



REV. E. H. [V]





7-447

SU
LA TEORICA DEL GIUDIZIO

LETTERE

DI

AUSONIO FRANCHI

NICOLA MAMELI

OPERA APPROVATA DALLA SOCIETÀ PROMOTRICE
DEGLI STUDI FILOSOFICI E LETTERARI

Tomo Primo



118

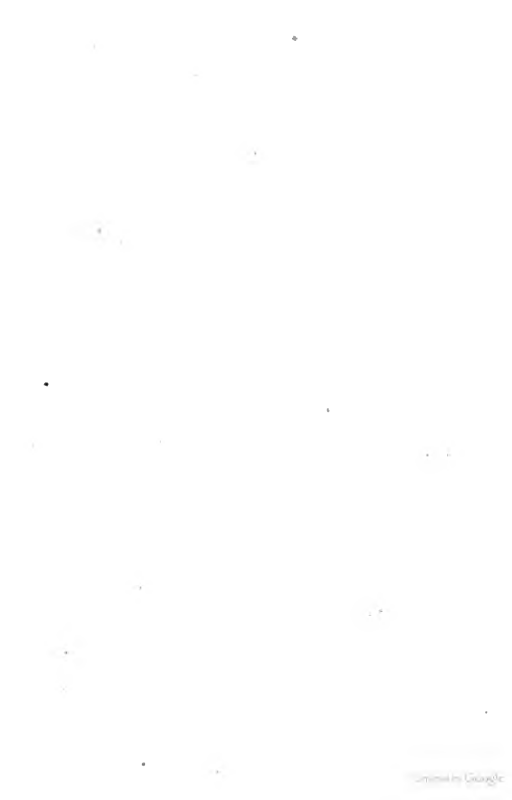
MILANO

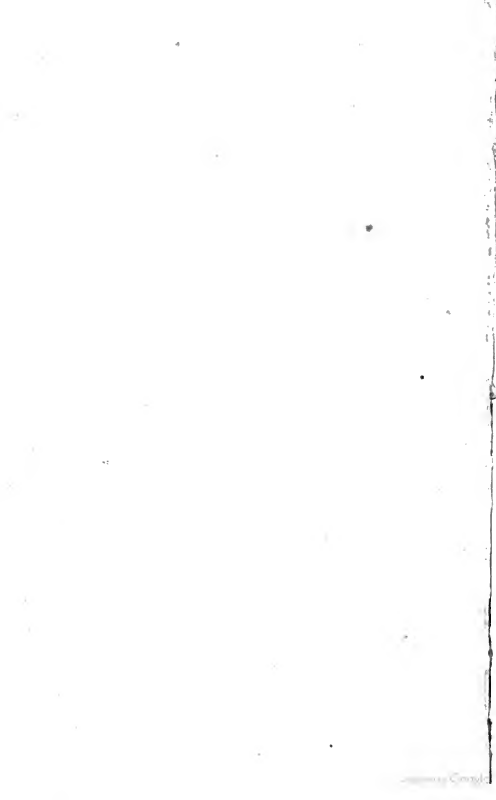
TIPOGRAFIA già DOMENICO SALVI e C. (Direttore Lodovico Bortolotti.)

Via Larga, 19

1870.







SU
LA TEORICA DEL GIUDIZIO.

SU
LA TEORICA DEL GIUDIZIO

LETTERE

DI

AUSONIO FRANCHI

A

NICOLA MAMELI

OPERA APPROVATA DALLA SOCIETÀ PROMOTRICE
DEGLI STUDI FILOSOFICI E LETTERARI

—
Tomo Primo
—



MILANO

TIPOGRAFIA già DOMENICO SALVI e C. (Direttore Lodovico Bertolotti.)

Via Larga 19

—
MDCCCLXX.

Quest'opera, di proprietà della ditta editrice
SOCIETA' ANONIMA, *Tipografia già Domenico Salvi e C.*
è posta sotto la salvaguardia della Legge di proprietà letteraria.

SOCIETÀ PROMOTRICE

DEGLI STUDI

FILOSOFICI E LETTERARI.

Firenze, 19 dicembre 1869.

Illmo Signore,

Mi è grato annunziarle che il Comitato quinquennale della Società Promotrice degli Studi filosofici e letterari, nell'adunanza di questo dì, 19 dicembre 1869, ha approvato il manoscritto intitolato: Su la Teorica del Giudizio, lettere a Nicola Mameli, e contrassegnato con l'epigrafe: Quid est veritas? Del quale, apertasi la scheda, la S. V. è stata riconosciuta autore.

Per istituto della Società il Comitato, approvando un'opera, non fa sue le opinioni in essa contenute.

V.º, il Presidente :

TERENZIO MAMIANI

Il Segretario :

AUGUSTO FRANCHETTI

LETTERA PRIMA.

INTRODUZIONE

MIO CARO MAMELI,

I.

Eccomi a mantenerti la mia promessa. L'anno scorso, in quei giorni or di tanta esultanza ed or di tanta mestizia, quando tutti trepidavamo per i casi della guerra e i pericoli della patria, e tu eri venuto presso di me a finir la cura della ferita che toccavi nel combattimento di Monte Suello, per ricreare un po' l'animo da quel lungo avvicinarsi d'affanni e riposarlo nella serenità e dolcezza de' nostri studj, tu mi invitavi a spiegarti la classificazione del giudizio, da Kant in poi soggetto di tante controversie, in *analitico* e *sintetico*. E poichè io ti ebbi ripetuta e commentata la definizione kantiana, tal quale corre oggimai per tutte le scuole, tu che l'avevi già teco stesso esaminata con gran diligenza ne' tuoi studj filosofici, mi esponesti contro la sua validità alcune obiezioni, che a prima giunta sem-

brarono anche a me giustissime; sì che in luogo di combatterle io ebbi anzi a rincalzarle con altri argomenti. Allora per chiarir meglio la questione e risolvere i dubj che tu mi avevi suscitato in mente, tornai a rileggere Kant, a confrontare le sue ragioni con le tue, ossia con le nostre; ma i dubj, lungi dal dileguarsi, crescevano e di numero e di peso. Mi diedi quindi a consultare altri autori, che han cercato di rendere più chiara ed esatta quella divisione del giudizio; ma le loro ragioni, non che abbattere le nostre, riuscivano invece ad avvalorarle più che mai; talchè la conclusione di quel primo esame, fatto tra noi e rifatto con tanto ardore in quei giorni di sì cara memoria, fu per me questa: la teorica kantiana de' giudizj analitici e sintetici essere ancor soggetta a molte e gravi difficoltà, le quali meriterebbero di venire ampiamente discusse in un trattato speciale. E tu mi esortavi ad imprendere questo lavoro; ed io ti promettevo, se non di metterci mano a dirittura, di pensarci tuttavia in quelle vacanze autunnali, e di raggiuagliarti poscia dell'esito de' miei studj.

Detto, fatto; e non solamente in quelle vacanze, ma nel nuovo anno scolastico e infino ad oggi, tutto il tempo di cui ero padrone lo impiegai senza posa nell'indagare e disaminare le dottrine de' moderni filosofi circa i giudizj analitici e sintetici, pure sperando di trovare in qualcuno di essi la risposta ai quesiti ed alle obiezioni, che io rivolgevo mentalmente ad ognuno. Ma che? avveniva per lo contrario, che quanto più io andavo ripetendo le mie obiezioni contro le tesi altrui, tanto più queste perdevano, e quelle acquistavano di valore; onde alla fine della

controversia le parti logiche mi si erano scambiate fra le mani, e le obiezioni aveano pigliato il luogo delle tesi. Intanto la materia mi cresceva di giorno in giorno; e il còmpito di raccogliere le opinioni de' filosofi e saggiare i loro argomenti co' miei, oltrepassò in breve i limiti di una lettera, e prese la mole di un libro. E insieme con la materia cresceva agli occhi miei la sua importanza e la sua bellezza: il lavoro, comechè di sua natura così arduo ed astruso, quanto più procedeva innanzi, tanto mi arrecava maggior diletto; sì che le mille volte io ebbi a benedire la buona ispirazione, che ti portò ad intavolare meco siffatta controversia.

II.

Io so bene che molti, i quali oggidì fanno tra noi i dottoroni e i saccenti in filosofia, sorrideranno per poco di pietà all'udirmi chiamar dilettevoli e deliziosi questi studj, che per loro sono scolasticherie, logomachie, sofisticaggini, ridicolaggini, vaneggiamenti: ma vuoi che te la canti chiara? Ciò che contribuì pure a rendermi più grato e piacevole questo lavoro, si fu appunto l'occasione ch'esso ci offriva di spaziare in un mondo, da cui aborre a troppo buon diritto quella nuova genia di filosofanti. I quali, per nostra sventura ed a nostra vergogna, sono propriamente quelli che oggidì in Italia mostrano di tenere il campo della filosofia; ed a giudicarne dal rumore che menano su per le gazzette e in un diluvio di libercolacci, lo tengono davvero. Perocchè, salvo poche eccezioni, chi più ciancia e scribacchia

di filosofia nel nuovo Regno d'Italia, sono gente che non ne san nulla; gente che non han mai letto, nè sarebbero in grado d'intendere due pagine di Platone o di Aristotele, di S. Agostino o di S. Tomaso, di Cartesio o di Spinoza, di Leibniz o di Kant; gente che presumono di dettare in una scienza, di cui non hanno appreso nè anche i primi rudimenti; e che pretendono di riformare da capo a fondo la filosofia, riducendola tutta a questi due punti: materializzare l'umanità e deificare la materia. Tutto il resto, logica e metafisica, psicologia ed etica, pensiero e ragione, volontà e coscienza, principj e consettarj, sono ciancie e chimere; la filosofia vera e buona e bella incomincia e finisce qui, che tutto l'essere d'ogni cosa, e quindi anche dell'uomo, non è altro che un certo impasto di materia. Basta professare questo sublime articolo di fede per esser filosofo; e basta predicarlo con più di fanatismo e di furore per essere un apostolo di civiltà, di libertà, di progresso, di perfezionamento, di euccagna universale!...

Conosci tu pure, amico mio, taluni di costoro, che han la modestia di credersi i profeti di una umanità rifatta e rigenerata; conosci alcuni de' loro evangelj; ed io per debito della mia professione sono condannato a conoscerne più assai: noi sappiamo a nostre spese che roba sono. Sono scritturacce, dove si fa strazio e scempio, non che della filosofia e della scienza, della ragione e della verità, ma della lingua stessa e della grammatica e d'ogni cosa. L'accoppiamento mostruoso di tanta idiotaggine con tanta presunzione sarebbe uno spettacolo da ridere assai, ove non fosse troppo più da rattristare. O povera Italia, se dovesse mai aspettarsi la

sua restaurazione letteraria e scientifica, civile e morale da questa razza di educatori! i quali per restituirla alla dignità di libera nazione incominciano dal rinnegare la coscienza d'ogni libertà, e con essa il fondamento d'ogni diritto e dovere, il principio stesso e la condizione capitale d'ogni giustizia. E povera filosofia, se dovesse mai rimanere lungo tempo sotto il magistero di questi saputelli! i quali per inalzarla al grado di scienza positiva, incominciano a spogiarla di tutto il patrimonio scientifico, onde s'arricchì nel corso di tanti secoli, ed a restringerla in poche proposizioni che non hanno nulla di filosofico, nè di vero, nè di verosimile; ed hanno invece tanto di ipotetico, di fantastico, di dogmatico, di irrazionale da disgradarne tutte le teologie e le mitologie, passate e presenti e future.

III.

Ma il regno loro sarà breve: ce ne sta buona mallevadrice la storia. Chè fra le altre prove della costoro sapienza va notata pur questa, ch'essi, mentre si spacciano banditori di riforme così dette radicali e di innovazioni strepitose, non fanno altro in realtà che adoperarsi, quanto è in loro, a respingere l'umanità indietro di secoli e secoli, fino alle anticaglie degli stoici e degli epicurei, anzi degli atomisti e degli ionici. Ve'audaci novatori che sono! e come s'intendono di progresso costoro! I quali vengono ad annunziarci per una mirabile scoperta dell'onni-scienza moderna quel materialismo, quell'ilozoismo, che fu commune all'infanzia ed alla decrepitezza del

genio greco, ed è il carattere proprio e naturale delle dottrine, che segnano i primordj e i decadimenti della civiltà presso di ogni nazione. Esso è nell'ordine teoretico il regno del senso, cioè la negazione d'ogni verità razionale; e nell'ordine pratico il regno della forza, cioè la negazione d'ogni legge morale. Ora tolte le verità razionali, non è più possibile alcuna scienza; e tolte le leggi morali, non è più possibile alcuna società; onde il materialismo in virtù del suo principio menerebbe dirittamente e necessariamente ad abolire ogni dottrina scientifica, perchè ridurrebbe tutta la conoscenza alla sensazione; e a distruggere ogni consorzio civile, perchè ridurrebbe i popoli alla condizione di mandre. Ma l'umanità non è oggimai più così bambina da potersi appagare d'una vita tutta sensitiva, nè è ancora così decrepita da poter rinunciare ad ogni comunione di vita sociale. È tanto vivo, profondo, irresistibile nella coscienza umana il bisogno d'una legge mentale che subordini il senso alla ragione, quanto il bisogno d'una legge morale che subordini la forza al diritto: e però, grazie al cielo, noi siamo sicuri d'avanzo che l'era del materialismo è ancora di là da venire; e che tutte le prediche de' suoi missionarj non avranno altro effetto che quello solito delle missioni d'ogni fanatismo: un po' di chiasso per qualche giorno, un po' di furore o di sgomento in qualche setta, e nulla più. Che se poi riuscissero a qualche cosa di più, tanto peggio: un trionfo momentaneo del materialismo provocherebbe subitamente e fatalmente la sua reazione naturale, un rinfocolamento terribile degli affetti spirituali e delle passioni religiose. Laonde quelli adoratori della materia per orrore dello spi-

rito sono alla fine i più validi e sicuri ausiliarij dei loro nemici: son nati fatti per rovinare la causa che intendono di sostenere, e rafforzar la parte che vorrebbero sterminata dal mondo. Perocchè ogni violazione dell'integrità della natura umana trae seco inevitabilmente la sua pena e la sua espiazione. Chi le fa violenza per ismania di ridurla a pretta materia, suscita contro di sè la violenza di chi farnefica per ridurla a puro spirito. La coscienza umana si vendica degli eccessi del materialismo con le stravaganze dei mistici, e degli eccessi del misticismo con le abjezioni dei materialisti. All'epicureismo grecoromano succede per reazione l'ascetica cristiana; al risurgimento del paganesimo la riforma protestante; ai baccanali della dea ragione il neocatolicismo. Così fu sempre, e sarà sempre così, finchè l'uomo non cessi di esser uomo per diventare un angelo o un bruto. Materialismo e misticismo sono due negazioni egualmente dogmatiche e temerarie, egualmente irrazionali e fallaci, egualmente nemiche e sovvertitrici della filosofia. La quale nondimeno, posta al procinto di dover scegliere tra nemico e nemico, non esiterebbe, credo io, a rassegnarsi piuttosto ad una vittoria momentanea del misticismo che del materialismo; poichè questo distrugge affatto, laddove quello salva almeno in parte la dignità e libertà della coscienza, il fondamento della giustizia, le condizioni insomma della vita morale. Errore per errore, eccesso per eccesso, sarà sempre molto più tollerabile e molto meno funesto il voler inalzare l'uomo fino alla divinità che abbassarlo fino all'automatismo: nel primo caso v'è ancor luogo a virtù, ad eroismo, nel secondo invece non rimane

più altra regola di vita che l'egoismo, l'interesse, il piacere; quello potrebb'essere il regno degli Agostini e dei Tomasi, e condurci al trionfo della filosofia; questo invece dovrebbe essere il regno dei Lamettrie e d'Holbach, e non potrebbe menarci ad altro che alle orgie sanguinose dell'hebertismo, e indi al trionfo d'un gesuitismo più corrotto e corrotto che mai.

Fratanto agli schietti e fidi cultori degli studj speculativi non rimane miglior conforto e ristoro che levarsi co'l pensiero a quella regione ideale, dove metton capo i principj primi e i fondamenti ultimi di ogni verità, e donde emanano le condizioni universali e le leggi supreme di tutto lo scibile; a que' *templa serena*, che non possono venire turbati dallo schiamazzo di coloro, i quali pigliano la filosofia non per guida al vero ed al bene, ma per macchina di guerra da estirpare ogni fede in nome d'una scienza anche impossibile, o da estinguere ogni scienza in nome d'una fede anche assurda. È quella *consolazione*, di cui la filosofia fu sempre larga ai suoi amatori ne' giorni più infausti e calamitosi; quella a cui ricorreva non solo Boezio fra li orrori del carcere, ma già prima Platone fra le insanie della sofistica e Cicerone fra le agonie della repubblica, e poscia Spinoza fra le persecuzioni dell'ortodossia e Kant fra le tempeste della rivoluzione, ed ogni pensatore in ogni età e in ogni luogo, fra le amarezze della vita, le miserie della società, i travimenti e i delirj delle sette d'ogni genere e d'ogni specie. Della qual consolazione, mercè tua, o carissimo, m'ebbi anch'io la mia piccola parte in quest'anno che ho speso quasi tutto nell'esame della

questione, a cui tu mi hai richiamato. I lunghi colloquj, che in ispirito dovetti tenere con Kant e con molti insigni filosofi del nostro tempo sopra alcune delle più alte dottrine di logica e metafisica, mi fecero spesso dimenticare le polemiche abiette, che sotto la maschera della filosofia profanano e deturpano la scienza, infestano e depravano la nuova Italia; e mi procacciarono una serie di giorni, ch'io posso annoverare tra i più lieti e beati della mia vita.

Ben pochi, lo so, ben pochissimi lettori saran disposti a partecipare dei gusti del povero scrittore: ma io ho scritto per te e per quei pochissimi, che danno opera alla speculativa; che sanno valutare la suprema importanza, gravità, efficacia dei principj razionali; e che però sottoscrivono di gran cuore alla sentenza, con cui il Gioberti suggellava la trattazione d'una di siffatte controversie: « Non è maraviglia che sieno aride e spiacevoli per l'ingegni » non atti a questo genere di studj, come quelle » che poco si affanno alla tempra del loro acume; » e niuno può esser biasimato di non gradire ciò » che non intende. Ma elle sono bellissime e dilettevolissime per chi si leva alla loro altezza; giacchè non v'ha cosa più bella e sublime, nè più confortevole e conforme ai generosi istinti che » la contemplazione del vero ideale ¹. » Tu adunque ed i pochi tuoi pari, per questo rispetto almeno, non avrete da smentirmi: e tanto mi basta. Che mi importa mai del giudizio o del gusto degli altri?

¹ *Introduzione allo Studio della Filosofia*, tom. II, cap. IV, pag. 222-3. (Capolago, 1849.)

IV.

Ma non più preamboli, ed entriamo in materia. Nella *Introduzione* alla sua *Critica della Ragione Pura*, Kant dichiara, benchè co'l temperamento di un *forse*, che innanzi a lui « la differenza tra i « giudizj analitici e sintetici non era ricorsa al pen- « siero di nessuno ¹; » onde implicitamente si aggiudica il vanto d'essere stato il primo a concepire questa classificazione del giudizio e a determinarne il valore.

Al Rosmini parve « questo uno de'soliti vanti de'ti- » losofi, ciascuno de'quali pretende d'aver veduto il » primo le più importanti verità. » Ed a sfatare il me- » rito di Kant soggiungeva: « Certo è che le due ope- » razioni dell'intelligenza nostra, quella di comporre » e quella di dividere (sintesi ed analisi), furono ec- » cellentemente descritte da Aristotele, e dopo lui » conosciute più o meno da tutti i filosofi; e che a » queste due maniere di operare si riducono appunto » le due specie di giudizj kantiani ². » Ma quest'ar- » gumento non è altro che un'asserzione gratuita. E perchè mai il Rosmini non ha citato il libro ed il capo, in cui Aristotele definisce *le due specie di giu- » dizj kantiani*? Nessun testo simile era noto a Kant, nè gli venne opposto mai, ch'io sapia, da nessuno de'suoi avversarj. Anzi riandando i luoghi dove Ari-

¹ *Kritik der Reinen Vernunft, Einleitung*, § VI.

² *Nuovo Saggio*, tom. I, sez. IV, cap. III, § XX, n. 342. in nota. (Torino, 1852.)

stotele tratta di quelle *due operazioni dell' intelligenza nostra, comporre e dividere, sintesi ed analisi*, se ne trae una conseguenza affatto contraria a quel che asserisce il Rosmini.

Il termine di *analisi* occorre due volte nell'*Organo*, e tutte due negli *Analttici Posteriori* ¹, e sempre nel senso di *risoluzione del sillogismo* ne' suoi elementi, nelle sue figure, e ne' suoi modi: che è appunto il senso del titolo stesso dato a quei libri (o primitivamente dall'autore medesimo, secondo alcuni; ovvero in seguito dai commentatori, secondo altri) di *Analttici* o *Risolutorj* ². Or quest'analisi d'Aristotele che ha mai da fare co' giudizj analitici di Kant?

Inoltre le due operazioni del *dividere* e del *comporre* possono prendersi in doppio significato. Talvolta s'intendono per due metodi logici o scientifici: *metodo analitico* o di divisione, e *metodo sintetico* o di composizione. Il primo, sotto il semplice nome di *divisione*, era in gran pregio ed uso nella scuola platonica, la quale ne faceva uno de' principali strumenti della sua *dialettica*. Aristotele ne dimostrò ampiamente e ripetutamente l'imperfezione e l'insufficienza ³. Il secondo designa più comunemente il processo aristotelico per eccellenza, il pro-

¹ *Analyt. Poster., lib. I, cap. XXXII; lib. II, cap. V.* — V. BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE, *De la Logique d'Aristote*, tom. I, part. I, chap. X. (Paris, 1838.)

² ZELLER, *Die Philosophie der Griechen*, II Theil, II Abtheil., § 2, s. 52-53, in nota (Tübingen, 1862); BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE, *ibid.*

³ *Analyt. Prior., lib. I, cap. XXXI; Analyt. Poster., lib. II, cap. V.*

cesso del *sillogismo* e della *dimostrazione*. Ma non c'è propriamente antitesi, come ben avvertiva l'Heyder ¹, fra questi due metodi o processi, nè per rispetto alla loro natura, poichè vanno l'uno e l'altro dall'universale al particolare; nè per rispetto all'uso che ne fecero Platone ed Aristotele, poichè la *divisione* dell'uno include pure la sintesi, e il *sillogismo* dell'altro non esclude punto l'analisi; onde sarebbe così fallace il ridurre tutta la dialettica platonica ad un'analisi, come tutta la sillogistica aristotelica ad una sintesi. E ad ogni modo, prese *le operazioni del dividere e del comporre* nel senso di metodi o processi raziocinativi, che cosa han mai di comune co' giuditj analitici e sintetici di Kant?

Più sovente però quelle due operazioni mentali hanno in linguaggio peripatetico il significato, non già di due metodi o processi scientifici, ma di due atti elementari dell'intelletto, di due forme del giudizio. *Comporre* è affermare la convenienza, e *dividere* è affermare la repugnanza d'una cosa con un'altra; onde la *composizione* equivale al giudizio positivo, e la *divisione* al giudizio negativo. Il qual significato, affatto consentaneo alla dottrina di Aristotele circa la verità della cognizione ², è quello che prevalse nella sua scuola, e divenne usuale e tecnico fra li scolastici, presso de' quali le locuzioni: *intellectus componens et dividens, compositio et di-*

¹ *Kritische Darstellung und Vergleichung der aristotelischen und hegel'schen Dialektik*, § II, s. 92-3, in nota. (Erlangen, 1845.)

² *Categor.*, cap. IV; *De Interpret.*, cap. I-V; *De Anima*, lib. III, cap. VI; *Metaphys.*, lib. VI, cap. II; lib. IX, cap. XII.

visio intellectus, componere et dividere, valgono precisamente *affermare e negare*, o *giudizio positivo e negativo*¹; e fan contraposto alle locuzioni: *intelligentia indivisibilia, simplex notitia, apprehensio, conceptus*, che suonano *percezione, idea, concetto*. Dunque l'asserzione del Rosmini, non che gratuita, è falsa; poichè *l'analisi e la sintesi*, o *la divisione e la composizione*, che Aristotele descrisse eccellentemente, e che tutti i filosofi posteriori conobbero più o meno, hanno un senso ed un valore assai diverso dall'analisi e sintesi, in cui Kant ha fondata la sua classificazione del giudizio.

V.

L'assunto del Rosmini venne ripreso dal Balmes, ma sotto un altro aspetto. Egli pure sostiene, che la divisione del giudizio in analitico e sintetico, lungi d'essere una *scoperta* di Kant, era dottrina comune degli scolastici; i quali, *sebbene con altri nomi*, la insegnavano da parecchi secoli: Kant non fece altro che dare un nome nuovo ad una cosa antica e vulgare². Tal è la tesi del Balmes: e le prove? Eccole:

¹ S. TOMASO, *Summ. Theolog.*, part. I, quaest. XVI, art. II: *De Veritate*, quaest. I, art. III; in I *Periherm.*, lect. III; in VI *Metaphys.*, lect. IV: « Dicitur hic affirmatio compositio. » quia significat praedicatum inesse subjecto; negatio vero dicitur hic divisio, quia significat praedicatum a subjecto removeri. » V. anche SUAREZ, *Metaphys. Disputat.* VIII.

² *Filosofia fondamentale*, lib. I, cap. XX, n. 191. (Parma, 1853.)

Tutti li scolastici « dicevano che i giudizj erano
 » di due specie: negli uni il predicato era contenuto
 » nella idea del soggetto, negli altri no; le propo-
 » sizioni che esprimevano i giudizj della prima classe,
 » chiamavansi *per se notae* o conosciute per sè
 » stesse; perciocchè intesa la significazione dei ter-
 » mini, si vedeva che il predicato era contenuto nella
 » idea o nel concetto del soggetto. Si dava loro
 » parimente il nome di primi principj, e la perce-
 » zione loro si chiamava *intelligenza* (*intellectus*),
 » distinguendola dalla *ragione*, inquanto questa versa
 » sopra le cognizioni d'evidenza mediata o di razio-
 » cinio. » E qui cita due testi di S. Tomaso, i quali,
 per suo avviso, non « lasciano niente da desiderare
 » nè in chiarezza, nè in precisione. » Il primo è que-
 sto: « Una proposizione è *per se nota*, quando il
 » predicato è inchiuso nella ragione del soggetto,
 » come: *L'uomo è animale*; perchè *animale* è della
 » essenza dell'*uomo*. Se dunque tutti conoscono ciò
 » che è soggetto e predicato, la proposizione sarà
 » nota per sè a tutti, come avviene nei primi prin-
 » cipj delle dimostrazioni, i cui termini sono cose
 » comuni che niuno ignora (*Part. I, quaest. II,*
 » *art. I*). » Ed il secondo è quest'altro: « Qualunque
 » proposizione, il cui predicato è dell'essenza del
 » soggetto, è nota per sè, sebbene possa succedere
 » che non sia per chi ignori ciò che significa la de-
 » finizione del soggetto. Così questa proposizione:
 » *L'uomo è ragionevole*, è di sua natura nota per
 » sè, perchè chi dice *uomo* dice *ragionevole* (*Part. I,*
 » *II, quaest. XCIV, art. II*). » Fin qui la cosa è chiara.
 I *giudizj per sè noti* di S. Tomaso non differiscono
 in sostanza dai *giudizj analitici* di Kant; e quindi

il ragionamento del Balmes prova benissimo, che *la nozione de' giudizj analitici era comune nelle scuole* assai prima di Kant. Ma egli ne tira una conclusione molto più larga, cioè che fosse del pari *comune nelle scuole la distinzione fra i giudizj analitici e sintetici*; e il suo ragionamento riesce un paralogismo. Perocchè egli spiega quella *distinzione de' giudizj*, che correva da molti secoli nelle scuole, così: « Analitici erano tutti quelli, che si for-
 » mavano per evidenza immediata; sintetici quelli
 » che risultavano da evidenza mediata, sia che fosse
 » questa dell'ordine puramente ideale, sia che di-
 » pendesse in alcun modo dalla esperienza. Si sapeva
 » benissimo che evvi concetti di soggetto, ne' quali
 » è pensato il predicato almeno in confuso; e per
 » ciò si spiegava questa unione o identità, dicendo
 » che le proposizioni in cui si enunciava, erano *per*
 » *se notae ex terminis*. Il predicato nei giudizj ana-
 » litici è già nel soggetto; niente gli si aggiunge,
 » secondo Kant; solo si spiega. *Chi dice uomo, dice*
 » *ragionevole*, così parla S. Tomaso: l'idea è la
 » stessa che quella del filosofo alemanno ¹. » Sì, certo,
 quanto ai giudizj analitici; ma quanto ai sintetici,
 mainò; ed a troncane ogni questione basta il riferire
 esattamente ed integralmente la dottrina comune
 degli scolastici intorno a questa classificazione del
 giudizio. Essi facevano qui una doppia divisione:

1.º Giudizj *noti per se*, a cui fan contraposto giu-
 dizj *noti per aliud*. I primi sono *immediati*, cioè
 evidenti per sè stessi; i secondi invece *mediati*, cioè
 evidenti solo in virtù di altri giudizj. Quelli sono ve-

¹ *Ib.* n. 192.

rità di evidenza intuitiva o diretta; e questi verità di evidenza discorsiva o riflessa; e però li uni escludono, li altri richiedono una dimostrazione. La qual differenza infine riducesi ad una notizia così antica come la logica, cioè che alcuni giudizj hanno ragione di *principj*, ed altri invece hanno ragione di *consellarj*. Se dunque i giudizj *analitici* e *sintetici* di Kant equivalessero ai giudizj *noti per se* e *noti per aliud* degli scolastici, perchè mai restringeva il Balmes l'onore della distinzione kantiana a S. Tomaso? e perchè non lo estendeva a tutti i filosofi d'ogni tempo e d'ogni luogo, anzi a tutti li uomini ch'ebbero l'uso della ragione?

2.^o Suddivisione de' giudizj *noti per se* in due classi: li uni sono *noti per se secundum naturam* (o *in se, quoad se*), cioè hanno un'evidenza intrinseca, oggettiva, logica; li altri sono *noti per se secundum cognitionem* (o *nobis, quoad nos*), cioè hanno un'evidenza estrinseca, subgettiva, psicologica. L'evidenza dei primi concerne il loro valore assoluto, quella dei secondi il loro valore relativo. I primi sono evidenti in sè stessi, nell'ordine di ragione; i secondi sono evidenti rispetto allo stato della nostra mente, o nell'ordine di tempo. Nel primo senso son *noti per se* tutti i giudizj, in cui il predicato fa parte dell'essenza logica del soggetto; nel secondo invece son *noti per se* quei giudizj, con cui ognuno incomincia spontaneamente a pensare ed a conoscere. Quelli sono i *principj* della cognizione e della scienza nel processo *teoretico*; e questi nel processo *storico*. E poichè il processo teoretico va dall'intelligibile al sensibile, dal semplice al composto, dall'universale al particolare, dalla causa all'effetto, ed il processo

storico viceversa; noti *per se secundum naturam* (*quoad se*), cioè *primi* sono i giudizj più astratti (i principj universalissimi di identità, di contraddizione, ecc.), e noti *per se secundum cognitionem* (*quoad nos*) sono i giudizj più concreti (giudizj circa oggetti o fenomeni empirici, individuali, ecc.). Laonde questa suddivisione non è fondata in alcuna diversità d'essenza o di forma del giudizio in sè stesso, ma soltanto nella diversa relazione del giudizio co'l grado d'intelligenza della persona giudicante. Così tutti li assiomi matematici sono *per se noti* oggettivamente; ma sono o non sono *per se noti* subjettivamente, secondo che si riferiscono a chi è o non è ammaestrato nel linguaggio matematico ¹.

Or come può mai questa divisione ragguagliarsi alla kantiana? La classe dei giudizj *per se noti quoad se* abbraccia non solo tutti li *analitici*, ma ancora tutti i *sintetici* di Kant; poichè in essa li scolastici comprendevano, non che tutti i giudizj identici, tutti quelli altresì che di un soggetto qualsiasi, *a priori* od *a posteriori*, enunciano un predicato che in qualche modo gli sia essenziale, cioè una nota specifica o generica o differenziale. E la classe dei giudizj *per se noti quoad nos* non trova riscontro alcuno nella classificazione kantiana. Dunque nella dottrina scolastica non v'ha il minimo vestigio dell'opposizione logica che stabilisce Kant fra l'analisi

¹ Possono consultarsi, fra cento altri, S. TOMASO, *Summ. Theolog.*, part. I, *quaest.* II, *art.* I; in I *Analytic. Poster.*, *lect.* V; ZABARELLA, in I *Analytic. Poster.*, *cap.* II; TOLETO, in I *Poster. Resolut.*, *cap.* II, n. 8; SCHEIBLER, *Opus Logicum*, part. III, *cap.* VIII, tit. XIII.

e la sintesi, come funzioni o forme del giudizio; e per iscorgere *la stessa idea in S. Tomaso e nel filosofo alemanno*, per vedere in *tutti li autori scolastici la distinzione de' giudizj analitici e sintetici*, bisogna aver tali traveggole da prender altro che lucciole per lanterne!

VI.

Taluni poi, volendo pur dare a Kant qualche antecessore, nè osando risalire co' Rosmini fino all'era antica e ad Aristotele, o co' Balnes fino al medio evo ed a S. Tomaso, si fermarono all'età moderna ed al Locke. Così il Galluppi nel *Saggio filosofico* ¹ e negli *Elementi di Filosofia* ² afferma, che i *giudizj sintetici* di Kant sono appunto quei giudizj, che Locke appella *di coesistenza*: e gli fa eco il Mancino ³. Va più oltre il Poli, asserendo che Kant ha tolto dal Locke non un membro solo della sua divisione, ma tutti e due; giacchè i *giudizj analitici e sintetici* dell'uno sono, nè più nè meno, i *giudizj d'identità e di coesistenza* dell'altro ⁴. La qual opinione era già stata prima di lui manifestata dal traduttore italiano della *Critica della Ragione Pura*, in una noterella che diceva così: « Pare che i giu-

¹ Tom. I, lib. I, cap. IV, § 116. (Milano, 1846.)

² Tom. I, Logica Pura, cap. III, § 33. (Milano, 1846.)

³ Elementi di Filosofia, part. I, Ideologia, cap. IV, § 28. (Palermo, 1849.)

⁴ Elementi di Filosofia, tom. I, Logica Pura, sez. I, cap. II, art. II, § 20. (Padova, 1844.)

» dizj analitici e sintetici di Kant corrispondano a
 » quelli, che Locke ha fondati su'l rapporto d'iden-
 » ticità rispetto ai primi, e su quello di coesistenza
 » rispetto ai secondi ¹. » Ma egli è un ragguaglio
 non meno inesatto ed arbitrario e fallace degli altri.
 Che cosa sono per Locke i *giudizj d'identità*? Sono
 quei giudizj, die' egli, con cui lo spirito « vede chia-
 » ramente che ogni idea conviene con sè stessa, ed
 » è ciò che è ². » E adduce sempre per esempj le
 proposizioni comunemente dette tautologiche: *Ciò*
che è, è; Un uomo è un uomo; Ciò che è bianco.
è bianco; Il circolo è il circolo, e simili ³. E torna
 in seguito a dichiarare espressamente, che « per pro-
 » posizioni identiche *cglì* intende soltanto quelle in
 » cui lo stesso termine, significante la stessa idea,
 » è affermato di sè stesso ⁴. » Ora la classe dei giu-
 dizj analitici di Kant è assai più estesa; poichè egli
 non richiede che il predicato del giudizio sia iden-
 tico logicamente e grammaticalmente co'l soggetto,
 ma soltanto che il predicato sia contenuto necessa-
 riamente ed immediatamente nel soggetto. Così per
 Kant: *Tutti i corpi sono estesi*, è il tipo de' suoi
giudizj analitici, laddove per Locke non sarebbe mai
 da annoverarsi tra i suoi *giudizj d'identità*. L'*iden-*
tità lockiana pertanto è affatto diversa dall'*analisi*
 kantiana. E quali sono nel sistema di Locke i giu-
 dizj di coesistenza? Sono quelli, con cui lo spirito

¹ Tom. I, *Introduzione*, § IV, pag. 227. (Pavia, 1820.)

² *De l'Entendement Humain*, tom. 4, liv. IV, chap. I, § 4.
 pag. 132. (édit. Thuriot, Paris 1823.)

³ *Ib.*, chap. VII, § 4, pag. 327.

⁴ *Ib.*, chap. VIII, § 3, pag. 374.



percepisce le qualità o le potenze, che si trovano unite insieme in una medesima sostanza, o le idee semplici che costituiscono l'idea complessa di un soggetto. E reca ad esempio: *L'oro è un corpo giallo, pesante, fusibile, malleabile* ¹. Or questa classe di giudizi comprende tanto li analitici quanto i sintetici di Kant; giacchè per Locke si fa un giudizio di coesistenza così a dire: *I corpi sono estesi*, come a dire: *L'oro è pesante, La neve è fredda*, ecc. Ed invero, questa *coesistenza*, come notava Leibniz ², vale semplicemente *connessione* o *connessione d'esistenza*; e vi ha connessione d'esistenza fra due cose o fra due idee, sia che l'una per sè stessa contenga l'altra, o che l'una venga piuttosto aggiunta da chi che sia e come che sia all'altra. La *coesistenza* lockiana adunque non si riscontra punto con la *sintesi* kantiana; e però la distinzione fatta da Locke tra i giudizi *d'identità* e di *coesistenza* non ha veruna analogia con quella introdotta da Kant fra i giudizi *analitici* e *sintetici*.

Noi pertanto, con buona pace del Rosmini e del Balmes e del Galluppi e degli altri, vogliamo lasciare e mantenere a Kant il merito d'aver arricchita la filosofia d'una classificazione nuova ed originale del giudizio: avremo da farne la censura su tanti punti, che non possiamo, non dobbiamo trasandare l'occasione di farne pur su qualcuno l'apologia.

Milano, agosto 1867.

¹ *Ib.*, chap. I, § 6, pag. 134-135.

² *Nouveaux Essais sur l'Entendement Humain*, liv. IV, chap. I, § 3. (édit. Jacques, Paris 1844.)

VII.

P. S. Un libro venuto alla luce ultimamente in Germania richiede da me una giunta a questa lettera. Il prof. Kuno Fischer nella sua *Storia della Filosofia moderna*, tenuta a buon diritto in molto pregio, ha finalmente trovato il vero e proprio antecessore di Kant: egli è David Hume, nel quale il Fischer crede d'avere scoperto non solamente una divisione del giudizio analoga o equivalente alla kantiana, ma la divisione stessa *in terminis* del giudizio analitico e sintetico. Ora se il fatto sta così, è chiaro che la conclusione della mia lettera avrebbe troppo mestieri d'essere corretta e riformata. Mi convien adunque esaminare brevemente anche l'opinione del Fischer, per sapere se io abbia da disdire o da confermare la mia.

Nel *primo libro* della Storia di Kant ¹, ritessendo il Fischer l'origine della filosofia critica, annunzia lo *scetticismo di Hume* come *passaggio dal dogmatismo al criticismo*; ed intitola a dirittura quel paragrafo: *Giudizj analitici e sintetici*. Ed ecco la dottrina ch'egli pone in bocca a Hume su questa classificazione del giudizio:

— Ogni cognizione è un giudizio, che unisce certe rappresentazioni, ed in modo necessario. Ma èvvi un'unione necessaria di rappresentazioni? Le rappresentazioni, che noi giudicando uniamo, sono o

¹ *Geschichte der neuern Philosophie*, III Band, II Cap., § 37. (Heidelberg, 1869.)

identiche o diverse. Se identiche, o la stessa rappresentazione è posta come soggetto e come predicato, conforme al giudizio: $A = A$, o il predicato forma una nota del soggetto, e si riferisce ad esso come la parte al tutto. Quindi il soggetto o vien ripetuto nel predicato, o distinto e chiarito in quanto è determinato dalle sue note. In ambidue i casi il giudizio è un'equazione, la quale è un giudizio identico nel primo, analitico nel secondo. Quando, infatti, una rappresentazione è contenuta in un'altra come sua nota o parte, io ne la posso dedurre esaminando bene la data rappresentazione, e risolvendola nelle sue parti o analizzandola. Per fare tali giudizi analitici non ci occorre verun'altra esperienza oltre la data rappresentazione; basta per ciò la semplice perspicacia razionale. Laonde Hume chiamò giudizi razionali i giudizi analitici. Di tal fatta sono i giudizi matematici puri ¹.

— Poniamo l'altro caso: sieno diverse le rappresentazioni; l'una non sia contenuta nell'altra. L'unione necessaria di ambedue non può consistere qui se non nel doversi porre con l'una rappresentazione anche l'altra: *Se è A, è per ciò stesso anche B*. Qui le due rappresentazioni sono unite come causa ed effetto, e però mediante il concetto di causalità. E allora diverse rappresentazioni equivalgono a diversi fatti; e la cognizione dei fatti è l'esperienza. E poichè rappresentazioni diverse non sono mai contenute l'una nell'altra, nè può l'una dedursi dall'altra per via di scomposizione, il giudizio sperimentale non è mai analitico. Chiamando sintesi la

¹ *Ib.*, s. 37-38.

unione di rappresentazioni diverse, può dirsi adunque che il giudizio empirico è sintetico ¹.

VIII.

Tale è la teorica, che il Fischer mostra di credere tutt'una con la kantiana. A me invece la pare tutt'altra, sì quanto ai termini, e sì quanto ai principj.

La denominazione di giudizj *analitici* e *sintetici* non è di Hume, sibbene del Fischer; è desso che si compiace di voltare in analitici i giudizj chiamati da Hume *razionali*, ed in sintetici i giudizj da Hume appellati *empirici*. Dunque il titolo del paragrafo è fallace; poichè promette in nome di Hume una classificazione del giudizio, ch'egli non ha mai fatta.

Ma oltre l'identità di nomenclatura, manca eziandio quella di concetto. Il Fischer non cita nè le parole proprie di Hume, nè il luogo del suo libro dove quella teorica sia esposta: procedere, in verità, non guari consentaneo alla lode di accuratezza e diligenza, che suole darsi comunemente ai dotti alemanni. A me pare, salvo errore, che il Fischer debba riferirsi al *quarto* dei *Saggi filosofici su l'intelletto umano*, ove Hume discorre appunto delle due specie di verità e proposizioni, le razionali e le empiriche. Ma ivi dic'egli per avventura ciò che gli fa dire il Fischer? Udiamo lui stesso: « Tutti li oggetti, di » cui l'umana ragione si propone la ricerca, si di- » vidono naturalmente in due classi: la prima com- » prende *le relazioni delle idee*, e la seconda *le cose*

¹ *Ib.*, s. 38-39.

» *di fatto*. Alla prima appartengono tutte le proposizioni di geometria, d'algebra, e d'aritmetica, tutte quelle in una parola che sono o intuitive o dimostrativamente certe. Dicendo che *il quadrato dell'ipotenusa è eguale ai quadrati dei due cateti*, si esprime una relazione fra alcune figure. Dicendo che *tre volte cinque sono eguali alla metà di trenta*, si esprime una relazione fra alcuni numeri. Le proposizioni di questo genere si scoprono per mezzo di semplici operazioni della mente, ed in nulla dipendono dalle cose che esistono nell'universo. Non vi fosse cerchio, nè triangolo nella natura, i teoremi dimostrati da Euclide conserverebbero parimenti la loro evidenza e la loro eterna verità ¹. » Fin qui la dottrina di Hume non ha nulla di originale. Quelle *relazioni d'idee*, quelle *proposizioni fatte per mezzo di semplici operazioni della mente* non sono altro che le *propositiones per se notæ* degli scolastici, e le verità razionali o ideali, *vérités de raison*, già trite nelle scuole, massime dopo la polemica di Leibniz ² contro di Locke. E inoltre cotesta parte della dottrina di Hume ha poco o nulla di kantiano, nè le sue *proposizioni* ricavate da *relazioni di idee* equivalgono rigorosamente ai *giudizj analitici* di Kant; perocchè secondo Hume appartengono alla classe di quelle proposizioni tutti i teoremi di matematica pura, laddove secondo Kant non ne appartiene nessuno alla classe di questi giudizj.

¹ *Saggi Filosofici su l'Intelletto Umano*, tom. I, Saggio IV, pag. 117-118. (Pavia, 1820.)

² *Nouveaux Essais*, liv. IV, chap. II.

Rispetto poi all'altro membro della divisione, alle *cose di fatto*, il divario è più grave che mai: « Non » è in tal maniera, ripiglia Hume, che si stabilisce » la certezza delle *cose di fatto*, le quali compon- » gono la seconda classe degli oggetti, su cui la ra- » gione si esercita: per quanto grande possa essere » codesta certezza, essa è d'una natura differente. » L'opposto di ciascun fatto rimane sempre possibile; » e non potendo mai implicar contradizione, lo spi- » rito lo concepisce così distintamente e così facil- » mente, come s'egli fosse vero e conforme alla » realtà. *Il sole si leverà*, ed *il sole non si leverà*, » sono due proposizioni egualmente intelligibili ed » assai poco contraddittorie¹. » Indi egli avverte, che la teorica della cognizione delle *esistenze reali* o *cose di fatto* venne trasandata dai filosofi antichi e moderni; e prende ad esporre la sua in questi termini: « I ragionamenti che noi facciamo su le » cose di fatto, sembrano aver per fondamento la » relazione che havvi fra le cause e li effetti. Infatti » essa sola può trasportarci al di là dell'evidenza » che accompagna i sensi e la memoria². » Ne ad- » duce in prova parecchi esempj, e poscia prosegue: « Per soddisfare adunque lo spirito su la natura di » codesta evidenza che ci attesta le cose di fatto, » egli è d'uopo d'esaminare la via che noi percor- » riamo nella ricerca delle cause e degli effetti. Ar- » rischierei quivi una proposizione che io credo ge- » nerale e senza eccezione, ed è che non havvi un » sol caso assegnabile, in cui la cognizione del rap-

¹ *Ib.*, pag. 118-119.

² *Ib.*, pag. 120-121.

» porto, che vi è fra la causa e l'effetto, possa esser
 » ottenuto *a priori*; ma che al contrario codesta
 » cognizione è unicamente dovuta all'esperienza, la
 » quale ci mostra certi oggetti costantemente con-
 » giunti ¹. » E tutto il rimanente del *Saggio* è speso
 a confermare e sostenere questa tesi.

Or bene, come possono mai tramutarsi le proposizioni empiriche di Hume nei giudizi sintetici di Kant? Non convengono fra loro se non in quanto ammette pur Kant una classe di giudizi sintetici *a posteriori*, che corrisponde materialmente alla classe di proposizioni *empiriche* stabilita anche da Hume. Ma in ciò nè l'uno, nè l'altro insegnava nulla di nuovo; e la classe delle proposizioni o verità sperimentali, *vérités de fait*, contraposta a quella delle razionali, *vérités de raison*, dopo Galileo e Bacone, Locke e Leibniz correva già da un pezzo nelle scuole.

All'incontro, la parte originale del sistema di Hume non ha nulla di commune con quella del sistema di Kant. Nel primo è la critica del principio di causalità, ridotto ad una nozione *a posteriori*, come un portato dell'esperienza e dell'abitudine; nel secondo è la teorica del giudizio sintetico sotto una forma differente così dalla razionale in senso leibniziano, come dalla empirica in senso lockiano, tale cioè da comportare una classe di giudizi *sintetici* ed *a priori* insieme. Erra dunque per ogni verso il Fischer attribuendo a Hume la classificazione del giudizio analitico e sintetico di Kant; poichè nè la teorica da lui esposta sotto il nome di Hume è quella da Hume

¹ *Ib.*, pag. 122-123.

professata, nè la dottrina dello scettico inglese è quella del criticista alemanno.

IX.

Ed è errore tanto meno scusabile da parte d'uno storico, il quale nei due grossi volumi consacrati all'esposizione della *Filosofia critica*, mostra ben d'aver fatto un lungo e minuto studio di tutte le opere di Kant; sì che non avrebbero dovuto sfuggirgli quei passi, ov'egli medesimo accenna a' suoi predecessori, e ad Hume in particolare. Così, per ricordarne qualcuno, nei *Prolegomeni ad ogni Metafisica futura* confessa Kant d'aver incontrato nel *Saggio* di Locke, e propriamente nella distinzione ch'egli fa tra i *giudizj d'identità* e di *coesistenza*, un cenno della divisione de' giudizj analitici e sintetici; ma soggiunge, la teorica di Locke esser ancora talmente indeterminata e irregolare, che non è maraviglia se a nessuno, e nè anche allo stesso Hume porse occasione di volgere i loro studj a quella forma di cognizione ¹. E già prima egli avea dichiarato, che andava debitore a Hume d'essersi riscosso per tempo dal *sonno dogmatico* ²; e che se Hume non avea portato alcuna luce nella metafisica, avea pur gettata qualche favilla, con cui si sarebbe potuto accendere una gran luce ³. E poco appresso,

¹ *Prolegomena zu jeder künftigen Metaphysik, Vorerinnerung*, § 3. (Vol. IV delle *Opere*, ediz. Hartenstein.)

² *Ib.*, Vorrede, s. 8.

³ *Ib.*, s. 5.

notato il danno che recò alla filosofia la mancanza di quelli studj, tornava Kant a rammentare Hume come colui che avea la disposizione veramente filosofica a portare i suoi sguardi in tutto il campo della cognizione pura, ma che invece sconsigliatamente ne separò una provincia intera, e la più importante, cioè la matematica pura. E se, prosegue Kant, non ha Hume di certo fatta la divisione dei giudizj così formalmente ed universalmente, nè sotto la denominazione ond'è fatta ora da me, gli è tuttavia come se appunto avesse detto: la matematica pura contiene proposizioni semplicemente analitiche, la metafisica invece sintetiche *a priori*. Ed è questo, aggiunge egli, l'errore capitale di Hume, ch'ebbe conseguenze rovinose per tutto il suo sistema ¹.

Or come possa mai farsi Hume autore della divisione kantiana del giudizio da chi conosce senza fallo queste testimonianze di Kant, e rispetta in lui un testimonio incapace così d'essersi ingannato, come d'aver voluto ingannare su la verità d'un fatto simile, io per me non l'intendo; nè tu, amico mio, vorrai darmi torto se me ne rimango vie meglio persuaso e convinto, che quella classificazione del giudizio è un trovato di Kant ed una prerogativa del suo criticismo.

Decembre 1869.

¹ *Ib.*, *Allgemeine Frage*, § 4, s. 20.

LETTERA SECONDA.

KANT.

DIVISIONE DEL GIUDIZIO IN ANALITICO E SINTETICO.

MIO CARO MANELI,

I.

La teorica kantiana del giudizio consta di due parti: la prima è la divisione del giudizio in *analitico* e *sintetico*; la seconda è la suddivisione del giudizio sintetico in *a priori* o puro ed *a posteriori* o empirico. Di questa teorica, che è uno de' punti cardinali della *Critica della Ragione Pura*, venne fatta da Kant una doppia esposizione: l'una nella prima edizione di quell'opera immortale (1781), e l'altra nell'edizione seconda (1787), che fu pur l'ultima da lui riveduta e ritoccata ¹. Le differenze tra le due edi-

¹ E conformi alla seconda edizione son le tre posteriori, che si pubblicarono vivente ancor l'autore, e le altre che si fecero dopo la sua morte, fino a quella che uscì nella raccolta di tutte le opere di Kant, stampata a Lipsia in dodici volumi (1838-1842) per cura di Rosenkranz e Schubert. In quella rac-

zioni, rispetto alla teorica del giudizio, sono piuttosto di forma che di sostanza, più negli accessorj che nel principale; ma per non ometter nulla di quel che concerne una dottrina così solenne del criticismo, che è insieme il tema capitale della nostra controversia, gioverà prendere in esame e l'una e l'altra esposizione, incominciando da quella che è comune ad ambedue le edizioni, e venendo poi a ciò che ha di proprio e diverso così la prima come la seconda.

Or quanto alla parte generale della sua teorica,

colta la *Critica della Ragione Pura*, che è il volume III delle Opere, venne ristampata secondo il testo della prima edizione, e non già della seconda; ed il Rosenkranz nella sua prefazione dichiara d'essersi indotto a quel partito massime per consiglio ed eccitamento di Schopenhauer. Costui, confrontati insieme i testi delle due edizioni originali, avea notate tante variazioni fra l'uno e l'altro, che gli parve di non poterle interpretare se non come un pentimento, una ritrattazione di Kant, il quale timido di natura ed affievolito dall'età avesse cercato di mitigare e correggere in parte le audacie della sua *Critica*, a fine di placar le ire e scongiurar le vendette del dogmatismo. Ed il Rosenkranz applaudi alla bella scoperta di Schopenhauer, e si risolvette di ritornare al testo della prima edizione, siccome più autentico e genuino che quello della seconda. Ed il Tissot nella ristampa della sua traduzione francese approvò la sentenza e seguì l'esempio dell'editore tedesco. Or bene, senza qui dilungarci in una questione bibliografica, basterà ad ogni equo estimatore delle cose l'avvertire, che Kant medesimo nella nuova e lunga prefazione alla ristampa della sua opera, protesta di aver fatte tutte quelle aggiunte e correzioni unicamente per dilucidare alcuni punti oscuri e difficili, e per migliorare in altri l'esposizione e lo stile, ma senz'aver nulla mutato nelle sue dottrine. Quindi per contraddire alla sua espressa e formale dichiarazione, l'una

la divisione fondamentale del giudizio in analitico e sintetico, Kant mette mano ad esporla ne' termini seguenti: « In tutti i giudizj, ne' quali si pensa la relazione di un soggetto con un predicato (badando solo ai positivi, chè l'applicazione ai negativi è poi facile), questa relazione è possibile in due maniere: O il predicato *B* appartiene al soggetto *A* come qualche cosa che si contiene (implicitamente) in quel concetto *A*; ovvero *B* sta fuori affatto del concetto *A*, benchè in effetto sia congiunto con esso. Nel primo caso io chiamo il giudizio *anali-*

delle due: o convien ammettere ch'egli non sapeva più per debolezza di mente quel che si dicesse, ovvero ch'egli non dicesse più per viltà d'animo quel che pensava. Ma l'impertinenza di queste supposizioni è perentoriamente smentita dai fatti più notorj ed inconcussi; fra i quali mi contenterò di ricordare:

1. Che dopo la seconda edizione della *Critica della Ragione Pura*, Kant scrisse ancora un buon terzo delle sue opere, e fra le altre la *Critica della Ragione Pratica* e del *Giudizio*, la *Religione nei limiti della sola ragione*, la *Metafisica dei costumi*, e l'*Antropologia*, in cui egli fa prova di un ingegno tutt'altro che rimbambito.

2. Che nelle opere posteriori Kant non ritratta mai, bensì applica e ribadisce sempre i principj del suo criticismo.

3. E che i seguaci e li avversarj suoi, così dopo che uscì la seconda edizione, come dopo che ricomparve la prima, ebbero sempre a difendere o a combattere un solo e medesimo sistema, nè avvenne mai che il Kant degli uni fosse in sostanza diverso da quello degli altri (*a*).

Laonde io per me lodo l'Hartenstein, il quale nella nuova raccolta che ha testè pubblicata con somma diligenza di tutte

(a) V. UEBERWEG, *De Priori et posteriore forma kantianae Critices Rationis Purae*. (Berolini, 1862).

» *tico*, nell'altro *sinletico* ¹. » Tal è il principio, in cui si fonda questa famosa classificazione, ch'ebbe la rara fortuna d'essere generalmente approvata, sì che in breve divenne una dottrina comune in quasi tutte le scuole filosofiche, non che di Germania, ma d'Europa. Ed è un consenso, che dee pur fare qualche maraviglia; sì perchè il campo della filosofia è diviso in tanti sistemi, che assai di rado s'accordano in una dottrina speculativa, salvo certe leggi razionali improntate della più pura evidenza, e sancite dalla più costante tradizione; e sì principalmente perchè il principio della classificazione kantiana, lungi d'essere la scoperta d'una verità chiara, certa, inconcussa, irrepugnabile, è anzi uno dei lati più deboli del criticismo, dà luogo a difficoltà ed obiezioni d'ogni fatta, e mal può reggere alla prova d'una discussione accurata e rigorosa.

Io opere di Kant, abbia ristampata la *Critica della Ragione Pura* conforme al testo della seconda edizione, e non già della prima, dando in nota o in appendice tutti i passi della prima, che furono variati o soppressi nella seconda. Questa raccolta sotto il titolo: IMMANUEL KANT'S *Sämmtliche Werke, in chronologischer reihenfolge, herausgegeben von G. Hartenstein (Leipzig)*, consta di otto volumi. Uscì il 1° in dicembre del 1866; il 3°, che contiene la *Kritik der reinen Vernunft*, in dicembre del 1867; l'ultimo in ottobre del 1868. Nelle mie lettere, scritte prima di questa pubblicazione, io m'ero servito dell'edizione del Rosenkranz; ma in seguito ho riscontrati tutti i passi che io esamino co' l testo dell'Hartenstein; e le mie citazioni si riferiscono sempre alla sua bella ed accuratissima edizione. (Dicembre 1869.)

¹ *Kritik der reinen Vernunft, Einleitung, IV, s. 30.*

II.

Fissiamo bene anzitutto i termini della questione. In primo luogo, trattasi del giudizio, *in cui si pensa la relazione di un soggetto con un predicato*, vale a dire del giudizio esplicito ed intiero; nel quale cioè concorrono distintamente tutti i suoi elementi essenziali: i due termini, che costituiscono la sua materia (*soggetto e predicato*), ed il termine che stabilisce la sua forma (*copula o nesso*). Sono dunque fuori di controversia i giudizj impliciti, intuitivi, latenti, o imperfetti che vogliam darsi, e generalmente tutti quelli che non esprimono pienamente l'atto intellettivo, con cui si determina un concetto mediante un altro.

E in secondo luogo, trattasi del giudizio, in cui il soggetto e il predicato sono due concetti, l'uno de' quali è una determinazione dell'altro; onde l'uno è *determinato* dall'altro, e questo è *determinativo* di quello. E poichè le determinazioni d'un concetto sono le sue *note* (come le determinazioni di un ente sono le sue proprietà), vuol dire che nel giudizio, di cui si tratta, il soggetto e il predicato sono due termini, l'uno de' quali rappresenta qualche nota dell'altro; onde stanno sempre fra loro come un tutto con le sue parti o le parti co'l loro tutto. È dunque un giudizio *categorico* in istretto senso; cioè non solo inquanto afferma assolutamente il predicato del soggetto, e per ciò si contrapone all'*ipotesetico*; ma ancora inquanto uno de'suoi termini enuncia qualche *parte* (*nota o concetto parziale*) dell'altro, e questo

enuncia il *tutto* (concetto totale) di quello. È quel giudizio, che parecchi scrittori tedeschi sogliono oggidì chiamare *di qualità* (*beschaffenheitsurtheil*), per contraposto a quello che invece appellano *di relazione* (*verhältnissurtheil*), nel quale fra soggetto e predicato non corre già la relazione intrinseca, obiettiva di due concetti, de' quali l'uno contiene l'altro od è contenuto nell'altro; ma v'ha soltanto una relazione estrinseca, subgettiva, qual occorre fra due concetti, non per la loro propria ed essenziale connessione, bensì mercè di qualche paragone che se ne faccia. Così: *L'uomo è ragionevole, Il buc è ruminante, Il sole è luminoso....* sono giudizi della prima specie, che noi chiameremo *categorici*, nel senso di *connotativi, attributivi, qualificativi*; e invece: *L'uomo è diverso dal bruto, Il buc è meno veloce del cavallo, Il sole è più grande della terra....* sono giudizi della seconda specie, che possono denominarsi *relativi*, nel senso di *comparativi*. Non questi pertanto, ma solo quei giudizi cadono propriamente e direttamente nella nostra controversia.

Or bene, nella classe di giudizi designata da Kant, nei giudizi per eccellenza categorici, è egli vero che la relazione fra il soggetto e il predicato possa essere di due specie diverse, com'ei l'intende? È egli vero, che negli uni il soggetto contenga implicitamente il predicato, e negli altri non lo contenga in verun modo? Qui, amico mio, sta il perno di tutta la teorica kantiana; chè ammesso questo principio, il rimanente va da sè. Ma questo principio, uno dei pochissimi in cui la massima parte dei filosofi moderni consente a Kant e dà ragione al criticismo, è

appunto quello che a me, seguace di Kant e propugnatore del criticismo, non sembra nè certo, nè vero; e per cui mi è forza dissentire dal maestro e combattere il suo sistema. Odi dunque le mie ragioni, e sapimi dire se io abbia soddisfatto alle tue domande e risolte le tue questioni.

III.

Tutti i giudizj, che Kant comprende nella sua classificazione, si riducono alla formula: *A è B*. Ora il significato proprio di questa formula qual è? Si è che *A contiene B*, e *B è contenuto in A*. Perocchè essa rappresenta un giudizio, in cui si afferma una relazione di convenienza fra *A* come soggetto e *B* come predicato. Ma dire che il predicato *B* conviene al soggetto *A*, equivale a dire, nè più nè meno, che *B* è una nota, un carattere, un attributo, insomma un modo d'essere di *A*. E il modo d'essere di una cosa qualsiasi non può darsi nè concepirsi altrimenti che come appartenente ed inerente ad essa, come un elemento, una condizione, uno stato di essa stessa. Dunque *B* non può dirsi un modo d'essere o un predicato di *A*, se non inquanto *B* è contenuto in *A* ed *A* contiene *B*; giacchè posto che *B* fosse affatto fuori di *A*, sarebbe impossibile a concepirsi come un modo d'essere di *A*; e supporre che sia un modo d'essere di *A*, ma posto affatto fuori di *A*, sarebbe un supporre che sia fuori e non sia fuori di *A*, ovvero che sia e non sia un modo d'essere di *A*: manifesta e lampante contraddizione di termini. Dunque la differenza, che stabilisce Kant fra i giudizj ana-

litici e sintetici, non sussiste punto; perocchè in ogni giudizio costruito secondo la formula: *A è B*, il *predicato B* deve sempre appartenere al soggetto *A* come qualche cosa, che si contiene nello stesso concetto *A*; altrimenti il giudizio: *A è B*, sarebbe in ogni caso impossibile.

Nè a tale impossibilità mette legittimo riparo l'altra clausula, che il predicato *B*, quantunque affatto fuori del soggetto *A*, è purc congiunto con esso. Perocchè la *congiunzione* dei due concetti nel giudizio categorico non può effettuarsi se non in virtù della loro relazione di convenienza; e la relazione di convenienza fra il soggetto e il predicato non può darsi nè concepirsi altrimenti che sotto la forma di appartenenza o inerenza del predicato, cioè del modo di essere, al suo soggetto. Se dunque è vero che il predicato *B* si congiunga co' l' soggetto *A*, dev' essere falso che sia *B* affatto fuori di *A*; e se è vero all'opposto che *B* sia fuori di *A*, dev' essere falso che *B* sia congiunto con *A* come un predicato co' l' suo soggetto.

Applichiamo questo ragionamento agli esempj stessi, che vedremo più innanzi citati da Kant. È giudizio analitico, secondo lui: *Tutti i corpi sono estesi*; e giudizio sintetico: *Tutti i corpi sono pesanti*. Or bene, dov'è mai un divario specifico tra questi giudizi per rispetto alla *relazione di contenenza* del soggetto verso il predicato e viceversa? Nel concetto di *corpo* è contenuto così quello di *peso* o *gravità*, come quello di *estensione*; e tanto l'esser *pesante* quanto l'essere *esteso* non può pensarsi se non come appartenente al *corpo*, giacchè sì l'uno e sì l'altro è un modo d'essere proprio del *corpo*.

Non si può fare il giudizio: *Tutti i corpi sono pesanti*, se non da chi abbia concepito l'esser *pesanti* qual proprietà dei *corpi*; come non si può fare il giudizio: *Tutti i corpi sono estesi*, se non da chi abbia concepito qual proprietà dei *corpi* l'essere *estesi*. Finchè invece nella nostra mente il concetto di *pesante* sta *fuori* del concetto di *corpo*, è impossibile il primo giudizio, come è impossibile il secondo, finchè sta *fuori* del concetto di *corpo* il concetto di *esteso*. Ben si può separare la *gravità* dal *corpo*, e pensar quella come *fuori affatto* di questo; ma nella stessa guisa si può anche segregare dal *corpo* l'*estensione*, e pensar questa come *fuori affatto* di quello. Non vi ha dunque per tal rispetto alcuna differenza specifica tra quei due giudizi; in tutti e due il predicato è contenuto nel soggetto; onde o è analitico l'uno al pari dell'altro, o è sintetico questo non meno di quello.

IV.

Ma Kant prosegue ad indicare altre differenze tra le due specie di giudizi ch'egli distingue: « Giudizj analitici (positivi), ei ripiglia, sono quelli » in cui l'unione del predicato co'l soggetto è concepita per identità; quelli invece, in cui cotesta » unione è concepita senza identità, devono appellarsi giudizi sintetici ¹. » E qui il carattere differenziale non si ripete più da una relazione di *continenza*, ma da una relazione d'*identità*; e si divide

¹ *Kritik der reinen Vernunft, Einleitung*, IV, s. 39-40.

il giudizio in analitico e sintetico, non più secondo che il predicato è o non è *contenuto* nel soggetto, ma secondo che è o non è *identico* co'l soggetto. Or questo divario non val guari meglio del primo.

Convien notare, innanzi tratto, che qui non si discorre di un' *identità* assoluta e totale, che escluda ogni grado di differenza, come nei *giudizj identici* del Locke; poichè allora soggetto e predicato dovrebbero esser un solo e stesso termine, qual è nelle proposizioni tautologiche, che si riducono alla formula: *A è A*. E Kant non intende certo di alludere a siffatti giudizj. Egli parla di un' *identità* relativa e parziale, che ammette, anzi richiede una qualche differenza tra il soggetto e il predicato, siccome due termini fra loro distinti; parla insomma dei giudizj, la cui formula si è: *A è B*. Or questa formula determina, da un lato, la *differenza* dei due concetti che formano la materia del giudizio, poichè l'uno è *A* e l'altro è *B*; onde sono due termini distinti, e non già un solo: e dall'altro, l' *identità* dei due termini per quel rispetto in cui convengono tra loro; poichè la relazione di convenienza, che costituisce la forma del giudizio, espressa dalla copula *è*, importa una qualche identità fra i due termini. Ed invero, la formula *A è B* significa che *B* conviene ad *A*. Ma un predicato non può convenire ad un soggetto se non inquanto ha certe note comuni con esso, e quindi fa parte della sua *comprensione*. Ora il complesso delle note (la comprensione) d'un concetto è il concetto stesso, come il complesso delle parti è il tutto; onde ogni concetto è identico parzialmente con ciascuna sua nota, come ogni tutto con ciascuna sua parte. Dunque la formula *A è B* vale propriamente:

A è identico con *B* inquanto *B* conviene ad *A*, ossia inquanto *B* fa parte della comprensione di *A*. Che se non ci fosse alcuna relazione d'identità fra *A* e *B*, non potrebbe mai dirsi che *B* convenga ad *A*, o che *A* sia *B*; poichè *A* non avendo nulla di commune con *B*, nè anche *B* non potrebb'essere nota o parte di *A*; onde il giudizio positivo *A* è *B* sarebbe impossibile.

La mancanza poi d'identità fra i due termini può essere, come dicevano li scolastici, *negativa* o *privativa*. Nel primo caso vuol dire, che s'ignora la convenienza de' due termini, inquanto non si conosce nè anco la repugnanza, nè verun'altra relazione dell'uno con l'altro: e allora non si può far nemmeno un giudizio negativo; ed è egualmente impossibile all'intelletto l'affermare che *A* è *B*, o che *A* non è *B*. Nel secondo caso invece vuol dire, che s'ignora la convenienza de' due termini fra loro, inquanto si conosce la repugnanza dell'uno con l'altro: e allora è possibile bensì il giudizio, ma soltanto negativo; poichè l'intelletto avendo concepito *B* come repugnante, anzichè come conveniente ad *A*, se vuol tradurre questo pensiero in un giudizio, deve affermare che *A* non è *B*, e non già che *A* è *B*.

Identità e *convenienza* non sono adunque due relazioni di genere diverso, che si escludano tra loro; ma sono diversi gradi d'una stessa relazione. Identità è una convenienza assoluta, totale, perfetta: sono identiche due cose che convengono fra loro in tutto e per tutto, identici due concetti che hanno la stessa comprensione ed estensione. E convenienza è un'identità rispettiva, parziale, imperfetta: sono convenienti due cose che s'identificano tra loro per qualche rispetto,

convenienti due concetti che hanno commune qualche parte della loro comprensione ed estensione. Quindi i concetti identici hanno il massimo grado di convenienza, ed i concetti convenienti hanno un certo grado d'identità; e però non può darsi identità senza convenienza, nè convenienza senza identità: vale a dire, che un predicato non può essere identico co'l suo soggetto, se non inquanto gli conviene sotto ogni rispetto; e un predicato non può essere conveniente ad un soggetto, se non inquanto s'identifica per qualche lato con esso. Dunque ogni giudizio categorico positivo, che cada sotto la formula: *A è B*, include sempre come sua condizione essenziale una relazione d'identità fra soggetto e predicato: identità, che può bensì variare di grado, ed essere totale o parziale, assoluta o rispettiva, perfetta o imperfetta, secondo che il termine *B* si combacia più o meno co'l termine *A*; ma che in qualche grado dev'esserci, perchè sia possibile il giudizio: *A è B*. Tolta ogni identità fra soggetto e predicato, sarebbe tolta eziandio ogni convenienza di *B* con *A*; onde o sarebbe impossibile ogni giudizio, o solo possibile un giudizio negativo.

Non regge pertanto la nuova differenza, che ammette Kant fra i giudizj analitici e sintetici; poichè tanto negli uni quanto negli altri l'*unione del predicato co'l soggetto* non può pensarsi altrimenti che per una relazione d'identità: *pensare l'unione* di due termini *senza identità* veruna equivarrebbe pienamente a pensare *un'unione senza unione*, o pensare *uniti* due termini *non uniti*. Laonde l'identità o non identità del predicato co'l soggetto è una differenza, che può valer a classificare il giudizio, non

mica in *analitico* e *sintetico*, ma in *possibile* ed *impossibile*, se si prende la *non-identità* negativamente; ed in *positivo* e *negativo*, se la *non-identità* si piglia privativamente.

V.

Li esempj stessi di Kant disdicono la sua teoria. Nel giudizio: *Tutti i corpi sono pesanti*, l'unione del predicato co'l subietto è così una relazione d'identità come nel giudizio: *Tutti i corpi sono estesi*. Identità assoluta e totale non havvi nè in quello, nè in questo; giacchè l'*estensione* è una proprietà del *corpo*, e la *gravità* un'altra; ma nè questa, nè quella è tutto il *corpo*; e il *corpo*, oltre l'estensione e la gravità, possiede molte altre qualità naturali ed essenziali. Ed in ambidue i giudizj l'unione del predicato co'l subietto è pure una relazione di identità parziale e rispettiva; chè intanto si può attribuire al *corpo* l'esser *esteso* e *pesante*, inquanto si pensa l'*estensione* e la *gravità* come appartenenti o inerenti alla natura del *corpo*, come proprietà costitutive del *corpo*. E poichè l'essenza d'ogni cosa è il complesso delle proprietà che costituiscono la cosa stessa, e determinano ciò ch'essa è, e s'immedesimano realmente con essa; l'*estensione* e la *gravità* fanno parte dell'essenza del *corpo*, e sono rispettivamente ciò che è il *corpo*. Dire: *Il corpo è esteso, è pesante*, significa: *L'esser esteso, l'essere pesante* è l'essere proprio del *corpo*; onde l'*estensione* e la *gravità* non hanno un essere diverso da quello del *corpo*, ma partecipano dell'es-

sere del corpo, s'identificano co'l corpo, e fanno con esso una cosa sola. È dunque tanto identica co'l corpo l'*estensione*, quanto la *gravità*; e l'unione del predicato *pesante* co'l soggetto *corpo* avviene allo stesso titolo del predicato *esteso*. Chiunque abbia la nozione chiara e distinta ed adeguata del *corpo* non può non aver insieme quella dell'*estensione* e della *gravità* come attributi essenziali del *corpo*; e per lui è tanto impossibile negare al *corpo* la *gravità*, quanto l'*estensione*. Può darsi che taluno conosca l'identità dell'*estensione* co'l corpo, e non della *gravità*; ma è questa una differenza di grado nella sua cognizione, e non già una diversità di natura nei due concetti: vuol dire che costui sa che cosa è l'*estensione*, ed ignora che cosa sia la *gravità*. Or nessuna classificazione logica del giudizio può ragionevolmente desumersi dal grado di cognizione o d'ignoranza di colui che giudica; altrimenti la differenza kantiana si ridurrebbe a questa stranezza, che il giudizio è analitico o sintetico, secondo che si conosce o s'ignora la relazione del predicato co'l soggetto. E siccome, finchè questa relazione è ignota, il giudizio è impossibile; ne seguirebbe di giunta, che il giudizio sintetico sarebbe la mancanza d'ogni giudizio. Ma noi ragioniamo su l'ipotesi che si faccia il giudizio: *Tutti i corpi sono pesanti*; ed allora è evidente che si conosce la relazione del predicato co'l soggetto, e si concepisce qual relazione d'identità dell'uno con l'altro. Nè è punto diversa la condizione dell'altro giudizio: *Tutti i corpi sono estesi*. Se è lecito supporre che taluno ignori l'identità dell'*esser pesante* co'l *corpo*, perchè mai sarebbe vietato di supporre che altri possa

ignorare l'identità dell'esser *esteso* co'l *corpo* stesso? Se la fisica antica concepiva come separabile dal *corpo* la *gravità*, ed ammetteva *corpi non-pesanti*; l'antica metafisica non concepiva del pari come separabile dal *corpo* l'*estensione*, ammettendo *corpi inestesi*? La massima parte degli scolastici, con S. Tomaso alla testa ¹, sostenevano che l'estensione è proprietà essenziale del *corpo matematico* (spazio), e non del *corpo fisico* (materia): distinzione di cui si valeano per difendere la possibilità di certi loro dogmi o miracoli, come la coesistenza di due corpi in uno stesso luogo, la *spiritualità* del *corpo glorioso* di Cristo e dei beati, la *transustanziazione* nell'eucaristia, ecc. Nè mancano oggidì pure filosofi, i quali ritornano in nome della scienza alla tesi già propugnata dagli scolastici in nome della teologia, come Cournot ² e Vacherot ³, i quali insegnano che l'*estensione* è attributo essenziale dello *spazio* o quantità geometrica, e non del *corpo* o quantità fisica; e che per conseguente *proprietà costitutiva* della materia e de' corpi è anzi il *peso* che non l'*estensione*. Posto adunque chi non sapia o non ammetta l'identità dell'esser *esteso* co'l *corpo*, costui o non potrà fare giudizio alcuno, o dovrà affermare

¹ *Summ. Theolog., part. III, quæst. LXXVI, art. III-V; Supplem., quæst. LXXXIII; Contra Gentiles, lib. IV, cap. LXIV-LXV; Opusc. in Librum Boetii De Trinitate, quæst. V, art. III.* — Vedasi anche SUAREZ, *Metaphys. Disputat. V, sect. III; Disputat. XL, sect. II-IV.*

² *Essai sur les fondements de nos connaissances, tom. I, ch. VIII. (Paris, 1851.)*

³ *La Métaphysique et la Science, tom. I, Entretien IV (Paris, 1858); Essais de Philosophie critique, liv. I, ch. III.*

la repugnanza, e non la convenienza del predicato co'l subietto, e dire: *Non tutti i corpi sono estesi*, ovvero: *I corpi non sono estesi*. Ambidue i giudizj kantiani vanno adunque soggetti alla medesima legge: *analitici* o *sintetici* che voglian dirsi, sono tutti e due d'una sola e medesima specie.

VI.

Kant spiega ancora la sua classificazione in altri termini, che non valgono però meglio a stabilire una differenza specifica tra i giudizj da lui denominati *analitici* e *sintetici*. « I primi, soggiunge egli, potrebbero anche dirsi giudizj *dichiarativi* (esplicativi), li altri, *ampliativi* (estensivi); perchè quelli co'l predicato non aggiugnon nulla all'idea del subietto, ma soltanto per via di decomposizione lo dividono ne'suoi concetti parziali, che già in esso (benchè confusamente) si pensano: all'incontro li ultimi aggiugnono all'idea del subietto un predicato, che in esso non si pensava punto, nè si sarebbe potuto ricavarne per via di nessuna decomposizione. Così quando io dico: *Tutti i corpi sono estesi*, gli è un giudizio *analitico*; poichè per trovare l'*estensione* come unita co'l *corpo*, non ho d'uopo di uscir fuori del concetto che io significo co'l vocabolo *corpo*; ma ho solo da decomporre questo concetto, cioè da divenire consapevole dei varj elementi, che io penso sempre in esso, per trovarci quel predicato: è dunque un giudizio analitico. All'opposto, quando io dico: *Tutti i corpi sono pesanti*, il predicato è qualche

» cosa di affatto diverso da ciò che io penso generalmente nel semplice concetto di un corpo. L'aggiunta di un simile predicato forma dunque un giudizio sintetico ¹. » Nè l'uno nè l'altro di questi caratteri differenziali regge a martello. E quanto all'analitico, è eccessiva primieramente la clausula, che il predicato *non aggiunga nulla* al soggetto; giacchè in tal caso il predicato dovrebbe essere una ripetizione pura e semplice del soggetto, come nel giudizio identico: $A \text{ è } A$. Quà invece trattasi di giudizi costruiti secondo la formula: $A \text{ è } B$, in cui dal soggetto distinguesi pure in qualche modo e per qualche rispetto il predicato; onde non può dirsi a rigore che l'uno non aggiunga propriamente nulla all'altro. Non ammette forse lo stesso Kant che il predicato *dichiara* o *esplica* il soggetto, cioè rende *esplicito* qualche elemento, ch'era *implicito* nel soggetto? Ma una *dichiarazione* o *esplicazione* è pur qualche cosa, e non già un pretto *nulla*. L'altra clausula poi non è un carattere differenziale tra i giudizi analitici e sintetici, ma è un carattere comune di tutti i giudizi categorici. Nei quali, come abbiamo avvertito, si enuncia del soggetto una nota, una proprietà, un attributo, un modo di essere: enunciazione che non è possibile se non inquanto si è concepito il soggetto A come fornito di quel modo d'essere B ; onde non si può dire: $A \text{ è } B$, se già non si pensa B in A . E finchè, ripetiamolo, si pensa A senza B , manca all'intelletto ogni ragione di affermare che ad A conviene B ; poichè l'unico fondamento per ammettere la convenienza di B con

¹ *Kritik der reinen Vernunft, Einleitung*, IV, §. 40.

Su la Teorica del Giudizio — I.

A si è l'aver in mente *A* insieme con *B*, *A* come determinato da *B*, e *B* come determinativo di *A*. Quindi la definizione che dà Kant del suo giudizio sintetico, è veramente la definizione del giudizio impossibile: un predicato, che *non si pensi punto nel soggetto* e *non si possa dal soggetto ricavare in alcuna maniera*, è un predicato che non si può legittimamente attribuire al soggetto, mancando ogni motivo di affermare la convenienza dell'uno con l'altro; è un *predicato che non può essere predicato*. Laonde il giudizio *analitico* di Kant è il giudizio categorico in genere; ed il suo giudizio *sintetico* rappresenta quello stato mentale, in cui manca ancora la nozione della convenienza tra due concetti, e non può per conseguente aver luogo nessuna affermazione categorica.

VII.

A rincalzo della qual conclusione gioverà toccar qui brevemente di alcune leggi che stabilisce la logica intorno alle relazioni dei concetti, come condizioni delle varie forme de' giudizi. Coteste relazioni, che si fondano tutte nell'estensione e comprensione de' concetti, possono ridursi a quattro capi.

1. Due concetti, *A* e *B*, hanno un'estensione eguale, cioè l'estensione di *A* coincide esattamente con quella di *B*; e quindi hanno pure la medesima comprensione, cioè la comprensione di *A* equivale puntualmente a quella di *B*. È il caso di due circoli eguali, sovrapposti l'uno all'altro; ed è la relazione di *coincidenza* o *reciprocità* fra due concetti; iden-

tità totale dell'uno con l'altro; concetti *reciproci*, *identici*, *equipollenti*. — *è B, come B è A, — Tutto A è tutto B; — Ogni uomo è animale ragionevole, — Ogni animale ragionevole è uomo.*

2. L'estensione del concetto *A* è tutta inclusa nell'estensione del concetto *B*, e l'estensione di *B* include tutta quella di *A*; onde la comprensione di *A* contiene quella di *B* come il tutto la sua parte, e la comprensione di *B* è contenuta in quella di *A* come la parte nel suo tutto. È il caso di due cerchi concentrici, l'uno dentro dell'altro; ed è la relazione di *inclusione* o *contenenza* fra due concetti; identità parziale dell'uno con l'altro; concetti *sovordinati* e *subordinati*. *A* è subordinato o inferiore a *B*, e quindi è concreto, determinato, particolare verso di *B*; e *B* è sovordinato o superiore ad *A*, e quindi astratto, indeterminato, universale verso di *A*. Estensivamente *tutto A è una parte di B*, e comprensivamente *tutto B è una parte di A*; — *Ogni A è qualche B, — A è una specie di B; — Tutti li uomini sono animali, — Tutte le note di animale sono una parte delle note di uomo.*

3. L'estensione del concetto *A* interseca quella del concetto *B*, e viceversa; ossia una parte dell'estensione di *A* coincide con una parte dell'estensione di *B*; onde anche rispetto alla comprensione *A* ha certe note comuni con *B*, e *B* con *A*, come *A* ha certe note estranee a *B*, e *B* ad *A*. È il caso di due cerchi che s'intersecano l'uno con l'altro; ed è la relazione di *intersezione* o *incrociamiento* fra due concetti; onde concetti in parte omogenei o simili, ed in parte eterogenei o diversi; concetti *disparati*, inquanto l'uno non fa parte dell'altro; ma

concetti *convenienti*, inquanto l'uno e l'altro possono far parte d'uno stesso tutto. *Qualche A è qualche B, — Una parte di A è identica con una parte di B, — A e B fan parte di X, — X è A + B; — Qualche dotto è virtuoso, — Qualche virtuoso è dotto, — Il savio è dotto e virtuoso.*

4. L'estensione del concetto *A* è tutta fuori di quella del concetto *B*, e viceversa; ossia nessuna parte dell'estensione di *A* entra in quella di *B*; onde la comprensione di *A* esclude quella di *B*, e viceversa; vale a dire che *A* e *B* sono due concetti, l'uno de' quali implica la negazione dell'altro. È la relazione di *esclusione* o *repugnanza* fra due concetti, che perciò si dicono *repugnanti*.

Ma questa repugnanza può essere assoluta o relativa. È relativa la repugnanza di due concetti, che si escludono fra loro, ma non in modo che la negazione dell'uno involga l'affermazione dell'altro, poichè fra l'uno e l'altro v'ha o può esservi una via di mezzo. È il caso di un circolo diviso in più di due parti, *A, B, X.....*; onde *A* non è *B*, *B* non è *A*, ma può non essere *A* senza essere *B*, perchè può essere *X*. La relazione di tali concetti è una *disgiunzione*; ed essi chiamansi concetti *disgiunti*. Così *bianco, rosso*, rispetto al *colore*; *Europa, Asia*, rispetto alla *Terra*. Ed è assoluta la repugnanza di due concetti, l'uno de' quali esclude l'altro senz'alcuna via di mezzo. La relazione di tali concetti è un'*opposizione*, ed essi diconsi concetti *opposti*. La qual opposizione inoltre o è negativa (*per simplicem negationem*), e allora è *contraddizione*; onde i concetti *contraddittorj*: *buono e non buono, bello e non bello*. È il caso dell'*opposizione* che v'è tra un circolo

A e qualsiasi punto indeterminato *B* dello spazio fuori di esso: *B* equivale a *non-A*; e però *A non è B*, *non-A è B*. Ovvero l'opposizione è positiva (*per positionem alterius*), e allora è *contrarietà*; onde i concetti *contrarj*: *buono e cattivo*, *bello e brutto*. È il caso dell'opposizione che v'ha tra le due metà di un circolo, *A* e *B*. Qui *B* vale ancora *non-A*, ma vale inoltre uno spazio determinato, che è il contrapposto di *A*; e quindi sta bene del pari: *A non è B*, *non-A è B*, *B non è A*, *non-B è A*; ma questo *B* in luogo di rappresentare un punto qualunque indeterminato dello spazio fuori di *A*, rappresenta soltanto quel dato spazio che fa riscontro ad *A* dentro un dato circolo.

La relazione che han tra loro così i concetti *disparati*, come i concetti *disgiunti*, chiamasi pure *coordinazione*; poichè nè i disparati, nè i disgiunti non sono l'uno sovrordinato o subordinato all'altro, non fan parte l'uno dell'altro; ma i *coordinati-disparati*, inquanto posson essere convenienti, sono altrettante parti (note) della comprensione d'un concetto inferiore; ed i *coordinati-disgiunti* sono altrettante parti (specie) dell'estensione di un concetto superiore ¹.

Or bene, da quale specie di relazione de'concetti possono provenire i giudizj categorici positivi di forma kantiana? Non dalla quarta; perchè la repugnanza de'concetti disgiunti vale soltanto a formare giudizj disgiuntivi o negativi; e l'opposizione dei concetti contraddittorj e contrarj non può produrre

¹ V. RÖSLING, TWESTEN, BACHMANN, LICHTENFELS, LINDNER, ne'loro trattati di Logica.

sa non giudizj negativi. E non dalla terza; perchè l'intersezione de' concetti disparati non vale a determinare logicamente alcuna classe di giudizj universali e necessarj, non avendo i concetti disparati per sè stessi verun nesso logico tra loro. Solo dalla prima e seconda specie di relazione possono derivare quei giudizj categorici positivi; ma egli è evidente che ne derivano conforme alla legge da noi stabilita, e non già conforme alla teorica kantiana. Perocchè la relazione di coincidenza o identità totale, e di inclusione o identità parziale non dà luogo a giudizj positivi, se non inquanto i due termini stanno fra loro come un tutto e le sue parti (giudizj analitici), o come le parti e il loro tutto (giudizj sintetici). Posto invece che l'uno dei termini non contenga nè totalmente, nè parzialmente l'altro, vuol dire ch'essi rappresentano concetti non equipollenti, nè subordinati, ma disparati o repugnanti; e quindi o non possono formare alcun giudizio, perchè non sono logicamente connessi fra loro, o possono formare soltanto giudizj negativi, perchè tra loro logicamente si escludono.

VIII.

Torniamo ora agli esempj di Kant, e vedremo ch'essi distruggono sempre, e non confermano mai la sua classificazione. È vero che nel giudizio: *Tutti i corpi sono estesi*, il concetto dell'*estensione* si ricava da quello del *corpo*, in cui è contenuto; e basta risolvere il soggetto *corpi* ne' suoi elementi per trovare il predicato *estesi*. Ma nel giudizio: *Tutti*

i corpi sono pesanti, non avviene altrettanto? Donde mai si ricava il concetto della *gravità* se non da quello del *corpo*? O come si potrebbe mai attribuire l'esser *pesanti* ai *corpi*, se già nel soggetto *corpi* non si pensasse il predicato *pesanti*? Dire: *Tutti i corpi sono pesanti*, equivale a dire: Io concepisco la *gravità* come elemento o attributo universale dei *corpi*, cioè pensando i *corpi* penso la *gravità*. Quando invece si pensasse il predicato *pesanti* come qualche cosa di affatto diverso da ciò che si pensa nel soggetto *corpi*, l'una delle due: o non si percepisce alcuna relazione tra l'uno e l'altro, e allora non si può fare nessun giudizio; o si percepisce una relazione di repugnanza tra loro, e si dee fare un giudizio negativo, universale se la repugnanza concerne l'intiero genere dei *corpi*: *Nessun corpo è pesante*; particolare se tocca soltanto alcune specie di corpi: *Non tutti i corpi sono pesanti*, o *Alcuni corpi non sono pesanti*.

E concediamo pure che tra *corpo* ed *estensione* passi una relazione d'identità più diretta ed immediata che non fra *corpo* e *gravità*; sicchè ognuno componendo il suo concetto di *corpo* ci trovi subito l'*estensione*, laddove taluno non sapia scorgervi la *gravità*. Che cosa proverebbe questo divario? Proverebbe unicamente, che per attribuire al *corpo* l'*estensione* basta avere del *corpo* una nozione anche vulgare e comunissima, laddove per attribuirgli la *gravità* si richiede una nozione del *corpo* più propria ed adeguata. Ed in effetto per molti secoli i dotti stessi; ed oggidì ancora li ignoranti contrappongono ai corpi *pesanti* i corpi *leggieri*, e considerano la *gravità* come attributo specifico di alcuni

corpi, e non come attributo generico di tutti. Ma questa differenza riguarda soltanto l'intelletto di chi dee giudicare, e non la natura del giudizio stesso. Vuol dire, che chi ignora la *gravità* essere una proprietà generale ed essenziale del *corpo*, non potrà mai affermare che *Tutti i corpi sono pesanti*; ma chi giunge a fare questo giudizio, ha per fermo già pensata la *gravità* come elemento del *corpo*, l'ha pensata nel concetto stesso del *corpo*; poichè il suo giudizio suona così: — Nella comprensione del concetto ch'io ho del *corpo*, è inclusa come sua nota costitutiva la *gravità*. — Dunque la forma logica del giudizio: *Tutti i corpi sono pesanti*, è la stessa del giudizio: *Tutti i corpi sono estesi*; ed ambidue i giudizj appartengono alla stessa classe. Insomma, dalla decomposizione di un concetto possono e devono ricavarli tutti e soli li elementi che concorrono nella sua composizione; e quindi per sostenere con Kant, che decomponendo il soggetto *corpi* se ne ricavi il predicato *estesi*, e non il predicato *pesanti*, convien supporre che nella formazione del concetto di *corpo* debba entrare la nota dell'*estensione*, e non la nota della *gravità*: il qual supposto per esser legittimo dee involgere quest'altro, che la *gravità* non sia un elemento, una condizione, un attributo generale e naturale del *corpo*, come l'*estensione*. Or questo è falso, dacchè la legge di *gravità* è così commune a tutti i corpi e connaturata alla materia, come la proprietà dell'*estensione*: dunque l'essere *pesante*, non meno dell'esser *esteso*, è una nota che fa parte intrinsecamente, essenzialmente del concetto di *corpo*; e l'una non altrimenti che l'altra concorre a formare la sua comprensione;

onde nel decomporre questo concetto si dee trovare e questa e quella insieme con tutte le altre proprietà generiche e differenziali del *corpo*. Dunque il giudizio, che enuncia del soggetto *corpi* il predicato *pesanti*, è così *analitico* come quello che ne afferma il predicato *estesi*; e se non è analitico l'uno, non è e non può essere nè anche l'altro.

IX.

Non tu, amico mio, bensì altri per avventura potrebbe quì oppormi: l'esempio che Kant arreca del giudizio *sintetico*, non è forse scelto a proposito ¹; dà luogo a dubj e difficoltà assai gravi; e poco giova a rendere chiara e precisa la differenza, per cui si diparte dal giudizio *analitico*. Ricorriamo invece ad altri esempj, che meglio si confacciano al caso nostro; e lasciando da banda i giudizi universalì, in cui il predicato, enunciando del soggetto qualche nota generica o specifica, è compreso di sua natura nella nozione del soggetto stesso, stiamo ai giudizi particolari o singolari o indefiniti, di carattere empirico, sperimentale. Per es.: *La neve è fredda, Il sole è luminoso, Alcuni uomini sono dotti, Certi animali*

¹ E sembra che Kant medesimo se n'avvedesse; poichè nei *Prolegomena zu jeder künftigen Metaphysik* (§ 2), pubblicati nel 1783, due anni dopo la *Critica della Ragione Pura*, riassumendo la sua teorica del giudizio, arreca l'esempio del giudizio sintetico, non più in forma universale: *Tutti i corpi sono pesanti*, ma in forma particolare: *Alcuni corpi sono pesanti*.

sono quadrupedi Non v'ha egli un divario grandissimo tra simili giudizj e quello analitico: *Tutti i corpi sono estesi?*

Io per me, in verità, non lo discerno. Tre sono i caratteri, che Kant appropria ai giudizj sintetici per contrapposto agli analitici; e nessuno di essi parmi che abbia logicamente alcun valore:

1. Il predicato non è contenuto nel soggetto, e si congiunge con esso come qualche cosa che sta affatto fuori di esso. — Ma l'esser *fredda* non è forse una proprietà essenziale della *neve*, e l'esser *luminoso* del *sole*? Si può egli avere il concetto chiaro e distinto della *neve* o del *sole*, senza pensar l'una come *fredda*, l'altro come *luminoso*? Il contenuto di un concetto rilevasi dalla sua definizione, la quale fa appunto l'ufficio di esporre la comprensione del concetto stesso, cioè le note, li attributi, li elementi ond'esso consta. Ora nella definizione della *neve* e del *sole* entra così necessariamente la nota del *freddo* e della *luce*, come nella definizione del *corpo* la nota dell'*estensione*. Alla domanda: che cos'è la *neve*? che cos'è il *sole*? non si può dare una risposta soddisfacente, se non a patto di determinare l'una come *fredda* e l'altro come *luminoso*. Queste determinazioni adunque fan parte del contenuto di quei concetti; e per conseguente il predicato *fredda*, *luminoso* non è già *fuori affatto*, ma affatto dentro del soggetto *neve* o *sole*.

Nel caso poi de' giudizj particolari vale ancora la stessa ragione. Certo, se nei giudizj: *Alcuni uomini sono dotti*, *Certi animali sono quadrupedi*, si prende per soggetto *uomini*, *animali*, secondo la comprensione specifica o generica del concetto, il predicato

dotti, quadrupedi non è punto contenuto nel suo soggetto rispettivo; poichè l'esser *dotto* non è un attributo d'ogni *uomo*, nè l'esser *quadrupede* di ogni *animale*. Ma il soggetto proprio di quei giudizj è *alcuni uomini, certi animali* in particolare, e non già *tutti li uomini, tutti li animali* in generale; onde il predicato *dotti* si riferisce solo a *quelli uomini* che si conoscono forniti di dottrina, come il predicato *quadrupedi* solo a *quelli animali* che si sanno provveduti di quattro gambe. Dunque anche in questi giudizj il predicato è sempre contenuto nel soggetto. Per poter affermare che *alcuni uomini sono dotti, certi animali sono quadrupedi*, bisogna necessariamente aver già concepita la qualità di *dotti* come inerente ad *alcuni uomini*, e la qualità di *quadrupedi* come propria di *certi animali*; poichè l'affermazione del giudizio presuppone che siasi percepita la relazione di convenienza de'suoi due termini, soggetto e predicato; e percepire questa relazione torna lo stesso che pensare il predicato come contenuto nel soggetto, o il soggetto come contenente il predicato. Dunque anche nei giudizj particolari si effettua per l'appunto la condizione che Kant assegna agli *analitici*, e non mai quella ch'egli appropria ai *sintetici*.

2. L'unione del predicato co'l soggetto non è una relazione di identità. — Nei giudizj: *La neve è fredda, Il sole è luminoso*, la relazione di identità fra soggetto e predicato non è certamente tale da stabilire un perfetto ragguaglio, una esatta equipollenza fra l'uno e l'altro: il che è proprio soltanto dei giudizj *reciproci*, in cui il soggetto e il predicato sono al tutto equivalenti fra loro, ossia tutto l'uno vale tutto

l'altro. Quà invece non è così. Il soggetto ha maggior comprensione e minore estensione del predicato; onde *comprendivamente* il predicato contiene solo una parte del soggetto, ed *estensivamente* il soggetto contiene solo una parte del predicato. Il concetto di *neve* non comprende soltanto la nota di *fredda*, nè il concetto di *sole* unicamente la nota di *luminoso*. E all'incontro, non ogni cosa *fredda* è *neve*, nè ogni corpo *luminoso* è il *sole*. Ma questo è pure il caso del giudizio che Kant allega per tipo degli analitici: *Tutti i corpi sono estesi*. Perocchè da un lato i *corpi* non sono solamente *estesi*, ma hanno altre proprietà generali ed essenziali; e dall'altro non ogni cosa *estesa* è *corpo*. Sono *estese* le linee e le superficie geometriche, e pure non sono *corpi*; l'*estensione* ha luogo eziandio in una sola dimensione, laddove si richiedono le tre dimensioni a formare il *corpo*. Se dunque la clausula kantiana vuol dire, che nei giudizi sintetici la relazione del predicato co'l soggetto non è un'identità, la quale renda sempre equipollenti fra loro i due termini, cioè richieda in essi un'eguale comprensione ed un'eguale estensione; allora è manifesto che una tale identità non è carattere proprio nè anche dei giudizi analitici. Se invece s'intende quell'identità rispettiva e parziale, che consiste nella relazione di convenienza del predicato co'l soggetto, allora è chiaro ch'essa è carattere commune di tutti quanti i giudizi categorici positivi, anche empirici, anche particolari, singolari, indefiniti. Dicendo: *La neve è fredda*, *Il sole è luminoso*, si riguarda l'esser *fredda* come attributo della *neve*, e l'esser *luminoso* come attributo del *sole*. Ma li attributi di un ente s'identificano con l'ente stesso,

poichè determinano ciò ch'esso è, sono la sua essenza: dunque il predicato *fredda*, *luminoso*, non può unirsi co' l' soggetto *neve*, *sole*, se non a titolo d'identità, cioè se non inquanto si concepisce quell'attributo come immedesimato con quell'ente. E dicendo: *Alcuni uomini sono dotti*, *Certi animali sono quadrupedi*, il predicato *dotti*, *quadrupedi*, s'unisce pur sempre a titolo d'identità co' l' suo proprio soggetto, il quale non è *li uomini*, *li animali* in genere, ma solo que' tali *uomini* od *animali*, a cui appartiene e con cui s'immedesima quel tal modo di essere.

3. Il predicato non si può ricavare dal soggetto per via di decomposizione, ed è qualche cosa di diverso da ciò che si pensa nella nozione del soggetto. — Ma la nozione della *neve* include quella del *freddo*, come la nozione del *sole* quella della *luce*; poichè nell'apprendere dall'esperienza che cos'è la *neve* o il *sole*, si apprende per uno de' primi e principali attributi dell'una l'esser *fredda*, dell'altro l'esser *luminoso*. È forse possibile un'esperienza diversa? Vi ha forse qualcuno, che abbia potuto acquistare sperimentalmente la nozione adeguata della *neve* senza conoscere che è *fredda*, o del *sole* senza imparare che è *luminoso*? Dunque, poichè non si pervenne a conoscere la *neve* se non come *fredda*, nè il *sole* se non come *luminoso*, con quei giudizj in cui si attribuisce l'esser *fredda* alla *neve*, l'esser *luminoso* al *sole*, non si fa veramente altro che ricavare dalla nozione del soggetto il predicato già in essa implicito; cioè si decompone il soggetto nelle sue note, fra le quali primeggia quella che si enuncia in forma di predicato. E così nei giudizj particolari:

Alcuni uomini sono dotti, Certi animali sono quadrupedi. Prima che l'intelletto venga a simili affermazioni, dee avere il concetto dell'uomo dotto, dell'animale quadrupede, ossia dee conoscere che l'esser dotti è proprietà di *certi uomini*, come l'esser quadrupedi di *certi animali*; altrimenti quei giudizj non sarebbero possibili. Quindi nella nozione del soggetto è pur già compresa quella del predicato; onde il giudizio non ha altro effetto che quello di ricavare il predicato dal soggetto, attribuendo esplicitamente a *quelli uomini*, a *quelli animali* un modo di essere, con cui già si erano concepiti e implicitamente pensati. Dunque la funzione logica dell'intelletto in tutti quanti i giudizj categorici, sì universali e sì particolari o singolari o indefiniti, puri o empirici, razionali o sperimentali che sieno, è la stessa che nel giudizio: *Tutti i corpi sono estesi*; e nessuno dei caratteri differenziali, a cui ricorre Kant, porge un fondamento valido e sicuro alla sua divisione dei giudizj in *analitici* e *sintetici*.

Alla qual divisione egli metteva il suggello nella prima edizione dell'opera co'due corollarj seguenti:
 » Di quì è chiaro: 1.^o che co'i giudizj analitici non
 » viene punto ampliata la nostra cognizione, ma solo
 » esplicato e reso intelligibile a me stesso il con-
 » cetto, che ho già in mente; 2.^o che ne' giudizj
 » sintetici, oltre l'idea del soggetto, debbo avere
 » qualche altra cosa ancora (α), in cui si fondi l'in-
 » telletto per conoscere come appartenente a quel su-
 » bjetto un predicato, che in esso non è contenuto¹. »
 E noi abbiamo veduto: quanto al 1.^o corollario, che

¹ *Kritik der reinen Vernunft, Einleitung, IV, §. 41.*

quel carattere dei giudizj analitici quadra esattamente anche ai giudizj sintetici kantiani; poichè è il carattere commune dei giudizj categorici positivi, ossia di tutti i giudizj che han per soggetto un'idea totale già determinata, e per predicato qualcuna delle note o idee parziali che sono concorse a determinarla. E quanto al 2° corollario, che un predicato connotativo o qualificativo non può convenire ad un soggetto, se non inquanto è contenuto in esso; onde conoscere il predicato *come appartenente* al soggetto, e conoscere quel predicato *come contenuto* in quel soggetto, è rigorosamente tutt'uno. Dunque sùchè si tratta di giudizj, in cui il soggetto è l'idea di una cosa, e il predicato l'idea di qualche sua proprietà, l'intelletto non ha mestieri d'altro fondamento che del soggetto stesso per attribuirgli il suo predicato; e però i giudizj, che Kant appella *sintetici*, non differiscono per questo rispetto da quelli ch'ei denomina *analitici*.

X.

Nella prima edizione della *Critica* Kant avea qui finita l'esposizione della parte prima della sua teoria. Ma nella seconda fece qualche mutamento: cancellò l'ultimo tratto co' suoi corollarj, e vi sostituì una giunta, che svolge più largamente lo stesso pensiero. Ed incomincia così: « I *giudizj d'esperienza* come » tali sono tutti sintetici. Perocchè sarebbe assurdo » il fondare un giudizio analitico nell'esperienza, » non dovendo io per fare il giudizio uscir punto » fuori dal mio concetto, nè avendo per ciò bisogno

» d'alcuna testimonianza dell'esperienza. Che *un*
 » *corpo sia esteso*, è una proposizione *a priori*, e
 » non un giudizio d'esperienza; poichè prima di ri-
 » volgermi all'esperienza io ho già tutte le condi-
 » zioni del mio giudizio nel concetto, dal quale posso
 » ricavare il predicato per la sola legge di contra-
 » dizione, e farmi quindi insieme consapevole della
 » necessità del giudizio, che l'esperienza non mi in-
 » segnerebbe giammai ¹. » In questo ragionamento
 Kant, a parer mio, confonde insieme due atti del-
 l'intelletto, due momenti della cognizione assai di-
 stinti e differenti: l'atto con cui si formano concetti
 nuovi, e l'atto con cui si esplicano concetti già for-
 mati. Il primo atto è un giudizio, che unisce più
 concetti parziali (note, elementi, parti logiche) in
 un nuovo concetto totale (concetto propriamente
 detto, un *tutto* logico); il secondo atto è un giudi-
 zio, che risolve un dato concetto nelle sue note o
 ne' suoi elementi. Il primo giudizio determina le parti
 mediante il loro tutto; il secondo giudizio determina
 il tutto mediante le sue parti. Quello è il vero giu-
 dizio *sintetico*, perchè compone di parti un tutto
 (*synthesis, compositio*); e questo è il vero giu-
 dizio *analitico*, perchè divide un tutto in parti (*ana-
 lysis, resolutio*). E poichè per poter decomporre un
 oggetto bisogna che prima sia composto, ogni giu-
 dizio analitico presuppone di necessità un giudizio
 sintetico, da cui gli venga il concetto (totale, il
 tutto, in forma di soggetto), ch'esso dee svolgere
 nelle sue note (concetti parziali, parti, in forma di
 predicato). Onde i giudizi sintetici possono appellarsi

¹ *Ib.*, *Einleitung*, IV, s. 40.

primary (di primo grado), e li analitici *secondary* (di secondo grado).

E qui, se mal non m'appongo, amico mio, sta la radice di tutti i difetti della teorica di Kant, nell'aver fatto, cioè, una doppia confusione di atti intellettuali al tutto distinti e diversi.

1. Egli confunde l'operazione primaria dell'intelletto, quella che produce originariamente i concetti (*synthesi*), con l'operazione secondaria, quella che invece li spiega e li chiarisce (*analysis*); onde non gli riesce mai di determinare con sufficiente esattezza la sua classificazione; della vera sintesi non tiene mai conto; sotto il nome di sintesi espone per lo più qualche maniera di analisi; ed i suoi giudizi sintetici non si distinguono per alcuna differenza veramente essenziale e specifica da' suoi giudizi analitici.

2. Egli confunde inoltre la sintesi propriamente detta, che unisce le note nel concetto e dà origine ai concetti nuovi, con un'operazione affatto diversa, che non si può chiamar sintesi fuorchè in senso troppo largo ed improprio ed abusivo, e che è un'unione o piuttosto una combinazione, un accoppiamento di due concetti già formati, e posti l'uno fuori dell'altro, e indipendenti l'uno dall'altro. Tal è, come vedremo più innanzi ¹, il caso de' giudizi contingenti, ne' quali appunto si afferma di un soggetto qualche cosa che non gli appartiene in tutta la sua estensione o per tutta la sua durata, e che gli può convenire o non convenire senza veruna alterazione della sua essenza e del suo concetto: per es. *L'uomo è dotto, è bianco, è ricco . . . Pietro corre, gioca,*

¹ V. Lettera V.

Su la Teorica del Giudizio — I.

dorme I predicati *dotto, bianco, ricco* non sono note costitutive del concetto d'uomo; non esprimono qualità essenziali del genere umano, chè *non ogni uomo è dotto, bianco, ricco*; e l'uomo può benissimo *non esser dotto, nè bianco, nè ricco*, senza cessare però di esser uomo. E i predicati di *correre, giocare, dormire* non sono note costitutive del concetto di *Pietro*; non esprimono azioni essenziali di quell'individuo umano; chè *non sempre egli corre, gioca, dorme*, e può anche *non correre, non giocare, non dormire* senza cessare di esser *Pietro*. Ora questi giudizi, che hanno un *predicato di qualità accidentale* o un *predicato di azione temporanea*, non sono punto analitici, perchè il predicato non essendo un elemento del soggetto, non può nè anche ricavarli dal soggetto per via d'analisi. E non sono propriamente sintetici, perchè con essi non si compone alcun nuovo concetto, ma si aggiungono l'uno all'altro due concetti già dati, e per sè indifferenti a stare congiunti o divisi.

Ed ecco i soli giudizi, che nella teorica di Kant si dovrebbero intitolare sintetici; dacchè sono i soli cui possa applicarsi quel ch'egli dice del giudizio sintetico in generale: — che, cioè, il predicato non è contenuto nel soggetto, e si congiunge con esso come qualche cosa che sta affatto fuori di esso; che l'unione del predicato co'l soggetto non è una relazione d'identità; che il predicato non si può ricavare da una semplice decomposizione del soggetto, ed è qualche cosa di diverso da ciò che si pensa nella nozione del soggetto. — Tali sono, per fermo, i caratteri del giudizio contingente; rispetto al quale è pur vero che non basta l'idea del soggetto per po-

tergli attribuire il predicato, ma occorre qualche cosa d'altro che ci mostri la convenienza di questo con quello. Ed il *qualche cosa d'altro* è senza dubbio l'esperienza (in ordine alla cognizione empirica), mercè di cui apprendiamo, che ad un soggetto per una data parte della sua estensione o in un dato momento della sua durata accade (*contingit*) di avere certe qualità o fare certe azioni, che in altri casi non ha o non fa rimanendo tuttavia sempre lo stesso. Ma i giudizi contingenti hanno del sintetico l'apparenza e non la realtà; ed ove si avesse mai da ridurre tutta la sintesi ad una mera costruzione di rapporti contingenti e accidentali, converrebbe eliminarla a dirittura dal campo della logica e della *ragion pura*, siccome funzione che non avrebbe alcun ufficio nè valore scientifico, e dovrebbe relegarsi fra li strumenti della cognizione vulgare e le fonti degli errori plebei. Nè Kant al certo l'intendeva così, quando celebrava con tanta compiacenza la sua scoperta del giudizio sintetico, e ne magnificava l'importanza per tutte le scienze razionali. Se non che la sua scoperta venne male attuata nella sua teorica; e la teorica stessa fu continuamente disdetta dagli esempi, che avrebbero dovuto illustrarla. Parecchie prove ne abbiamo già vedute, ed altre seguiranno a vederne; intanto ce n'offre una novella il tratto che abbiamo ora alle mani.

XI.

Nel quale Kant stabilisce la legge, che tutti i giudizi empirici o *a posteriori* sono sintetici, e nessuno analitico; laddove tutti i giudizi analitici sono puri

o *a priori*, e nessuno empirico. Vuol dire, in altri termini, che il carattere differenziale tra i giudizi analitici e sintetici consiste nell'esser quelli *a priori* o puri, questi invece *a posteriori* o empirici. Qual è dunque, secondo Kant, il valore di cotesta differenza? ossia come si distingue la cognizione pura o *a priori* dalla empirica o *a posteriori*? È la questione preliminare di tutta la *Critica della Ragione Pura*, ed è la prima che Kant s'è proposta nella sua *Introduzione*. Vediamo come l'abbia risolta.

Tutte le nostre cognizioni, dic'egli, incominciano con l'esperienza, ma non tutte derivano dall'esperienza. « Si chiamano *a priori* le cognizioni indipendenti dall'esperienza e da ogni impressione dei sensi; ed *empiriche* le cognizioni che hanno la loro sorgente *a posteriori*, cioè nell'esperienza. » Ma non è ancora una differenza sufficientemente determinata; poichè « di certe cognizioni provenienti dall'esperienza dicesi pure che ne siamo capaci o partecipi *a priori*, inquanto che non le ricaviamo immediatamente dall'esperienza, ma da una regola generale, tratta dall'esperienza anch'essa. » Così chi scalzasse le fondamenta della sua casa può esser certo *a priori* ch'essa ruinerebbe, senza bisogno di farne esperienza, quantunque non abbia avuta notizia della gravità e caduta dei corpi se non dall'esperienza. Quindi « per cognizioni *a priori* s'intendono deranno quelle che sono indipendenti, non già dalla tale o tal altra esperienza, ma assolutamente da ogni esperienza. Ad esse sono opposte le cognizioni empiriche, ossia quelle che non sono possibili se non *a posteriori*, cioè per esperienza. E fra le cognizioni *a priori* chiamansi pure quelle, in

» cui non è mescolato nulla affatto di empirico. Così
 » la proposizione: *Ogni mutamento ha la sua causa*,
 » è *a priori*, ma non *pura*, perchè il concetto di
 » *mutamento* non può esser attinto se non dall'e-
 » sperienza ¹. »

Kant adunque divide primieramente le cognizioni in *a priori* ed *a posteriori* o *empiriche*, secondo che sono indipendenti o dipendenti dall'esperienza: e suddivide poi le cognizioni *a priori* in *pure* e *non pure*, secondo che non contengono nulla o contengono qualche cosa di empirico. Quindi cognizione *empirica* ed *a posteriori* è tutt'uno, ma cognizione *pura* ed *a priori* no. La cognizione *a priori* è un genere, di cui la *pura* è una specie. Ciò che costituisce l'*a priori* è l'indipendenza assoluta da ogni esperienza; e ciò che costituisce la *pura* è l'esclusione assoluta d'ogni mistura di elementi empirici. Or questa suddivisione mi riesce assai vaga ed oscura. Perocchè il non dipendere assolutamente da veruna esperienza e il non contenere assolutamente nulla di empirico, cioè di sperimentale, mi pajono due caratteri al tutto equipollenti, che s'implicano scambievolmente e necessariamente fra loro, e che determinano una sola e medesima specie di cognizione. e non già due; laddove l'indipendenza assoluta da ogni esperienza e la mistura di qualche elemento sperimentale mi sembrano caratteri affatto opposti, che si escludono essenzialmente fra loro, e che determinano la relazione disgiuntiva tra due generi o due specie, e non già la relazione subordinativa tra specie e genere. Ed invero, la natura d'una cogni-

¹ *Ib.*, *Einleitung*, § 1, s. 33-34.

zione si determina principalmente dal suo contenuto: dunque ne dipende, come dipende ogni determinato dalle sue determinazioni. Ora se nel contenuto d'una cognizione è mescolato qualche cosa di sperimentale, vuol dire che l'esperienza contribui a determinarlo; e se una cognizione deve qualche parte del suo contenuto a determinazioni sperimentali, vuol dire che la cognizione stessa dipende in qualche parte dall'esperienza. È dunque impossibile che una cognizione sia assolutamente indipendente da ogni esperienza, se nel suo contenuto v'è mescolato qualche cosa di sperimentale; e reciprocamente è impossibile che nel contenuto d'una cognizione si mescoli qualche cosa di sperimentale, se essa è assolutamente indipendente da ogni esperienza. Vale a dire, stando sempre alla definizione kantiana, che una cognizione intanto è *a priori*, inquanto è *pura*, e viceversa; onde o ha l'uno e l'altro carattere insieme, o non ha nè l'uno nè l'altro. Così rispetto alla proposizione: *Ogni mutamento ha la sua causa*, l'una delle due: o essa non dipende assolutamente da veruna esperienza, e allora nel suo contenuto non può essere alcuna mescolanza di elementi empirici; è una proposizione *a priori e pura* insieme: ovvero nel suo contenuto è mescolato qualche cosa di empirico, e allora essa dee dipendere in parte dall'esperienza; non è nè *pura*, nè *a priori*.

XII.

Cerchiamo pertanto di chiarire e fissare il valore di questi termini in guisa da evitare l'oscurità e la confusione, onde pecca la dottrina di Kant. Il titolo

di *a priori* ed *a posteriori*, applicato all'origine della cognizione, significa logicamente quel che suona grammaticalmente, cioè *anteriore* e *posteriore* verso dell'esperienza, e però *indipendente* e *dipendente* dal senso. E poichè lo stesso Kant ci avverte, che nell'ordine psicologico o storico la cognizione incomincia naturalmente *con l'esperienza*, cioè co'l senso, è chiaro che la *priorità* d'una certa cognizione non si può mai prendere in significato assoluto, giacchè è sempre *posteriorità* per un qualche rispetto: egli ha dunque torto di prescrivere un'*assoluta indipendenza* là dove egli medesimo esclude d'avanzo ogni *indipendenza assoluta*. Quale pertanto sarà il carattere proprio, la differenza specifica della cognizione *a priori* ed *a posteriori*?

Nella cognizione occorrono due gradi estremi, fra i quali la differenza è netta e precisa: l'uno è la percezione del pretto sensibile (fenomeni, enti, individui fisici), l'altro è l'intuizione del pretto intelligibile (categorie, leggi, relazioni ideali). La prima cognizione è tutta *a posteriori*, perchè il suo oggetto è dato immediatamente ed unicamente dall'esperienza: e la seconda è tutta *a priori*, perchè il suo oggetto è trovato immediatamente ed unicamente dalla ragione. Quella è propriamente cognizione *empirica*, e questa cognizione *pura*.

Ma fra i due estremi v'ha un grado medio o misto, a cui concorrono e cooperano il senso e l'intelletto; ed è la cognizione intellettuale delle cose sensibili: cognizione che consiste nel ridurre le percezioni in concetti, ossia nel pensare le cose individuali sotto le determinazioni universali di genere e specie. L'oggetto di questa cognizione è determinato

dall'intelletto per via di astrazione dal senso; dunque non è cosa nè immediatamente sensibile, nè immediatamente intelligibile, ma tiene dell'uno e dell'altro, inquanto che piglia la sua materia dal senso e la sua forma dall'intelletto. È dunque cognizione *a posteriori* per rispetto agli elementi sperimentali che presuppone, e senza di cui l'intelletto non potrebbe acquistarla; ma è *a priori* per rispetto agli elementi razionali ch'essa include, e che il senso non può produrre.

Or v'ha egli qui un criterio abbastanza preciso e sicuro della *posteriorità* e *priorità* della cognizione? A me pare di sì.

Cognizione propriamente ed esclusivamente *a posteriori* o empirica è la *percezione* (sensitiva); suo oggetto è un fenomeno o ente corporeo, particolare, individuale, che non si apprende se non inquanto fa un'impressione negli organi del senso.

Cognizione propriamente ed esclusivamente *a priori* o pura è l'*intuizione* (intellettiva); suo oggetto è un'entità o essenza incorporea, ideale, universale, che non si apprende se non inquanto l'intelletto la scorge da sè in sè stesso.

Cognizione mediatamente e rispettivamente *a posteriori* ed *a priori* o mista è il *concetto* (intelligenza del sensibile); suo oggetto è l'universale astratto dall'individuale, cioè i generi e le specie (essenze) delle cose esistenti nel mondo e fuori del nostro pensiero.

Il divario tra la prima forma di cognizione e le altre due è così manifesto, che non patisce dubbio, nè incontra difficoltà veruna. E quello fra la seconda e la terza può altresì determinarsi in modo assai

chiaro e preciso. La cognizione immediatamente o direttamente *a priori* (pura) è intuitiva; e la mediata o indirettamente *a posteriori* ed *a priori* (mista) è astrattiva. Entrambe hanno per oggetto un universale; ma l'universale astrattivo, procedendo di genere in specie fino all'ultimo limite della serie, termina in qualche cosa di reale, particolare, esistente in natura, cioè mette capo ad un individuo; laddove l'universale intuitivo, percorrendo pur tutta la serie delle determinazioni possibili, non arriva mai ad un ente o fenomeno sensibile, individuale, ma finisce sempre in un'entità intelligibile e universale. Così il concetto d'uomo di determinazione in determinazione riesce ad un *uomo individuo*, cioè ritorna alla percezione sensitiva, ond'era partita la mente per salire di astrazione in astrazione al concetto d'uomo. All'incontro, l'idea di *verità*, per quanto si divida e suddivida, riesce sempre una *specie di verità*, nè termina mai in una *verità individuale*, che cada sotto la percezione sensitiva, e da cui sia partita la mente per formarsi l'idea di *verità*.

Kant invece, per distinguere la cognizione *pura o a priori* (chè in seguito e' non suole più far differenza tra l'uno e l'altro titolo, e li adopera anch'egli per sinonimi) dalla *empirica o a posteriori*, propone il criterio della *necessità* ed *universalità*, e stabilisce questa legge: È *a priori* ogni cognizione necessaria e rigorosamente universale; ed è *a posteriori* ogni cognizione contingente, particolare, o soltanto universale relativamente, cioè nel senso d'una generalità comparativa, induttiva, fondata nell'esperienza, ma insufficiente ad escludere la possibilità di qualunque eccezione. E porta per esempio di cogni-

zione *a priori* tutte le proposizioni matematiche, ed il principio metafisico: *Ogni mutamento ha la sua causa*; di cognizione *a posteriori* il giudizio: *Tutti i corpi sono pesanti*¹. Or bene, questo criterio che Kant ci dà per così certo e sicuro, è assai dubio in sostanza e malfermo. In primo luogo non è un criterio *ad rem*; perchè il carattere di *priorità* e *posteriorità* concerne, per avviso dello stesso Kant, l'origine della cognizione; laddove l'*universalità* è un carattere della *quantità* del giudizio, e la *necessità* un carattere della sua *modalità*, ossia dell'affermazione. Ed in secondo luogo, la ragione della necessità ed universalità delle proposizioni matematiche non è già perchè i loro elementi sieno *a priori* o puri, sibbene perchè il loro predicato è una determinazione o proprietà essenziale del soggetto; onde non si può concepire l'uno senza dell'altro, se non a patto di mettere il pensiero in contradizione con sè stesso. Ma li oggetti *a posteriori* o empirici non hanno anch'essi la loro essenza e le loro determinazioni e proprietà essenziali, come e quanto li oggetti *a priori* o puri e purissimi? E l'*essenza* degli uni non è forse universale, necessaria, assoluta, come e quanto l'*essenza* degli altri?

È *universale* il giudizio, quando il predicato si attribuisce al soggetto preso in tutta la sua estensione; ed è *necessario*, quando si afferma che il predicato conviene al soggetto necessariamente, in modo cioè che non può non convenirgli; sicchè la negazione sarebbe contradizione. Or ambedue le condizioni della *universalità* e *necessità* possono avverarsi nei giu-

¹ *Ib.*, *Einleitung*, § II, s. 34-35.

dizj *a posteriori* non meno che negli *a priori*; e s'avverano effettivamente in tutti i giudizj, ne' quali il predicato enuncia un attributo generico o specifico (essenziale) del soggetto; poichè intanto un attributo è generico o specifico, inquanto abbraccia il soggetto in tutta l'estensione del genere o della specie; ed intanto un predicato è essenziale al soggetto, inquanto non si può pensare l'uno senza dell'altro; talchè il negare quel predicato di quel soggetto verrebbe a dire che non è ciò che è, o non si pensa ciò che si pensa: contradizione patente. Così i giudizj: *Tutti li uomini sono animali, Tutti li animali sono viventi, L'aria è fluida, La neve è fredda....* sono universali e necessarj non meno de' giudizj: *Tutti i triangoli sono poligoni, Il circolo è rotondo*. E parimente s'avvera la condizione della *particolarità e contingenza* in tutti i giudizj, così puri come empirici, in cui il predicato enuncia una determinazione o nota accidentale del soggetto; onde i giudizj: *L'angolo è retto, Il triangolo è isoscele....* non sono meno contingenti e particolari de' giudizi: *L'uomo è dotto, Il cavallo è bianco*, e simili. Erronea per conseguente è l'asserzione di Kant, che il *principio di contradizione* sia fondamento de' giudizj puri, e non de' giudizj empirici; poichè questo principio vale sì per li uni e sì per li altri, posto che il soggetto comprenda in sè fra le sue note essenziali il predicato; e non vale nè per li uni, nè per li altri, posto invece che il predicato non sia contenuto nel soggetto come sua nota essenziale ¹. E quanto all'altro giu-

¹ E Kant stesso, in verità, non l'intendeva altrimenti ne' suoi *Prolegomena zu jeder künftigen Metaphysik*, ove (*Vor-*

dizio, recato ad esempio da Kant: *Tutti i corpi sono pesanti*, la sua qualificazione dipende tutta dal valore reale che gli si attribuisce. Perocchè se tiensi per vero e si prende come suona, è un giudizio universale e necessario, non potendosi affermare d'un soggetto in tutta la sua estensione se non ciò che gli è essenziale. Allora l'esser *pesanti* si enuncia come appartenente all'essenza de' *corpi*, e quindi co'l carattere di universalità e necessità che hanno sempre li attributi di un oggetto verso l'oggetto stesso. Ma ove si traduca il giudizio altrimenti da quel che suona, e s'interpreti il *tutti*, non già nel senso della totalità logica e metafisica (universalità propriamente detta), bensì nel senso d'una cotal genera-

erinnerung, § 2, s. 15) stabilisce appunto la tesi, che « tutti » i giudizi analitici riposano intieramente su'l principio di « contraddizione, *sieno empirici, o no, i concetti che servono loro di materia.* » E qual prova reca egli della sua tesi? Eccola: « perchè il predicato di un giudizio analitico è già » prima pensato nella nozione del soggetto, e quindi non può » essergli negato senza contraddizione. » Non è dunque fondato nel principio di contraddizione un giudizio inquanto consta di concetti puri, e non di concetti empirici; ma solo inquanto il suo predicato si pensa già nel pensare il suo soggetto. Ora Kant ivi stesso riconosce questo carattere nel giudizio: *L'oro è un metallo giallo*; io dunque non facio altro che tirare le conseguenze delle sue premesse, sostenendo che sono egualmente analitici, e per conseguente fondati nel principio di contraddizione, i giudizi: *La neve è fredda. Il sole è luminoso. L'uomo è un animale*, &c. ossia tutti quanti i giudizi categorici, senza veruna differenza di *a priori* ed *a posteriori*, ne quali il predicato enuncia una nota generica o specifica del soggetto.

lità conghietturale, ipotetica, relativa; allora il giudizio per sè stesso è falso; quel *tutti* va cancellato; e rimane il giudizio: *I corpi sono pesanti*, che non ha se non un valore particolare; perchè l'esser *pesanti* si vuol attribuire a qualche parte soltanto dei *corpi*, e non più a *tutti i corpi* esistenti e possibili; onde al *corpo* in genere non conviene più essenzialmente l'attributo di *pesante*; e se può convenirgli a titolo di *contingenza*, non dee però convenirgli a titolo di *necessità*.

XIII.

Ma di questi caratteri differenziali tra i giudizi avremo ancor da discorrere più innanzi a dilungo¹; ed ora convien ritornare al testo di Kant che ci tirò in questa digressione, ed applicare i principj della nostra critica all'esempio di giudizio *a priori* da lui citato: *Tutti i corpi sono estesi*. In qual classe di cognizione, fra le tre che dianzi abbiamo distinte, dovrà esso aunoverarsi?

Non nella prima, senza fallo; perchè come giudizio universale, ed anzi semplicemente come giudizio categorico, è un atto dell'intelletto e non del senso; consta di concetti e non di sensazioni; non è dunque, nè può essere un dato o prodotto immediato dell'esperienza.

E non nella seconda; perchè i concetti di *corpo* ed *esteso* non sono puramente ed esclusivamente *a priori*; si formano per astrazione, e non per intui-

¹ Vedi Lettera V.

zione; rappresentano un genere di cose sensibili, e non di cose ideali; non sono dunque il portato della ragion pura, ma della riflessione applicata all'esperienza. *I corpi estesi* esistono realmente e individualmente nel mondo; si manifestano a noi con le impressioni che fanno negli organi de' nostri sensi; onde la loro notizia ha la sua prima e propria origine nell'esperienza. Avanti che l'intelletto concepisca *il corpo* in genere, bisogna che il senso abbia percepito questi o quei *corpi* in individuo; prima di aver l'idea dell'*estensione* (reale, corporea), fa d'uopo d'aver avuta la sensazione di certe *cose estese*; e però questi fenomeni sensibili sono il fondamento naturale e l'antecedente necessario di quei concetti astratti. È dunque vero che a formare il giudizio: *Tutti i corpi sono estesi*, non occorre di *uscir fuori del concetto di corpo*, nè di *rivolgersi alla testimonianza dell'esperienza*, dopo che il concetto di *corpo* è bello e formato; ma è vero altresì che a formare questo concetto dovette prima concorrere l'esperienza, la percezione, la sensazione de' corpi; senza di che sarebbe stato impossibile e quel concetto e quel giudizio. Concediamo pertanto a Kant, che il suo giudizio non ha nell'esperienza il fondamento prossimo e immediato, poichè non è una percezione sensitiva; ma gli neghiamo ch'esso non abbia nell'esperienza il fondamento mediato e remoto, poichè è un giudizio che consta di elementi ricavati per astrazione dal senso, e non già forniti per intuizione dal puro pensiero. Non è l'esperienza che ci rivela il principio metafisico: *Ogni corpo è esteso*; ma è l'esperienza che ci manifesta il fatto fisico della realtà de' *corpi* e della loro *estensione*; dalla qual

notizia sperimentale trae poscia l'intelletto, mediante la riflessione e l'astrazione, il concetto universale di *corpo*, e da questo il giudizio analitico kantiano.

Il quale va dunque annoverato nella terza classe di cognizione, insieme co' giudizj: *Tutti li uomini sono mortali*, *Tutti i quadrupedi sono sensitivi*, *Tutti li uccelli sono vertebrati*, e simili. È un giudizio medio o misto, che partecipa di *a priori* ed *a posteriori*: è *a priori* inquanto afferma di *tutti i corpi* ciò che l'esperienza non mostra se non di *alcuni*; poichè il carattere di universalità non gli può venire dal senso, il quale è circoscritto sempre e solo ne' fenomeni particolari: ed è *a posteriori* inquanto presuppone di sua natura la sensazione o percezione de' corpi, cioè l'esperienza, la quale gli somministra la materia de' concetti che divengono i suoi elementi. La *priorità* di quel giudizio è dunque relativa e non assoluta; esclude l'esperienza per una parte, ma l'involge per l'altra; dunque non v'ha logicamente differenza alcuna tra i due giudizj: *Tutti i corpi sono estesi*, e *Tutti i corpi sono pesanti*; è così empirico quello come questo, ed è così analitico questo come quello ¹.

¹ E posso avvalorare la mia conclusione con l'autorità dello stesso Kant. Il quale, come abbiain veduto in una nota precedente, dà per *analitico* ed *a priori* il giudizio: *L'oro è un metallo giallo*, benchè i suoi concetti sieno empirici. E per qual ragione? Perchè, dic'egli, « per sapere ciò io non ho » mestieri di verun'altra esperienza oltre il mio concetto dell'oro, il quale contiene che questo corpo è *giallo* e *metallo*: il che costituisce appunto il mio concetto, ed io non » ho da far altro che decomporlo, senza dovere cercar altre

XIV.

No, ripiglia Kant, v'ha pure tra essi una gran differenza; perocchè « sebbene io non includa prece-
 » dentemente nel concetto di *corpo* in generale il
 » predicato della *gravità*, quel concetto indica tut-
 » tavia un oggetto dell'esperienza con una parte di
 » essa, a cui perciò posso ancor aggiungere altre
 » parti dell'esperienza medesima, come appartenenti
 » alla prima. Io posso già conoscere analiticamente
 » il concetto di corpo mediante le note dell'esten-

» fuori di esso » (*Prolegomena*, § 2, s. 15). Egli dunque am-
 mette giudizj *analitici* ed *a priori*, che constano di *concetti*
empirici. Or a me torna impossibile d'accordare insieme la
priorità del giudizio con la *posteriorità* de'suoi concetti; pe-
 rocchè se i *concetti* sono *empirici*, il giudizio *dipende* ne-
 cessariamente *dall'esperienza*; dunque è *empirico* anch'esso,
 a tenore della dottrina stessa di Kant, e non già *a priori*.
 Ma invece l'accordo del carattere *analitico* d'un giudizio co'l
 carattere *empirico* de'suoi concetti, ammesso qui da Kant in
 termini espressi e formali, è appunto la tesi che io oppongo
 sempre a quella da lui sostenuta nella *Critica* e nei *Prolego-*
meni altresì, dov'egli ripiglia a stabilire la legge, che *tutti*
i giudizj empirici sono sintetici. Ora quando io so da Kant
 medesimo, che è veramente e propriamente analitico il giu-
 dizio: *L'oro è un metallo giallo*, a me basta per inferirne,
 che la sua legge è disdetta in sustanza da lui stesso. Ch'egli
 poi persista a chiamare quel giudizio *a priori*, poco monta,
 in verità, dopo ch'egli ha riconosciuta e confessata la natura
 affatto empirica de'suoi termini o concetti: non occorre altro
 che generalizzare il ragionamento ch'egli fa intorno a quel-
 l'esempio, per ischiantare tutto il fondamento della sua teoria.

» sione, dell'impenetrabilità, della figura, ecc.; le
 » quali tutte si pensano in questo concetto. Ora se
 » io estendo la mia cognizione, e torno a rivolgermi
 » all'esperienza, da cui ho ricavato questo concetto
 » di *corpo*, io trovo pur sempre congiunta la gra-
 » vità con le altre note, e quindi l'aggiungo sinte-
 » ticamente qual predicato a quel concetto. Dunque
 » la possibilità d'una sintesi del predicato di *gra-
 » vità* co'l concetto di *corpo* si fonda nell'esperienza:
 » poichè i due concetti, sebben l'uno non sia punto
 » contenuto nell'altro, appartengono tuttavia l'uno
 » all'altro, benchè solo in modo accidentale, come
 » parti di un tutto, cioè dell'esperienza, la quale è
 » anch'essa un'unione sintetica d'intuizioni ¹. » Bada.
 caro mio, che se il primo periodo di questo passo ti
 riesce oscuro ed enigmatico, non è mia colpa. È Kant
 che parla così; ed io pongo solo ogni mia cura a
 tradurti il più fedelmente e letteralmente possibile
 il suo testo. Ho sott'occhio pure le traduzioni ita-
 liana e francese: quella al suo solito aggrava l'oscu-
 rità dell'originale con l'improprietà del linguaggio
 e l'alterazione del senso; questa, di gran lunga e
 senza paragone migliore in generale, non è qui, sta
 certo, più chiara, ed è forse meno scrupolosamente
 fedele della mia. Di simili tratti, che fan la dispera-
 zione del lettore, Kant ne ha parecchi, e i filosofi
 tedeschi generalmente assai più ed assai peggio di
 lui, tanto che di molti si potrebbe ragionevolmente
 dubitare, che abbiano scritto per non farsi capire.
 o che scrivendo non capissero sè stessi. Nel passo
 di Kant, del resto, l'oscurità cade su qualche inciso.

¹ *Kritik der reinen Vernunft. Einleitung*, IV, §. 40-41.
Su la Teorica del Giudizio — I.

e non impedisce d'intendere il costrutto principale del suo discorso; e per noi, che facciamo una critica filosofica e non un commento filologico, tanto basta.

Egli dunque afferma primieramente, che nel concetto primitivo di *corpo* non si contiene il predicato della *gravità*. Ma il concetto di *corpo* in genere, come ogni altro concetto generico, è astratto e riflesso; poichè nasce dalla riunione di ciò che v'ha di comunissimo nelle percezioni sensitive de' varj corpi, e dall'esclusione di ciò che v'ha in essi di proprio e particolare. Non è quindi nè può essere, a rigore di termine, un concetto primitivo. E quando anche s'interpretasse la sentenza di Kant, non istrettamente nel senso di un concetto *primitivo* ossia *immediato*, ma largamente nel senso d'un concetto soltanto *anteriore* o *precedente* (e l'avverbio di tempo con cui egli esprime questa clausula, *schon*, è filosoficamente così vago che lascia troppo incerta la mente dell'autore), l'objezione avrebbe sempre tutto il suo valore. Perocchè ciò che si contiene *già* o *prima* o *precedentemente* in quel concetto, sono le note (i *predicati*) che vennero in esso riunite nell'atto della sua formazione. Come si può egli pertanto affermare sì recisamente, che *il predicato della gravità non è incluso ancora (già, prima) nel concetto di corpo in generale?* O si considera questo concetto in sè stesso, oggettivamente, logicamente, nella sua natura intrinseca e nella sua forma perfetta; e allora esso comprende tanto la *gravità* quanto l'*estensione*, l'*impenetrabilità*, la *figura*, ed ogni altra proprietà generica dei corpi: o si considera invece subjettivamente, psicologicamente, in riguardo alla varia condizione dell'intelletto che se

lo forma; ed allora esso comprende o non comprende *il predicato della gravità*, secondo che l'intelletto di chi giudica conosce o no la *gravità* per un attributo essenziale dei corpi, vale a dire, secondo che si forma del *corpo* un concetto adeguato o inadeguato, esatto o difettivo. Nel qual senso anche *il predicato dell'estensione* può non essere già compreso nel concetto di *corpo* in genere; dacchè può ben darsi un intelletto, il quale o per ignoranza non avverta o per sistema non ammetta l'identità dell'*estensione* co'l *corpo*, ed ammetta invece corpi anche inestesi, come si ammettono estensioni anche incorporee.

E se il concetto di *corpo* co'l predicato della *gravità* indica *un oggetto d'esperienza*, non l'indica forse parimente co'l predicato dell'*estensione*? La prima notizia che si ha dell'estensione è tanto sensibile, empirica, sperimentale, quanto quella della gravità; poichè i corpi e le loro proprietà non si possono incominciar a conoscere altrimenti che in forma di fenomeni fisici, materiali, e per via del senso e dell'esperienza. Si può, senza fallo, pensare *analiticamente* nel concetto di *corpo* i caratteri o le note di *estensione*, *impenetrabilità*, *figura*, senza la *gravità*; ma si può egualmente pensare in esso la *gravità* senza la *figura* o l'*impenetrabilità* o l'*estensione*; poichè si può ben avere del *corpo*, come di ogni altra cosa, un concetto monco o falso; e si può nel concetto di *corpo*, come in quello d'ogni altra cosa, far astrazione da certe note per badare solo a certe altre. Ciò riguarda il valore o il processo subiettivo del pensante, e non la natura oggettiva del pensiero. Ma il concetto di *corpo*, quando sia debitamente determinato e integralmente preso,

include tanto il carattere dell' *estensione*, *impenetrabilità*, *figura*..... quanto della *gravità*; e l'analisi può e dee ricavarne così l'uno come li altri ¹. E Kant stesso lo riconosce pure implicitamente, dichiarando per una parte che il *concetto di corpo* (e quindi eziandio il *carattere dell'estensione*) si è *ricarato dall'esperienza*; e per l'altra, che nell' *esperienza il carattere della gravità si trova sempre congiunto* con li altri caratteri essenziali del corpo. Dunque le nozioni della *gravità* e dell' *estensione* provengono originariamente da una sola e medesima fonte, dall' *esperienza*; sono intrinsecamente congiunte l'una con l'altra nel concetto di *corpo*; e supporre tra loro separate quelle nozioni è supporre difettivo questo concetto. Laonde al concetto di *corpo* aggiungendo la *gravità*, si fa un giudizio della stessissima natura di quello, con cui gli si aggiunge l' *estensione*; e per conseguente o è sintetico questo non meno di quello, o è analitico quello non meno di questo. *Nell'esperienza* è dunque fondata non tanto la *possibilità d'una sintesi del predicato di gravità co'l concetto di corpo*, quanto la

¹ In tutto questo ragionamento io suppongo vera e certa la dottrina commune dei fisici, che la *gravità* sia un attributo o legge universale ed essenziale dei corpi. Ove poi si dovesse ammettere, come sostengono taluni, l'esistenza di un *corpo imponderabile*, cioè la separazione reale della natura di *corpo* dall'attributo della *gravità*, allora surgerebbe un'objezione contro la teorica di Kant, e non già contro la mia. Perocchè se fosse vero che *esiste un corpo imponderabile*, sarebbe falso che *tutti i corpi sieno pesanti*; e quindi cadrebbe tutta quell'argumentazione kantiana, la quale si fonda nella verità e certezza di questo giudizio.

possibilità della sintesi de' varj predicati, onde si compone originariamente il concetto stesso di *corpo*: la qual sintesi non congiunge mica il predicato della *gravità* e dell' *estensione* e della *figura*..... co' L CONCETTO DI CORPO, quasi che questo concetto fosse già bello e compiuto prima e senza di quei predicati; ma congiunge il predicato della *gravità* con quello dell' *estensione*, della *figura*..... NEL CONCETTO DI CORPO, vale a dire che la sintesi stessa produce quel concetto, il quale prima e senza di essa non esisteva ancora. Così il ragguaglio fra la *gravità* e l' *estensione* vale eziandio per rispetto al contenersi o non contenersi nel concetto di *corpo*: prima ch'esso sia formato, non vi può esser contenuta la *gravità*, ma nè anche l' *estensione*; e dopo che sia formato, vi è contenuta bensì l' *estensione*, ma anche la *gravità*. L'una e l'altra appartengono egualmente al *corpo* come parti d'un medesimo tutto; e la notizia d'ambidue ci viene egualmente da una stessa fonte, dall'esperienza; la quale come ci somministra, per confessione di Kant, il concetto di *corpo*, così dee somministrarci del pari i suoi caratteri essenziali e comuni, cioè tanto la *gravità* quanto l' *estensione*, la *figura*.....

XV.

Il traduttore italiano della *Critica della Ragione Pura* viene quà in soccorso del testo con una *nota*, che non è da passare sotto silenzio: « Quanto tempo, » dic'egli, non si fu ad avere idea dell' *aria* senza » nulla sapere del suo peso, del suo colore ceruleo,

» della sua elasticità, dell'esser ella o non essere
» un composto d'ossigeno e d'azoto, ecc.? Ora tutte
» le volte che le furono scoperte nuove attribuzioni,
» si formarono giudizj sintetici ¹. » Ve' bella domanda! Ma finchè s'ignorava il *peso*, il *colore*, l'*elasticità*, la *composizione* dell'*aria*, vuol dire che non si conosceva la natura propria dell'*aria*, ossia che non se ne aveva un concetto chiaro e distinto. E quando poi si *scoprivano* la prima volta quelle sue proprietà, si facevano giudizj, i quali non aggiungevano mica nuovi predicati ad un concetto già bello e formato, ma formavano o riformavano il concetto stesso dell'*aria* mediante l'unione delle sue note specifiche, di cui a mano a mano venivasi acquistando notizia. Forse che non s'ignorava eziandio da principio e s'ignora tuttavia da moltissimi, che l'*aria* sia un corpo o che sia estesa? E quando costoro giungano a conoscere che l'aria è pur estesa ed è un corpo, non fanno giudizj perfettamente analoghi a quelli, con cui riconoscono ch'essa è pesante, elastica, colorata? Vale adunque la stessa legge per tutti i giudizj simili: sono tutti egualmente sintetici inquanto compongono originariamente un concetto che prima non si aveva; e tutti analitici egualmente inquanto risolvono un concetto negli elementi che già si erano in esso riuniti.

« Il che, prosegue il traduttore, serve di contro-
» prova essere i giudizj analitici *a priori* tutti
» quanti, come quelli per i quali non è d'uopo
» istituire sperimenti onde sapere che quanto è
» inerente all'idea d'un oggetto, può essere di lui

¹ Tom. I, *Introduzione*, IV, pag. 231.

» affermato ¹. » Ma questa è anzi una *controprova*, che la differenza kantiana fra i giudizj analitici e sintetici non sussiste punto. Perocchè se il carattere analitico consiste nel potersi *affermare d'un oggetto*, senza *bisogno di sperimenti*, ciò che è *inerente alla sua idea*, egli è il carattere commune d'ogni giudizio, in cui al soggetto si attribuisce qualche predicato, che fa parte già della sua comprensione, ossia che rappresenta un elemento, una nota, una determinazione del suo concetto: egli è dunque il carattere commune d'ogni giudizio categorico positivo, nel quale appunto il predicato enuncia del soggetto qualche cosa che è *inerente alla sua idea*. Ed allora sono analitici senza divario alcuno tutti i giudizj, che affermano, per es., del *corpo* una qualunque sua proprietà concepita come essenziale ad ogni corpo, e quindi già *inerente alla sua idea*: sono tanto analitici i giudizj; *Tutti i corpi sono pesanti, sono impenetrabili, sono figurati*..... quanto il giudizio: *Tutti i corpi sono estesi*; poichè nel concetto di *corpo* è compresa del pari ognuna di queste proprietà. All'opposto, se il carattere sintetico del giudizio consiste nell'*aver d'uopo di sperimenti* per poter conoscere le proprietà di un oggetto e riunirle insieme a comporre la sua idea, egli è il carattere commune di tutti i giudizj, con cui si producono i concetti delle cose sensibili, cioè delle cose la cui notizia proviene direttamente dall'esperienza; e quindi è sintetico tanto il giudizio che attribuisce al *corpo* di *essere esteso*, quanto i giudizj che gli attribuiscono d'*essere pesante, impenetra-*

¹ *Ibid.*

bile, figurato.....; poichè la cognizione di tutte le proprietà concrete e reali del *corpo* non si può attingere d'altronde che dal senso, e perciò dall'esperienza.

In breve, all'idea di un oggetto sono *inerenti* tutte le note, che vennero unite insieme per costituire l'idea medesima come suoi elementi integrali; e però è sempre analitico ogni giudizio, con cui un'idea già determinata, presa per *subjecto*, si decompone enunciando qualcuno de' suoi elementi, preso per *predicato*. Or acciocchè si possa decomporre un'idea, bisogna che prima sia composta; onde al giudizio analitico precede e corrisponde il sintetico, cioè un giudizio, con cui in un oggetto confuso e ancor indefinito si distinguono certe note comuni e proprie, e si riducono ad unità in un'idea sola e totale, che ne determina in qualche modo l'essenza. E l'uno e l'altro giudizio, l'analitico ed il sintetico, saranno di lor natura *a priori* od *a posteriori*, secondo che l'oggetto, di cui si decompone o si compone l'idea, sarà d'ordine razionale o empirico, sarà indipendente o dipendente dal senso, sarà anteriore o posteriore all'esperienza. Erròneamente è l'asserzione del traduttore, che i giudizi analitici sieno tutti quanti *a priori*. Egli stesso in una nota precedente recava per esempj di giudizi analitici: *Un animale è un essere vivente, è un corpo organizzato* ¹. E le nozioni di *animale*, di *essere vivente*, di *corpo organizzato* sono forse *a priori*? possono forse acquistarsi per altra via che di percezione, di osservazione, di esperienza? Dunque cotesti suoi

¹ *Ib.*, pag. 229.

giudizj, quantunque *analitici*, sono *a posteriori* e non *a priori*.

« I giudizj analitici, soggiunge egli ancora, rendono più chiare le nozioni degli oggetti, ma nè valgono ad estenderle, nè ad acquistarne di nuove; » giacchè per ciò è necessario che loro attribuiamo qualità e rapporti non ancora contenuti nella idea o rappresentazione che ne abbiamo, e che tali qualità e rapporti vengano presi altrove che in detta idea. Ed ecco perchè i giudizj sintetici sono anche addizionali, o come dice l'Autore, amplificanti ¹. » Ma *attribuire* ad un oggetto *qualità non ancora contenute nell'idea che ne abbiamo*, vuol dire, in primo luogo, che se ne aveva un'idea inesatta, difettosa, inetta a rappresentare la sua vera e reale natura; ed in secondo luogo, che con l'attribuzione di nuove qualità generiche e specifiche si muta l'idea precedente dell'oggetto, e si forma di esso propriamente una nuova idea. Ed allora, sì, il giudizio è sintetico, ma nel senso nostro, e non già nel senso kantiano ². Perocchè i giudizj citati per sintetici, da Kant: *Tutti i corpi sono pesanti*; e dal traduttore: *L'oro è duttile, Il fuoco brucia, Quel fiore olezza* ³, non hanno punto il carattere, che qui si afferma proprio della sintesi. In essi il soggetto è l'idea già determinata di un oggetto, ed il predicato è una qualità essenziale dell'oggetto stesso, cioè una nota costitutiva della stessa idea; onde nell'attribuire il predicato al soggetto non si

¹ *Ib.*, pag. 231-232.

² Vedi *Lettera II*, pag. 64.

³ *Introduzione*, IV, pag. 235.

compone un'idea nuova, ma si decompone un'idea preesistente; non si acquista una nozione che prima non si avesse, ma si esplica una nozione che già si aveva. Si fa pertanto in quei giudizj nè più nè meno di ciò che si fa negli analitici; e come basta il concetto chiaro e distinto di *corpo* per sapere che *tutti i corpi sono estesi*, così basta il concetto chiaro e distinto del *corpo* medesimo, dell'*oro*, del *fuoco*, di *quel fiore*, per sapere che *tutti i corpi sono pesanti*, *l'oro è duttile*, *il fuoco brucia*, *quel fiore olezza*. Non v'è pertanto fra questi e quei giudizj la differenza specifica, che il traduttore medesimo pone a fondamento della sua classificazione.

XVI.

Nella teorica di Kant adunque il carattere propriamente differenziale tra' giudizj sintetici ed analitici non è ben determinato; poichè i giudizj ch'egli chiama sintetici non differiscono logicamente, formalmente da quelli che denomina analitici. E mi sembra ormai chiara la ragione, per cui non riuscì Kant a portare nella sua divisione l'esattezza che occorreva: gli è perchè andò cercando la doppia forma, sintetica ed analitica, in una sola e medesima classe di giudizj, nel giudizio categorico (connotativo, qualificativo, specificativo), il quale di sua natura esclude quella divisione. La formula di questo giudizio: *A è B*, significa che *A* è un soggetto, di cui *B* è una nota, una proprietà, una modificazione; *A* è un tutto logico, di cui *B* è una parte. Ora Kant credette di aver trovato nella relazione di *B* con *A*

il fondamento della sua divisione. O ad *A*, diss'egli, si attribuisce *B* come un predicato che è identico con *A* e già si contiene in *A*; ovvero ad *A* si attribuisce *B* come un predicato che è diverso da *A* e non si contiene in *A*, ma le si aggiunge in virtù dell'esperienza: nel primo caso il giudizio è analitico, nel secondo è sintetico. Ma noi abbiamo veduto, che il secondo giudizio, finchè non è concepito *B* come contenuto in *A* o appartenente ad *A*, è impossibile; e quando invece si è concepito *B* come parte o proprietà di *A*, è analitico. Vuol dire che la forma analitica è essenziale al giudizio categorico, e che bisogna uscire dalla classe de' giudizi categorici per poter trovare la forma sintetica. In qual classe di giudizi adunque si troverà? Già testè l'abbiamo indicato, ma poichè sta quì il nodo di tutta la nostra controversia, convien ora cercare di scioglierlo più partitamente.

Sintesi è il contrapposto di *analisi*; e siccome sono di forma analitica i giudizi, in cui il soggetto sta al predicato come un tutto alle sue parti; così saranno di forma sintetica i giudizi, in cui sta invece il soggetto al predicato come le parti al loro tutto. Nei primi si fa una vera analisi, perchè dato un certo tutto (un concetto), si decompone nelle sue parti (nelle sue note); e ne'secondi si fa una vera sintesi, perchè dati certi elementi (certe note), si compongono in un tutto (in un concetto). Ora a qual momento del pensiero risponde questa sintesi o composizione? Risponde a quel momento, in cui l'intelletto concepisce per la prima volta le cose, o in cui si forma originariamente il concetto delle cose. *Concepire* una cosa vale incominciare a pensarla.

come *identica* con altre e come *distinta* da altre: l'*identità* è rappresentata dalle note comuni o generiche, la *distinzione* dalle note proprie o differenziali. Così intanto si concepisce l'*uomo*, inquanto si pensa come identico con li altri *animali* nell'esser *vivente* e *sensitivo*, e come distinto dagli altri *animali* nell'essere *ragionevole*. Dunque ogni concetto è una sintesi di qualche *genere* con qualche *differenza*, ossia è l'unione di certe note comuni e di certe note proprie; è un *tutto* logico, di cui sono parti o elementi le *note*. E poichè le note non sono altro che i *concetti parziali*, di cui si compone un *concetto totale*, ne segue che formarsi un concetto non è altro che ridurre una pluralità di concetti parziali nell'unità di un nuovo concetto, ossia ridurre una pluralità di elementi logici nell'unità di un tutto. Ora questa sintesi o composizione è un giudizio, per la stessa ragione ed allo stesso titolo che è un giudizio l'analisi o decomposizione; poichè siccome questa è la funzione logica con cui si determina un concetto mediante altri concetti parziali che sono in esso contenuti (mediante il suo *contenuto*), così quella è la funzione logica con cui si determinano certi concetti parziali mediante un concetto totale che in sè li contiene (mediante il loro *contenente*). Dunque così la composizione come la decomposizione di ogni concetto importa un giudizio; e come è analitico il giudizio con cui si risolve un concetto totale in concetti parziali, così è sintetico il giudizio con cui si uniscono concetti parziali in un concetto totale. La vera e propria natura della sintesi logica e del giudizio sintetico è dunque da cercarsi nell'atto primitivo, con cui l'intelletto con-

cepisce le cose, nel momento della produzione o formazione de' concetti.

Ed ecco, per mio avviso, la ragione e la cagione dell'insufficienza ed inesattezza della teorica di Kant. Egli non risali all'origine de' concetti, ma li suppose già dati o formati. Il problema ch'egli tolse a risolvere si è: — Dato un soggetto *A* (per es. *corpo*), in virtù di qual relazione gli si attribuisce il predicato *B* (*esteso*), e il predicato *C* (*pesante*)? — E rispose che al soggetto *A* si attribuisce il predicato *B* per una relazione analitica, e il predicato *C* per una relazione sintetica. Ma il problema stesso evidentemente suppone dati o formati i concetti *A*, *B*, *C*, (del soggetto *corpo* e de' predicati *esteso*, *pesante*); giacchè per chi non avesse ancora quei concetti, l'enunciazione stessa del problema sarebbe impossibile. Quindi la teorica di Kant concerne solo e sempre la relazione di concetti già esistenti, e non mai la formazione o produzione di concetti nuovi; e però prima e sopra del problema kantiano: — In che relazione stanno fra di loro i tali e tali altri concetti? — v'è il problema nostro: — In che modo ognuno di quei concetti si è formato? — E questo non venne preso da Kant in esame nella sua teorica del giudizio. Egli accenna bensì all'origine dei concetti di *estensione* e di *peso*, ma solo inquanto ammette l'uno come *a priori* o proveniente dalla ragione, l'altro come *a posteriori* o proveniente dall'esperienza. Ora il dire che un concetto proviene dalla ragione o dall'esperienza, è indicare la sua sorgente, ma non è stabilire la legge della sua formazione. Chè per Kant come per noi i concetti, e razionali e sperimentali, non sono innati; dunque sono

prodotti o formati da noi; e per conseguente non basta determinare se un dato concetto sia in relazione analitica o sintetica con un altro concetto dato, ma convien determinare il processo con cui la mente si è formato e il primo di quei concetti ed il secondo ed ogni altro, ossia in generale *come si formino i concetti*. Così quelli esempj di Kant: *Ogni corpo è esteso, è pesante*, sono giudizj analitici, perchè affermano d'un concetto una sua nota o d'un soggetto una sua proprietà; e presuppongono necessariamente altri giudizj con cui siensi prodotti i concetti di *corpo*, *estensione*, e *peso*; i quali giudizj sono sintetici, perchè danno origine a quei concetti che prima non si avevano. Con essi la mente unisce varj concetti già formati in un concetto nuovo, che li riduce ad unità: per es. *Ciò che è esteso, pesante, figurato.... è un corpo*; *Ciò che occupa spazio è esteso.....* E con giudizj analoghi devon essersi formati i concetti di *peso*, di *figura*, di *spazio.....*

Singolare prerogativa di questi giudizj sintetici si è, che non enunciano una relazione fra due termini già dati; ma dato un termine (un certo numero di elementi), producono l'altro termine con la sua relazione insieme (il nuovo concetto). Così il giudizio: *I corpi sono estesi*, presuppone già noti i concetti di *corpo* ed *estensione*, e non fa altro che affermare l'uno contenuto nell'altro; laddove il giudizio: *Ciò che è esteso è un corpo* (come giudizio che dà origine al concetto di *corpo*), non può presupporre l'esistenza del concetto che ancora non si ha, e che si produce con quello stesso giudizio. Qui sta, secondo me, il problema *misterioso* della logica, come giustamente l'appella Kant, e non già nel suo

giudizio sintetico a priori. Vi ha nella sintesi, come formazione o produzione originaria, primitiva dei concetti, quel *mistero* che è condizione di tutti i *fatti primi*, irridutibili e quindi *inesplicabili*, e che s'immedesima nel caso nostro con l'esistenza primordiale del pensiero o dell'intelletto; laddove nella sintesi *a priori* kantiana si tratta solo e sempre della relazione fra concetti già dati e noti, si tratta di vedere se questa relazione sia *a posteriori* od *a priori*; ma la questione fondamentale dell'origine è saltata di pianta.

XVII.

Analisi e sintesi adunque sono le due forme, a cui possono ridursi tutti i giudizi sotto due classi differenti. Vi sono giudizi, in cui il primo termine è una sintesi (un *tutto* logico, un *concetto totale*), ed il secondo termine è un'analisi, cioè la *decomposizione* di quel tutto o di quel concetto (le sue parti logiche, i concetti parziali ch'esso include, le sue *note*): ecco i *giudizj analitici*. E vi sono altri giudizi, in cui primo termine è un'analisi, ossia elementi di concetti, concetti parziali; e secondo termine è una sintesi, cioè la *composizione* o riduzione di quelli elementi in un concetto solo, di quei concetti parziali in un solo tutto, in un nuovo concetto totale: ecco i *giudizj sintetici*.

Quindi il carattere differenziale dei giudizi analitici e sintetici consiste propriamente nel diverso processo, con cui il pensiero va dal soggetto al predicato. Negli analitici si procede dal tutto alle parti,

dal contenente al contenuto (*decomposizione*); nei sintetici all'opposto si procede dalle parti al tutto, dal contenuto al contenente (*composizione*). Qui v'ha un principio di classificazione chiaro, preciso; un criterio esatto, sicuro per determinare la specie de' giudizj. Il soggetto è egli un tutto, di cui il predicato enuncia le parti? giudizio analitico. È invece il soggetto un'enumerazione di parti, di cui il predicato enuncia il tutto? giudizio sintetico. E s'intende che questa legge concerne il *rapporto di comprensione* fra i due termini; poichè quanto al *rapporto di estensione* varrebbe la legge inversa: nel giudizio analitico il soggetto sta al predicato come il contenuto al contenente, nel sintetico invece come il contenente al contenuto.

Si può rappresentare il divario tra i giudizj sintetici ed analitici con due formule semplicissime. Siccome dei due termini d'ogni giudizio l'uno enuncia i concetti parziali d'un concetto totale (le note proprietà, qualità, modificazioni), e l'altro il concetto totale di concetti parziali; chiamando *a, b, c, d....* i concetti parziali, ed *A, B, C, D....* il loro concetto totale rispettivo, la formula de' giudizj sintetici sarà questa:

$$a + b + c + d.... \text{ è } A \text{ (è } B, \text{ è } C, \text{ è } D....)$$

E la formula de' giudizj analitici sarà quest'altra:

$$A(B, C, D....) \text{ è } a + b + c + d.... - A(B, C, D....) \text{ è } a, \text{ è } b, \text{ è } c, \text{ è } d....$$

Sono formule che abbracciano tutti quanti i concetti, che noi *componiamo*, e che però possiamo *decomporre*. Ma sono poi tutti così *composti* i nostri concetti? O si ha invece da fare qualche eccezione? Ed a me sembra evidente, che qualche eccezione

debba farsi. Perocchè se la composizione de' concetti è la riduzione di altri concetti in uno, ogni concetto composto presuppone altri concetti componenti; e ciascuno di essi ne presuppone altri ancora, e così di seguito. Posto quindi che ogni concetto dovesse comporsi mediante un giudizio sintetico, la serie de' concetti si risolverebbe in un *processo all' infinito*, sarebbe una serie senza principio, un assurdo. Bisogna dunque ammettere qualche *concetto primo*, cioè assolutamente semplice ed immediato, che sia *componente*, ma non *composto*. Inoltre l'esistenza di qualche *elemento primitivo* del pensiero è provata dal mutuo implicarsi de' concetti e de' giudizi. Ogni giudizio presuppone come suo elemento il concetto. Se dunque tutti i concetti avessero da comporsi con un giudizio, ne seguirebbe questo circolo vizioso, che ad ogni giudizio dovrebbe precedere qualche concetto, e ad ogni concetto qualche giudizio; vale a dire che l'intelletto non potrebbe mai fare il primo giudizio, nè formare il primo concetto, e per conseguente nè il secondo, nè il terzo, cioè nessuno. Laonde l'esercizio dell'attività mentale ha per condizione l'esistenza di qualche elemento primordiale, originario, che sia presupposto da tutti i concetti e da tutti i giudizi, e che non ne presupponga nessuno. Vuol dire insomma che l'intelletto non potrebbe passare dalla *potenza* all'*atto*, se non fosse *in atto* nel primo momento della sua esistenza, cioè se non avesse conaturato a sè stesso un *atto primo* come elemento e condizione di tutti li *atti secondi*; vuol dire che l'intelletto non potrebbe produrre nessun concetto, nessun giudizio, se non avesse in sè verun elemento *improdotto*, se non portasse con sè nulla di *innato*.

Che cosa poi sia ciò che v'ha d'innato nell'intelletto; se sia un elemento solo, ovvero più d'uno; se sia qualche concetto, ovvero qualche giudizio *sui generis*, di natura diversa da tutti li altri concetti e giudizi che l'intelletto produce per via di sintesi e di analisi; se sia l'idea rosminiana dell'*ente possibile*, o l'idea giobertiana dell'*ente reale*, o le *forme* kantiane *a priori*, ecc., è una questione assai difficile ed oscura, ed io per me non sarei alieno dal relegarla fra le questioni insolubili. Io non l'ho toccata se non per fissare vie meglio i limiti, in cui va circoscritta la teorica della sintesi e dell'analisi, e per mettere fuori di causa quell'uno o quei pochissimi concetti o giudizi, che non sono un prodotto, ma bensì un elemento d'ogni funzione sintetica ed analitica, e che però non possono cadere sotto le formule di sopra stabilite.

XVIII.

Contro delle quali tuttavia potrebbe rivolgersi a guisa d'objezione l'argomento, che adopera Kant a mostrare le attinenze delle categorie co' l'giudizio: « Le categorie, dic'egli, sono concetti di un oggetto » in generale, mediante i quali l'intuizione di esso » riguardasi come determinata per rispetto ad una » delle funzioni logiche del giudizio. Così la funzione » del giudizio categorico è quella della relazione del » soggetto co' l'predicato: p. es. *Tutti i corpi sono divisibili*. Ma rispetto al semplice uso logico dell'intelletto resta indeterminato a qual dei due concetti » voglia assegnarsi la funzione del soggetto, ed a » quale di predicato; chè si può dire altresì: *Qual-*

» *che divisibile è un corpo*. Ma se per la categoria
 » di sostanza io v'introduco il concetto di un corpo,
 » allora vien determinato che la sua intuizione em-
 » pirica nell'esperienza dev'essere considerata solo
 » come soggetto, non mai come semplice predicato:
 » e così in tutte le altre categorie ¹. » Donde si po-
 trebbe argumentare così: Quelle formule de' giudizj
 analitici e sintetici non determinano punto una dif-
 ferenza specifica tra li uni e li altri, ma non rap-
 presentano altro che un uso logico dei termini del
 giudizio, quell'uso che dicesi *conversione*, e consiste
 nel permutare il soggetto co'l predicato ed il predi-
 cato co'l soggetto. Così il giudizio sintetico: $a + b + c + d \text{ è } A$, non è altro che la conversione del
 giudizio analitico: $A \text{ è } a + b + c + d$. Essi adun-
 que non sono già due giudizj differenti, ma sono un
 giudizio solo ripetuto o raddoppiato mercè la pura
 e semplice permutazione de'suoi termini.

A me pare invece che sussistano fra l'uno e l'altro
 caso differenze essenziali.

1. La conversione del giudizio per lo più non
 implica verun mutamento di funzione logica. Nei
 giudizj, per es.: *Tutti li uomini sono animali*, — *Al-
 cuni animali sono uomini*, ed in tutti li altri simili,
 la funzione logica del giudizio converso e del giudi-
 zio convertente è la stessa; poichè il soggetto ha
 sempre ragion di un *tutto* verso il predicato, e il
 predicato ragion di *parte* verso il soggetto. Nel primo
animali sta a *tutti li uomini*, come nel secondo sta
uomini ad *alcuni animali*; il predicato enuncia in

¹ *Kritik der reinen Vernunft, Elementarlehre, II Th.,
 I Abth., I Buch, 2 Hauptst., 2 Abschn., § 14, s. 113-114.*

ambidue una nota contenuta nel soggetto, ed il soggetto è un'idea totale contenente il predicato; onde in ambidue i giudizi la funzione logica è la decomposizione d'un concetto ne' suoi elementi, cioè sono tutti e due analitici. L'esempio di Kant è della medesima specie; poichè il termine *divisibile*, come soggetto del giudizio convertente, è sostantivo e non aggettivo; ed il termine *corpo*, come predicato, è aggettivo e non sostantivo; talchè il significato logico dei due giudizi è questo: *Tutti li enti corporei sono enti divisibili*, — *Alcuni enti divisibili sono enti corporei*. Potrebbe, è vero, quel giudizio di Kant: *Qualche divisibile è un corpo*, interpretarsi anche per sintetico, pigliando il termine *divisibile* come aggettivo, ed il termine *corpo* come sostantivo. Ma esso allora si tradurrebbe così: *Ciò che è divisibile è un corpo*; e non sarebbe più nè un giudizio particolare, nè un giudizio convertente in rispetto all'altro: *Tutti i corpi sono divisibili*. All'incontro il divario fra il giudizio sintetico ed analitico importa sempre quella diversità di funzione logica, che passa fra la composizione e la decomposizione de' concetti.

2. In siffatta conversione nessuno de' due giudizi può essere primitivo, cioè produttore di un nuovo concetto. Non il primo, perchè è analitico, e l'analisi presuppone l'esistenza di ciò che deve scomporre. E non il secondo, perchè quantunque particolare, è anch'esso analitico. Fra il soggetto e il predicato del giudizio: *Alcuni animali sono uomini*, vi è la relazione medesima che fra il soggetto e il predicato del giudizio: *Tutti li uomini sono animali*. Il soggetto *tutti li uomini* vale ogni classe di uomini (li uomini di ogni classe); ed il soggetto *alcuni animali*

significa *una certa classe di animali* (li animali di una certa classe). Ora l'esser *animali* è una nota di *tutti li uomini* (degli uomini d'ogni classe), come l'esser *uomini* è una nota di *alcuni animali* (degli animali d'una certa classe); e quindi se per fare il giudizio: *Tutti li uomini sono animali*, bisogna aver il concetto di *uomini* come d'un tutto di cui fa parte l'*animalità*; per fare il giudizio: *Alcuni animali sono uomini*, bisogna pur avere il concetto di certi *animali* come d'un tutto di cui fa parte l'*umanità*. Laonde come il giudizio: *Tutti li uomini sono animali*, non può esser quello che formi primitivamente il concetto di *animale*, perchè non riunisce insieme le note costitutive dell'*animalità*; così il giudizio: *Alcuni animali sono uomini*, non può nè anche esser quello che produca originariamente il concetto di *uomo*, perchè non riunisce le note costitutive dell'*umanità*. Dunque nè l'uno nè l'altro è sintetico, e tanto l'uno quanto l'altro è analitico; dunque il processo logico della conversione de' giudizi non ha che far co'l processo logico della sintesi e dell'analisi.

3. Talvolta però la conversione dà luogo a due giudizi, che materialmente corrispondono alle due formule de' giudizi analitici e sintetici: *L'uomo è un animale ragionevole*, — *L'animale ragionevole è un uomo*. Ma anche allora la simiglianza è apparente, e non reale; è nel costrutto delle parole, e non nel processo delle idee. Perocchè quei due giudizi, in quanto sono *conversi*, rappresentano una semplice permutazione de' loro termini, senz'alcun ordine determinato di priorità o posteriorità fra di loro. Il primo può benissimo pigliar il luogo del secondo, ed il secondo del primo; e quindi il converso

mutarsi in convertente, ed il convertente in converso, senza detrarre punto alla legge di conversione. All'opposto quei giudizj medesimi, inquanto l'uno è analitico e l'altro sintetico, rappresentano due processi intellettivi essenzialmente diversi e contrarj: il primo una decomposizione, ed il secondo una composizione di concetti. E poichè non si può decomporre se non ciò ch'era già composto ¹, è chiaro che il giudizio analitico è necessariamente posteriore al sintetico; ma poichè invece non si può *incominciare a comporre* se non ciò che non era ancor decomposto, è altresì manifesto che il giudizio sintetico è assolutamente anteriore all'analitico. Pertanto il giudizio analitico disfà sempre una sintesi, ma il giudizio sintetico (primitivo) non disfà un'analisi: l'analitico può dirsi l'*inverso* del sintetico, perchè ogni decomposizione disfà una composizione; ma il sintetico non può dirsi l'*inverso* dell'analitico, perchè la prima composizione d'una cosa non disfà una decomposizione della cosa stessa; altrimenti questa cosa dovrebb'essere composta prima d'essere composta. Per disfare una cosa bisogna che già sia fatta, ma per farla non occorre punto che sia già disfatta.

Da quel testo di Kant potrebbe cavarsi ancora un'altra obbiezione alla nostra tesi. Le due formule da noi proposte riducono il carattere sintetico ed analitico del giudizio ad una diversa funzione del soggetto e del predicato. Ora questa funzione non è logicamente determinabile, perchè non dipende dalla relazione mentale di continenza che un termine

¹ *Non est divisio nisi compositorum*, era un assioma degli scolastici.

s'abbia verso dell'altro, sibbene dalla natura reale dell'oggetto che l'uno o l'altro termine rappresenta. « I concetti, avea già Kant dichiarato anche più » espressamente, sono predicati di giudizj possibili, » e si riferiscono ad una qualche rappresentazione » di un oggetto ancor indeterminato. Così il concetto » di *corpo* significa qualche cosa, per es. *metallo*, » che mediante questo concetto si può conoscere. » Esso è dunque un concetto per ciò solo che sotto » di esso si contengono altre rappresentazioni, mercè » le quali esso può riferirsi a certi oggetti. Laonde » è predicato di un giudizio possibile: per es. *Ogni* » *metallo è un corpo* ¹. » — Il senso di quest'objezione, se mal non mi appongo, si è che un concetto (p. es. *corpo*), finchè si considera in astratto e in genere, non ha funzione propria e determinata, e può fare così da soggetto come da predicato; laddove se si considera in concreto ed in ispecie (per es. un corpo particolare, un *metallo*), allora gli spetta di sua natura la funzione di soggetto, e gli repugna quella di predicato. Or questa distinzione mi sembra poco legittima e molto arbitraria. Se va bene questo giudizio: *Il metallo è un corpo*, e perchè andrà male quest'altro: *Il ferro è un metallo*? Nel primo caso *metallo* è soggetto, perchè si considera come il *tutto* (la specie), di cui si enuncia la *parte* (il genere, *corpo*); nel secondo invece *metallo* è predicato, perchè si considera come la parte (il genere) che si enuncia del tutto (della specie, *ferro*). Ma il carattere di genere e specie è essenzialmente relativo;

¹ *Kritik der reinen Vernunft, Elementarlehre, ib., I Hauptst., I Abschn. s. 93.*

ed ogni concetto (tranne il *supremo* e l'*infimo*) è *generico* o *specifico*, secondo che si riferisce ad un altro concetto inferiore o superiore. Che ha mai da fare pertanto la *categoria di sostanza* con la *funzione logica del giudizio*? Le sostanze non entrano nel giudizio come *sostanze prime*, per usare il linguaggio aristotelico, ma come *sostanze seconde*: cioè non come *individui*, ma come *universali*, ossia come concetti, e quindi come generi o specie; onde nessuna *sostanza*, quanto al suo concetto, ha una funzione logicamente determinata nel giudizio, perchè nessuna ha un valore assolutamente generico o specifico, e tutte son generi per rispetto a qualche specie, come sono specie per rispetto a qualche genere. *Corpo* è genere di *metallo*, ma specie di *ente* o *sostanza*; e *metallo* è specie di *corpo*, ma genere di *ferro*: dunque *corpo*, *metallo*, *ferro* sono concetti, che per sè stessi non hanno carattere proprio nè di soggetto, nè di predicato, ma possono fare l'uno o l'altro, secondo l'ufficio logico che assumono nel pensiero.

XIX.

E finora ho parlato soltanto di giudizi analitici, per non dipartirmi dal campo kantiano. Ma bisogna pure andar oltre, e domandare: di qualsivoglia *sostanza*, che debba cadere in un giudizio, non si ha egli da formare un concetto? E questo concetto come si forma? A quel modo, io rispondo, che si formano tutti quanti i concetti, vale a dire con uno di quei giudizi sintetici, che testè abbiamo definiti; con un giudizio in cui il concetto nuovo e primitivo

di quella *sustanza* dee tener luogo di predicato, e non di soggetto; per es.: *La sustanza che è estesa, divisibile, figurata..... è un corpo*; — *Il corpo che ha i tali e tali attributi è un metallo*; — *Il metallo che ha queste e quelle proprietà è ferro*. Ora se le *sustanze*, come vuole Kant, possono far solamente l'ufficio di *subgetto* e non mai di *predicato*, simiglianti giudizj sarebbero tutti impossibili. E allora donde mai ci dovrebbero venire i concetti delle *sustanze*, che adoperiamo per *subgetti* in una infinità di giudizj? Diremo che sieno tutti *innati* nella nostra mente? ovvero che ci sieno *infusi* da una cotal rivelazione sovranaturale? Kant no'l consentirebbe di sicuro. Convien adunque emendare su questo punto la sua teorica; non mescolare insieme la funzione logica dei concetti co'l valore metafisico delle categorie; e non confondere in uno i due processi differenti, anzi opposti, che segue l'intelletto nell'esercizio della sua facoltà giudicatrice: il processo di composizione dei concetti che è una sintesi, ed il processo di decomposizione che è un'analisi.

Alla qual distinzione parmi che Kant medesimo veramente s'accostasse in parecchi luoghi dell'opera sua, ove cerca e ricerca di ben chiarire la natura della *sintesi*, che è la parte più nuova, più originale nella sua teorica del giudizio. Io ne riporterò due, che mi sembrano più degni di nota. Nel primo egli ragiona così: « L'unione (*conjunctio*) di una varietà » in generale non può mai venirci dal senso, nè » per conseguente esser contenuta insieme nella » forma pura dell'intuizione sensibile, poichè è un » atto spontaneo della facoltà rappresentativa; e » siccome questa facoltà, per distinguersela dalla sen-

» sitività, dee chiamarsi intelletto, ogni unione (sia
 » che ne abbiamo o no consapevolezza, sia unione
 » d'una varietà dell'intuizione o di varj concetti, e
 » nel primo caso sia l'intuizione sensibile o non
 » sensibile) è un atto dell'intelletto, che noi desi-
 » gneremo co 'l nome generale di *sintesi*, per far così
 » avvertire nello stesso tempo, che noi non pos-
 » siamo rappresentarci nulla come unito in un oggetto
 » senz'averlo prima unito noi stessi; e che fra tutte
 » le rappresentazioni l'unione è la sola che non può
 » esser data dagli oggetti, ma può solo venir effet-
 » tuata dal soggetto stesso, giacchè è un atto della
 » sua attività spontanea. Di che facilmente si scorge,
 » che questa operazione originariamente è unica, e
 » dee valere egualmente per ogni unione; e che la
 » decomposizione, l'*analisi*, la quale sembra essere
 » il suo contrario, pur sempre la presuppone; perchè
 » ove l'intelletto non abbia prima unito nulla, ivi
 » non si può nulla decomporre, dovendo ciò esser
 » dato come unito alla facoltà rappresentativa dal-
 » l'intelletto stesso ¹. » Ecco una descrizione della
sintesi, che conferma punto per punto la nozione
 del giudizio sintetico da me opposta a quella di Kant:

1. Il giudizio sintetico è dunque la funzione primitiva, immediata, spontanea, con cui l'intelletto si forma originariamente i concetti d'ogni cosa;

2. Differisce dal giudizio analitico, come differisce l'atto che compone varj elementi in un concetto totale, dall'atto che risolve un concetto totale ne'suoi varj elementi;

3. Precede essenzialmente al giudizio analitico,

¹ *Ib.*, 2 *Hauptst.*, 2 *Abschn.*, § 15, n. 114-115.

come deve di necessità precedere la composizione di una cosa alla sua decomposizione;

4. È *a posteriori* od *a priori*, secondo che la materia de' concetti ch'esso forma è *sensibile* o *intelligibile*; e per conseguente va pure diviso in *a posteriori* ed *a priori* il giudizio analitico, secondo che i concetti ch'esso decompone sono *empirici* o *puri*.

L'altro passo di Kant, che ribadisce la stessa tesi, è questo: « Sotto il nome di *sintesi* nel più largo » significato, io intendo l'atto di congiungere insieme differenti rappresentazioni, e di concepire » la loro varietà in una sola conoscenza. Questa » sintesi è *pura*, se la varietà non è empirica, ma » data *a priori* (come quella nello spazio e nel » tempo). Prima d'ogni analisi delle nostre rappresentazioni, devono queste esserci date, e nessun » concetto quanto al suo contenuto può nascere analiticamente. Ora la sintesi d'una varietà (empirica » o data *a priori* che sia) produce dapprima una » cognizione, la quale certamente da principio può » essere rozza e confusa, e perciò ha mestieri di » analisi; ma la sintesi è tuttora quella che propriamente raccoglie li elementi delle cognizioni, » e li unisce in un certo contenuto: essa è dunque » la prima cosa, a cui abbiamo da por mente, quando » vogliamo giudicare della prima origine della nostra » cognizione. La sintesi in generale è semplicemente » l'opera dell'immaginazione, funzione cieca dell'anima, benchè necessaria, senza della quale noi » non avremmo nessuna cognizione di nulla, ma » della quale raramente siamo appena consapevoli. » Però il ridurre questa sintesi in concetti è una » funzione che appartiene all'intelletto, il quale

» con essa ci fornisce la prima di tutte le cognizioni
» propriamente dette ¹. » Ed ecco riconfermato il carattere primitivo, immediato, spontaneo della sintesi, qual produzione de' concetti; ribadita l'opposizione tra il giudizio sintetico come unione di note comuni e proprie in un concetto, e l'analitico come risoluzione d'un concetto nelle sue note; ristabilito l'ordine logico, onde vanno insieme connesse la sintesi e l'analisi, l'una come operazione primaria e antecedente, l'altra come operazione secondaria e susseguente; ritoccato infine il principio d'una suddivisione de' giudizi, tanto sintetici quanto analitici, in *a posteriori* ed *a priori*, secondo che si compongono o si decompongono concetti di cose materiali o di cose ideali.

Nè solamente quei passi di Kant vengono a convalidare la classificazione del giudizio che io contrapongo alla sua, ma valgono eziandio a svelarci il perchè sia così generalmente disconosciuta l'indole e l'essenza propria del giudizio sintetico: ed è perchè esso, come funzione che tocca all'origine stessa della conoscenza, partecipa dell'oscurità e confusione di ogni atto primitivo. Come tale, in effetto, la sintesi è un giudizio che può dirsi intuitivo e spontaneo per rispetto all'analisi; la quale è invece un giudizio che dee chiamarsi discorsivo e riflesso per rispetto alla sintesi. L'analisi, il discorso, la riflessione cadono sempre su concetti già formati; presuppongono però già fatta e compiuta la sintesi primitiva; e questa, per così dire, si ritira e si nasconde e s'interna sempre più dinanzi alle indagini del pensiero, quanto più il pensiero s'addentra nell'intimo di sé

¹ *Ib.*, 1 Hauptst., 3 Abschn., § 10, s. 98-99.

stesso. Or è questa la condizione generale di tutti i fatti e li atti iniziali, originarj della coscienza, del sentire, intendere, volere, ecc.; nè toglie però nulla alla realtà della loro esistenza. Così la cognizione intellettuale ha origine co'l concetto, ed il concetto implica un giudizio che lo componga. Il fatto di questa composizione involge il fatto di quel giudizio: fatti ambidue così certi quanto alla loro realtà, come astrusi e reconditi quanto alla loro natura. Ma ciò che v'ha in essi di oscuro, ci dà forse il diritto di negare o trasandare quel che pure hanno di chiaro e d'evidente?

XX.

Indi piglia maggior rilievo la differenza tra il giudizio analitico ed il sintetico. Quello è propriamente categorico, e questo no; perocchè quello enuncia d'un soggetto qualche sua nota, attributo, proprietà; laddove questo enuncia di un complesso di note, attributi, proprietà il loro soggetto: vale a dire che nel primo la funzione logica del soggetto e del predicato corrisponde alla funzione ontologica del soggetto e della sua qualità; nel secondo invece le due funzioni sono opposte fra loro: il soggetto logico rappresenta certe qualità, di cui il predicato rappresenta il soggetto ontologico. Nel fare il primo l'intelletto determina una relazione fra due membri già noti e presupposti; nel fare il secondo invece l'intelletto stabilisce una relazione fra due membri, l'uno dei quali è dato e presupposto, ma l'altro è prodotto e composto nell'atto stesso e con l'atto stesso del giudizio. Quindi il primo è un giudizio esplicito,

perchè dati due termini si trova e si dice in che relazione stanno fra loro; il secondo è piuttosto un giudizio implicito, perchè dato un termine si trova l'altro e si dice insieme la loro relazione. Il primo adunque risponde alla domanda: — *A contiene egli B?* — e il secondo invece alla domanda: — *Qual è il termine in cui si contiene A?* — Laonde in quello le nozioni del soggetto e del predicato antecedono il giudizio; in questo invece va innanzi al giudizio la nozione del soggetto in forma di *parti*, e deve il giudizio medesimo comporre la nozione del predicato in forma di *tutto*. Questo processo sintetico del pensiero ha la sua espressione naturale nella formazione del linguaggio; poichè il giudizio con cui si compongono nuovi concetti, traducesi nell'invenzione di vocaboli nuovi o nella determinazione di nuovi significati dei vocaboli già in uso. Di che taluni furono indotti a scambiare affatto la sintesi logica con la nomenclatura grammaticale. Ma a torto; poichè non essendo altro i vocaboli che segni d'idee, egli è manifesto che per trovare vocaboli nuovi o nuove denominazioni bisogna aver prima formate nuove idee; onde la struttura esterna del linguaggio non può avere la sua ragione e la sua cagione se non nella struttura interna del pensiero.

Lungi da me la presunzione di aver con questa teorica del giudizio risolte tutte le difficoltà e svelati tutti i misteri, che s'incontrano nell'investigare l'origine e l'essenza della cognizione: è un vanto che noi criticisti non invidiamo guari ai superbi dottori dell'Assoluto. A noi basta la speranza di aver chiarita la nozione della sintesi e dell'analisi in modo da emendare le incongruenze della divisione

kantiana, e mostrare quale sia l'ufficio proprio dell'una e dell'altra nella vita dell'intelligenza. E quanto al giudizio analitico, esso porta veramente seco la sua spiegazione; giacchè, siccome dopo Kant notarono cento altri, il decomporre una cosa che s'è composta, è un atto, di cui ognuno vede e comprende di leggieri il perchè ed il come. Ma quanto al giudizio sintetico, non è così. Ridutto pur una volta alla sua vera natura di composizione primitiva e originaria dei concetti, si è determinato bensì un fatto, ma non si è ancora spiegato. Il fatto è questo, che la sintesi logica è un giudizio di genere affatto particolare; dacchè in luogo di affermare semplicemente la convenienza di due termini dati, come fa ogni altro giudizio categorico (positivo), esso genera ad un parto e la nozione d'uno de' due termini e l'affermazione della loro convenienza. Ora come mai e perchè l'intelletto vien a fare un giudizio prima d'avere il concetto del predicato? Ecco una questione, alla quale io per me non so rispondere, nè credo si possa rispondere da nessuno, che conosca e rispetti i limiti naturali e razionali della cognizione filosofica: limiti che nell'ordine logico sono fissati dai *primi principj*, e nell'ordine psicologico dai *fatti primi*. Nè degli uni, nè degli altri non può darsi veruna ragione dimostrativa o causale, cioè veruna spiegazione scientifica; poichè converrebbe risolvere quelli in un principio superiore, e questi in un fatto precedente: e allora non sarebbero più *primi* nè questi fatti, nè quei principj. Il primo in ogni serie così reale come ideale è appunto primo, perchè non ha antecedente fisico o antecedente logico; e quindi è irriduttibile di sua natura, cioè indimostrabile e

inesplicabile: è perchè è; ed è così, perchè è così. Ogni altra ragione che vogliasi recarne, non può essere se non un paralogismo ¹. Or bene, la funzione logica della sintesi, come produttrice dei concetti, ripetiamolo, s'immedesima con l'origine stessa del pensiero; il giudizio sintetico è l'atto fondamentale dell'intelletto, il *fatto primo* della cognizione ideale. Dunque ha la sua ragione ultima in sè stesso, nella sola e semplice realtà della sua esistenza; e domandare un altro perchè o un altro come, anteriore e superiore ad esso, è un domandare l'impossibile. Potrà bensì taluno dubitare se il fatto sia veramente *primo*, o no; e costui allora dovrebbe indicarci nell'ordine intellettuale un'operazione, la quale preceda all'origine delle idee; nè, credo io, sarebbe impresa da venirne a capo. E comunque sia, ove si assuma quel fatto come originario, e per conseguente come *primo* a rigore di termine, la questione è finita: si è raggiunto il limite estremo della scienza, della ragione, della verità; e presumere di andar oltre non è più da filosofo, ma da idiota.

Dunque, amico mio, se per una parte mi discosto da Kant quanto alla nozione particolare del *giudizio sintetico*, per l'altra mi accosto ed attengo a lui quanto alla nozione generale della *sintesi*; chè, o io m'inganno, la funzione logica della sintesi, qual è pure definita da Kant, ha miglior riscontro nel mio *giudizio sintetico* che nel suo. Del resto, or che ti ho esposto il pro ed il contro su'l primo articolo della teorica kantiana, lascio te giudice della controversia, e passo a discutere il secondo.

Agosto, 1867.

¹ KRUG, *Fundamentalphilosophie*, I Th., 2 Abschn., 2 Hauptst.

LETTERA TERZA.

•

•

•

•

•

•

KANT.

SUDDIVISIONE DEL GIUDIZIO SINTETICO IN A POSTERIORI
ED A PRIORI.

MIO CARO MANELI,

I.

La seconda parte della teorica kantiana, che è, già te'l dissi, la suddivisione del giudizio sintetico in *a posteriori* o empirico ed *a priori* o puro, non ebbe la fortuna della prima; fu ed è tuttavia oggetto di gravi e severe censure nelle varie scuole; ed ha incontrati assai più oppositori che fautori. Nè per avventura è men singolare questa guerra che venne mossa generalmente contro i *giudizj sintetici a priori*, di quel favore con cui vennero accolti i *giudizj sintetici* kantiani. Si ammise il genere con grande facilità, e non si volle saperne della specie. Alla nozione kantiana della *sintesi* logica, che è il cardine del sistema e il nodo della questione, si fece plauso; e alla nozione della *sintesi a priori*, che è semplicemente una forma o un'applicazione

dell'altra, si bandì per poco la croce. Le difficoltà maggiori e principali passarono quasi inavvertite; le minori ed accessorie furono rilevate con eccessivo rigore. Anche qui pertanto mi conviene andar a ritroso dell'opinione, che prevalse tra i filosofi; e come nella prima parte io ebbi ad impugnare ciò che i primi hanno approvato e sostenuto, così nella seconda io devo spesso difendere ciò che i più han biasinato e combattuto: ufficio che io assumo, per verità, assai di miglior voglia dell'altro. E torneremo ad esaminare in prima la teorica di Kant secondo l'esposizione ch'egli ne fece nella prima edizione dell'opera sua; vedremo poscia le giunte, di cui la volle corredata nelle successive ristampe.

Del giudizio sintetico in particolare entra Kant a discorrere, subito dopo quei due corollarj che io ho di sopra trascritti ¹, ne' termini seguenti: « Non c'è » veruna difficoltà ne' giudizj empirici o d'esperienza; » poichè quell' *X* è l'esperienza totale dell'oggetto » che io penso mediante il concetto *A*, il quale forma » soltanto una parte di questa esperienza. Ed invero, » sebbene io non includa precedentemente nel concetto di *corpo* . . . ² » e sèguita con quel passo già citato di sopra ³, e tolto dalla seconda edizione, siccome spettante alla divisione generale del giudizio piuttosto che alla sua suddivisione. Solo nella chiusa v'ha qualche divario d'espressione; poichè qui essa è più concisa, e serba quell'aspetto di formula matematica che armonizza meglio co' l resto del ragio-

¹ V. *Lettera II*, pag. 62.

² *Kritik der reinen Vernunft*, *Einleitung*, IV, s. 41.

³ V. *Lettera II*, pag. 89-81.

namento. Eccola: « È dunque l'esperienza quell' *X*, » che sta fuori del concetto, ed in che si fonda la » possibilità della sintesi del predicato di gravità *B* » co' l' concetto *A* ¹. » Io non istarò a rifare minutamente la critica di questo tratto per non ripetere li argomenti già esposti nell' altra lettera. Aggiungerò tuttavia due considerazioni: l' una su la sentenza con cui incomincia, e l' altra su quella con cui termina questo discorso.

II.

Kant, in primo luogo, trova nell' esperienza l' *X* ch' egli cerca, ossia il fondamento ed il motivo da attribuire il predicato al soggetto. Ma l' esperienza o è quell' *X* per tutti i giudizj kantiani così analitici come sintetici, o non è nè per li uni, nè per li altri. È il *fondamento remoto* per tutti, inquanto che, secondo la dottrina espressa di Kant, la materia dei concetti reali è sempre e necessariamente somministrata dall' esperienza; dalla quale però trae la sua prima origine sì la nozione di *gravità*, e sì quella di *estensione* e di *corpo* e d' ogni altra cosa reale. E non è il *fondamento prossimo* per nessuno, inquanto che i termini proprj ed immediati del giudizio in genere sono i concetti; e i concetti come tali, qualunque poi sia la loro origine ed il loro oggetto, sono tutti forme intellettive, ideali, universali, e per conseguente superiori ad ogni funzione del senso e ad ogni dato dell' esperienza. Il motivo

¹ *Ibid.*

diretto, la ragion formale del giudizio: *Tutti i corpi sono pesanti*, è dunque la relazione del concetto di *corpo* con quello di *gravità*, come del giudizio: *Tutti i corpi sono estesi*, è la relazione del concetto stesso di *corpo* con quello di *estensione*. L'esperienza ha egualmente parte in ambidue come fonte originaria dei concetti di *corpo*, *estensione*, *gravità*; ma parimente non ha parte in nessuno dei due come fondamento e motivo logico dell'affermazione. O in altri termini, l'esperienza è una condizione di tutti e due i giudizi quanto alla loro materia, ma non è condizione di nessuno dei due quanto alla loro forma.

Trova Kant, in secondo luogo, nell'esperienza quell' *X* ch'egli cerca fuori del concetto di *corpo* per avere una ragion sufficiente da attribuirgli l'esser pesante. Ed intende per *X* l'esperienza totale dell'oggetto che si pensa nel concetto di *corpo*; ma suppone che altri nel concetto stesso di *corpo* pensi una parte soltanto dell'esperienza totale, cioè le note di *estensione*, *impenetrabilità*, *figura*, e non quella di *gravità*; onde costui può dire bensì: *Tutti i corpi sono estesi, impenetrabili, figurati*, ma non già: *sono pesanti*. Occorre per ciò ch'egli aggiunga un'altra parte dell'esperienza totale alle parti che già ne conosce; ossia bisogna che l'esperienza gli mostri esser anche la *gravità*, non altrimenti che l'*estensione*, l'*impenetrabilità*, la *figura*, un attributo del *corpo*, per cui egli possa dire: *Tutti i corpi sono pesanti*, come ha già detto: *sono tutti estesi, impenetrabili, figurati*. — Ottimamente; ma dov'è mai un divario specifico tra l'uno e li altri giudizi? Io per me più lo cerco, e men lo trovo. *Esperienza totale dell'oggetto che si pensa nel concetto di corpo*

vuol dire, in linguaggio più chiaro e commune, *perfetta cognizione sperimentale del corpo*; e *concetto del corpo* vuol dire *cognizione intellettuale* di esso. Quindi la proposizione di Kant, che *l'X o l'esperienza totale sta fuori del concetto di corpo*, si traduce in quest'altra, che *la perfetta cognizione sperimentale del corpo sta fuori della sua cognizione intellettuale*; e la proposizione, che *in quell'X si fonda la possibilità della sintesi del predicato di gravità co'l concetto di corpo*, equivale a quest'altra, che *la possibilità di attribuire al corpo l'esser pesante si fonda nella perfetta cognizione sperimentale del corpo stesso*. Ora queste due proposizioni, considerate in sè stesse, mi han l'aspetto di due errori, e non di due verità.

La prima, perchè una *perfetta cognizione sperimentale del corpo* non può stare nè senza verun *concetto del corpo*, nè con un *concetto parziale* e difettoso; altrimenti converrebbe ammettere, che il *senso* possa *conoscere perfettamente il corpo*, mentre *l'intelletto non lo conosce punto* o *lo conosce imperfettamente*: ciò che involge una doppia contraddizione; poichè *conoscere perfettamente un oggetto per via dell'esperienza*, cioè del *senso*, equivale ad averne una *cognizione perfetta imperfetta*; ed avere una *perfetta cognizione sperimentale* di un oggetto senz'averne *perfetta cognizione intellettuale*, torna lo stesso che *conoscerlo perfettamente senza conoscerlo perfettamente*.

La seconda poi, perchè se a *poter attribuire l'esser pesante al corpo* si richiedesse davvero la sua *perfetta cognizione sperimentale*, nessuno avrebbe mai potuto, nè potrebbe fare il giudizio: *Tutti i corpi*

sono pesanti, salvo quel demente che si credesse di avere una *perfetta cognizione sperimentale del corpo*. E pure Kant stesso ed un'infinità di altri e avanti e dopo di lui han fatto quel giudizio; e quel giudizio è una legge scientifica, che nessuno ha più diritto di mettere in dubbio, sebbene e lo stesso Kant e tutti li animali ragionevoli sapiano e confessino di non aver *cognizione perfetta* nè del *corpo*, nè di nulla.

Inoltre, considerate quelle due proposizioni per rispetto alla tesi di Kant, non concludono punto, anzi concludono tutto all'opposto; perocchè o quadrano del pari a' suoi giudizj analitici e sintetici, o non quadrano nè agli uni nè agli altri. È *una parte dell'esperienza totale del corpo* tanto la *gravità*, quanto l'*estensione*, l'*impenetrabilità*, la *figura*; e l'*esperienza totale sta fuori del concetto di corpo* così prima come dopo d'aver aggiunto l'attributo di *pesante* agli attributi di *esteso*, *impenetrabile*, *figurato*; onde tutti questi attributi hanno logicamente co'l concetto di *corpo* una sola e medesima relazione.

Dunque 1°: se l'*esperienza totale del corpo* è una *condizione della possibilità di affermare che tutti i corpi sono pesanti*, è egualmente condizione della possibilità di affermare che *sono tutti estesi*; ma se non è condizione di questo giudizio, nè anche di quello.

Dunque 2°: se è analitico il giudizio: *Tutti i corpi sono estesi*, è egualmente analitico l'altro: *sono tutti pesanti*; e se è sintetico questo, anche quello.

III.

Fin qui pertanto il ragionamento di Kant non convalida punto la sua tesi circa la natura dei giudizj sintetici sperimentali, empirici, o *a posteriori*. Vediamo s'egli riesca a definire più esattamente l'altra classe di giudizj, che per lui sono ancora *sintetici*, ma non più *sperimentali*: « Nei giudizj sintetici *a* » *prìori*, seguita egli, quel sussidio (dell'esperienza) » manca affatto. Se io devo uscire dal concetto *A* » per conoscere unito con esso un altro concetto *B*, » in che mi fonderò io, e come sarà possibile la sintesi, poichè qui non mi è dato di riandare il campo » dell'esperienza? Si prenda la proposizione: *Tutto* » *ciò che avviene ha la sua causa*. Nel concetto di » *ciò che avviene*, io penso certamente un'esistenza, » posteriore ad un tempo, ecc.; onde possono ricavar » si giudizj analitici. Ma il concetto d'una *causa* » dinota qualche cosa di diverso da *ciò che avviene*, » e non è punto contenuto in quest'ultima nozione. » Come potrò io adunque enunciare di *ciò che avviene* in generale qualche cosa di affatto diverso, » e conoscere il concetto di *causa* come appartenente » a quell'altro concetto, in cui tuttavia non è contenuto? Qual è qui l'*X*, in cui si fonda l'intelletto » quando crede di scoprire fuori del concetto *A* un » predicato estraneo ad esso, e nondimeno congiunto » con esso? Non può essere l'esperienza, poichè il » suddetto principio aggiunge la seconda nozione » alla prima non solo con maggiore universalità che » l'esperienza, ma ancora con l'espressione della ne-

» cessità, e quindi intieramente *a priori* e per via
 » di semplici concetti. Ora su tali principj sintetici
 » ossia *ampliativi* poggia tutto lo scopo finale della
 » nostra cognizione speculativa; poichè li analitici
 » sono senza dubbio importantissimi e necessari, ma
 » solo per conseguire quella chiarezza dei concetti.
 » che si richiede per una sintesi più sicura ed estesa.
 » come per un'aggiunta realmente nuova di cogni-
 » zioni ¹. » In questo discorso, di forma più proble-
 matica che dimostrativa, Kant mette in campo due
 piuttosto quesiti che tesi: l'uno generale, su i giu-
 dizj sintetici *a priori*; l'altro particolare, su l'prin-
 cipio di causalità. Esaminiamoli un dopo l'altro.

Chiede primieramente Kant, come si possano unire
 insieme due concetti fra loro diversi, quando la sin-
 tesi non sia più fondata nell'esperienza. Perocchè,
 secondo lui, vi ha un divario grandissimo, essen-
 ziale tra la sintesi empirica e la sintesi speculativa.
 Quando ad un soggetto si attribuisce un predicato,
 che l'esperienza ci mostra convenirgli, non c'è dif-
 coltà veruna ad intendere perchè e come si faccia
 il giudizio; laddove quando al soggetto si attribuisce
 un predicato che non può cadere sotto l'esperienza,
 quel motivo del giudizio non si ha più, e l'afferma-
 zione riesce un atto quasi arcano e misterioso, a
 cui la logica non sa dove nè come trovare un fon-
 damento. Or bene, questa differenza tra le due specie
 di sintesi, che agli occhi di Kant è di tanta ri-
 levanza da indurlo a costruire una teorica nuova
 per renderne ragione, a me sembra più apparente
 che reale, più imaginaria che positiva. Già ne ho

¹ *Kritik der reinen Vernunft, Einleitung, IV, s. 41-42.*

toccato testè; ma ora convien discorrerne più di proposito.

I termini prossimi ed immediati che contengono la *materia* del giudizio (subjetto e predicato), sono sempre e non possono essere che due concetti; e il termine che gli dà la *forma* (copula), è sempre e non può esser altro che una relazione di concetti. In che dunque potrà mai consistere la differenza tra un giudizio sperimentale o empirico ed uno razionale o puro? Non già nella forma, perchè di qualunque specie sia il giudizio, la forma esprime sempre e solo una relazione di convenienza o di repugnanza tra due concetti, preso l'uno per subjetto e l'altro per predicato: è dunque un atto essenzialmente ed esclusivamente proprio dell'intelletto. E nè pur nella materia, ove s'intenda che nel giudizio puro i termini sieno entrambi *intellettuali*, nell'empirico invece *sensibili* entrambi od uno almeno; chè il giudizio come funzione specifica dell'intelletto non può constare se non di elementi intellettuali, cioè di concetti. Tutta la differenza pertanto riducesi qui, che nell'uno si determina una relazione di due concetti d'origine razionale o speculativa, nell'altro di due concetti, entrambi od uno almeno d'origine sperimentale o empirica. Vuol dire che la parte dell'esperienza nel giudizio non concerne la sua forma, la quale è sempre una relazione di concetti; nè la sua materia, inquanto è l'oggetto prossimo e immediato dell'affermazione; ma bensì la materia unicamente per rispetto alla sua provenienza, vale a dire secondo che i concetti, che servon di termini nel giudizio, sono formati senza o co'l concorso diretto dell'esperienza, cioè del senso. È dun-

que una differenza che riguarda più la psicologia che la logica.

Quindi alla domanda di Kant, come mai fuori del campo dell'esperienza possano unirsi in un giudizio due concetti fra loro diversi? io rispondo, che l'esser fuori o dentro del campo dell'esperienza non importa alcun divario nell'atto del giudizio; e che l'attribuire ad un soggetto un predicato ideale non è funzione logica punto diversa dall'attribuirgli un predicato empirico. Perocchè anche nel campo dell'esperienza il predicato dee pur essere un concetto per poter entrare nel giudizio; onde il motivo della sua unione co' l' soggetto è sempre il riconoscimento d'una relazione concettuale fra questo e quello. Ed anche fuori del campo dell'esperienza i concetti hanno tra loro molte e varie relazioni; vi è dunque sempre lo stesso motivo da unirli insieme in forma di soggetto e predicato. Così nel giudizio empirico: *La neve è fredda*, che parte ha l'esperienza? quella di somministrarci i dati sensibili per comporre i concetti di *neve* e *fredda*. Ma in che si fonda l'intelletto per fare questo giudizio? nella relazione che scorge fra i concetti di *neve* e *fredda*; riconosce che questo è contenuto in quello come elemento della sua essenza, ed afferma una tal relazione dicendo: *La neve è fredda*. E nel giudizio puro: *L'essere è eterno*, in cui l'esperienza non ha certamente luogo, con qual fondamento afferma l'intelletto l'*eternità* dell'*essere*? con quel medesimo della relazione, che riconosce fra il predicato *eterno* ed il soggetto *essere*; riconosce questo concetto come contenuto in quello, o quello come contenente questo, ed enuncia una simile relazione dicendo: *L'essere è eterno*.

Dunque il fondamento dell'affermazione, detta *sintesi* in troppo largo senso da Kant, cioè il motivo per cui si congiunge il predicato co'l soggetto, è un solo e medesimo sì per i giudizj chiamati da Kant *sintetici a posteriori* e *sintetici a priori*, e sì per i giudizj da lui denominati *analitici*. E il divario tra i giudizj empirici e puri importa una diversa provenienza o formazione dei concetti che tengon luogo di soggetto e predicato, ma non già una diversa forma di unione dell'uno con l'altro. Questa unione implica la preesistenza dei concetti nella mente, e prescinde dalla loro origine. Sieno essi provenuti dall'esperienza del senso o dalla speculazione dell'intelletto, non monta: una volta formati, la mente determina le loro attinenze logiche, e da esse sole trae il motivo di congiungerli o separarli. Laonde quella gran differenza che notò Kant fra la cognizione empirica e la cognizione pura, non concerne punto la formazione de' giudizj *secondarj*, di quelli cioè con cui si connettono insieme due concetti già noti (classe che comprende così li *analitici*, come i *sintetici* nel senso kantiano); ma concerne bensì la formazione de' giudizj *primarj*, ossia di quelli altri, con cui si producono nuovi concetti (classe che comprende i soli *sintetici* nel nostro senso); e però il problema capitale della logica e della metafisica non è già quello proposto da Kant: *Come sieno possibili i giudizj* (detti abusivamente) *sintetici a priori*; vale a dire, come dati due concetti fuori del campo dell'esperienza, e non inclusi l'uno nell'altro, possa l'intelletto unirli insieme in un giudizio; ma è anzi quest'altro che nell'ordine filosofico precede e sovrasta: Come sieno possibili i giudizj (propriamente

detti) sintetici; ossia come possa l'intelletto e fuori e dentro del campo dell'esperienza formarsi primitivamente con giudizj impliciti i concetti, che divengono poi materia de' giudizi espliciti. Il problema kantiano non involge nessuna difficoltà particolare; giacchè supposta la presenza dei concetti puri nella mente, il giudizio *a priori* si fa nello stesso modo e per la stessa ragione che si fa il *giudizio a posteriori* data l'esistenza dei concetti empirici. L'altro è invece il gran problema dell'origine delle idee, ossia degli elementi ideali della cognizione: problema in cui si compendia tutto quanto v'ha di più alto ed astruso, di più oscuro ed arcano nel mondo del pensiero e nel regno della filosofia ¹.

IV.

Veniamo ora al caso particolare, che Kant espone a conferma e schiarimento della sua teorica. Egli chiede come sia possibile il giudizio: *Tutto ciò che avviene ha la sua causa*. Il concetto di *causa* che è il predicato, dic'egli, è affatto diverso dal concetto di *arvenimento* che è il soggetto; l'uno non contiene l'altro, e pure si enuncia l'uno dell'altro: come mai e perchè? — Fu comunemente risposto a Kant, ch'egli avea commesso uno sbaglio di questione; poichè il principio di causalità è un giudizio analitico, e non sintetico: il concetto di *tutto ciò*

¹ Tra li autori da me consultati, chi ha meglio scoperti e rilevati i difetti del problema kantiano fu, come vedremo a suo luogo, il Rosmini (*Nuovo Saggio*, vol. 1, sez. IV, cap. III).

che avviene si traduce in quello di *ogni effetto*, e la nozione di *effetto* implica quella di *causa*, che è il suo termine correlativo. A me pare tuttavia, che se erra Kant a riporre così assolutamente il principio di causalità fra i giudizj sintetici, errino eziandio i suoi censori ad annoverarlo così risolutamente fra li analitici. Per evitare ogni ambiguità convien determinare anzitutto con maggior precisione il valore di quel giudizio, e però distinguere il vario significato logico e psicologico in cui si prende.

Nell'ordine logico esso ha diverso valore, secondo il diverso modo in cui s'interpreta la relazione dei suoi termini. Perocchè se i concetti di *avvenimento* e di *causa* si riguardano come già determinati antecedentemente, e si ragguaglia inoltre il concetto di *avvenimento* a quello di *effetto*, allora il giudizio consiste nell'affermare che il concetto di *causa* è contenuto in quello di *effetto* come suo correlativo; e quindi è manifestamente analitico, poichè il soggetto contiene il predicato, e questo fa parte di quello, e da quello si ricava. Allora ha torto Kant, e ragione i suoi avversarj. Ma se, all'opposto, il concetto di *tutto ciò che avviene*, inquanto precede al giudizio, s'intende non già nel senso determinato di *effetto*, bensì nel senso più vago e confuso che ha sicuramente in origine, di *cosa o fenomeno che incomincia ad esistere* senza più, e si riguarda il concetto di *causa*, non come già dato prima del giudizio, sibbene come costruito primitivamente co' l giudizio stesso; allora quel giudizio serve a comporre di elementi parziali un concetto nuovo, ed è propriamente sintetico; poichè il predicato non è ancor contenuto nel soggetto, come la parte nel tutto o

come un correlativo nell'altro, ed è invece trovato con l'atto stesso del giudizio, come una determinazione totale che comprende il soggetto, mentre in esso non era compresa ancora. E in tal caso ha ragione Kant, e i suoi critici torto. Come analitico pertanto, il giudizio: *Tutto ciò che avviene ha la sua causa*, risponde alla questione: che relazione han tra loro le idee di *effetto* e di *causa*? Come sintetico invece risponde alla questione: qual è l'idea che compie quella di *avvenimento*? E fra le risposte, per conseguente, dee correre la stessa differenza che fra le questioni.

Nell'ordine psicologico interviene una distinzione analoga. Perocchè o si tratta del momento, in cui l'intelletto fa la prima volta quel giudizio, e con esso concepisce determinatamente, distintamente la nozione di *causa*; ovvero trattasi di un momento posteriore, quando l'intelletto, già in possesso della nozione di *causa*, ripete quel giudizio per applicarlo dove e come gli occorre. Nel primo caso il giudizio è sintetico, perchè importa la produzione di un concetto nuovo, ossia riduce una pluralità di elementi data nel soggetto all'unità di un tutto ideale nel predicato. Nel secondo invece, no; perchè non si compone, non si produce nulla; e potrebbe anche dirsi analitico il giudizio, inquanto che con la precedente determinazione del concetto di *causa* venne pure assegnato al concetto di *tutto ciò che avviene* il valore di *ogni effetto*; onde i due termini han preso il carattere di correlativi, l'uno de' quali involgendo l'altro, si ricava poscia dall'altro.

Ben vedi, o amico, senza che io debba fartene avvertito, il perchè da una parte io combatta Kant

su la questione generale de' giudizj *sintetici a priori*, e dall'altra io lo difenda su la questione particolare del principio di causalità. Gli è che se questo principio non può dirsi un giudizio sintetico *a priori* nel senso kantiano, tale nondimeno può dirsi nel suo vero e proprio senso. Con quell'esempio non riesce Kant certamente a giustificare la nozione ch'egli s'è fatta della sintesi *a priori*, anzi riesce a metterne in maggior luce la falsità; poichè supposti i due concetti di *avvenimento* e di *causa* già belli e formati, o si pensano *uniti l'uno con l'altro*, ed il giudizio è analitico e non sintetico; o si pensano invece *l'uno fuori dell'altro*, ed il giudizio non può essere nè analitico, nè sintetico; è nullo ed impossibile. L'esempio stesso tuttavia può servire benissimo ad illustrare la nozione genuina della sintesi *a priori*; giacchè, considerato quel giudizio come primario e non come secondario, ossia considerato come l'atto con cui l'intelletto originariamente si forma la nozione di *causa*, il principio: *Tutto ciò che avviene ha la sua causa*, è un giudizio sintetico e non analitico, perchè compone un'idea nuova e non iscompone un'idea precedente; è un giudizio *a priori* e non *a posteriori*, perchè l'idea di *causa* è un portato dell'intelletto e non del senso.

Con una simile distinzione io accetto per giudizj *sintetici a priori* parecchi altri esempj, che cita Kant nelle giunte della seconda edizione. Nella quale inserì tutto un nuovo paragrafo con questo titolo espresso: *Tutte le scienze teoretiche della ragione contengono giudizj sintetici a priori come principj*¹.

¹ *Kritik der reinen Vernunft, Einleitung*, V, §. 42.

Su la Teoria del Giudizio — I.

E incominciando dalla matematica, egli afferma primieramente in generale, che *tutti i giudizj matematici sono sintetici*; e che l'errore commune, per cui si ignora o si nega questa verità, nasce dal confondere i *principj* matematici co' *raziocinj*: siccome questi procedono a tenore della legge di contraddizione, si crede che quelli pure si reggano con la stessa legge, e sieno per conseguente analitici. Falso, ripiglia Kant; poichè una proposizione sintetica si può ben ridurre sotto la legge di contraddizione, ma non mai in sè stessa, e solo inquanto venga presupposta un'altra proposizione sintetica, da cui possa quella esser dedotta ¹. — È un ragionamento che non mi persuade. La tesi di Kant si è, che *tutti i giudizj matematici sono sintetici*; ma poi nella prova egli ammette che *tutti i raziocinj matematici sono analitici*. Ora i *raziocinj* non constano forse di *giudizj*? E come possono mai esser tutti analitici li uni, quando sono tutti sintetici li altri? Non è egli evidente, che intanto possono i *raziocinj* aver una forma analitica, inquanto la ricevono dai *giudizj* che sono i loro elementi? Se dunque si afferma che tutti i *giudizj* matematici sono sintetici, bisogna negare che sieno analitici i *raziocinj*; ma se si concede che i *raziocinj* sono analitici, bisogna negare che sieno sintetici tutti i *giudizj*.

A me sembra invece, che la sentenza di Kant debba allargarsi da un lato, e restringersi dall'altro. *Allargarsi*, inquanto dee valere non solamente per *tutte le scienze teoretiche pure*, ma per le scienze tutte d'ogni genere e d'ogni specie; poichè nessuna

¹ *Ib.*, s. 42-43.

scienza può stare senza principj razionali; e i principj razionali sono di lor natura intelligibili e non empirici; ed i concetti ond'essi constano, devono prima esser composti per via di sintesi che decomposti per via di analisi. E *restringersi*, inquanto che non dee valere per *tutti i giudizj* di nessuna scienza, ma solo per i giudizj primarj di ciascuna, ossia per quei giudizj, con cui ogni scienza compone originariamente le nozioni degli oggetti, che costituiscono la sua materia; poichè l'analisi e la sintesi sono le due funzioni essenziali, necessarie, inseparabili del *sapere*; l'una è fondamento dell'altra, e questa è compimento di quella; ed è tanto impossibile una scienza così analitica da escludere ogni sintesi, quanto una scienza così sintetica da escludere ogni analisi.

V.

Più conforme al vero è l'avvertenza, con cui seguita Kant: « Le proposizioni schiettamente matematiche esser sempre giudizj *a priori*, e non empirici; dacchè portano seco la necessità, che non può derivarsi dall'esperienza ¹. » Io ammetto la legge stessa, ma per una ragione diversa. L'*apriorità* de' giudizj matematici parmi che s'inferisca più chiaramente e direttamente dalla natura stessa del loro oggetto. Il quale è in sostanza la categoria di *quantità* sotto le sue determinazioni di spazio e numero, di misura e moto, ecc. Or le nozioni della quantità matematica e d'ogni sua proprietà sono in-

¹ *Ibid.*

telligibili e non sensibili; dunque i giudizj, che han per materia queste nozioni, sono essenzialmente *a priori* e non empirici. Se poi al carattere *a priori* ed *a posteriori* del giudizio corrisponda sempre puntualmente il carattere di *necessità* e *contingenza*, è una questione che avremo da discutere più innanzi.

Kant per altro dichiara, che ove non gli si conceda l'*apriorità* dei giudizj matematici in generale, egli restringe la sua proposizione alla matematica *pura*; la quale nel suo stesso concetto mostra già di contenere *semplicemente una pura cognizione a priori, e non empirica* ¹.

Egli dunque prende a dimostrare che la matematica pura contiene giudizj *sintetici a priori*; e ricorre perciò a due esempj, tolti l'uno dall'aritmetica e l'altro dalla geometria, che divennero poi sì famosi nelle controversie suscitate dal criticismo. Eccoti il primo: « Si crederebbe a prima giunta, che la proposizione $7+5=12$ sia una proposizione puramente » analitica, la quale consegua dal concetto della » somma di sette e cinque, secondo la legge di contradi- » zione. Ma considerando meglio la cosa, si scorge » che il concetto della somma 7 e 5 non contiene » altro che la riunione di due numeri in un solo; » nè con ciò si pensa punto qual sia questo numero » unico, che li unisce ambidue. Il concetto di dodici » non è per nulla pensato co'l solo pensare la riunione di sette e cinque; ed io posso seguitar a decomporre il mio concetto di una tal somma possibile senza che mi venga trovato il numero dodici. Bisogna uscir da questi concetti, e ricorrere

¹ *Ib.*, s. 43.

» all'intuizione che corrisponde all'uno dei due numeri, forse alle cinque dita, o (come Segner nella sua aritmetica) a cinque punti, e così a mano a mano aggiungere al concetto di sette le cinque unità date nell'intuizione. Perocchè io comincio a prendere il numero 7, e per il concetto di 5 ricorrendo alle dita della mano come ad un'intuizione, io aggiungo successivamente al numero 7 le unità già riunite in quella mia immagine per formare il numero 12; e vedo così nascere il numero 12. Che il 7 dovesse aggiungersi al 5, io l'ho pensato bensì nel concetto d'una somma $= 7 + 5$, ma non già che questa somma sia eguale al numero 12. La proposizione aritmetica è dunque sempre sintetica: il che diviene ancor più chiaro, ove si prendano numeri alquanto maggiori; ed allora è evidente, che per quanto voltiamo e rivoltiamo i nostri concetti, non possiamo giammai trovare la somma, senza chiamar in ajuto l'intuizione, e con iscomporre semplicemente i nostri concetti ¹. » Venne opposto generalmente a Kant, che i due membri della sua equazione sono identici fra loro, poichè l'uno è la pretta definizione dell'altro; onde la sua proposizione è un giudizio eminentemente analitico. E l'ajuto delle dita o d'altro segno esterno giova bensì ad effettuare più facilmente la somma dei numeri, ma non aggiunge nulla ai loro concetti; talchè se questi non si contenessero li uni negli altri, nessun artificio empirico varrebbe a ricavare li uni dagli altri. Ed è vero; ma non è egli vero altresì che il concetto di 12 è diverso da quello di 7 e 5? Donde

¹ *Ib.*, s. 43-44.

viene adunque cotesto conflitto fra la tesi di Kant e la tesi de' suoi critici, mentre pajono vere ambedue? Vienè, se non m'inganno, dalla solita fonte delle dispute filosofiche, dall'ambiguità dei termini, dal non fissar bene il sènsò della questione. La questione è, se la proposizione aritmetica: $7+5=12$, sia un giudizio sintetico od analitico. Ora se questa proposizione avesse mai due significati diversi, anche la questione comporterebbe due diverse soluzioni, le quali potrebbero per un rispetto esser vere ambedue, e per l'altro ambedue false. Ma così è, in effetto.

L'espressione $7+5$ può significare una somma ancora da farsi, cioè un'operazione, con cui si dee comporre dei due numeri dati un numero nuovo. Allora si suppongono già noti i concetti di 7 e 5 come numeri distinti e separati; ma il numero che deve ridurli in uno è ancor ignoto, e dee risultare dal giudizio stesso, di cui si tratta. Quindi il senso di questo giudizio sarà: $7+5$ fa 12, ossia la somma di 7 e 5 è 12. E sotto questa forma è una vera sintesi; poichè dei due numeri parziali si compone un nuovo numero totale; il soggetto sta al predicato, come le parti al loro tutto; ed è il predicato stesso che raccoglie in un tutto le parti date nel soggetto. Vi ha qui pertanto una *composizione* di più concetti elementari (parti) in un solo concetto totale (tutto), una sintesi nel vero e proprio significato del vocabolo.

Ma l'espressione medesima $7+5$ può anche denotare una somma già fatta, ossia già compiuta l'operazione del riunire i due numeri insieme. Allora si suppongon noti non solo i concetti di 7 e 5, sibbene anche quello di 12, che li ha ridotti in uno; e il senso del giudizio sarà: $7+5$ è eguale a 12; vale

a dire, il numero risultante dalla somma di 7 e 5 e il numero 12 sono eguali fra loro, anzi son tutt'uno. Quindi il predicato logico del giudizio è l'eguaglianza delle due quantità $7+5$ e 12; e v'ha qui una vera analisi, o piuttosto una pretta identità, giacchè la nozione d'eguaglianza, enunciata nel predicato, si contiene evidentemente nei due membri onde consta il soggetto, equivalendo $7+5$ e 12 a $7+5$ e $7+5$, ovvero, a 12 e 12.

Hanno dunque alternativamente ragione e torto, così Kant a chiamare simili giudizj *tutti sintetici*, come i suoi avversarj a denominarli *tutti analitici*. Essi veramente sono tutti sintetici in un senso, e tutti analitici nell'altro: sintetici inquanto esprimono la composizione primitiva d'ogni numero come somma di più unità semplici o di altri numeri parziali; analitici inquanto esprimono la risoluzione di ogni numero nelle unità o nei numeri parziali, di cui esso è la somma. È una sintesi l'atto, con cui la mente si forma i concetti primitivi di ciascun numero; ed è un'analisi l'atto, con cui la mente scompone quei concetti ne' loro elementi. La qual differenza riesce ancor più manifesta, ponendo a confronto i due giudizj nella forma seguente:

La somma di 7 e 5 è 12;

12 è la somma di 7 e 5;

il primo de' quali è un giudizio primario, che rappresenta la formazione originale del concetto di 12; l'altro invece è un giudizio secondario, che esprime la risoluzione del concetto stesso nelle sue parti: doppia funzione, sintetica ed analitica, con cui l'intelletto giunge a costruire tutta la scienza dei numeri.

VI.

Passiamo al secondo esempio: « Nessun principio » della geometria pura, prosegue Kant, è analitico. » Che la linea retta sia la più breve fra due punti, è una proposizione sintetica; dappoichè la mia » idea di *retto* non contien nulla della quantità, » ma solo una qualità. Il concetto del *più breve* è » dunque intieramente aggiunto, e non può ricavarsi » mediante alcuna scomposizione dal concetto di » *linea retta*. Occorre pertanto anche qui l'ajuto » dell'intuizione, unico mezzo per cui la sintesi è » possibile ⁴. » E qui pure fu comunemente risposto a Kant, che la sua proposizione è analitica e non sintetica; giacchè la condizione della *massima brevità fra due punti* è inclusa nel concetto stesso di *linea retta*; e se la *brevità* in genere non è per sè stessa *una quantità*, la *brevità della linea retta* è la *qualità di una quantità*, ossia la differenza per cui una quantità si distingue dalle altre: è dunque un attributo che ha la stessa natura quantitativa del suo soggetto; e non fa d'uopo di uscir fuori dell'idea di questo per trovare l'idea di quello. Taluno poi, sostenendo pur sempre il carattere analitico del pronunciato geometrico, ne diede quest'altra ragione, che la *massima brevità* non s'attribuisce alla *linea retta* semplicemente, ma alla *retta* paragonata con la *curva*: nel qual paragone emerge immediatamente dal concetto medesimo di *retta* e *curva* la maggior

⁴ *Einleitung*, V. s. 44.

lunghezza di questa verso di quella, e insieme la maggiore brevità di quella verso di questa.

La prima risposta non mi pare che valga a distruggere la tesi kantiana; poichè non dimostra a rigore come il semplice concetto di *linea retta* includa la nota della *massima brevità*, sì che il predicato non *aggiunga* nulla al soggetto. E finchè si considera quel giudizio come categorico, concluderà meglio l'argumentazione di Kant che non quella de' suoi censori. Il vero punto della questione, a mio avviso, è toccato nell'altra risposta; la quale tuttavia, come l'espongono i pochi autori da cui l'ho raccolta, è parte troppo vaga e leggiera, e parte arbitraria ed erronea, inquanto mescola co' l'concetto di *linea retta* quello di *curva*, confundendoli quasi in uno: il che certamente torna ad accrescere, non a togliere forza all'argomento kantiano. Convien però investigare più a fondo la natura di quel giudizio, per sapere se Kant abbia o no diritto di volgerlo a sostegno della sua teoria.

Quella proposizione: *La linea retta è fra due punti la più breve*, è un'espressione ellittica del giudizio, siccome quella che lascia sottinteso un termine della relazione ch'esso afferma. La sua espressione intiera suona così: *La linea retta è fra due punti la più breve d'ogni altra linea*; onde è per sè chiaro e manifesto, che in tal giudizio si attribuisce la massima brevità alla *linea retta*, non già considerata assolutamente o in sè stessa, ma paragonata con le altre specie di linee. Non è dunque un giudizio categorico nel senso tra noi inteso, e conforme agli altri esempj di giudizj analitici e sintetici proposti finora da Kant: è un giudizio *comparativo*. Ora il carattere proprio

del giudizio comparativo consiste nell'affermare, che ad un soggetto conviene o repugna un predicato in grado eguale, maggiore, o minore di quel che convenga o repugni lo stesso predicato ad un altro soggetto o un altro predicato allo stesso soggetto. Sarebbe un esempio del primo caso: *La terra è meno grande del sole*, cioè il predicato della *grandezza* conviene in grado minore al soggetto *terra* che al soggetto *sole*. E un esempio del secondo caso sarebbe: *Il rettangolo è più lungo che largo*, cioè al soggetto *rettangolo* conviene in grado maggiore il predicato di *lunghezza* che quello di *larghezza*: quindi il giudizio comparativo è implicitamente composto, perchè involge tre giudizi in uno:

1.º Il giudizio implicito, con cui si attribuisce ad un soggetto un predicato;

2.º Il giudizio pure implicito, con cui si attribuisce ad un altro soggetto lo stesso predicato, o allo stesso soggetto un altro predicato;

3.º E il giudizio esplicito, con cui si paragona il grado della convenienza o repugnanza di uno stesso predicato a più soggetti, o di più predicati allo stesso soggetto. Laonde il giudizio: *La terra è meno grande del sole*, si risolve così:

1.º *La terra ha una certa grandezza;*

2.º *Il sole ha una certa grandezza;*

3.º *La grandezza della terra è minore della grandezza del sole*, ossia la relazione che ha la grandezza della terra verso la grandezza del sole è un grado di minoranza.

E l'altro giudizio: *Il rettangolo è più lungo che largo*, si risolve parimente così:

1.º *Il rettangolo ha una certa lunghezza;*

2.^o *Il rettangolo ha una certa larghezza;*

3.^o *La lunghezza del rettangolo è maggiore della sua larghezza,* ovvero la relazione che ha la lunghezza del rettangolo verso la sua larghezza è un grado di maggioranza.

Nei giudizi comparativi adunque il soggetto logico differisce dal soggetto grammaticale. Grammaticalmente il soggetto è quella cosa, di cui si enuncia qualche proprietà: *la terra, il rettangolo;* ed il predicato è la proprietà che si enuncia di quella cosa: *grande meno del sole, lungo più che largo.* Logicamente invece il soggetto è il paragone di qualche proprietà d'una cosa con la proprietà medesima di un'altra cosa, o con un'altra proprietà della cosa medesima; e il predicato è il grado di eguaglianza, maggioranza, o minoranza, che risulta dal paragone fra le due cose a cui appartiene la stessa proprietà, o fra le due proprietà che appartengono alla stessa cosa: relazione della *grandezza della terra* in paragone con la *grandezza del sole*, soggetto; *grado di minoranza*, predicato: relazione della *lunghezza del rettangolo* in paragone con la sua *larghezza*, soggetto; *grado di maggioranza*, predicato. Quindi un giudizio comparativo presuppone non solamente il concetto dei termini da paragonare, ma il concetto altresì della relazione sotto cui essi vogliono paragonarsi, cioè il loro *punto di paragone*; e la nozione di eguaglianza, maggioranza, o minoranza dee precedere l'atto del giudizio comparativo, come la nozione di convenienza o repugnanza l'atto del giudizio categorico.

Applichiamo ora queste considerazioni al caso nostro. Nel giudizio; *La linea retta è fra due punti*

la più breve, qual è dunque il soggetto logico? Non è la *linea retta* per sè stessa, ma bensì la *linea retta* paragonata con le altre linee in rispetto alla *brevità*. E qual è il predicato? Non è la *brevità*, sibbene il grado di *maggioranza* che ha la *brevità della linea retta* verso di ogni altra. Onde la struttura logica del giudizio è questa: La brevità della linea retta fra due punti è maggiore della brevità d'ogni altra linea; ossia, la relazione che ha la brevità della linea retta fra due punti in paragone della brevità d'ogni altra linea è un *grado di maggioranza*. In qual classe pertanto sarà da collocare questo giudizio comparativo: fra i sintetici o li analitici? Stando al rigore de' termini, esso non appartiene alla classe nè degli uni, nè degli altri. Perocchè ne' giudizi comparativi la relazione del soggetto co' l' predicato non è nè quella delle parti co' l' loro tutto, nè quella del tutto con le sue parti. Essi non compongono di varj elementi un nuovo concetto totale, e non disciolgono un dato concetto ne' suoi elementi. Quel giudizio geometrico adunque non è propriamente nè una sintesi, nè un'analisi: è un paragone. E in largo senso può dirsi che il paragone tiene della sintesi, in quanto si determina co' l' predicato un nuovo grado di qualche proprietà; e tiene dell'analisi, in quanto si ricava quel grado dai termini del soggetto paragonati fra loro.

In conclusione, se non è da sottoscrivere all'opinione di Kant, nè pure è da approvare quella de' suoi avversarj. L'esempio, di cui si disputa, non è a proposito; ed erra tanto l'uno a farne un modello di giudizio *sintetico a priori*, quanto li altri a volerlo un tipo di giudizio *analitico*.

VII.

Rispetto però alla geometria, Kant soggiunge ancora: « Alcuni pochi principj, che i geometri pre-
 » suppongono, sono veramente analitici, e poggiano
 » su la legge di contradizione; ma essi servono uni-
 » camente, come proposizioni identiche, alla conca-
 » tenazione del metodo, e non già come principj.
 » Per es., $A = A$, *Il tutto è eguale a sè stesso*, o
 » $(A + B) > A$, cioè *Il tutto è maggiore della sua*
 » *parte*. E tuttavia anch'essi, quantunque validi per
 » semplici concetti, non vengono ammessi nella ma-
 » tematica se non perchè possono rappresentarsi
 » nell'intuizione. Ciò che comunemente ci fa cre-
 » dere, che il predicato di questi giudizj apodittici
 » si trovi già nel nostro concetto, e che il giudizio
 » perciò sia analitico, è semplicemente l'ambiguità
 » dell'espressione. Noi dobbiamo ad un dato concetto
 » attribuire un certo predicato; e questa necessità
 » si fonda già nei concetti. Ma la questione non è,
 » che cosa *dobbiam* noi attribuire ad un dato con-
 » cetto; sibbene che cosa *pensiamo noi realmente*
 » in esso, benchè solo oscuramente. E indi si vede,
 » che il predicato aderisce necessariamente a quei
 » concetti, ma non come pensato nel concetto stesso,
 » bensì mediante un'intuizione che deve aggiungersi
 » al concetto ¹. » Le distinzioni, che introduce Kant
 in questo discorso, non mi sembrano legittime e con-
 cludenti. La prima cade su i *principj analitici*, che

¹ *Einleitung*, V, §. 44.

occorrono nella geometria; i quali, secondo lui, hanno il valore di legami metodici, e non già di principj. Che cosa s'intende con questa distinzione? Il metodo è la forma della scienza; e dire che quei principj servono al metodo, gli è riconoscere in essi un *valore formale*. Dire poi che non servono in geometria come principj, vorrà significare ch'essi non contengono ciò che in linguaggio più moderno si chiamerebbe il *primo geometrico*, ossia la nozione fondamentale dell'oggetto proprio della geometria, quella nozione che contiene implicitamente tutta la *materia* della scienza, sì che questa non sia altro che l'esplicazione razionale di quella: il che insomma equivarrebbe a non riconoscere in essi alcun *valore materiale*. Ora una tal distinzione è fuori di luogo: chè non si disputa già del valore formale o materiale, sibbene del carattere sintetico od analitico di quei principj; e quando Kant concede che sono analitici, la questione nostra è finita, e quella del loro valore è tutt'altra. Se poi Kant con la sua distinzione intendeva dire, che quei principj analitici si usano bensì dai geometri, ma come principj di logica e non di geometria; allora dovea mantenere ferma la sua tesi della natura sintetica di *tutti i giudizj matematici*, e quindi eziandio di tutti i giudizj geometrici, e tacere affatto dei principj analitici, che dai geometri sono presupposti, essendo presupposti del pari e dagli aritmetici e dai fisici e da chiunque faccia uso del raziocinio.

Ad esempio di siffatti principj analitici Kant ne adduce due, su i quali non ebbero i suoi avversarj nulla a ridire, laddove a me sembra che ci sia veramente da ridire su entrambi.

Il primo è: $A = A$, o *Il tutto è eguale a sè stesso*. Ma la formula $A = A$ equivale rigorosamente ad A è A , che è la formula stessa del principio d'identità, e non contiene altro che una pura e semplice ripetizione d'un solo e stesso termine. Or come mai c'entra qui l'analisi? e chi può trovare fra A ed A una relazione, che rassimigli punto a quella d'un *tutto* verso le sue *parti*? E nè pur la seconda formula enuncia del *tutto* alcun carattere o elemento; poichè dice di esso ciò che si può dire egualmente d'ogni altra cosa. È una formula che vale: *Il tutto è ciò che è*, ossia *il tutto è il tutto*, come *l'ente è l'ente*, *l'uno è l'uno*, *il nulla è il nulla*.... Quel principio è dunque un giudizio *identico*, e non *analitico*. Nè piglia valor comparativo dalla nozione di *eguaglianza* che v'è inclusa; poichè quell'*eguale* significa propriamente *identico*; e l'identità assoluta, come relazione proveniente dalla sola replica d'uno stesso concetto, non ha che fare con la relazione che costituisce un giudizio comparativo, e che consiste nel paragonare il grado di convenienza d'una proprietà medesima a più subgetti, o di più proprietà ad un medesimo subgetto.

Il secondo è: $A + B > A$, o *Il tutto è maggiore della sua parte*. Questo principio, sì, è un giudizio propriamente comparativo; giacchè il suo predicato logico è il grado di maggioranza che conviene alla *quantità del tutto* paragonata con quella della *parte*; onde, conforme alle dichiarazioni precedenti, il costrutto logico di questo principio si è: La quantità del tutto è maggiore di quella della parte, ovvero: La relazione che ha la quantità del tutto verso la quantità della parte è un grado di maggioranza.

Non è dunque in senso proprio un giudizio nè sintetico, nè analitico; ed è in senso largo così analitico come sintetico.

VIII.

Distingue Kant in secondo luogo la *validità logica* dalla *validità matematica* di quei principj, i quali logicamente valgono come concetti puri, laddove matematicamente non valgono se non come rappresentati nell'intuizione. Or questo è un divario che riguarda l'uso, e non la natura dei principj. La logica sola li considera in tutta la loro purezza; le altre scienze invece li applicano al loro oggetto rispettivo, l'aritmetica al numero, la geometria allo spazio, la fisica al corpo, ecc.; ossia danno loro un contenuto determinato, obiettivo, concreto, mentre la logica li prende nella loro somma astrattezza. Ma la forma dei principj non muta per ciò di natura; e se in logica sono analitici, o sintetici, o comparativi, rimangono pur sempre tali in aritmetica, in geometria, in fisica....

Kant distingue in terzo luogo ciò che *dobbiamo attribuire ad un concetto* da ciò che *pensiamo realmente* in esso. Io non capisco, in verità, a che giovi qui il distinguere una cotal *questione di diritto* ed una *questione di fatto*. Vuol forse dire che altro è ciò che *si pensa* ed altro ciò che *si dee pensare*, in quanto che non ogni pensiero è retto e vero, e si danno pur troppo pensieri erronei e falsi? Ma allora la distinzione kantiana equivarrebbe in sostanza a quella tra verità ed errore, o piuttosto tra conoscenza ed ignoranza: distinzione che qui non può

stare, sì perchè, come abbiamo già avvertito, essa concerne lo stato psicologico del pensante, e non il valore logico del pensiero; e sì perchè tra noi si disputa di principj veri in sè stessi, ed è presupposto che s'abbia una retta nozione, ossia che in ogni concetto si pensi ciò che si dee pensare, e ad ogni soggetto si attribuisca ciò che si deve attribuire. Per noi tutta la questione si è, se in questi pensieri l'intelletto proceda per via d'analisi o per via di sintesi, o ancora se in essi l'analisi e la sintesi cadano su concetti *a priori* od *a posteriori*. Ma empirici o puri, sintetici o analitici che si vogliano quei principj, la questione di *ciò che realmente si pensa* in un concetto, va sempre intesa nel senso di ciò che in esso *si deve pensare*, o che ad esso *si deve attribuire*; altrimenti la questione non sarebbe capace di veruna soluzione logica, perchè si tratterebbe d'un semplice fatto individuale e non d'una legge universale, e mancherebbe ogni criterio da discernere la soluzione vera dalla falsa.

Distingue infine Kant il *predicato che si pensa in un concetto* da quello che *gli si aggiunge per un'intuizione*. Ma, in generale, questa distinzione ripete semplicemente quella, in cui vedemmo fondata la sua divisione de' giudizj in analitici e sintetici; e ripeterò anch'io che nessun predicato si può aggiungere ad un concetto, se non in quanto è pensato nel concetto stesso; e che l'*aggiungere del nuovo* non ispetta alla funzione con cui *si attribuisce un predicato* ad un soggetto (analisi), ma soltanto alla funzione con cui si producono le idee primitive de' soggetti o de' predicati (sintesi). Rispetto poi al caso nostro, l'intuizione non *aggiunge* mica

nuovi predicati al concetto del *tutto*, ma ci somministra unicamente la materia per formare i concetti di nuovi *tutti*. Laonde in luogo di dire: *Il tutto* (in senso universalissimo ed astrattissimo) *è il tutto*, o *è maggiore della sua parte*, si dirà con l'ajuto dell'intuizione: *Il tale o tal altro tutto* (numero, spazio, tempo, corpo....) *è ciò che è*, od *è maggiore della sua parte*: giudizj che per un lato non sono a rigore nè sintetici, nè analitici, e possono essere tanto speculativi, quanto sperimentali; e per l'altro non rispondono mai alla condizione richiesta da Kant di *aggruogere* all'idea totale d'un soggetto qualche *predicato*, che non vi sia implicitamente compreso. La vera funzione della sintesi invece è quell'operazione, con cui l'intelletto produce a sè stesso ed in sè stesso il concetto primitivo così del *tutto* purissimo, come di ogni altro *tutto* più o men puro, più o meno empirico.

IX.

Dalla matematica passa Kant alla fisica, per provare che anch'essa *contiene giudizj sintetici a priori a titolo di principj*. « Io recherò ad esempio, dic'egli, solo un paio di proposizioni, cioè: che *in tutti i mutamenti del mondo corporeo la quantità della materia rimane immutabile*; e che *in ogni comunicazione del moto l'azione e la reazione devono essere sempre eguali fra loro*. Egli è chiaro che ambedue le proposizioni non solamente sono necessarie, e perciò d'origine *a priori*, ma che sono ancora sintetiche. Perocchè nel concetto della

» materia io non penso la sua permanenza, ma solo
» la sua presenza nello spazio da essa occupato.
» Quindi io oltrepasso realmente il concetto della
» materia per aggiungergli qualche cosa *a priori*,
» che in esso io non pensava. La proposizione non
» è dunque analitica, sibbene sintetica, e tuttavia
» *a priori*; e così le altre proposizioni della parte
» pura della fisica ¹. » Le proposizioni citate qui ad
esempio sono due; ma di una sola, della prima,
Kant cerca di rendere ragione; dell'altra tace af-
fatto. Ora su la prima gli venne generalmente mossa
l'objezione, che è un giudizio analitico, e non sin-
tetico; poichè il concetto di *mutamenti del mondo
corporeo* include bensì un mutamento di forma,
stato, condizione, ma non già di sostanza; onde
l'*immutabilità quantitativa della materia* è inclusa
d'avanzo nel concetto di *mutamenti corporei*, poi-
chè una diminuzione della *quantità di materia* sa-
rebbe un annichilamento, e non un mutamento. Io
però non credo quest'argumentazione così perento-
ria da togliere ogni valore a quella di Kant. Il con-
cetto di *mutamenti del mondo corporeo*, così deter-
minato e distinto come l'intendono i suoi espositori.
può ben includere l'*immutabilità quantitativa della
materia*; ma una tal determinazione è primaria o
secondaria? appartiene alla formazione originale del
concetto, o ad una ricostruzione posteriore? La
prima nozione dei *mutamenti del mondo corporeo*
ci viene senza fallo dai sensi, i quali ben lungi dal-
l'attestarci che la *quantità della materia* non muti
punto nè mai, ci mostrano anzi la quantità delle

¹ *Einleitung*. V. s. 44-45.

cose corporee soggetta a frequenti e grandissime variazioni, fino a quella suprema del nascere e perire, del ricevere e perdere l'esistenza. Il concetto della *immutabilità quantitativa della materia* a traverso le infinite mutazioni e distruzioni dei corpi è tutt'altro che un'immediata percezione de' sensi o un portato spontaneo dell'esperienza; non può essere invece se non la conclusione di lunghi studj su la natura e l'essenza dei corpi; onde alla prima nozione dei *mutamenti del mondo corporeo* conforme ai dati del senso, vien poi sostituita l'altra nozione conforme alle leggi della scienza. Or che questa nozione scientifica dei *mutamenti corporei* includa la *immutabilità quantitativa della materia*, e dia luogo ad un giudizio analitico, mi sembra chiaro; ma non è altresì men chiaro, che la nozione primitiva dei corpi e de' loro *mutamenti* è troppo lontana dall'includere il concetto di quella *immutabilità*; e che però il giudizio, con cui si acquista poscia questo concetto, è sintetico e non analitico. Ma è egli *sintetico a priori*, come insegna Kant? A me non pare. Tanto la prima notizia di *mutamenti del mondo corporeo*, quanto l'altra di *immutabilità quantitativa della materia*, sono nozioni sperimentali, che l'intelletto ricava dalla percezione o dallo studio della realtà sensibile, e non dalla contemplazione dell'essere ideale; dunque *a posteriori* ambedue. Kant dichiara *a priori* quel giudizio, perchè è *necessario*. Ma è una ragione che basti? Qui si tratta di una proprietà della materia, vale a dire d'una legge fisica. Ora le leggi fisiche sono bensì *necessarie* inquanto esprimono la natura, l'essenza delle cose; ma sono *a posteriori* inquanto non possono esser

da noi conosciute se non in seguito all'esperienza scientifica. Dunque dalla loro *necessità* inferirne l'*a-priorità* non è argumentazione legittima.

Rispetto poi alla seconda proposizione, che Kant si contenta di accennare senza più, gli vien unanimemente opposto, che l'*eguaglianza* dell'*azione* e *reazione* nel comunicarsi del moto è una notizia affatto sperimentale; onde gli si concede che il giudizio è *sintetico*, ma gli si nega che sia *puro*. Ed io per me non gli concederei nè pur che sia *sintetico*: poichè è un giudizio, in cui si attribuisce un *grado di eguaglianza* a quell'*azione* e *reazione* paragonate fra loro; dunque è un giudizio propriamente comparativo, e perciò nè analitico, nè sintetico, a rigore di termini.

X.

L'ultima scienza, a cui ricorre Kant per provare la sua tesi, è la metafisica; la quale, dic'egli, « dee pur contenere cognizioni sintetiche *a priori*, » quand'anche la si consideri soltanto come una » scienza finora semplicemente cercata, ma tuttavia » indispensabile per la natura stessa della ragione » umana. Essa non ha già per compito di scomporre » unicamente i concetti che ci formiamo *a priori* » delle cose, e quindi rischiararli analiticamente: » ma noi vogliamo estendere la nostra cognizione » *a priori*, e per ciò dobbiamo servirci di quei prin- » cipj, che ad un dato concetto aggiungono qualche » cosa che in esso non era contenuta: solo co' giu- » dizj sintetici *a priori* noi andiamo tant'oltre, che » l'esperienza medesima non può tenerci dietro; per

» es, nella proposizione: *Il mondo dee avere un*
 » *primo cominciamento*, ecc. La metafisica pertanto,
 » almeno in riguardo al suo fine, consta di propo-
 » sizioni schiettamente sintetiche *a priori* ¹. » Ta-
 luni risposero a Kant, che quella proposizione non
 è un *principio*, ma una *conclusione* della metafisica;
 ed altri, che essa è un giudizio analitico e non sin-
 tetico. I primi han ragione contro la tesi generale
 di Kant, che ammette in tutte le scienze teoretiche
 pure *giudizj sintetici a priori come principj*; ma
 non già contro la tesi particolare su la metafisica,
 dove Kant cita quella proposizione, non *come un*
principio, ma semplicemente come uno di quei giu-
 dizj *sintetici a priori*, di cui *la ragione umana* si
 vale per *estendere le sue cognizioni metafisiche*. I
 secondi poi non so veramente che ragione possano
 avere. Per chiamare *analitico* quel giudizio in sè
 stesso, bisogna supporre che la *necessità di un primo*
cominciamento sia una nota intrinsecamente, essen-
 zialmente propria del concetto di *mondo*; sì che
 niuno che pensi rettamente, possa pensare questo
 concetto senza quella nota. Ora non è così; e la-
 sciando pur da banda il concetto diverso ed opposto
 che ebbero ed hanno del mondo i più forse degli
 uomini in generale, a chi non è nota la discordia
 che regnò sempre e regna ancora tra i filosofi su
 questo punto? e chi non sa che nella maggior parte
 de' sistemi filosofici fu anzi ed è sostenuta la tesi del-
 l'*eternità del mondo*? Sia vera o falsa, non monta;
 essa è un fatto, il quale basta a testificare che il
mondo si è concepito e si concepisce pur come *eterno*;

¹ *Ib.*, s. 45.

e che però la *necessità di un primo cominciamento* non è una nota assolutamente costitutiva del concetto di *mondo*. Dunque si può pensare l'uno senza l'altra, e quel giudizio non è di sua natura *analitico*. Non è analitico se non accidentalmente, per coloro, cioè, che han del mondo un concetto conforme ai dettami d'un sistema particolare di filosofia dogmatica. Essi nel comporre primitivamente, o piuttosto nel ricomporre speculativamente questo concetto, vi hanno già inclusa la nota di *temporaneo*; onde basta loro disciogliere il proprio concetto di *mondo* per ricavarne l'attributo della *necessità di un primo cominciamento*.

Diremo adunque con Kant, che quel giudizio invece è di sua natura *sintetico*? Nella forma in cui egli ce lo ha proposto, no; poichè ivi il soggetto *mondo* sta per un concetto totale, di cui il predicato enuncia una parte o un elemento integrale. Il processo logico del pensiero in questo giudizio non è dunque una sintesi. La sintesi occorre nella costruzione e ricostruzione del concetto stesso di *mondo*; ed è il giudizio, con cui l'intelletto riduce il *complesso degli enti* nell'unità del concetto totale di *mondo*; onde secondo che esso ha concepito sinteticamente questo complesso come *limitato* o come *illimitato* nella durata, si fa poi ad esporre analiticamente che *deve* o *non deve aver un primo cominciamento*.

XI.

Qui finisce, amico mio, la teorica kantiana della suddivisione de' giudizj sintetici in *a posteriori* ed *a*

priori. Io te l'ho riferita intieramente con li stessi termini dell'autore, ed accompagnata passo passo con la mia critica: a te ora spetta di pesare ed apprezzare le ragioni dell'una e dell'altra. Non voglio però tralasciare di porti ancora sott'occhio la conclusione che trae Kant dalla sua teorica in ambedue le edizioni. Nella prima egli conclude così: « In ciò » adunque (nella sintesi *a priori*) celasi un certo » mistero, la cui spiegazione può sola assicurare il » progresso nel campo infinito della pura cognizione » intellettuale, scoprendo cioè con la debita generalità il principio della possibilità dei giudizj sintetici *a priori*; riconoscendo le condizioni che rendono possibile ogni specie di quelli; e determinando » in un sistema sufficiente ad ogni uso, non già designando con un contorno superficiale, tutta questa cognizione (che forma il suo proprio genere) » secondo le sue fonti originarie, le divisioni, l'estensione, ed i limiti ¹. » Ed ecco il fondamento, l'ufficio, lo scopo, e quasi il programma d'una *critica della ragione pura*, quale Kant l'ha il primo concepita ed effettuata. Se non che il *mistero* ch'egli annunzia, non istà, giova ripeterlo, ne' suoi *giudizj sintetici a priori*, ma sopra e prima di essi; non in una specie particolare di sintesi, ma nella sintesi logica in generale, nella funzione primordiale con cui si formano i concetti d'ogni classe. I giudizj sintetici kantiani, come consistono sempre nell'aggiungere ad un tal subbietto un tale predicato, così presuppongono formati i concetti che si vogliono congiungere insieme. Ora posta l'esistenza dei con-

¹ *Einleitung*, IV, s. 42.

cetti nella mente, l'unirli o separarli secondo le relazioni di convenienza o repugnanza che hanno tra loro per rispetto alla comprensione ed all'estensione, non è in verità un atto che possa dirsi un *mistero*. Il gran mistero della cognizione, all'incontro, giace nella prima origine dei concetti, nell'atto con cui l'intelletto, eccitato dal senso, *concepisce* le cose, le genera in sé stesso, ne determina la natura, ne costituisce la specie, vale a dire l'essenza, cioè se ne forma le idee. Quell'atto è la vera *synthesis* primitiva, perchè è la produzione o composizione originaria dei concetti. Ma ogni composizione è la riduzione d'una pluralità di elementi ad un'unità. Li elementi del concetto sono le sue note, cioè concetti parziali, cioè ancora concetti. Dunque ogni concetto consta di concetti, e quindi presuppone altri concetti, i quali ne presuppongono altri ancora, e così via. Ecco un *mistero* della cognizione intellettuale: se ogni concetto si compone di concetti, come può mai comporsi un concetto primo? E chi non voglia cadere nell'assurdità di un *processo all'infinito*, bisogna pure fermarsi in una *synthesis prima*, che non ha più le condizioni generali della sintesi, perchè dee comporre senza elementi già composti, ossia produrre i concetti con elementi non *prodotti* da essa, ma *innati* in essa. La qual legge vale tanto per i concetti *puri*, quanto per li *empirici*.

Abbiamo già veduto ch'essi differiscono tra loro *materialmente*, e non *formalmente*; e che questo divario stesso concerne la materia *remota*, e non la materia *prossima* dei concetti. Quindi la sintesi *a posteriori* non è nella sua origine meno *misteriosa* della sintesi *a priori*. La sensazione è per sé stessa

così infinitamente lontana dall'esser un concetto, come un'impressione corporea, un'eccitazione nervosa dall'essere una sensazione. Il passaggio dalla sensazione al concetto richiede che il *sentito* venga *inteso*, ovvero che il *sensibile* si trasformi in *intelligibile*. E questa trasformazione è tutta opera dell'intelletto, il quale la fa in virtù di quell'attività sua propria, con cui *concepisce* ciò che *sente*. Or concepire un oggetto è pensare *ciò ch'esso è*, la sua essenza; pensare l'essenza di un oggetto è determinare la sua specie; e determinare la specie di un oggetto è distinguerne li elementi comuni e proprj, il genere e la differenza. Ma per poter subordinare un oggetto ad un genere bisogna aver il concetto del genere stesso; e questo concetto non è possibile senza quello di un altro genere superiore, a cui sia anch'esso subordinato, e così di seguito. Siamo dunque ridutti un'altra volta od a smarrirci in un circolo vizioso, o a dover ammettere la nozione di qualche genere sommo, logicamente anteriore e superiore a tutti i concetti che noi ci formiamo delle cose anche sensibili e materiali. Dunque non havvi concetto *a posteriori* che non presupponga un qualche concetto *a priori*; ossia non v'è cognizione empirica che non involga per suo requisito ed antecedente logico una qualche cognizione pura. Così per una parte la funzione del senso precede naturalmente quella dell'intelletto, e per l'altra la funzione dell'intelletto precede non meno naturalmente quella del senso. La sintesi empirica involge dunque il suo *mistero* come la sintesi pura, giacchè l'esercizio dell'attività intellettuale ha per sua condizione l'esperienza, cioè la cognizione empirica; e nessun concetto

sperimentale è possibile senza qualche concetto razionale. Laonde non si può segregare l'origine dei concetti *a posteriori* da quella degli *a priori*, e l'oscurità nativa dell'una ravvolge insieme anche l'altra. Fu gran merito di Kant l'aver ridotto il problema fondamentale della filosofia teoretica a quello della sintesi, ma fu uno sbaglio l'averlo ristretto ad una specie particolare di sintesi, alla sintesi *a priori*, in luogo di allargarlo alla sintesi in generale, ossia all'origine comune di tutte le cognizioni.

XII.

Una risposta analoga calza pure al discorso, con cui Kant nella edizione posteriore ha esposta più ampiamente la sua conclusione. Ivi, sotto il titolo espresso di *Problema universale della ragione pura*, insegna che questo problema si è: *Come sono possibili i giudizi sintetici a priori*¹? La metafisica, dice egli, è rimasta in balia dell'incertezza e della contraddizione, perchè alla mente dei filosofi non s'era prima affacciato questo problema, dalla cui soluzione dipende l'esistenza della metafisica stessa, e in generale la possibilità dell'uso della ragion pura nella costruzione di tutte le scienze che contengono una teorica *a priori* de' loro oggetti, e quindi ancora la risposta alle due questioni: *Come sono possibili le matematiche pure?* — *Come è possibile la fisica pura*²? — Siccome l'esistenza di queste scienze di-

¹ *Einleitung*, VI, s. 45.

² *Ib.*, s. 45-46.

mostra la loro possibilità, possiamo ben domandare *come sieno possibili*. Ma la metafisica, prosegue Kant, ha finora progredito sì lentamente, ed è ancora sì lontana dalla sua meta, che si può dubitare a buon diritto della sua possibilità. E tuttavia, se la metafisica non è una scienza compiuta, è un bisogno della ragione umana, la quale nelle sue indagini speculative mette sempre capo a questioni, che non si possono empiricamente risolvere. Indi l'altra questione: *Come è possibile la metafisica inquanto è una disposizione naturale (metaphysica naturalis)*¹? « Ma poichè, soggiunge Kant (e qui » giova citare, anzichè compendiare le sue parole). » tutti i tentativi per risolvere siffatte questioni naturali, per es. se il mondo abbia un cominciamento, » se sia eterno, ecc., ruppero sempre in contradizioni » inevitabili, non possiamo starcene alla semplice » disposizione naturale per la metafisica, cioè alla » stessa facoltà della ragione pura, da cui per fermo » deriva sempre una certa metafisica (sia qual si » voglia); ma dev'esser possibile di arrivare con essa » alla certezza o della scienza o dell'ignoranza degli » oggetti, cioè ad una decisione o su li oggetti di » simili questioni, o su la potenza e l'impotenza » della ragione a portarne qualche giudizio, e perciò » o di estendere con certezza la nostra ragione, o » di fissarle limiti determinati e sicuri. Quest'ultima » questione, che scaturisce dal suddetto problema » universale, sarà dunque giustamente: *Come è possibile la metafisica inquanto scienza* »²? » Laonde

¹ *Ib.*, s. 46-47.

² *Ib.*, s. 47.

« egli conchiude, che « possono tenersi per nulli tutti
 » i tentativi già fatti per costituire una metafisica
 » dogmatica; poichè ciò che v'ha in essi di analitico,
 » ossia la semplice scomposizione dei concetti che
 » risiedono nella nostra ragione *a priori*, non è
 » punto lo scopo, ma soltanto una preparazione della
 » verace metafisica, che deve ampliare sinteticamente
 » la sua cognizione *a priori*. E l'analisi è inetta a
 » ciò, poichè mostra semplicemente che cosa si con-
 » tiene in quei concetti, ma non già come noi ac-
 » quistiamo tali concetti *a priori*, per poter quindi
 » altresì determinarne in generale l'uso legittimo
 » in riguardo agli oggetti di ogni conoscenza ¹. » Il
 titolo di *ragione pura* può prendersi in doppio senso:
 o per contrapposto di *ragione pratica*; e allora si-
 gnifica l'attività teoretica o conoscitiva in genere
 (quella che prima di Kant si chiamava semplicemente
ragione o *intelletto*), inquanto si distingue dall'atti-
 vità operativa; sicchè l'antitesi fra *ragione pura* e
ragione pratica corrisponde a quella del linguaggio
 commune frà l'intelletto e la volontà, il pensiero e
 l'azione. Ovvero si prende per contrapposto di *ra-
 gione empirica*; e allora significa una specie di atti-
 vità o facoltà conoscitiva inquanto si distingue da
 un'altra; e l'antitesi fra ragione pura e ragione
 empirica ragguagliasi a quella del linguaggio com-
 mune fra intelletto e senso, speculazione ed espe-
 rienza. Nel primo significato il *problema della ra-
 gione pura* vale il problema di tutta la cognizione,
 di tutto il pensiero, cioè del sapere in generale; nel
 secondo invece vale soltanto il problema della co-

¹ *Ib.*, n. 48.

gnizione razionale o speculativa, cioè d'una forma speciale del sapere. Or quale dei due significati conviene dare al problema? Il primo, dico io, e non il secondo; giacchè, come abbiamo dianzi veduto, la cognizione involge nella sua stessa origine e l'elemento puro e l'elemento empirico: ambidue sono così impliciti nel fatto primitivo della coscienza, che non possono separarsi l'uno dall'altro; ed è tanto impossibile a spiegare la cognizione empirica senza veruna idea della ragione, quanto la cognizione ideale senza verun dato dell'esperienza.

XIII.

Anche la formola kantiana del problema è soggetta a varia interpretazione. Se i *giudizj sintetici* s'intendono nel senso da noi determinato, conforme alla nozione generale della sintesi che ci ha fornita lo stesso Kant, essi allora sono i giudizj con cui la mente si forma i nuovi concetti delle cose; ed il problema significa: *Come possono formarsi i concetti?* Se invece s'intendono i *giudizj sintetici* nel senso particolare di Kant, essi allora sono sintetici di nome, ma di fatto no; chè presuppongono sempre i due concetti del soggetto e del predicato, l'uno come un tutto e l'altro come sua parte; e la loro prerogativa consiste nell'aggiungere al soggetto un predicato, che non sia in esso già contenuto. Ora noi abbiám dimostrato replicatamente, che se quel predicato s'aggiunge al soggetto, vuol dire che il soggetto già implicitamente lo contiene, ed il giudizio è analitico; e se il soggetto non contiene il

predicato, vuol dire che il predicato non gli si può attribuire, ed il giudizio (positivo) è impossibile. E allora il problema significa: *Come possono farsi i giudizi sintetici che non sono sintetici*, ma o analitici o impossibili? ovvero, *Come possono farsi giudizi, con cui si affermi che ad un soggetto appartiene un predicato che non gli appartiene?* In questo significato il problema è più che risoluto da sè stesso; nell'altro invece è davvero il problema cardinale della filosofia; e per accomodarlo alla formula kantiana basta restringerlo alla produzione dei concetti *a priori*.

Inoltre la formula di Kant pecca per un altro rispetto. Egli reputa un fatto innegabile l'esistenza de' giudizi *sintetici a priori*; perchè adunque mette in questione il *come sieno possibili?* Mi pare una questione sbagliata. Ammesso un fatto, non è più da cercare *come possa avvenire*, sibbene *come sia avvenuto*, o *come avvenga*. Così, riconosciuto una volta il fatto del moto della terra, l'astronomia si diede forse ad investigare *come sia possibile che la terra si muova?* Mainò, e si volse unicamente ad indagare *come si muova la terra*. Le questioni su'l *modo della possibilità* van bene con le cose *possibili*; ma con le cose *esistenti* non occorrono se non le questioni su'l *modo dell'esistenza*. Quindi anzichè dire: *Come sono possibili i giudizi sintetici a priori*, o *come possono formarsi i concetti?* varrebbe meglio dire: *Come si fanno i giudizi sintetici a priori*, o *come si formano i concetti?*

Similmente, poichè l'esistenza della parte *pura* delle matematiche e della fisica, secondo l'espressa dichiarazione di Kant, è un fatto indubitato, il pro-

blema da risolvere non è più *come sieno possibili*, ma *come si costruiscano le matematiche pure e la fisica pura*. Quanto poi alla metafisica, dei due problemi kantiani che la riguardano, il primo cade nello stesso difetto dei precedenti. Perocchè Kant riconosce apertamente l'esistenza di una *metafisica naturale*, nel senso di una disposizione originaria dell'intelletto alle cose speculative; dunque non ha più da ridurre in problema: *Come sia possibile*, ma *come si venga attuando la metafisica inquanto è una disposizione naturale*. Non è forse egualmente naturale allo spirito umano la *disposizione* al vero, al bene, al bello, al giusto? Ma la logica, l'etica, l'estetica non fanno già un problema del *come sieno possibili* queste disposizioni naturali, sibbene del *come* si manifestino, si regolino, si alterino, si perfezionino, ecc. Il secondo problema invece da parte di Kant corre benissimo. Siccome egli non crede che l'esistenza della metafisica quale scienza sia ancora un fatto, può mettere in campo a buon diritto la questione: *Come sia possibile la scienza metafisica*. Nè sarò io quegli certamente, che dopo aver detto della metafisica tanto male, troppo male, per conto mio, venga ora a prenderne le difese contro di Kant. Non posso tuttavia tacere una considerazione, a cui la storia della filosofia dà pur il suo valore.

L'esistenza della metafisica, secondo Kant, dipende tutta dalla soluzione del suo problema de' *giudizj sintetici a priori*. Avanti di lui era ignoto il problema stesso, e quindi non esisteva scienza metafisica: posto da lui il problema, o si risolve, e la metafisica è fondata; o se ne dimostra impossibile la soluzione, e di metafisica non è più da discorrerne.

Lasciamo andare il passato: forse quel sentenziare così reciso ed assoluto che prima di lui non esisteva scienza metafisica, quel cancellare d'un tratto dalla storia della filosofia tutte le dottrine metafisiche delle grandi scuole di Platone, Aristotele, Descartes, Leibniz, non è senza qualche eccesso; ma passi pure, e badiamo solo a Kant ed all'opera sua. Come ha egli risoluto il suo problema della metafisica? Tu lo sai, amico mio, negativamente, ossia dimostrando l'impossibilità di risolverlo, inquanto che nelle questioni fondamentali della metafisica la ragione è naturalmente condannata ad avvolgersi in un circolo di contradizioni, in una serie di *antinomie*. Ma le sue dimostrazioni sono poi apodittiche? sono così rigorose ed efficaci da escludere la ragionevolezza d'ogni opposizione e d'ogni dubbio? La storia risponde, a mio avviso, di no; e non solamente tutti i seguaci delle scuole antiche, suoi naturali avversarj, impugnarono ardentemente le sue conclusioni, e seguitarono a professare la loro scienza metafisica, ma eziandio i più ed i migliori tra quelli che gli sono succeduti, novatori anch'essi e più audaci di lui, o tennero poco e niun conto del bando da lui dato alla metafisica, e ne costruirono nuovi sistemi più dogmatici che mai; o pur eliminando la metafisica dal campo della scienza propriamente detta, non menarono buone a Kant le sue antinomie, ed in nome della stessa critica razionale assolverettero la ragione dalla condanna kantiana, e mostrarono che quelle contradizioni non sono imposte alla ragione da una sua legge naturale e necessaria, ma sono fabricate da Kant per difetto di argumentazione, ossia per qualche specie di paralogismo. E tra li ultimi basterà

ricordare il nostro Renouvier, quel pensatore che si è già meritato dai contemporanei ed avrà sancito in perpetuo dalla storia il glorioso titolo di Kant della Francia. Nè io voglio con ciò scemare punto i meriti del criticismo, di cui mi professo anch'io seguace; nè del suo fondatore, di cui anch'io mi vanto discepolo: voglio soltanto avvertire, che se da una parte Kant esaggerò i vizj della metafisica antica, esaggerò pure dall'altra le virtù della sua critica nuova, dalla quale si ripromise per avventura troppo più di quello ch'essa doveva e poteva dare.

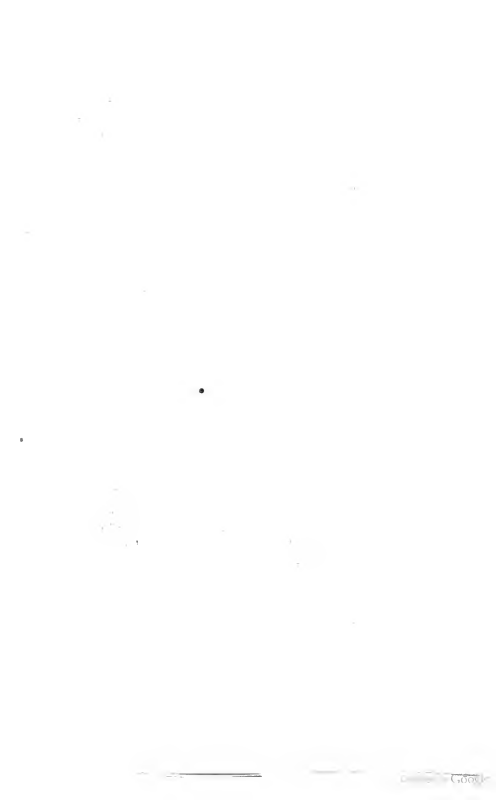
Infine, l'argomento con cui egli chiude il suo discorso contro l'esistenza della metafisica, non so veramente che cosa provi, giacchè proverebbe altrettanto contro della matematica, anzi d'ogni altra scienza. C'è nella metafisica una parte analitica; e non è altresì nella matematica? e può darsi una scienza qualsiasi, dove l'analisi non abbia parte? L'analisi dei concetti metafisici *a priori* non basta a costituire la scienza metafisica; e basta forse a costituire la scienza matematica l'analisi dei concetti matematici *a priori*? È inetta l'analisi metafisica ad ampliare la sua cognizione; e l'analisi matematica non è egualmente inetta ad ampliare la cognizione sua propria? Quella non mostra come s'acquistino i concetti metafisici; e questa mostra forse come si acquistino i concetti matematici? E con tutto ciò la matematica possiede in sommo grado i caratteri di scienza. Se dunque la metafisica non li ha, non è colpa dell'analisi che è comune ad ambedue, ed è in ambedue della stessa natura. Il divario pertanto è da cercare più in alto, nel valore diverso della sintesi, che compone originariamente i concetti del-

l'una e dell'altra. E posto il fatto che la sintesi metafisica non abbia il valore della sintesi matematica, converrà cercarne la spiegazione nella diversità dell'oggetto e del metodo rispettivo, cioè nelle diverse condizioni logiche ed ontologiche del sapere metafisico e del sapere matematico. Si trovi poi o non si trovi quella spiegazione, è una controversia che non fa ora al caso nostro; ma certo non si troverà mai dove Kant la ripone, non mai nelle condizioni che la metafisica ha comuni con tutte le scienze; bensì unicamente in quelle che sono sue proprie, e che la differenziano da ogni altra.

E qui, amico mio, prenderemo commiato da Kant. Ti ho esposto fedelmente e integralmente anche la seconda parte della sua teorica; e l'ho via via difesa o combattuta, secondo che mi pareva conforme o contraria alla verità. Lascia ora che io ti rammenti, non essere virtù guari difficile la modestia per chi s'accinge a disputare con un Kant; e però tu mi crederai di leggieri quando ti confesso, che per chiare e sode e stringenti che mi appariscano le mie ragioni, io provo tuttavia in me una certa peritanza a tenermi sicuro d'aver ragione contro di un tanto maestro. Starò dunque attendendo il giudizio dei periti nella materia, ed il tuo innanzi di ogni altro; nè comincerò a riposare più fermamente nella mia persuasione, se non quando io sapia ch'essa è divenuta pure la tua.

Agosto 1867.

In q



M.
~~LETTERA QUARTA.~~

COUSIN E TESTA

MIO CARO MANELLI,

I.

Per rispondere a' tuoi quesiti su la teorica de' giudizi analitici e sintetici, io non mi sono contentato, come ti dissi nella Lettera prima, di esaminare l'esposizione originale che ne fece il suo autore; ed ho voluto inoltre passare in rassegna le dottrine di altri filosofi intorno a questa classificazione, sperando sempre di abbattermi in alcuno, che riuscisse a spiegarmela in modo o da convincermi della verità de' principj kantiani, o da confermarmi nella certezza delle mie critiche. Ed ora metto mano a raggugliarti dell'esito di questo secondo esame, che mi porgerà il destro di chiarire vie meglio i punti principali della nostra questione.

Dividerò in due classi li autori, di cui intendo parlarti. Li uni seguono e professano semplicemente la teorica di Kant in ogni sua parte, e badano soltanto

ad esporla più chiaramente, o difenderla dalle obiezioni degli avversarj. Li altri invece o approvano una parte della teorica kantiana, e rigettano l'altra; o cercano di rifare a modo loro la divisione de' giudizj in analitici e sintetici, per definire e stabilire in termini più esatti la differenza tra li uni e li altri. I primi sono puramente seguaci e spositori; i secondi, critici e riformatori della teorica kantiana. La prima classe è numerosa in Germania, dove Kant con la sua scuola inaugurò un'era nuova della filosofia; ma scarsa negli altri paesi, ove le dottrine kantiane penetrarono a stento, e non ebbero mai gran corso nelle scuole. Tu mi consentirai di passar sotto silenzio i puri kantiani tedeschi, per evitare inutili e fastidiose ripetizioni. E fra i non tedeschi io ti parlerò di due soli, che per diversi titoli sono degni di particolare menzione.

L'uno è francese, Vittorio Cousin; l'altro italiano, Alfonso Testa. Il primo ha il merito estrinseco di aver bandito la teorica di Kant da una cattedra, a cui volgeva li sguardi e tendeva li orecchi l'elitta della Francia, anzi dell'Europa; e d'essere giunto con la sua parola elegante ed eloquente a dare in poco tempo al kantismo una cotale pubblicità, che forse non avrebbe mai ottenuto da per sè in molti anni. Il secondo ha il merito intrinseco di aver dotata l'Italia d'una esposizione del criticismo così ampia ed accurata e compiuta, che lascia poco o nulla da desiderare agli studiosi; e di averne tessuta la miglior apologia, che da un ingegno alto e robusto si potesse aspettare.

II.

Il Cousin ha esposta in due luoghi del suo *Corso di Storia della Filosofia*, e quasi negli stessi termini, la teorica kantiana del giudizio: nelle lezioni 8^a e 9^a dell'anno 1816-17¹, e nella 3^a dell'anno 1820². Io mi atterrò alla seconda esposizione, che fa parte del Corso speciale di Cousin su la filosofia kantiana.

Egli adunque espone la divisione generale del giudizio in questa forma: « Kant distingue due sorte di » giudizj. Talvolta la relazione lega il predicato al » subietto come inerente al subietto stesso, come » incluso logicamente e necessariamente nella no- » zione del subietto; talchè esprimendo questa rela- » zione voi non esprimete già due cognizioni diffe- » renti, ma due aspetti o due forme della stessa » cognizione. Quando voi dite: *Tutti i corpi sono » estesi*, siccome è impossibile di concepire la no- » zione di *corpo* senza quella di *estensione*, e quella » dell'*estensione* senza quella di *corpo*, voi non » enunciate una cognizione nuova, ma esplicate sol- » tanto quella che già avete. In questi giudizj voi » cavate la parte dal tutto, affermate lo stesso dello » stesso in virtù del principio di contradizione. Ma » v'è un'altra specie di giudizj, in cui riferiamo al » subietto un attributo, che non vi era necessaria- » mente e logicamente incluso; talchè allora non » esprimiamo più due aspetti della stessa cognizione,

¹ *Cours de l'Histoire de la Philosophie moderne*, 1^{re} série, tom. I, leç. VIII, IX. (Paris, 1846.)

² *Ib.*, tom. V. leç. III.

» o la stessa cognizione sotto due forme distinte,
 » ma esprimiamo una cognizione nuova, aggiungiamo
 » alla nozione del soggetto una nozione ch'essa non
 » conteneva. Dicendo: *Tutti i corpi sono pesanti*,
 » affermo del soggetto *corpi* un attributo, ch'esso
 » logicamente non include. Qui non basta più ana-
 » lizzare il soggetto per cavarne l'attributo, poichè
 » ho un bel decomporre la nozione di *corpo*, quella
 » di *gravità* non ne uscirà mai come parte inte-
 » grante. Questa relazione adunque non è una re-
 » lazione di identità come la prima; poichè dato un
 » termine, non è dato l'altro. Non essendo più la
 » relazione quella stessa, il giudizio che la esprime
 » non è più della medesima specie di quelli, onde
 » abbiamo parlato di sopra¹. » Cousin non riesce
 meglio di Kant a stabilire una differenza specifica
 tra i primi giudizj ed i secondi, cioè tra li analitici
 ed i sintetici. Il linguaggio è un po' diverso (e mi-
 gliore, in quanto è più chiaro), ma il pensiero è
 lo stesso. Anch'egli applica la divisione al giudizio
 categorico positivo, nel quale la relazione fra i due
 termini è sempre una inerenza, un'appartenenza
 del predicato al soggetto; onde nessun giudizio di tal
 fatta è possibile se non inquanto *la nozione del*
predicato è inclusa logicamente e necessariamente
nella nozione del soggetto. Queste due nozioni per-
 tanto non sono mai, nè posson esser *due cognizioni*
differenti, una sono sempre e devon essere *due aspetti*
della stessa cognizione o la stessa cognizione sotto
due forme distinte. Il giudizio analitico di Cousin
 è dunque ancora il giudizio categorico in genere, e

¹ *Ib.*, pag. 51-52.

non già una sua specie; e il giudizio sintetico non è una specie di giudizio categorico, ma è un giudizio impossibile; dacchè tolta ogni relazione di *continenza* del predicato nel soggetto, è tolta la condizione della possibilità d'ogni giudizio categorico. E negli esempj che Cousin ha presi da Kant, ov'è mai la differenza logica, che valga a ridurli sotto due specie diverse? Vogliam noi considerarli in sè stessi, nel loro valore logico, oggettivo? Allora o son ambidue veri; e non c'è divario fra loro: il *peso* si attribuisce così essenzialmente al *corpo* come l'*estensione*, e nel soggetto *corpi* è contenuto il predicato *pesanti* non meno del predicato *estesi*: sono tutti e due giudizi analitici. O è vero il giudizio de' *corpi estesi*, falso quello de' *corpi pesanti*; e c'è fra loro sicuramente un gran divario, ma di tutt'altra natura; poichè differiscono l'uno dall'altro come la verità dalla falsità, e non più come una verità analitica da una verità sintetica.

Dobbiamo invece considerare quei giudizi in riguardo alla mente che li fa, nel loro valore psicologico, subjectivo? Allora o si riferiscono ambidue a chi ha la nozione del soggetto con quella del predicato; e non c'è differenza tra loro: il concetto di *corpo* contiene tanto la nota di *peso*, quanto di *estensione*; l'uno e l'altro predicato si ricava egualmente dall'analisi del soggetto; tutti e due sono giudizi analitici. Ovvero si riferisce l'uno a chi ha il concetto di *corpo* con la nota di *estensione*, l'altro invece a chi ha il concetto di *corpo* senza la nota di *peso*; e c'è tra loro per fermo una gran differenza, ma sempre di tutt'altra specie; poichè differiscono l'uno dall'altro, non già come una cono-

scenza analitica da una sintetica, bensì come la conoscenza dall'ignoranza, o piuttosto come un atto reale da un atto impossibile, supponendosi che faccia il giudizio: *Tutti i corpi sono pesanti*, chi non ha propriamente la possibilità di farlo, siccome colui che ignora l'inerenza del *peso* ne' *corpi*.

Cousin adunque non giunge a distinguere il giudizio analitico dal sintetico, se non introducendo fra loro un'opposizione che è tutta arbitraria e fittizia, supponendo cioè che l'uno sia vero e l'altro falso, o che l'uno sia fatto da chi sa e l'altro da chi ignora quel che si dice. Ma ove il confronto dei due giudizi s'instituisca in regola e sotto le stesse condizioni, riuscirà sempre alla conseguenza medesima: *data la nozione di corpo, o sarà data insieme quella di gravità come quella di estensione, ovvero non sarà data nè quella di estensione, nè quella di gravità*. Poniamo che altri non sapesse nulla più del *corpo*, se non che è un *ente reale*, una *sustanza*, un *fenomeno*, un *sensibile*.....; gli basterebbe forse disciogliere questa nozione per ricavarne che *il corpo è esteso*? No, certamente; poichè la nota dell'*estensione* non farebbe ancora parte di quel concetto del *corpo*; e dalla scomposizione di un concetto non si possono cavare se non le note che furono prima unite insieme nella sua composizione. Poniamo invece che altri conosca meglio la natura del *corpo*, e sapia che sono sue proprietà essenziali e costitutive l'*estensione*, l'*impenetrabilità*, la *gravità*, la *figura*.....; non gli basterebbe forse scomporre questa nozione per cavarne che *il corpo è pesante*? Sì, di certo, poichè la nota della *gravità* è già una parte, un elemento integrante di quel concetto del *corpo*.

Dunque i due giudizj: *Tutti i corpi sono estesi*, e *sono pesanti*, per sè stessi non sono di specie diversa.

III.

« Kant, al suo solito, prosegue il Cousin, marca » fortemente quella distinzione chiamando *analitici* » i giudizj che affermano lo stesso dello stesso; perchè » in effetto basta analizzare uno dei termini della » relazione ch'essi esprimono, per cavarne l'altro » termine, e per avere conseguentemente e la rela- » zione ed il giudizio, che è la sua espressione. E » chiama *sintetici* i giudizj, che affermano d'un su- » bjetto un attributo, il quale non vi è logicamente » contenuto; poichè per trovare la relazione non » basta più analizzare uno dei termini, ma bisogna » unir insieme due termini logicamente indipendenti, » e fare per conseguente una riunione, una sintesi » di nozioni prima isolate ¹. » Non si potea meglio e più espressamente dichiarare, che quel carattere analitico è la condizione essenziale d'ogni giudizio categorico; e che questo carattere sintetico è invece la negazione o l'esclusione del giudizio categorico in generale (e *categorico*, ben inteso, nello stretto senso già da noi definito ²: unico senso, in cui possa il giudizio aver quel valore *universale*, che vuole dargli il Cousin). Perocchè l'*affermazione* è l'elemento che compie subgettivamente il giudizio, ma presuppone di necessità li altri elementi che concor-

¹ *Ib.*, pag. 53.

² V. Lettera II, pag. 37-38.

rono oggettivamente a formarlo. E per poter affermare che un predicato conviene categoricamente ad un soggetto si richiede:

- 1.º La nozione del *soggetto*;
- 2.º La nozione del *predicato*;
- 3.º La nozione della loro *convenienza*.

Poste queste tre nozioni, l'intelletto può *affermare* che il predicato conviene al soggetto; ma finchè ne manca qualcuna, l'affermazione categorica è impossibile. Inoltre un predicato intanto conviene ad un soggetto, inquanto gli appartiene; e intanto gli appartiene, inquanto il soggetto lo contiene in sè, come un tutto contiene le parti: e il predicato è contenuto in esso, come le parti son contenute nel tutto. Ora la relazione del tutto con le parti e delle parti co'l tutto è di identità; poichè un tutto non è altro che il complesso delle parti. Dunque l'affermazione categorica della convenienza di un predicato ad un soggetto si risolve sempre nell'affermare il contenuto del contenente, *lo stesso dello stesso*, una relazione di identità; onde non è possibile un giudizio categorico positivo, se non a patto che i suoi termini sieno fra loro connessi in modo da potersi cavare per via d'analisi il predicato dal soggetto. Il giudizio analitico del Cousin è dunque propriamente il giudizio categorico in genere.

All'opposto, il giudizio da lui detto sintetico (in forma di giudizio categorico) è impossibile. Perocchè due termini, che non sono *logicamente contenuti l'uno nell'altro*, non hanno alcun carattere rispettivo nè di soggetto, nè di predicato; e però l'affermare l'uno dell'altro equivarrebbe ad affermare, che è soggetto un termine il quale non è soggetto, che

è predicato un termine il quale non è predicato, e che convengono fra loro due termini i quali non hanno alcuna relazione di convenienza fra loro: affermazione assurda, cioè logicamente impossibile. Così pure, *due termini logicamente indipendenti ed isolati* sono due termini che non han nulla di comune fra loro, che non si combaciano in alcuna parte della loro estensione, che non convengono punto l'uno con l'altro, e non possono quindi unirsi logicamente insieme ¹. Ma affermare un termine di un altro vuol dire, che quello conviene a questo, che gli appartiene, che ne fa parte, e che in qualche modo ne dipende: dunque formare un giudizio categorico di due termini indipendenti ed isolati equivarrebbe ad affermare, che essi dipendono l'un dall'altro senza dipendere punto, che fan parte l'uno dell'altro senza connettersi insieme, che il soggetto ha un predicato che non ha, e il predicato esiste in un soggetto in cui non esiste: affermazione da capo contraddittoria ed assurda. Finchè due termini sono *indipendenti e isolati* l'uno dall'altro, non hanno logicamente tra loro veruna relazione; dunque non possono comporre verun giudizio categorico. Bisogna in prima che l'intelletto percepisca qualche cosa di comune fra loro, che concepisca l'uno dei termini in relazione con l'altro, e in una tal relazione che l'uno per qualche rispetto s'immedesima con l'altro: allora li elementi oggettivi del giudizio ci sono; e l'elemento subiettivo, l'affermazione, s'aggiunge legittimamente ad essi, ed il giudizio è compiuto. Laonde nel giudizio categorico la nozione del predicato dee

¹ V. Lettera II, pag. 50-53.

sempre far parte della comprensione del soggetto; e però decomponendo il soggetto dee sempre trovarsi il suo predicato: vale a dire che il giudizio categorico non è e non può esser altro che analitico.

Due termini davvero *indipendenti ed isolati* non possono accoppiarsi fuorchè in virtù d'una relazione di *contingenza*, la quale, come abbiain veduto ¹, è l'esclusione d'ogni *universalità*, e costituisce il giudizio contingente, in cui si enuncia del soggetto, non già qualche *attributo generico* o *specifico*, ma o un'azione *temporanea* o una *qualità accidentale*. Ed in tal caso l'unione dei due termini non è un giudizio nè analitico, nè sintetico; e quand'anche volesse chiamarsi impropriamente ed abusivamente una *sintesi*, non sarebbe mai quella sintesi, che intende sempre dopo Kant il Cousin, quella cioè onde si predica di *tutti i corpi* l'esser *pesanti* e di *ogni mutamento* l'aver *una causa*: due giudizi *universali*, e per ciò *non contingenti*, vale a dire *non sintetici* nè anche in quel senso accomodatizio.

IV.

Spiega poscia il Cousin, come si confaccia ai giudizi *analitici* la denominazione di *esplicativi* o *dichiarativi*, od ai *sintetici* di *estensivi* o *ampliativi* ²; ma siccome la spiegazione di Cousin non è altro che quella di Kant tradutta in buon francese, noi ce ne passeremo per venire tosto alla seconda parte della

¹ V. Lettera II, pag. 65-66.

² Tom. V. leç. III, pag. 53.

teorica, alla suddivisione del giudizio sintetico, che è esposta dal Cousin nel modo seguente: « Fa ora » d'uopo distinguere due classi di giudizi sintetici. » Il carattere commune dei giudizi di questa specie » si è d'attribuire ad un soggetto un attributo, che » non vi è incluso logicamente. Or questa connessione, » che affermiamo tra il soggetto e l'attributo, può » esserci data dall'esperienza ¹, ovvero la supponiamo *a priori* indipendentemente dall'esperienza. » *I corpi sono pesanti, Ogni mutamento ha una causa*, sono due giudizi sintetici; perchè nè la nozione della *gravità* è inclusa in quella di *corpo*, nè la nozione di *causa* in quella di *mutamento*. » Ma questi due giudizi differiscono in ciò, che nel primo è l'esperienza che ci attesta la realtà della connessione fra l'idea di *gravità* e quella di *corpo*, laddove nel secondo non è l'esperienza che ci scopre la realtà della connessione fra l'idea di *causa* e quella di *mutamento*. E in effetto, l'esperienza ci mostra soltanto fatti che si succedono, e non mai una relazione come quella di causalità. » I giudizi sintetici sono dunque di due specie: la verità degli uni poggia su l'esperienza, e Kant li chiama giudizi *sintetici a posteriori*; la verità degli altri non poggia su l'esperienza, ma su la ragione sola, e Kant li appella giudizi *sintetici a priori* ². » Nel principio siam d'accordo: il vero carattere del giudizio sintetico in generale, sta nel-

¹ Qui nell'edizione che io uso, il testo per errore tipografico è monco; ed a compiere il senso del periodo mi valgo dell'altra esposizione, che fece Cousin di questa teorica nel tom. I, *lec.* VIII, *pag.* 272.

² Tom. V, *lec.* III, *pag.* 53-54.

l'attribuire al soggetto un predicato che non vi è ancora contenuto; ma nell'applicazione non c'intendiamo più. Per noi quel carattere appartiene solo ai giudizj, che compongono nel loro predicato un concetto nuovo; onde per trovare giudizj, con cui si attribuisce al soggetto un predicato che non vi sia contenuto, bisogna uscir fuori della classe dei categorici, i quali han tutti per condizione essenziale di aver il predicato incluso nel soggetto; bisogna andarli a cercare in una classe affatto diversa, nella classe dei giudizj primarj e non dei secondarj; di quelli che riducono certi elementi concettuali in un nuovo tutto o concetto, e non di quelli che un tutto o concetto già dato risolvono ne'suoi elementi. La sintesi, come vien qui definita dal Cousin, è dunque il carattere proprio de' giudizj sintetici presi nel senso nostro, e non già nel suo. Egli riguarda sempre come categorico il giudizio sintetico: non gli assegna mai l'ufficio di produrre originalmente le idee, ma sempre e solo quello di connettere insieme idee già determinate e indipendenti fra loro; e lo divide in *aposteriori* od *a priori*, secondo che la connessione di quelle idee ha il suo motivo nell'esperienza o nella ragione. Ora s'è già veduto, che la connessione categorica di due idee, le quali non abbiano fra loro nessun vincolo di subordinazione, è logicamente impossibile: dunque l'applicazione che fa il Cousin del carattere sintetico, repugna alla natura del pensiero. E s'è veduto inoltre, che la provenienza sperimentale o razionale porta bensì nel giudizio una differenza quanto alla materia, ma non quanto alla forma; ossia una differenza che concerne l'origine delle idee del soggetto e del predicato, ma non il motivo della

connessione dell' uno con l' altro, cioè dell' affermazione ¹. Questo motivo è sempre ed unicamente intellettuale; e nel giudizio categorico non è mai nè può esser altro che la subordinazione logica d' un concetto all' altro, vale a dire una relazione ideale, su cui l' esperienza non può nulla.

V.

E li esempj stessi che arreca il Cousin, non concludono anzi contro di lui? Rispetto al primo: *I corpi sono pesanti*, tutto il suo ragionamento è un tessuto di false supposizioni.

1. Suppone che si abbiano i concetti di *corpo* e di *pesante*, prima di conoscere se il *corpo* sia *pesante* o no: ed è falso, perchè non si può acquistare la nozione di *gravità* se non come di un attributo del *corpo*, vale a dire se non inquanto si conosce l' esser *pesante* come un modo d' essere del *corpo*.

2. Suppone che i due concetti di *corpo* e *pesante* sieno in origine indipendenti, isolati l' uno dall' altro, e senz' alcuna subordinazione fra loro: ed è pur falso, perchè il concetto di *gravità* è originariamente incluso in quello di *corpo*, come il concetto d' ogni attributo, proprietà, modo, ecc. in quello del suo soggetto, o come la parte nel suo tutto. L' *indipendenza*, l' *isolamento* dei concetti di *corpo* e di *gravità* non è altro che una maniera di considerare in astratto e separatamente cose già percepite in concreto ed insieme. Ora l' astrazione è una forma se-

¹ V. Lettera III. pag. 117-118, 123-126.

condaria, e non primaria del pensiero; e la nozione concreta delle cose precede naturalmente la nozione astratta.

3. Suppone che venga poi l'esperienza ad attestarci la connessione fra il concetto di *gravità* e quello di *corpo*: ed è ancora falso, perchè ufficio dell'esperienza non è mica di attestarci la connessione delle idee che già si abbiano in mente, ma bensì di somministrarci i primi dati, i primi elementi per formare le idee; e quindi la funzione dell'esperienza è anteriore, e non posteriore alla formazione dei concetti di *corpo* e di *gravità*; è una condizione immediata della loro origine, e non una prova riflessa della loro connessione.

4. Suppone infine che la testimonianza della esperienza sia il fondamento prossimo e diretto del giudizio, con cui si afferma i corpi essere pesanti: ed è sempre falso, perchè questo giudizio è universale, ed ha però un oggetto intelligibile, laddove l'esperienza non può attestarci se non i fatti, i fenomeni, cioè il particolare, e non può avere se non un oggetto sensibile. E generalmente ogni giudizio determina una relazione fra due concetti; ed ogni relazione è un portato dell'intelletto, e non del senso. Quel giudizio come tale è dunque anch'esso una funzione intellettuale, e non già sperimentale; e l'intelletto lo fa inquanto conosce le attinenze di quei concetti, e non inquanto l'esperienza gli attesti la loro connessione.

Dunque è tutta erronea la spiegazione che dà il Cousin del giudizio: *I corpi sono pesanti*; il quale non è sintetico nè *a priori*, nè *a posteriori*, ma è analitico per eccellenza.

Rispetto poi al secondo esempio, ho già mostrato ch'esso può ben tenersi in conto di giudizio sintetico, quando s'interpreti nel senso di quel giudizio, con cui l'intelletto si forma primitivamente il concetto di *causa* ¹; ma non è più sintetico nel senso in cui lo prende il Cousin, il quale suppone che preesistano nella mente i concetti di *mutamento* e di *causa*; poichè allora il concetto di *mutamento* ha il valore determinato di *effetto*, ed implica per ciò, qual suo correlativo, il concetto di *causa*. È dunque un giudizio *a priori* bensì, ma *analitico*, e non *sintetico*.

Lascero in disparte un lungo tratto, in cui il Cousin ripete li argomenti di Kant per provare l'esistenza de'giudizj sintetici *a priori* nell'aritmetica, nella geometria, nella fisica, nella metafisica ². Sono in generale una traduzione, talvolta una parafrasi del testo kantiano; e l'esame che ho già fatto dell'uno, mi dispensa dal rifare quello dell'altra.

VI.

Prima però di congedarci dal Cousin dobbiamo notare alcuni punti, in cui egli aggiunge qualche cosa di suo a sostegno e rincalzo della teorica kantiana. In seguito al passo di sopra citato, egli fa quest'avvertenza, « che i giudizj analitici sono tutti » *a priori*; poichè la realtà della connessione che » essi esprimono, non è data dall'esperienza, ma

¹ V. Lettera III, pag. 126-129.

² Tom. V, lec. III, pag. 57-62

» poggia su'l principio di contradizione, il quale
 » afferma che lo stesso è lo stesso. Quindi, ove non
 » si voglia risolvere il principio di contradizione
 » nell'esperienza, fa d'uopo ammettere, che tutti
 » i giudizj analitici sono altresì non empirici, *a*
 » *priori*¹. » Ma questo carattere dei giudizj analitici
 non deriva punto dalla definizione, che ne ha data
 il Cousin. Fin qui egli riponeva la loro essenza in
 una relazione di identità fra soggetto e predicato.
 Or questa relazione può essere d'ordine razionale
 o sperimentale, secondo che si ricava dalla ragione
 o dall'esperienza; onde i giudizj analitici possono
 essere tanto *a priori* quanto *a posteriori*. Li assiomi
 logici, metafisici, matematici, per es., sono giudizj
 analitici *a priori*; laddove le proposizioni con cui
 si enunciano proprietà costitutive di oggetti sensibili,
 sono giudizj analitici *a posteriori*. È così analitico
 il giudizio *a priori*: *L'ente è*, come i giudizj *a po-*
steriori: *La neve è fredda*, *Il sole è luminoso*,
L'uomo è un animale; poichè la relazione di
 identità fra soggetto e predicato ha luogo tanto negli
 uni, quanto nell'altro. *L'ente è*, vale ciò che è, è;
 come *La neve è fredda*, vale *quel corpo freddo è*
freddo; *Il sole è luminoso*, vale *quell'astro luminoso*
è luminoso; *L'uomo è un animale*, vuol dire *quel-*
l'individuo animale è animale. . . . In tutti i giudizj
 di tal fatta la connessione del predicato co'l su-
 bjetto poggia sempre su'l principio di contradizione;
 poichè il concetto del predicato è già implicito nel
 soggetto, come ogni proprietà costitutiva di un ente
 è implicita nel concetto dell'ente stesso; onde affer-

¹ *Ib.*, pag. 54-55.

mando il predicato del soggetto, si dice sempre in ultimo costrutto che *ciò che è, è*. L'ammettere dunque giudizj *analitici a posteriori* non è già un *risolvere il principio di contraddizione nell'esperienza*, ma è soltanto un risolvere giudizj categorici sperimentali nel principio di contraddizione, che è la legge suprema di tutti i giudizj categorici, *a priori* od *a posteriori* che sieno.

VII.

Si vale poscia il Cousin di questa teorica kantiana per inferirne a guisa di corollario la falsità di *due celebri asserzioni*: l'una su l'origine delle cognizioni, l'altra su la natura de' giudizj.

Corollario 1.^o « È falso che tutte le cognizioni derivino dall'esperienza sensibile; poichè ogni cognizione si risolve in una proposizione, ed ogni proposizione in un giudizio, analitico o sintetico, *a priori* od *a posteriori*. Ora, in primo luogo, i giudizj analitici sono fondati su'l principio di contraddizione, che non è punto empirico; in secondo luogo, i giudizj sintetici *a priori* non possono derivare dall'esperienza. Restano i giudizj sintetici *a posteriori*, che pigliano dall'esperienza la loro certezza: il che potrebbe ancora negarsi, quando sono giudizj universali, quando cioè concludono per induzione dai casi osservati ai casi osservabili; giacchè questa induzione si fonda nel principio della stabilità delle leggi di natura, che oltrepassa l'esperienza ¹. » Io ammetto pienamente la tesi di questo corollario, ma non la prova:

¹ *Ib.*, pag. 55.

1. Perchè dall'essere fondati i giudizj analitici su'l principio di contradizione non ne segue punto che non possano anch'esser empirici;

2. Perchè tutti i giudizj *sintetici a posteriori* (per tacere degli *a priori*) di fattura kantiana non sono sintetici, ma analitici.

3. Perchè negli stessi giudizj empirici, se la *materia* è un dato dell'esperienza sensibile, la *forma* è sempre un portato dell'attività intellettuale; onde contengono anch'essi un elemento sovrasensibile, non solo inquanto sieno universali, ma anche assolutamente inquanto sono giudizj; poichè come tali non possono avere per forma se non una relazione di concetti, ed ogni relazione è un'intelligibile, e non un sensibile.

La falsità del sensismo adunque s'inferisce assai più direttamente e validamente dalla teorica generale della cognizione, in cui sta il merito sommo di Kant e il vero fondamento del criticismo, che non dalla sua teorica speciale del giudizio. Ed il Cousin avrebbe fatto meglio a combattere l'errore capitale del sensismo con li argomenti d'una dottrina filosofica che non patisce replica nè eccezione, anzichè con quelli d'un sistema particolare che è tuttavia soggetto a controversia.

Corollario 2.^o « Non è men falso che tutti i giudizj » sottostieno alla legge di identità; perchè in tal » caso converrebbe, che nei giudizj *sintetici a priori* » e *a posteriori* i due termini della relazione fossero » identici, ossia che dato l'uno, fosse pur dato logicamente l'altro. Ora come si può mai provare, che » non possa aversi il concetto di *corpo* senza quello » di *gravità*? come provare che l'idea di *mutamento*

» includa quella di *causa*? Nè i giudizj sintetici *a*
 » *priori*, nè li *a posteriori* esprimono una relazione
 » di identità: dunque lungi dall'esser sottoposti alla
 » legge d'identità tutti i nostri giudizj, non può ri-
 » dursi a questa legge fuorchè una sola delle tre
 » classi di giudizj, quella degli analitici ¹. » Stiamo
 nei precisi termini della questione: 1.^o Si tratta di
tutti i giudizj categorici, e non di *tutti i giudizj*
 d'ogni specie; 2.^o L'*identità*, che si richiede fra su-
 bjetto e predicato, è rispettiva e non assoluta; e può
 essere integrale o parziale, secondo che il predicato
 enuncia tutta l'essenza o parte dell'essenza del su-
 bjetto. Venendo ora agli esempj che adduce il Cousin,
 è chiaro che il primo di sua natura, e il secondo
 nell'uso più commune, sono giudizj analitici e non
 sintetici; poichè la nozione di *gravità* è realmente
 nel concetto di *corpo*, come la nozione di *causa*
 nel concetto di *mutamento*. E Cousin ne domanda
 la *prova*? Ma la prova è nella verità stessa di quei
 giudizj. È egli vero, sì o no, che *tutti i corpi sono pe-*
santi, e che *ogni mutamento ha la sua causa*? E se è
 vero, che cosa vuol dire? Vuol dire che non si dà, nè
 può darsi *corpo* che non abbia *gravità*, *mutamento*
 che non abbia *causa*; dunque la *gravità* è elemento
 e condizione essenziale del *corpo*, come la *causalità*
 del *mutamento*. Ma il concetto d'una cosa per esser
 vero ed intiero deve rappresentarne l'essenza; dun-
 que il concetto di *corpo* senza quello di *gravità* e
 il concetto di *mutamento* senza quello di *causa* non
 rappresentano veramente ed intieramente l'essenza
 del *corpo*, nè del *mutamento*; sono concetti inade-

¹ *Ib.*, pag. 55-56

quati, oscuri, confusi, difettivi, cioè a parlare propriamente, sono concetti parziali e non totali, sono parti di un concetto e non concetti intieri. Or finchè questi concetti sono così incompiuti, non sono possibili quei giudizj; perchè non si può attribuire al *corpo* la *gravità*, nè al *mutamento* la *causa*, se prima non si sapia che l'esser *pesante* è essenzialmente proprio del *corpo*, e l'esser *causato* del *mutamento*. Dunque chi ignora che il concetto di *corpo* contenga la *gravità*, e il concetto di *mutamento* la *causa*, non è in grado di pronunciare i giudizj: *Tutti i corpi sono pesanti*, e *Ogni mutamento ha la sua causa*; ma chi fa questi giudizj, conosce già l'attinenza essenziale della *gravità* co'l *corpo*, della *causa* co'l *mutamento*. Dunque l'illazione del Cousin è fallace; non v'ha giudizio categorico positivo che non sia sottoposto alla legge di identità, cioè che non sia analitico; e il giudizio da lui detto sintetico non è, nè può esser categorico; anzi nella forma ch'egli intende, non è nè anche possibile.

E per i giudizj sintetici propriamente detti la legge d'identità vale pur sempre, ma in modo diverso: vale, cioè, non più come una relazione che si riconosce fra due concetti dati, ma come una relazione che si stabilisce fra un dato numero di concetti parziali ed un concetto totale posto con l'atto stesso del giudizio. Negli analitici si applica la legge d'identità, inquanto si ricava da un tutto la parte che già vi era inclusa; e nei sintetici si applica, inquanto si compone di certe parti un nuovo tutto, che le unisce insieme e le riduce in uno. In quelli è un'identità che l'intelletto afferma, inquanto la *ripresenta* a sè stesso decomponendo un concetto già formato;

in questi un' identità che l' intelletto afferma, in-
quanto la *produce* in sè stesso formandosi un concetto
nuovo.

VIII.

È tempo, amico mio, di volgerci ad Alfonso Testa.
Il quale ha pubblicata un' opera speciale sotto il ti-
tolo *Della Critica della Ragione Pura di Kant esa-
minata e discussa* ¹; e nel § III delle *Considerazioni
preliminari* pigliando a rifare su le orme di Kant
l' *analisi del giudizio*, incomincia a definire il giu-
dizio analitico e sintetico negli stessi termini, e ad
illustrare la sua definizione con li stessi esempj.
Indi prosegue: « I giudizj, pe' quali ci bisogna l' espe-
» rienza, non possono essere che sintetici; poichè
» sarebbe assurdo che io bisognassi dell' esperienza
» per un giudizio analitico, che nell' idea del su-
» bjetto trova già il predicato ². » È in sostanza l'ar-
gumentazione stessa di Kant e di Cousin; ma siccome
il Testa la ripete con qualche variazione di termini,
replicherò anch' io che il concorso dell' esperienza ci
bisogna o non ci bisogna, secondo che la materia
del giudizio è o non è sperimentale, cioè secondo
che le nozioni del subjetto e del predicato dipendono
o non dipendono dal senso. Di qui la divisione del
giudizio in empirico e puro, la quale si trae dalla
considerazione dell' origine dei concetti che tengon
luogo di subjetto e di predicato. Ma formati che sieno

¹ In tre volumi, il primo de' quali porta la data di *Lugano*
1843, li altri due di *Piacenza* 1846 e 1849.

² *Parte I, Considerazioni preliminari, § III, pag. 18.*

questi concetti, e divenuti membri d'un giudizio, le loro relazioni son tutte egualmente intellettuali, si fondano tutte nella loro comprensione ed estensione, senza riguardo veruno alla diversità della loro origine. Che un predicato faccia o non faccia parte d'un soggetto, non dipende punto dall'essere o no concetti di provenienza sperimentale, ma bensì dall'avere o no l'uno d'essi ragione di *tutto* verso dell'altro, e questo ragione di *parte* verso di quello. Sarebbe *assurdo* il ripetere dall'esperienza la nozione di un pretto intelligibile, come il ripetere dalla ragione pura la nozione di un pretto sensibile; ma date due nozioni sperimentali, come date due nozioni razionali, l'una può fare parte dell'altra, e quindi tanto il giudizio puro, quanto l'empirico può esser analitico. Similmente, date certe nozioni parziali di esperienza o di ragione, possono ridursi le une e le altre ad unità rispettivamente in un concetto totale; e quindi un giudizio sintetico, che sarà empirico in un caso, e puro nell'altro. *Il circolo è rotondo*, ecco un giudizio analitico, perchè *nell'idea del soggetto si trova già il predicato*; e vi si trova, perchè è un suo elemento costitutivo, ossia perchè non si potè formare il concetto di *circolo* senza la nota di *rotondo*. Ma, *Il sole è luminoso*, *L'aria è fluida*, *Il cane è quadrupede*,.... ecco altri giudizi parimente analitici; perchè nell'idea del soggetto *sole*, *aria*, *cane* si trova già il predicato *luminoso*, *fluido*, *quadrupede*; e vi si trova, perchè è del pari un suo elemento costitutivo, ossia non potè formarsi il concetto dell'uno senza la nota dell'altro. All'incontro la formazione primitiva del concetto di *circolo* è un giudizio sintetico, perchè con esso si uni-

scono i concetti parziali di *figura*, *linea curva*, *circonferenza*, *centro*, ecc. in un concetto totale, come è un giudizio sintetico la primitiva formazione dei concetti di *sole*, *arìa*, *cane*. Tutto il divario si è, che così di quei giudizj analitici, come di questi sintetici, il primo è puro, perchè scompone o compone un concetto razionale; li altri invece sono empirici perchè scompongono o compongono concetti sperimentali.

IX.

« Qualcuno nondimeno, ripiglia molto opportunamente il Testa, potrebbe muovere questa difficoltà: — Voi dite che il giudizio: *Un corpo è esteso*, è analitico; e nondimeno senza l'ammaestramento dell'esperienza voi no'l direste. Vi sono adunque de' giudizj analitici, pe' quali fa di mestieri l'esperienza ¹. » — È un argomento, che ho anch'io già opposto a Kant: or come lo risolve il Testa?

« Rispondo, dic'egli, che l'esperienza avendomi somministrato il concetto di *corpo*, non ne ho più bisogno per questa proposizione: *Ogni corpo è esteso*. Conciossiachè, senza che mi rivolga all'esperienza, trovo di già tutte le condizioni del mio giudizio nel concetto, nè altro mi bisogna che di cavarne l'attributo, seguendo il principio di tradizione, e a divenire nello stesso tempo conscio della necessità del giudizio, necessità che l'esperienza non m'insegnerebbe mai. Per lo contrario, per quanto mi adoperi a tormentare il concetto di

¹ *Ib.*, pag. 18.

» *corpo*, non mi riuscirà mai a cavarne il *peso*,
 » se l'esperienza non me lo insegna; e trovatolo,
 » io non avrò mai la coscienza della necessità della
 » relazione del *corpo* co' l' *peso*, ma solo d'una re-
 » lazione contingente, che è la condizione di tutta
 » l'esperienza, la quale non è ella stessa che una
 » unione sintetica contingente di visioni ¹. » Questo
 ragionamento si distrugge da sè medesimo, poichè o
 non vale nè pe' l' giudizio analitico nè pe' l' sintetico,
 o vale egualmente per l'uno e per l'altro.

Se il concetto di *corpo* ci vien *somministrato dall'esperienza*, egli è un concetto empirico, e non puro; onde il giudizio: *Ogni corpo è esteso*, è *a posteriori* e non *a priori*. Certamente, *dopo che l'esperienza mi ha somministrato il concetto di corpo*, non ho più bisogno di *rivolgermi all'esperienza* per fare il giudizio: *Ogni corpo è esteso*; perchè nel concetto di *corpo* ho già inclusa l'*estensione*: non ho dunque da far altro che ricavare da quel concetto uno degli elementi onde l'ho composto, per sapere che l'*estensione* è proprietà di ogni *corpo*. Ma non avvien forse lo stesso nei giudizj detti da Kant e dal Testa sintetici? Una volta che l'esperienza ci abbia somministrato il concetto del *carbone*, del *latte*, del *ghiaccio*,... abbiain forse bisogno di rivolgerci ancora all'esperienza per poter dire: *Il carbone è nero*, *Il latte è bianco*, *Il ghiaccio è freddo*? Nel concetto di quei subgetti sono già inclusi quei predicati, come loro elementi costitutivi; e però non occorre altro che ricavarveli per fare questi giudizj. I quali han tutti un carattere di necessità, inquanto

¹ *Ibid.*

che il predicato facendo parte del soggetto, è tanto necessario l'affermare l'uno dell'altro, quanto l'affermare che un tutto contiene le sue parti. E questa necessità, è vero, non ci vien insegnata dall'esperienza: ma che per ciò? Anche il concetto di *corpo*, per confessione del Testa, è sperimentale; e pure il giudizio: *Ogni corpo è esteso*, per lui è il tipo dei giudizi necessarj. Dunque si possono comporre giudizi necessarj anche di concetti che traggono origine dall'esperienza. E la ragione si è, perchè l'esperienza concerne la materia de' giudizi, laddove la necessità concerne la loro forma: dunque il carattere sperimentale ed il carattere necessario sono cose d'ordine disparato, che nè s'includono, nè si escludono fra loro. L'esperienza non può somministrarci se non la notizia dei sensibili; ed il senso è atto bensì a farci conoscere l'esistenza delle cose nella loro realtà, cioè sotto le condizioni e le forme particolari della loro esistenza fisica; ma è inetto ad insegnarci se questa esistenza sia necessaria o contingente: poichè necessità e contingenza sono una doppia relazione fra la realtà e la possibilità: relazione fisica per rispetto alle cose, e relazione logica per rispetto alle idee. Fisicamente dicesi necessaria o contingente l'esistenza d'una cosa, secondo che è impossibile o possibile la sua non-esistenza; e logicamente dicesi necessaria o contingente l'affermazione di un'idea, secondo che è impossibile o possibile la sua negazione. Ora la possibilità e l'impossibilità, anche in riguardo all'ordine fisico, sono una nozione del pensiero e non un fenomeno della realtà; poichè si riferiscono alle cose inquanto sono da noi pensate, e non inquanto sono per sè esistenti. Dire, infatti,

che *una cosa non esistente possa esistere*, significa che non repugna il pensare come esistente quella cosa che in realtà non esiste; e dire che *una cosa esistente può non esistere*, significa che non repugna il pensare come non esistente quella cosa che in realtà esiste. Dunque la necessità o la contingenza d'una cosa non è altro che l'impossibilità o la possibilità di concepire ch'essa non esiste; ossia è necessaria o contingente una cosa, secondo che è inconcepibile o concepibile la sua non-esistenza; e per conseguente la relazione di necessità o contingenza è sempre un carattere logico de'giudizj e non mai una proprietà fisica delle cose.

In che consiste pertanto, nel caso nostro, la necessità del giudizio? Consiste nella impossibilità di negare ciò che si afferma. Intanto è necessario il giudizio: *Ogni corpo è esteso*, inquanto non si può negare l'*estensione* al *corpo* senza cadere in contraddizione; giacchè, posto che nel concetto di *corpo* siasi compresa l'*estensione*, dire: *Il corpo non è esteso*, equivarrebbe a dire: *Ciò che è esteso non è esteso*. Ma questa necessità è carattere di tutti quanti i giudizj categorici (che hanno cioè un valore connotativo, attributivo, qualificativo), e non meno degli empirici che dei puri; poichè in tutti l'enunciare il predicato del soggetto presuppone che il concetto di quello è contenuto nel concetto di questo, come la parte nel suo tutto; onde ponendo il soggetto, s'è già posto implicitamente il predicato. Così prima di fare il giudizio: *Il carbone è nero*, bisogna aver in mente il concetto di *carbone*. Ora in questo concetto sono comprese le proprietà generiche e specifiche del *carbone*, e fra esse il color *nero*: il pre-

dicato *nero* è dunque già implicito nel soggetto *carbone*; talchè quel giudizio non fa se non affermare esplicitamente del *carbone* una proprietà già inclusa nel suo concetto. Sarebbe quindi contraddittorio il dire: *Il carbone non è nero*, perchè verrebbe a dire: *Ciò che è nero non è nero*, o *Il carbone non è carbone*.

Pertanto la differenza, che il Testa scorge fra i giudizj: *Ogni corpo è esteso*, ed *Ogni corpo è pesante*, non sussiste punto. Non v'ha dubbio, che *per quanto si tormenti il concetto di corpo, non si riuscirà mai a cavarne il peso*, se *l'esperienza non ce lo insegna*; ma si potrebbe forse meglio cavarne *l'estensione*, se non ce lo insegnasse l'esperienza? Non è *l'esperienza*, che ci ha somministrato il concetto di *corpo*? E l'esperienza non c'insegna egualmente che i corpi sono *estesi* e *pesanti*? Se dunque, formato che siasi mediante l'esperienza il concetto di *corpo*, non fa più mestieri dell'esperienza per il giudizio: *Ogni corpo è esteso*; non farà più mestieri nè anche per il giudizio: *Ogni corpo è pesante*; poichè già nel concetto di *corpo* si comprende tanto *l'estensione* quanto il *peso*; ed ha però una relazione così necessaria co'l *corpo* il *peso*, come *l'estensione*, essendo queste due proprietà due elementi integrali della sua comprensione. Per ammettere che la relazione del *peso* co'l *corpo* sia *contingente* e non *necessaria*, bisogna aver concepito il *corpo* senza la proprietà d'esser *pesante*, ovvero questa proprietà come possibile ad appartenere o non appartenere al *corpo*. Ma nel primo caso il giudizio: *Ogni corpo è pesante*, sarebbe impossibile; perchè non si può attribuire ad un soggetto un predicato.

Se la Teoria del Giudizio — I.

13

finchè s'ignora se gli convenga. E nel secondo, il giudizio medesimo sarebbe falso; perchè si affermerebbe come essenziale una relazione, che è soltanto accidentale. Tal sarebbe il caso di chi intendesse il *peso* nel senso vulgare di quella proprietà relativa, per cui si distinguono i corpi *pesanti* dai *leggieri*; onde si dice che *pesa* il *piombo*, il *ferro*, il *sasso*, e che *non pesa* l'*aria*, la *piuma*, il *cotone*.... Ma allora il giudizio: *Ogni corpo è pesante*, sarebbe falso; perchè si attribuirebbe a *tutti* i corpi una proprietà, che si crede appartenere solo ad *alcuni*. Dunque o si cita quel giudizio come vero, cioè intendendo il *peso* nel senso scientifico della *gravità*, qual condizione e legge universale dei corpi; e allora è egualmente necessario l'affermare di *ogni corpo* che *è esteso*, e che *è pesante*. O all'incontro si cita come falso o come impossibile, vale a dire si suppone che chi lo fa attribuisca a *tutto* un soggetto, un predicato ch'egli pensa convenire solo ad una parte, o che non sa ancora se gli convenga; e allora il confronto dei due giudizi non corre più, e qualunque conclusione se ne inferisca, è fallace.

X.

« Come dunque, chiede il Testa, saranno possibili » de' giudizi *sintetici a priori*, dove manca assolutamente l'esperienza ¹? » I giudizi sintetici, rispondo io, nel senso kantiano non son possibili nè *a priori*, nè *a posteriori*; ma nel senso proprio sono

¹ *Ib.*, pag. 19.

tanto possibili *a priori*, quanto *a posteriori*; sono anzi necessarj così li uni a formare i *concetti puri*, come li altri a formare i *concetti empirici*.

« Come, ripiglia il Testa, dal concetto *A* passare » al concetto *B*, che in quello non è contenuto? Io » non ho qui l'esperienza che mi autorizzi a questa » sintesi ¹. » Se *A* e *B* si pigliano per due concetti già belli e fatti, ma disparati, cioè senza veruna relazione logica fra loro, non c'è esperienza, nè ragione al mondo che possa *autorizzarci a passare dall'uno all'altro*, ossia ad affermare l'uno dell'altro. Quest'affermazione non è possibile, nè tra concetti empirici, nè tra concetti puri, se non inquanto sia già noto che l'uno appartiene all'altro, o che questo contiene quello; come non è possibile risolvere un concetto se non in quelli elementi, di cui s'è prima composto.

« Sia per es., prosegue il Testa, questa proposi- » zione: *Tutto ciò che accade ha la sua cagione*. » Nel concetto di *ciò che accade* io non leggo il » concetto di *causa*. L'esperienza non ci dà che la » successione dei fatti, giammai un rapporto come » quello di causalità. Questa non è contenuta in » quella rappresentazione; e come a lei attribuire » ciò che le è intieramente diverso? Dove si fonda » l'intelletto allora che crede di scoprire fuori del » concetto *A* un attributo, che non vi è contenuto, e » che nondimeno pensa che gli appartiene ²? » Discorriamo prima della formula generale, e poi dell'esempio particolare. Dire che *B appartiene ad A*,

¹ *Ibid.*

² *Ibid.*

significa che *B* fa parte di *A*; e dire che *B* fa parte di *A*, significa che *A* è un tutto di cui *B* è una parte; e dire che *A* è il tutto di *B* e *B* una parte di *A*, significa che *A* contiene *B* e *B* è contenuto in *A*. Dunque pensare che ad *A* appartiene l'attributo *B*, il quale tuttavia non è contenuto in *A* o è fuori di *A*, equivale manifestamente a pensare che *B* appartiene ad *A*, ma non appartiene ad *A*; che è e non è attributo di *A*; che è contenuto e non è contenuto in *A*; che è fuori, ma dentro, ossia che è dentro, ma fuori di *A*. Or non è questo un ammasso di giudizj formalmente contraddittorj? E il giudizio contraddittorio non è logicamente impossibile?

Veniamo al principio di causalità. Abbiamo già veduto ch'esso può ben dirsi un giudizio sintetico, quando s'interpreti per quel giudizio, con cui l'intelletto si forma primitivamente il concetto di *causa*¹. Ma allora il concetto di *causa* non è già un predicato che si pensi avanti di quel giudizio, e come appartenente al soggetto *tutto ciò che avviene*; è anzi un concetto prodotto dal giudizio stesso in forma di predicato; è un concetto nuovo, che si compone degli elementi raccolti nel soggetto del giudizio, e ridotti ad unità nel predicato. Se non che il Testa non l'intende così. Egli riguarda i concetti di *avvenimento* e di *causa* come precedenti al giudizio, ma come *intieramente diversi* fra loro; e ripone il giudizio nell'affermare dell'*avvenimento* la *causa*, come un *attributo* che *gli appartiene*, ma che *gli è estraneo*. Ora in tali condizioni il giudizio non è possibile. Come può mai la *causa appartenere*

¹ V. Lettera III. pag. 127-128.

all'arvenimento, se il concetto dell'una è *intieramente diverso* da quello dell'altro? Due concetti per essere *intieramente diversi* non devono avere nulla di commune nella loro comprensione e nella loro estensione; vale a dire che l'uno non può contenere nessuna nota dell'altro, nè esser contenuto in nessuna idea, in cui sia contenuto l'altro: laddove per *appartenere l'uno all'altro*, bisogna che la comprensione dell'uno *faccia parte* della comprensione dell'altro, e l'estensione di questo *faccia parte* dell'estensione di quello. Dunque fra l'essere due concetti *intieramente diversi*, e l'esser *appartenenti l'uno all'altro*, c'è troppo aperta contradizione. E similmente, come può farsi la *causa* attributo dell'*arvenimento*, se il concetto di quella è *fuori* del concetto di questo? Dire che la *causa* è *attributo* dell'*arvenimento*, vuol dire che nella comprensione di *arvenimento* è contenuta quella di *causa*; e dire invece che il concetto di *causa* è *fuori* del concetto di *arvenimento*, vuol dire che sono due concetti, i quali non han commune verun elemento della loro comprensione. Dunque ancora fra l'esser due concetti l'uno *attributo* dell'altro, e l'uno *fuori* al tutto dell'altro, c'è manifesta contradizione. Laonde finchè si pensano i concetti di *arvenimento* e di *causa* come *intieramente diversi* e come *fuori* l'uno dell'altro, è impossibile pensarli come *appartenenti* l'uno all'altro e come l'uno *attributo* dell'altro; ossia è impossibile il giudizio: *Tutto ciò che avviene ha la sua cagione*. E pure questo giudizio è possibilissimo, poichè si fa da tutti, ed è vero: dunque l'intelletto non procede nel farlo come suppone il Testa. Ed in effetto, il processo del pensiero in quel

giudizio (considerato sempre qual giudizio categorico o secondario, cioè nelle condizioni stabilite dal Testa stesso), non è *sintetico*, ma *analitico*. Perocchè nella mente di chi possiede già chiari e distinti i concetti di *avvenimento* e di *causa*, dire: *Tutto ciò che avviene ha la sua cagione*, equivale perfettamente a dire che il concetto di *avvenimento* contiene quello di *causa*, e il concetto di *causa* è contenuto in quello di *avvenimento*, ne fa parte, è suo *attributo*; onde la nozione di *tutto ciò che avviene* è equivalente alla nozione di *ogni effetto*; e il giudizio è la formula stessa del principio di causalità: *Ogni effetto ha la sua causa*.

Allorchè pertanto il Testa conclude, che il *fondamento* per attribuire quel predicato a quel soggetto « non può essere un dato dell'esperienza ¹, » ha ragione se intende di provare, che il principio di causalità è un giudizio razionale, e non già empirico; ma ha torto se vuol inferirne, che esso è un giudizio sintetico, e non analitico. E quando egli aggiunge, che un tal « fondamento non può essere un dato » dell'esperienza, anche perchè il principio di che si » tratta, unisce il concetto di *ciò che accade* a quello » di *causa* non solo universalmente, ma ancora necessariamente, e però *a priori*, e in un modo puramente intellettuale ²; » egli conferma bensì la tesi, che il principio di causalità è un giudizio *a priori* e non *a posteriori*, ma non convalida punto la tesi, che sia un giudizio sintetico e non analitico; poichè l'esser *a priori* ed *intellettuale* esclude l'es-

¹ *Ib.*, pag. 19.

² *Ibid.*

sere *a posteriori* e *sensibile*, ma non include l'essere analitico; come all'opposto l'esser *a posteriori* ed *empirico* esclude l'essere *a priori* e *puro*, ma non include l'esser sintetico. E similmente è fallace l'illazione dall'essere un giudizio *necessario* all'essere *a priori*; giacchè la *necessità* esclude la *contingenza*, ma non include la *priorità*: come la *priorità* esclude l'*esperienza*, ma non include la *necessità*.

XI.

Entra poscia il Testa ad esporre la dottrina di Kant circa l'esistenza de' giudizi *sintetici a priori* in aritmetica, geometria, meccanica, metafisica. E innanzi tratto egli stima opportuno di « fare una distinzione » essenzialissima » ad uso di coloro, i quali credono che le matematiche « si fondino sopra giudizi analitici *a priori*, » perchè i loro « principj son conosciuti in virtù del principio di contraddizione. » Ora « qui è il loro errore. Conciossiachè se una proposizione sintetica può essere considerata secondo il principio di contraddizione o riferirsi a lui, ciò non si ottiene senza presupporre un'altra proposizione sintetica, da cui possa risultare la contraddizione, non mai considerandola in sè stessa senza quel riferimento. Sia per es. questa proposizione: *Tutti i raggi del circolo sono eguali*; dove si trova qui che il contrario sarebbe una contraddizione? Presupponendo un'altra proposizione, che è la definizione della curva circolare. La definizione è il principio da cui scaturisce quella verità; e il principio di contraddizione qui non interviene se

» non come una condizione necessaria e inerente
 » all'andamento della scienza; ma non è il principio
 » generatore, non ne è il fondamento. Senza quel
 » principio le matematiche non danno un passo, ma
 » non è per lui che avanzano, bensì per la defini-
 » zione che è il vero principio. E la definizione non
 » ci è conosciuta pe'l principio di contraddizione,
 » ma è una sintesi *a priori*, posta la quale ne de-
 » rivano molte verità, che il principio d'identità
 » lega co'l vincolo della necessità, ma che non ge-
 » nera ¹. » Quest'argumentazione non avvalora punto
 la tesi del Testa, nè distrugge l'opposta. Concediamo
 pure, che la contraddizione d'un giudizio non possa
 risultare se non dal riferirlo alla definizione de'suoi
 termini, la quale è e dev'essere presupposta. Che
 cosa ne segue? non già che i giudizj matematici
 sieno sintetici, ma ne segue soltanto che l'applica-
 zione del principio d'identità a questi giudizj è me-
 diata, e non immediata; ossia che non ha luogo se
 non mediante il richiamo alla definizione de' loro
 termini. Il che vale parimente per tutti i giudizj;
 poichè a discernere se due concetti sieno o no con-
 tradittorj, non c'è altra via che determinare il valore
 dell'uno e dell'altro, cioè, come dice il Testa, ricor-
 rere alla loro definizione. Perchè mai al principio d'i-
 dentità o di contraddizione è conforme il giudizio: *I*
raggi del circolo sono eguali: e contrario invece il
 giudizio: *I raggi del circolo sono ineguali*? Perchè la
 nozione del *circolo* include l'*eguaglianza* ed esclude
 l'*ineguaglianza* dei raggi; onde il primo giudizio
 afferma che i raggi del circolo sono ciò che sono.

¹ *Ib.*, pag. 20-21.

il secondo invece afferma che sono ciò che non sono; vale a dire, che il principio d'identità o di contraddizione è attuato nel primo, e violato nel secondo. Ma di qui s'inferisce la conclusione opposta a quella del Testa; se n'inferisce dirittamente, che simili giudizi matematici sono tutti analitici e non sintetici, poichè tutti si fondano, per suo consenso, primamente nella *definizione* de' loro termini, e ultimamente nel *principio di contraddizione*. Ora la definizione non è una *sintesi a priori*, ma è un giudizio analitico per eccellenza, poichè essa non è altro che l'enunciazione delle note comuni e proprie o generiche e differenziali, onde consta il termine definito; è una *esplicazione*: talchè *definire* un concetto o *scomporlo* ne' suoi elementi essenziali è tutt'uno. Ed il principio di contraddizione è il primo e sommo, il modello e il prototipo dei giudizi analitici; onde il dire d'un giudizio che si risolve nel principio di contraddizione, o che è analitico, suona ancora lo stesso.

Inoltre, come la verità de' giudizi matematici risulta dalla definizione presupposta de' loro termini, così la verità delle definizioni dipende dalla natura dei concetti definiti; e quindi se la definizione è il *principio da cui scaturisce la verità* di quei giudizi, la costruzione primitiva dei concetti è pure il *principio da cui scaturisce la verità* di quelle definizioni. Perchè, infatti, dalla definizione del *circolo* si ricava che è retto il giudizio: *I raggi del circolo sono eguali*; e contraddittorio il giudizio: *I raggi del circolo sono ineguali*? Perchè nel concetto del *circolo* sono comprese come essenziali e costitutive le note, che includono l'*eguaglianza* ed escludono

l'ineguaglianza dei raggi. Queste note adunque non sono già nel concetto, perchè si trovano nella definizione; ma si trovano nella definizione, perchè sono già nel concetto. Laonde anche la verità della definizione, siccome d'ogni altro giudizio analitico, *ci è conosciuta* pe' l principio di contraddizione; non inquanto sia desso che la *generi*, sibbene inquanto è desso che la verifica, come suo ultimo criterio e fondamento. Così avverasi anche quà la legge universale e naturale dell'intelletto, che ogni analisi presuppone una sintesi, perchè non si può *scomporre* se non un *composto*.

Diciamo pertanto anche noi, che l'aritmetica, la geometria, la meccanica, la metafisica, anzi tutte quante senza eccezione le scienze, constano di giudizi non solo analitici, ma eziandio sintetici; ed ammettiamo pure che i giudizi *sintetici*, come sono *a posteriori* in ordine alle cognizioni empiriche, così sono *a priori* in ordine alle cognizioni razionali; ma ripetiamo altresì, che i giudizi detti dal Testa sintetici, stando alla sua definizione sono impossibili, e stando a'suoi esempj sono analitici, *a priori* od *a posteriori*, ma non sintetici.

XII.

Seguita il Testa a provare l'esistenza de' giudizi sintetici *a priori* in varie scienze con li argomenti e li esempj stessi di Kant, che noi abbiamo già discussi a suo luogo. Vuolsi però notare un'avvertenza che fa il Testa a proposito dei *principj della geometria pura*, che tiene anch'egli per *giudizj sinte-*

tici a priori: la qual avvertenza dà ben a divedere, come la nozione della vera e propria natura del giudizio sintetico gli balenasse pure alla mente, quantunque poi siasi troppo docilmente attenuto alla nozione kantiana. « I veri principj geometrici, dice » egli, sono le definizioni. Se ne volete una prova, » prendete un teorema qualunque, cercate di dove » egli viene, dove ha la sua scaturigine; e vedrete » ch'egli riposa sopra una verità precedente, questa » su di un'altra; e così salendo salendo di teorema » in teorema vi condurrete alle prime verità, che » hanno la loro ragione in sè stesse, che sono principj senza essere conseguenze; e troverete queste » essere le definizioni dell'*angolo*, del *triangolo*, del *circolo*, ecc. Ora le definizioni sono giudizi » sintetici *a priori*. Voi pensate due linee rette, le » congiungete alle estremità con inclinazione, avete » l'angolo; chiudete questo spazio con altra retta, » avete il triangolo. In questa sintesi è la definizione » del triangolo, e in questa definizione tutta una » scienza, la trigonometria rettilinea ¹. » Le *definizioni* sono i *veri principj* (i *primi*) tanto della geometria, quanto d'ogni scienza: le definizioni geometriche sono per la geometria quel che sono le definizioni logiche per la logica, le morali per la morale, le fisiche per la fisica, ecc. nè più nè meno. Ma ogni definizione come tale è sempre un giudizio analitico, e non mai sintetico; nè occorre più di ripeterne la prova. Se non che il Testa scambia qui le *definizioni geometriche* con le *costruzioni*; e chiama abusivamente *definizione* quell'atto primario

¹ *Ib.*, pag. 24.

dell'intelletto che costituisce la vera sintesi; l'atto con cui si compongono, si costruiscono, si producono originariamente i concetti. Ed invero, *pensando due linee rette, e congiungendole alle estremità con inclinazione*, si ha l'*angolo*; *chiudendo questo spazio con un'altra retta*, si ha il *triangolo*: cioè si ha dell'*angolo* e del *triangolo* che cosa? La *definizione*, dice il Testa: no, ma il *concetto*, dico io. In questa *sintesi* è la composizione originaria del concetto di *angolo*, di *triangolo*, ecc.; concetto che poi la definizione risolve ne' suoi elementi per via d'analisi.

E la diversità dei due processi intellettivi rilevasi dai termini stessi degli esempj citati dal Testa. Quando si dice: *Due linee rette congiunte alle estremità con inclinazione* formano l'*angolo*; *tre linee rette che chiudono uno spazio* formano il *triangolo*; non è egli chiaro che si enuncia la *formazione* dell'*angolo* e del *triangolo*, ossia che di certi elementi si compone un tutto? Ecco la sintesi. E quando all'incontro si dice: *L'angolo* è formato da *due linee rette congiunte alle estremità con inclinazione*; il *triangolo* è formato da *tre linee rette che chiudono uno spazio*, non è egli manifesto che si enuncia la *decomposizione* dell'*angolo* e del *triangolo*, ossia che un certo tutto si risolve ne' suoi elementi? Ed ecco l'analisi. Or come quest'analisi è la *definizione*, così quella sintesi è la *concezione* dell'*angolo* e del *triangolo*; e come non è possibile *definire* una cosa che prima non siasi *concepita*; così non si può fare un giudizio analitico (scomporre un concetto), se prima non s'è fatto un giudizio sintetico (composto quel concetto). Dunque i *veri principj* sono bensì nell'ordine analitico le definizioni; ma l'ordine ana-

litico ha pure il suo principio e fondamento nell'ordine sintetico; e per conseguente le definizioni sono *veri principj* di second'ordine, e non di primo; dell'ordine riflesso, e non del diretto: chè direttamente, primitivamente *i veri principj* sono le *concezioni*, ossia le costruzioni dei concetti, con cui determiniamo le prime nozioni delle cose.

XIII.

E la nota, che soggiunge il Testa a questo luogo medesimo, pone vie meglio in chiaro lo sbaglio suo. « Il procedimento notato, dic'egli, ci fa conoscere a » qual maniera di definizioni accenniamo noi. Non » sono quelle del grammatico che spiega il senso » delle parole, ma quelle che creano l'oggetto. Le » definizioni geometriche sono tutte creatrici, sono » ipotesi che pongono il fatto descrivendolo ¹. » Ma l'oggetto geometrico non è punto *creato* dalle definizioni; poichè *definire* una cosa che non esiste ancora, cioè di cui non si ha ancor idea, è impossibile. La definizione di un oggetto è la proposizione che risponde alla domanda: *che cos'è quell'oggetto?* Or come si potrebbe mai dire che cos'è un'oggetto, quando non se n'avesse ancora nessun'idea? Le definizioni geometriche adunque, come le definizioni scientifiche d'ogni genere, presuppongono di necessità una nozione del loro oggetto. E se l'oggetto geometrico è *creato* dal nostro intelletto, la sua *creazione* precede necessariamente la sua definizione;

¹ *Ibid.*, in nota.

è una sintesi e non un'analisi; è l'atto con cui si costruiscono, e non già con cui si scompongono i concetti geometrici.

Vero è che nella geometria, come in altre scienze, occorrono certe definizioni che si dicono *genetiche*; ma esse vengono così denominate, non già perchè *generino* l'oggetto, sibbene perchè lo spiegano determinando il modo in cui esso è *generato*. Così possono dirsi genetiche definizioni le accennate di sopra: *L'angolo è l'inclinazione prodotta da due linee rette congiunte alle estremità; Il triangolo è una figura generata da tre linee rette chiudenti uno spazio*. Ma queste definizioni, come ognuno vede, non creano nulla più delle altre; sono anch'esse, come tutte le altre, una spiegazione del loro oggetto: e quindi lo presuppongono non meno di tutte le altre. Il solo divario che corre tra le definizioni genetiche e le altre si è, che queste spiegano il loro oggetto determinando la sua *essenza*, quelle invece lo spiegano determinando la sua *generazione*. Ma la generazione dell'oggetto per sè stessa non è e non può dirsi definizione in alcun modo; poichè se si tratta di oggetti reali, la loro generazione è affatto indipendente dal nostro pensiero, e devono esser generati prima che noi li conosciamo: se invece si tratta di oggetti ideali, la loro generazione dipende bensì dal nostro pensiero, ma l'atto del pensiero che li genera è una *concezione*, e non una definizione; e questa richiede la preesistenza di quella, poichè non possiamo definire, cioè spiegare che cos'è un oggetto, se prima non l'abbiamo concepito, ossia non ne abbiamo acquistata un'idea. Laonde le proposizioni simili a quelle che il Testa cita ad esem-

pio: *Pensando due linee rette e congiungendole alle estremità con inclinazione, si ha l'angolo; Chiudendo questo spazio con un'altra retta, si ha il triangolo; Rivolgendo un rettangolo intorno ad un suo lato immobile, si ha il cilindro, ecc.*; non sono propriamente nè definizioni genetiche, nè definizioni d'alcuna specie; sono l'espressione del processo sintetico, onde *si crea* l'oggetto geometrico, dice il Testa; onde *si concepisce* quell'oggetto, dico io, ossia onde si compone, si costruisce primitivamente il suo concetto.

Eccoti, amico mio, come abbiano esposta e difesa la teorica di Kant il Cousin ed il Testa, segnaci ambedue così degni di un tal maestro. Io mi sono studiato di mostrarti, che essi con tutto il loro ingegno non sono riusciti a purgarla de' suoi vizj originali, e ad imprimerle quel grado di chiarezza e precisione, quel carattere d'evidenza ne' principj e nelle illazioni, senza di cui una dottrina filosofica non ha rigorosamente valore scientifico. Ed ora spetta a te di vedere, se io abbia valutati con tutta equità i loro argomenti; e se quelli, con cui li ho combattuti, abbiano per te come per me la forza e l'efficacia della dimostrazione.

Settembre 1867.

LETTERA QUINTA.

GALLUPPI E VACHBROT.

MIO CARO MAMELI,

I.

Passiamo all'altra classe di scrittori, che è per noi di maggior importanza: alla classe dei critici e degli avversarj di Kant, i quali hanno in parte o in tutto impugnata la sua teorica del giudizio, per sostituirlgliene un'altra loro propria. E cominciando dagli Italiani, merita certamente il primo posto Pasquale Galluppi, siccome colui che fu il primo a divulgare fra noi le dottrine kantiane, e ad apprezzarle, pur censurandole, degnamente.

Egli tratta ampiamente la nostra questione nelle sue tre opere principali: il *Saggio filosofico su la critica della conoscenza*, le *Lezioni di Logica e Metafisica*, e li *Elementi di Filosofia*. Atteniamoci all'ultima, ove la materia è discussa con maggior semplicità e chiarezza.

Dopo di avere riferita la definizione kantiana del

giudizio analitico e sintetico, il Galluppi prende a spiegarla in questi termini: « Per non trovare al-
 » cuna oscurità in questo linguaggio, io vi chiamo
 » all'esempio che vi ho recato: *La neve è fredda.*
 » L'idea del soggetto si è quella di un corpo bianco,
 » che cade su la terra dall'aria. Ora nell'idea di
 » questo soggetto non è mica compresa l'idea del
 » predicato: di fatto, prima che vi si avesse detto,
 » che *la neve è fredda*, e prima ancora che l'aveste
 » toccata, non potreste certamente pronunciare que-
 » sto giudizio: *La neve è fredda*, perchè nell'idea
 » del soggetto non è affatto compresa l'idea del pre-
 » dicato. Allorchè dunque formate questo giudizio,
 » voi aggiungete al soggetto un'idea, ch'esso non
 » conteneva: ora quel giudizio appunto, in cui al-
 » l'idea del soggetto si aggiunge un'altra idea, che
 » non vi è racchiusa, si chiama da Kant *giudizio*
 » *sintetico*, come se si dicesse *giudizio addizionale*,
 » poichè il vocabolo *sintesi* significa comporre, uni-
 » re ¹. » Tutto questo ragionamento si regge, a parer
 mio, sopra un falso supposto. Se l'idea della *neve*
 non contenesse veramente altro che la nozione di
un corpo bianco caduto su la terra dall'aria, l'ar-
 gumentazione del Galluppi concluderebbe di certo in
 piena regola. Ma chi vorrebbe mai menargli buona
 una simile definizione della *neve*? Se alla domanda:
Che cos'è la neve? altri rispondesse: « è un corpo
 bianco che cade su la terra dall'aria, » costui mo-
 strerebbe d'ignorare, e non già di sapere che cos'è
 la neve; come chi dicesse: *L'uomo è un animale bi-*

¹ *Elementi di Filosofia*, vol. 1, *Logica Pura*, cap. III,
 § 33. (Milano, 1846.)

pede e terrestre, Il sole è un astro che surge e tramonta, La rosa è un fiore che si coltiva nei giardini..... mostrerebbe di non conoscere che cos'è l'uomo, il sole, la rosa. Ma aver l'idea di un oggetto e conoscerlo è tutt'uno, come è tutt'uno non conoscere un oggetto e non averne l'idea. Non è dunque vero che abbia l'idea della *neve* chi se la rappresenta soltanto come *un corpo bianco che cade sulla terra dall'aria*; poichè egli conosce alcune note comuni, generiche della neve, ma non le note proprie e specifiche; e quindi ignora tuttavia una parte delle sue note essenziali, cioè ignora la sua vera natura; insomma ne ha, se vuolsi, un' *idea* oscura, confusa, incompiuta, ma non l' *idea*. Egli avrà davvero l' *idea della neve*, quando sapia che quel corpo bianco cadente dall'aria a fiocchi è vapore congelato; e allora nell' *idea della neve* sarà compreso non meno il predicato di *corpo freddo* che quello di *corpo bianco*; poichè basta sapere che una cosa è congelata per sapere che è fredda. Dunque o non si ha l' *idea della neve*, o in quest' *idea* è compresa la nota di *fredda*. Vero è, che prima di ogni esperienza propria o di ogni testimonianza altrui, non si potrebbe pronunciare il giudizio: *La neve è fredda*; ma perchè? Non già perchè nell' *idea del soggetto non sia affatto compresa l'idea del predicato*, sibbene perchè non si potrebbe avere l'idea del soggetto, non sapere che cosa sia la neve, nè quindi enunciare di essa verun predicato. Forse che la stessa ragione non vale egualmente per ogni altra proprietà della neve? Forse che prima di averlo appreso da sè o da altri si potrebbe sapere che *la neve è un corpo?* ed è un *corpo bianco?* e *cade su*

la terra? e cade dall'aria? E finchè s'ignora, è forse possibile il giudizio: *La neve è un corpo bianco che cade su la terra dall'aria?* E pure il Galluppi ammette espressamente, che i predicati di *corpo, bianco, cadente su la terra, cadente dall'aria* sono contenuti nel soggetto *neve*: perchè adunque non vi sarà contenuto egualmente il predicato di *freddo*? Non è egli tanto essenziale alla neve l'esser *fredda*, quanto l'esser *bianca*? e non è tanto necessaria l'esperienza a conoscere il *colore* della neve, quanto a conoscere la sua *temperatura*? Dunque o *s'aggiunge al soggetto un'idea ch'esso non conteneva*, così nell'attribuire alla *neve* l'esser *bianca* come l'esser *fredda*: o il predicato è contenuto nel soggetto, così attribuendo alla *neve* di *essere fredda* come di *essere bianca*. Laonde o è sintetico il giudizio: *La neve è bianca*, non altrimenti che il giudizio: *La neve è fredda*; ovvero non è sintetico questo giudizio, come non è sintetico quello.

II.

Nei giudizi sintetici, ripiglia il Galluppi, « lo spirito non percepisce alcuna identità fra il predicato » ed il soggetto, ma solamente percepisce che il predicato è nel soggetto. Così in questo giudizio: *La neve è fredda*, lo spirito percepisce la coesistenza della freddezza con un corpo bianco che cade dall'aria. » All'incontro, nei giudizi analitici « lo spirito percepisce l'identità fra il predicato ed il soggetto. *Il triangolo ha tre angoli*, ecco un giudizio analitico; l'idea del triangolo si è l'idea di

» una figura terminata da tre lati; ora è compresa
 » in questa idea l'idea di tre angoli ¹. » Ma il pa-
 ragone non tiene, perchè manca la parità di con-
 dizioni fra i due giudizj. Nel primo si suppone ignota
 o mal nota l'idea del soggetto *neve*; nell'altro in-
 vece si suppone pienamente nota l'idea del soggetto
triangolo: ed a questo patto è facile senza dubbio a
 trovare una grandissima differenza fra i due giudizj.
 Ma se è lecita questa supposizione al Galluppi, de-
 v'esser lecita ad altri la supposizione contraria, che
 cioè si conosca esattamente la natura della *neve*, e
 non quella del *triangolo*; si sapia della *neve* che è
 un vapore congelato, e del *triangolo* non si sapia,
 per es., se non che è una figura. In tal caso tutto
 il ragionamento del Galluppi va rovesciato. È ana-
 litico il giudizio: *La neve è fredda*, perchè « lo spi-
 » rito percepisce l'identità fra il predicato *fredda*
 e il soggetto *neve*, » essendo evidentemente « com-
 presa in questa idea di *vapore congelato* l'idea di
freddezza. » Ed è sintetico l'altro: *Il triangolo ha*
tre angoli, perchè « lo spirito non percepisce alcuna
 identità fra il predicato *di tre angoli* ed il soggetto
triangolo, » inteso per *figura*; e « percepisce sola-
 mente che il predicato è nel soggetto, » ossia « per-
 cepisce la coesistenza di *tre angoli* con una figura. »
 E questo discorso non vale appunto quello del
 Galluppi?

E se invece il paragone si faccia, come dee farsi,
 a condizioni pari, dov'è più la differenza tra l'uno
 e l'altro giudizio? L'idea della *neve* è l'idea d'un
 vapore congelato nell'aria e cadente a fiocchi su la

¹ *Ibid.*

terra, come l'idea del *triangolo* è l'idea di una figura terminata da tre lati. Ora l'idea della *congelazione* implica direttamente e immediatamente quella di *freddezza*, come l'idea della *triangolazione* quella dei *tre angoli*. Dunque l'idea del predicato *fredda* è essenzialmente compresa nell'idea del soggetto *neve*, come l'idea del predicato *di tre angoli* nell'idea del soggetto *triangolo*; e per conseguente il giudizio: *La neve è fredda*, è così analitico come il giudizio: *Il triangolo ha tre angoli*. Corre un solo divario fra l'uno e l'altro, ed è che nel secondo l'identità del predicato co'l soggetto è *totale*, ossia il predicato enuncia tutta l'essenza del soggetto; e quindi il giudizio è reciproco, poichè uno de'suoi termini equivale all'altro, hanno ambidue la stessa comprensione e la stessa estensione, e possono permutarsi fra loro semplicemente: *Ogni figura che ha tre angoli è un triangolo*; laddove nel primo l'identità del predicato co'l soggetto è *parziale*, ossia il predicato enuncia solo una parte, un elemento dell'essenza del soggetto; onde il giudizio non è reciproco; l'uno dei suoi termini non è equipollente all'altro; il soggetto ha maggior comprensione del predicato, e il predicato maggior estensione del soggetto; non possono dunque permutarsi semplicemente fra loro: non *ogni cosa fredda è neve*. Chi però dicesse: *Il triangolo è poligonale*, farebbe ancora un giudizio analitico, e affatto simile all'altro: *La neve è fredda*; poichè nemmen quello sarebbe reciproco, nè si potrebbe convertire assolutamente: non *ogni figura poligonale è un triangolo*. E chi dicesse all'incontro: *La neve è un vapore congelato nell'aria e cadente a fiocchi su la terra*, farebbe un giudizio così reciproco ed

analitico come quell'altro: *Il triangolo ha tre angoli*; poichè si potrebbe anch'esso convertire assolutamente del pari: *Ogni vapore congelato.... è neve*. Dunque il carattere dell'*identità fra il predicato ed il soggetto*, come è esposto dal Galluppi, non vale a stabilire una differenza specifica tra i giudizj analitici e sintetici.

Io poi non arrivo a capire, come si possa *percepire che il predicato è nel soggetto*, e non *percepire alcuna identità fra il predicato ed il soggetto*. Qui si tratta del soggetto *neve* e del predicato *fredda*. *Fredda* è una qualità, una proprietà, un modo d'essere della *neve*. Ora il dire che *una qualità è in una cosa*, non vuol dire soltanto che vi ha fra esse *coesistenza*, ma vuol dire che vi ha *inesistenza*; poichè non solamente l'una *esiste con l'altra* (insieme nello stesso tempo), ma l'una *esiste nell'altra* (insieme nello stesso ente). La *qualità* non ha un essere diverso dalla *cosa*, ma partecipa dell'essere stesso della *cosa*: l'essere dell'una è lo stesso essere dell'altra. Dunque *percepire che il predicato è nel soggetto* e non *percepire alcuna identità fra il predicato ed il soggetto*, è una solenne contraddizione; è percepire che il predicato *ha lo stesso essere* e non *ha lo stesso essere* del soggetto.

E v'ha un altro punto che io stento ancor più a capire; ed è come mai il Galluppi possa qui approvare pienamente e far sua la distinzione generale, che introdusse Kant fra il giudizio analitico e sintetico, quando altrove egli già l'avea, non che combattuta, ma dichiarata e dimostrata *assurda*. Il fatto dell'approvarla negli *Elementi* non ammette dubbio; poichè dopo di avere citata e commentata la defini-

zione kantiana nel § 33, egli incomincia il § 34 così:
 « Che l'esperienza ci somministri de' giudizj *sintetici*,
 » è questa una verità incontrastabile. » E il fatto
 dell'averla confutata recisamente per *assurda* è del
 pari indubitato; poichè nel *Saggio* v'ha un paragrafo
 che dice così: « La distinzione che la scuola trascen-
 » dentale (cioè *kantiana*) pone fra i giudizj analitici
 » ed i giudizj sintetici è assurda. Se le due idee *A* e *B*
 » non hanno alcuna identità fra di esse, lo spirito non
 » può riguardarle che come distinte e senz'alcun le-
 » game fra di loro: è impossibile dunque ch'egli vi
 » concepisca un rapporto necessario di convenienza, e
 » l'asserirlo è un porre una contradizione ne' ter-
 » mini. Dire che le due idee *A* e *B* non sono affatto
 » identiche; è lo stesso che dire ch'esse son diverse;
 » dire che son diverse, è lo stesso che dire che l'una
 » non può affermarsi dell'altra; è lo stesso che dire
 » che non vi ha alcun rapporto di convenienza fra di
 » esse: dire in conseguenza che lo spirito dee per-
 » cepire necessariamente un rapporto di convenienza
 » fra due idee diverse, è affermare che lo spirito
 » può pronunciare una contradizione evidente ¹. »
 Che te ne pare, o amico, di questa dimostrazione?
 Non è quella medesima, in sostanza, che ho rivolto
 anch'io replicatamente contro di Kant per provare
 che i suoi giudizj sintetici sono logicamente impos-
 sibili, perchè contraddittorj? Ed il Galluppi dopo di
 averla adoperata egualmente contro la stessa tesi
 kantiana, ci annunzia per una *verità incontrasta-*
bile l'esistenza de' giudizj sintetici kantiani! Una *ve-*
rità incontrastabile l'esistenza d'una cosa dimostrata

¹ *Saggio Filosofico*, vol. I, cap. IV, § 116. (Milano, 1846.)

assurda! So bene che il Galluppi intende di applicare il titolo di *verità* all'esistenza de' giudizj *sintetici a posteriori* o empirici, e la taccia di *assurda* all'esistenza de' giudizj *sintetici a priori* o puri; ed è per ciò appunto che nella sua dimostrazione parla di *rapporto necessario* e di *percepire necessariamente*. Ma questa clausula è affatto superflua ed inutile alla conclusione: è un vizio, e non un elemento del suo raziocinio. La tesi piglia di mira la divisione generale del giudizio, e non la suddivisione del giudizio sintetico; bandisce assurda la distinzione kantiana fra i giudizj *analitici* e *sintetici*, e non quella fra i *sintetici a posteriori* ed *a priori*. Togli pur via l'epiteto *necessario* e l'avverbio *necessariamente*, che ci fan meno di nulla; e la dimostrazione corre diritta e soda che è una delizia; e la conclusione assoluta, apodittica si è, che ogni giudizio sintetico nel senso kantiano è contraddittorio ed assurdo, perchè dovrebbe *affermare un rapporto di convenienza fra due idee*, le quali *non hanno alcun rapporto di convenienza fra di esse*. Io rivolgo pertanto contro del Galluppi, siccome già contro di Kant, le armi stesse che il Galluppi mi somministra; mi valgo della sua argumentazione medesima per sostenere, che la condizione dell'*identità* fra soggetto e predicato non porge alcun fondamento logico alla sua divisione del giudizio in analitico e sintetico.

III.

Ma il Galluppi ripete ancora questa divisione da un altro principio, dal carattere della *necessità*; poichè, secondo lui, tutti i giudizj analitici sono ne-

cessarj, laddove tutti i giudizj sintetici sono contingenti; e su questo punto si dilunga a combattere Kant, il quale, come abbiain veduto, ammette eziandio una classe di giudizj sintetici insieme e necessarj (*a priori*). Udiamo innanzi tutto dal Galluppi quali sieno per lui i giudizj *necessarj*, e quali i giudizj *contingenti*. Ei li avea precedentemente definiti nel modo seguente: « I giudizj si fanno di due modi: in alcuni (nei giudizj affermativi) noi affermiamo il predicato del subgetto, perchè l'esperienza c'indica che il predicato conviene al subgetto, non già perchè percepiamo alcuna necessità di questa convenienza o alcuna impossibilità dell'opposto; in alcuni altri (nei giudizj affermativi) affermiamo il predicato del subgetto, perchè vediamo la necessità di questa convenienza e l'impossibilità assoluta dell'opposto. — I primi giudizj si chiamano giudizj *empirici, sperimentali, fisici, a posteriori, contingenti*; i secondi si appellano giudizj *puri, razionali, metafisici, a priori, necessarj* ¹. » Questa differenza è dunque fondata in due caratteri, se non realmente, almen formalmente distinti: *necessità della convenienza* fra il predicato ed il subgetto, e *impossibilità dell'opposto*. Esaminiamo il primo carattere. Per contraporre, come fa il Galluppi, la convenienza sperimentale alla convenienza necessaria, è d'uopo ammettere: 1° che nei giudizj sperimentali non può mai un predicato convenire necessariamente ad un subgetto; e quindi 2° che ogni affermazione sperimentale può voltarsi in negazione, ossia che il giudizio sperimentale in cui si afferma

¹ *Elementi di Filosofia, vol. I, Logica pura, cap. II, § 22.*

la convenienza d'un predicato con un soggetto, non esclude mai il giudizio in cui la convenienza medesima si nega. Or bene, questi canoni sono fallaci. L'esperienza ci porta a giudicare che *l'uomo è ragionevole, il cavallo è quadrupede, la rosa è un fiore....*; dunque la convenienza di tali predicati con tali soggetti non è punto necessaria? E si può dire e pensare, che *l'uomo non è ragionevole, il cavallo non è quadrupede, la rosa non è un fiore*? Ma un *uomo non-ragionevole, un cavallo non-quadrupede, una rosa non-fiore* sono termini equivalenti a *uomo non-uomo, cavallo non-cavallo, rosa non-rosa*; termini contraddittorj non meno di un *circolo non-rotondo* o di un *triangolo non-triangolare*, cioè *circolo non-circolo, triangolo non-triangolo*. Pertanto quelle affermazioni, comechè fondate nell'esperienza, escludono affatto le negazioni corrispettive; e la convenienza di quei predicati con quei soggetti, tuttochè appresa dall'esperienza, è necessaria ¹.

Il secondo carattere, l'impossibilità dell'opposto, importa semplicemente in generale una repugnanza a negare ciò che si afferma, cioè a convertire un giudizio positivo in negativo. Or questa repugnanza si riscontra in tutti i giudizj, ne' quali la convenienza del predicato co'l soggetto è essenziale, cioè il predicato appartiene all'essenza del soggetto; poichè l'essenza d'una cosa è *ciò che è* la cosa stessa; onde negare d'un soggetto un predicato essenziale, val quanto dire ch'esso *non è ciò che è, o è ciò che non è*. E non è questa la formula stessa della repugnanza logica, o della contraddizione? Ora egli è ov-

¹ V. Lettera IV, pag. 191-193.

fatto certissimo, da una parte, che noi abbiamo la nozione degli attributi essenziali di molti enti sensibili; e dall'altra, che questa nozione non può venirci somministrata fuorchè dall'esperienza. Dunque l'*impossibilità* o la repugnanza dell'*opposto* è un carattere proprio eziandio di molti giudizi sperimentali; e per conseguente la differenza, che pone il Galluppi fra i giudizi puri e li empirici, non tiene.

Se poi egli intendesse, non mica semplicemente quell'*impossibilità* che nasce da ogni repugnanza di concetti, ma una specie particolare d'impossibilità, l'*impossibilità assoluta*, io allora risponderei:

1.^o Che la mancanza dell'*impossibilità assoluta* non porta seco l'esclusione di *ogni impossibilità*; onde quand' anche l'opposto di un giudizio empirico non fosse impossibile assolutamente, sarebbe tuttavia impossibile in qualche modo. Dunque l'*impossibilità dell'opposto* potrebbe condurre a stabilire fra i giudizi puri e li empirici una differenza di grado, ma non di natura; una differenza accidentale e quantitativa, ma non essenziale e qualitativa.

2.^o E che nè pur questa differenza di grado e di quantità sarebbe da ammettere, nel senso rigoroso del Galluppi. Perocchè l'*impossibilità assoluta* ha per suo contraposto l'*impossibilità relativa*; e la nozione dell'una si chiarisce con la nozione dell'altra. Ora impossibile relativamente dicesi ciò che è impossibile, non per sè e di sua propria natura, e quindi sempre e dovunque e per chi che sia, ma sotto qualche condizione o rispetto di tempo, di luogo, di stato, di agente, ecc.; onde l'impossibilità relativa esclude una possibilità relativa, ma ne include un'altra; esclude la possibilità in certi casi, ma non in tutti.

Quindi impossibile assolutamente si dirà ciò ch'è impossibile sotto qualunque condizione e per qualunque rispetto, senza eccezione e restrizione veruna; poichè l'impossibilità assoluta esclude ogni maniera di possibilità. Or bene, non si danno forse giudizi sperimentali che involgano l'*impossibilità assoluta* dell'opposto? I giudizi recati testè ad esempio e li innumerevoli simiglianti, in cui si enuncia del soggetto un predicato generico o specifico, cioè essenziale, ammettono forse la possibilità dell'opposto? Vi ha egli forse qualche caso, qualche condizione, in cui si possa negare di un ente alcuna delle proprietà che costituiscono la sua essenza? E l'essenza non appartiene così assolutamente ad un soggetto sperimentale, come ad un soggetto razionale? Non è egli per l'intelletto umano egualmente impossibile a concepire il *circolo non-rotondo* o il *triangolo non-triangolare*, e l'*uomo non-ragionevole*, il *cavallo non-quadrupede*, la *rosa non-fiore*?

IV.

Ma possono esistere, mi si opporrà, ed esistono anche uomini imbecilli, mentecatti, che non hanno uso di ragione; e cavalli che per difetto di natura o per effetto di malattia non hanno quattro piedi. — Sì, come possono descriversi e per lo più si descrivono circoli che non sono rotondi, ma oblungi o schiacciati o per qualche parte irregolari; e triangoli, i cui lati non sono linee rette, ma spezzate o miste, sì che in luogo di tre angoli ne hanno realmente quattro, sei, dieci. E pure non è perciò men vero.

che il concetto di un *circolo non-rotondo* o di un *triangolo non-triangolare* è cosa eminentemente contraddittoria ed assolutamente impossibile; perchè il concetto rappresenta il circolo o il triangolo non già nelle sue condizioni sensibili, particolari, accidentali, ma nella sua essenza intelligibile, razionale, e universale; e questa essenza consiste per il *circolo* nell'esser *rotondo*, e per il *triangolo* nell'avere *tre angoli*; onde il concetto di un *circolo non-rotondo* o di un *triangolo non-triangolare* equivarrebbe al concetto di *un circolo che non è un circolo* o di *un triangolo che non è un triangolo*. E tanto è a dire dei concetti dell'uomo e del cavallo. Essi comprendono le note generiche e specifiche di questi enti, cioè la loro essenza intelligibile e universale, e prescindono da tutto ciò che v'ha di proprio, di particolare, di anomalo negli individui. E poichè l'essere *ragionevole* è carattere essenziale del concetto di *uomo*, come l'esser *quadrupede* del concetto di *cavallo*; ne segue che pensare l'uomo e pensar un *animale ragionevole*, pensare il cavallo e pensare un *animale quadrupede*, è tutt'uno. Dunque è assolutamente impossibile a pensare l'opposto; giacchè il concetto d'*uomo non-ragionevole* e di *cavallo-non-quadrupede* si risolverebbe formalmente nel concetto di *uomo che non è uomo* e di *cavallo che non è cavallo*.

Si replicherà per avventura, che il ragguaglio tra i due casi non regge; dappoichè un *circolo non-rotondo* non è *circolo*, ed un *triangolo non-triangolare* non è *triangolo*; laddove un *uomo non-ragionevole*, come il demente, è tuttavia un *uomo*, ed un *cavallo non-quadrupede*, come il mancante d'un

piede o d'una gamba, è pure *cavallo*. — Ma questa replica non concluderebbe nulla. Posta eziandio una tal differenza tra quelli e questi giudizj, che cosa ne seguirebbe? Ne seguirebbe, non già che differiscano tra loro per esser li uni *necessarj*, e li altri *contingenti*; ma bensì che li uni enunciano del soggetto un predicato rigorosamente essenziale, e li altri no, ossia che l'*essere rotondo* costituisce propriamente l'essenza del *circolo*, e l'*essere triangolare* del *triangolo*, laddove l'*esser ragionevole* o *quadrupede* non appartiene strettamente all'essenza dell'*uomo* o del *cavallo*. E in tal caso i giudizj: *L'uomo è ragionevole*, *Il cavallo è quadrupede*, sarebbero da contraporsi ai giudizj: *Il circolo è rotondo*, *Il triangolo ha tre angoli*, non più come i contingenti ai *necessarj*, o come quelli che includono la possibilità dell'opposto a quelli che la escludono; ma bensì come i falsi ai veri, o piuttosto come i particolari agli universali; perchè allora i primi attribuirebbero all'*uomo* e al *cavallo* in genere, e quindi ad *ogni uomo* e ad *ogni cavallo*, ciò che sarebbe proprio di *alcuni*, e non commune a *tutti*: laddove i secondi attribuiscono al *circolo* ed al *triangolo* ciò che veramente è commune a *tutti*, e non proprio soltanto di *alcuni*. Questi giudizj adunque sono veri come universali, e in essi *il circolo*, *il triangolo* vale *ogni circolo*, *ogni triangolo*; quelli invece come universali sarebbero falsi, e dovrebbero ridursi in particolari per esser veri: *l'uomo*, *il cavallo* sarebbe da tradursi per *una porzione d'uomini* o *di cavalli*, e non già per *tutti*. Ma questa differenza non tocca punto il carattere puro o empirico de' giudizj. Anche un giudizio puro può esser falso, inquanto enuncia di un soggetto qualche pre-

dicato che non gli sia essenziale: per es., *Il triangolo è equilatero*, è vero in senso particolare, ed è falso in senso universale; l'aver i *tre lati eguali* è proprio d'una specie di triangoli, ma non è comune a tutto il genere de' triangoli. Ed anche un giudizio empirico può esser vero, inquanto attribuisce ad un soggetto qualche predicato, che appartiene realmente alla sua essenza: per es., *L'uomo è animale*, è vero in tutta l'universalità del suo significato. Dunque nemmeno per questo rispetto non havvi differenza intrinseca e specifica tra i giudizi puri e li empirici; l'*impossibilità dell'opposto* conviene così a questi come a quelli, ove il predicato determini in tutto o in parte l'essenza del soggetto; e non convien nè agli uni nè agli altri, qualora il predicato non determini l'essenza del soggetto, ma rappresenti qualche suo modo particolare o accidentale.

V.

Nè li schiarimenti, che il Galluppi aggiunge alla sua divisione de' giudizi, riescono meglio a convalidarla: « Prendiamo per esempio, continua egli, questi » due giudizi: *La neve è fredda, Due quantità eguali » ad una terza sono eguali fra di esse*. Vi si presenta innanzi agli occhi un corpo bianco, che si » chiama neve; prima che vi si avesse detto, che la » neve è fredda, e prima che voi l'aveste toccata, » non potreste certamente pronunciare questo giu- » dizio: *La neve è fredda*. L'idea del soggetto, che » è quella di un corpo d'una determinata bianchezza, » non v'induce in alcun modo a questa affermazione:

» voi non vedete fra il soggetto ed il predicato alcun
 » legame; vi è, in conseguenza, impossibile di cono-
 » scere prima dell'esperienza, se la neve sia fredda.
 » Voi toccate la neve; questo contatto eccita in voi
 » la sensazione di freddo; voi pronunciate questo
 » giudizio: *La neve è fredda*, non già perchè vedete
 » alcuna necessità della convenienza del predicato
 » *fredda* al soggetto *la neve*, ma perchè il tatto vi
 » ha insegnato, che questo predicato conviene al su-
 » bjetto; ma perchè la qualità di esser fredda si è
 » da voi sentita nella neve. Il motivo di questo giu-
 » dizio non è dunque nella natura delle idee del su-
 » bjetto e del predicato, ma nell'esperienza ¹. »
 Questo ragionamento, che il Galluppi ripete qual di-
 mostrazione irrepugnabile, è un tessuto di inesattezze.
 Finchè della *neve* io non so altro se non che è un
corpo bianco o un corpo di una determinata gran-
dezza, io non ho ancora *il concetto di neve*, perchè
 il colore *bianco* non è proprio della *neve*, ma è com-
 mune a molti altri corpi; ignoro quindi le altre pro-
 prietà costitutive della sua essenza, e ignorandole
 non posso certamente *veder alcun legame* fra esse
 e la *neve*. Così finchè altri non conoscesse del *cir-*
colo o del *triangolo* se non le note generiche di
 figura o di superficie circonscritta, non potrebbe af-
 fermare che l'uno è *rotondo* o che l'altro *ha tre an-*
goli, perchè nella nozione del soggetto non compren-
 derebbe questi predicati, e per ciò non glieli potrebbe
 attribuire. Occorre per fermo l'esperienza ad appren-
 dere che la *neve è fredda*; ma non occorre forse
 parimente a conoscere che *la neve è bianca*? Dunque

¹ *Ib.*, § 22.

le nozioni della neve come *corpo bianco* e come *corpo freddo* hanno la stessa origine e sono della stessa natura. Ma quando mercè dell'esperienza s'è imparato che cosa sia la *neve*, e se ne è formato il concetto, chi è mai che *non veda alcuna necessità della convenienza del predicato fredda al soggetto neve*? Per poter dire che *non si vede* in questa convenienza *alcuna necessità*, converrebbe aver conosciuta della *neve* che non fosse *fredda*, o a cui la *freddezza* fosse accidentale, e non essenziale. Ma una tal esperienza, ch'io mi sapia, non venne mai fatta, nè si può fare da nessuno: sapere che cos'è la *neve* è sapere ch'essa è *fredda*, e non può non esser fredda, poichè è prodotta da una congelazione di vapore. Dunque la convenienza del predicato *fredda* al soggetto *neve* ha quello stesso carattere di *necessità*, che lega ogni predicato essenziale al suo soggetto. E che monta se questa convenienza ci è insegnata dal senso? Vuol dire che è una cognizione d'origine sperimentale e sensitiva. E non han forse la stessa origine tutte quante le cognizioni che riguardano i corpi e le loro proprietà? E nondimeno il Galluppi riconosce con Kant come necessario per antonomasia il giudizio: *Tutti i corpi sono estesi*. Il provenire dal senso non esclude adunque che un concetto o un giudizio sia necessario; poichè non è il senso che giudica, ma l'intelletto; e i termini del giudizio non sono le sensazioni, ma i concetti.

Il Galluppi confonde qui cose differentissime: confonde la *sensazione* della neve co'l *concetto*; confonde il *sentire* co'l *giudicare* fredda la neve. Nella sensazione della neve fredda *non si vede* sicuramente *alcuna necessità della convenienza del predicato*

fredda al soggetto neve, ma per la buona ed ottima ragione che in questa sensazione non c'è nè *subjecto*, nè *predicato*, nè *convenienza*, nè *necessità*: e come si potrebbe mai vedere in una cosa ciò che in essa non è? I caratteri di *subjecto* e *predicato* sono relazioni logiche; e sono relazioni subiettivamente logiche ed oggettivamente metafisiche la *necessità* e la *convenienza*. Ora ogni relazione logica o metafisica, anzi ogni relazione qualsiasi come tale è un intelligibile, e non un sensibile; è cosa da concepirsi con la ragione, e non da percepirsi co' l' senso. Il senso, rispetto alla *neve*, non ha altro officio che quello di farci sentire in essa qualche cosa di *freddo* e *bianco*; ma da queste sensazioni ai giudizi: *La neve è fredda*, è *bianca*, corre tuttavia un abisso. Per fare tali giudizi bisogna che in seguito a tali sensazioni l'intelletto siasi formate le idee del *freddo* e del *bianco* e della *neve*, cioè che abbia unite le idee parziali di *freddo* e *bianco* nel concetto totale di *neve*, e che poi divida questo concetto negli elementi di cui l'ha composto, dando all'uno la forma di *subjecto*, e agli altri la forma di *predicati*. E allora, sì, afferma la convenienza di questi predicati a quel *subjecto*; e l'afferma come necessaria, perchè l'ha concepita come essenziale. Dunque il *motivo* diretto ed immediato dei giudizi: *La neve è bianca*, è *fredda*, è tutto e solo *nella natura delle idee del subjecto e del predicato*. Ed è strano, in verità, che il Galluppi voglia trovare una differenza specifica tra il primo ed il secondo giudizio; voglia sostenere, che nell'idea della *neve* è compresa la *bianchezza*, e non la *freddezza*. O non è egli evidente, come l'evidenza medesima, che queste due proprietà cadono sotto di

una sola e medesima legge? Come *sensazioni*, non sono elementi di giudizio nè l'una, nè l'altra; e come *idee* sono tanto l'una quanto l'altra elementi essenziali del concetto di *neve*; e quindi come *predicati* convengono ambedue del pari necessariamente al loro soggetto. Ov'è dunque il fondamento d'una differenza formale tra i giudizi: *La neve è bianca*, e *La neve è fredda*? Anzi io per me non ne scorgo alcuna nè pur tra i giudizi: *La neve è fredda*, e *Il circolo è rotondo*. Il motivo dell'uno è la convenienza dell'idea di *rotondo* con quella di *circolo*, come il motivo dell'altro è la convenienza dell'idea di *fredda* con quella di *neve*. E come non è possibile l'uno se non inquanto si conosce che l'idea di *circolo* contiene quella di *rotondo*, così non è possibile l'altro se non inquanto si conosce che l'idea di *neve* contiene quella di *fredda*. Nessuno adunque dei caratteri, che il Galluppi assegna ai giudizi contingenti, vale a distinguerli per una differenza intrinseca, logica, formale dai giudizi necessarij.

VI.

Si, replica egli, chè « avviene altrimenti nell'altro » giudizio rapportato: *Due quantità eguali ad una » terza sono eguali fra di esse*. Voi vedete fra il » soggetto ed il predicato non solo la convenienza, » ma una convenienza *necessaria*, in modo che l'op- » posto è riguardato come assolutamente impossibile. » Voi conoscete non solamente che se i lati della » superficie piana del vostro tavolino sono eguali » alla misura della mezza canna, sono eguali fra di

» essi; ma conoscete ancora che nella condizione enunziata questi lati debbono necessariamente esser eguali, e che è assolutamente impossibile che non lo sieno ¹. » E da capo l'opposizione de' due giudizj è arbitraria e fallace; poichè non si mettono a riscontro nelle medesime condizioni. Nel giudizio: *La neve è fredda*, si suppone che l'idea del soggetto sia ancor ignota, e quindi ignota pure la sua relazione co'l predicato. Invece nell'altro giudizio: *Due quantità*, ecc., si suppone pienamente e perfettamente nota l'idea del soggetto e del predicato e la loro relazione. Non è però malagevole a ritrovar nell'uno qualche cosa che manca nell'altro. Ma ove il confronto dei due giudizj proceda a dovere, e si considerino entrambi nella stessa ipotesi, e si ragguagliano alla medesima stregua, cessa l'opposizione, e spicca la simiglianza. Perocchè se si ammette per entrambi che le idee del soggetto e del predicato sieno già note e ben determinate, allora il primo giudizio si ragguaglia al secondo; e nell'affermare che *la neve è fredda*, si vede fra soggetto e predicato non solo la convenienza, ma una convenienza necessaria; l'esser *fredda* è così essenziale alla *neve*, come l'esser *eguali* fra di loro è essenziale a *due quantità* eguali ad una terza; e l'opposto è assolutamente impossibile, perchè sarebbe una contradizione: nell'uno si verrebbe a dire che una cosa fredda non è fredda, o che la neve non è neve, come nell'altro, che due quantità eguali non sono eguali. Se all'incontro si ammette per entrambi che le idee del soggetto e del predicato sieno ancor ignote o indeter-

¹ *Ib.*, § 22.

minate, allora il secondo giudizio rassimiglia al primo: finchè non si sa bene che cosa sia *quantità* ed *eguaglianza*, non può *vedersi fra soggetto e predicato alcun legame*, e per conseguente è impossibile di conoscere se due quantità sieno eguali, come di conoscere se la neve sia fredda, finchè non s'abbia il concetto intiero della neve. Dunque è sempre fittizia e non reale la diversità, che pone il Galluppi fra i giudizi contingenti ed i necessarij.

Ma egli crede di poterla rappresentare con un *segno*, che ne metta in chiaro ed in sodo la realtà: « Il segno, conchiude egli, per distinguere li uni » dagli altri (*giudizj*) è il seguente. Un giudizio affermativo è contingente, quando tolto il predicato » non si distrugge l'idea del soggetto; è necessario, » quando tolto il predicato si distrugge l'idea del » soggetto ¹. » E più innanzi aggiunge: « Da ciò viene, » che l'opposto delle verità necessarie è inconcepibile, laddove l'opposto delle verità contingenti ed » empiriche è concepibile. Un pittore può dipingervi » un uomo con un solo occhio in mezzo la fronte, con » sei dita in ciascuna mano, con una coda di cavallo » su'l dorso; ma egli è nell'impossibilità di dipingervi » un circolo quadrato, due linee rette che chiudono » uno spazio, un monte senza valle. Una proposizione è dunque necessaria allora che l'opposta » contiene una contraddizione ². » Questo doppio segno serve piuttosto a disdire che a confermare la classificazione del Galluppi. Perocchè, secondo lui, sono contingenti i giudizi sperimentali o empirici, e ne-

¹ *Ibid.*

² *Ib.*, cap. III, § 32.

cessarj i giudizj razionali o puri. Or bene, abbiám veduto che fra i giudizj sperimentali o empirici ve n'ha pure di tali, che *tolto il predicato si distrugge l'idea del soggetto*; e sono tutti quelli, in cui il predicato enuncia del soggetto, non un accidente o un modo accidentale, sibbene l'essenza o un attributo essenziale: per es., *I corpi sono estesi, Il sole è luminoso, La neve è fredda, Le piante sono vegetali...* Dunque, giusta il criterio del Galluppi, questi giudizj sono necessarj, e non contingenti. D'altra parte, conforme alla definizione del Galluppi stesso, questi giudizj medesimi sono contingenti, e non necessarj, perchè constano di idee attinte dall'esperienza, e non dalla ragion pura. Sono dunque in virtù della sua dottrina giudizj contingenti insieme e non contingenti, necessarj e non necessarj ad un tempo.

Quel primo criterio pertanto non vale a giustificare la divisione del giudizio in contingente e necessario, come l'intende il Galluppi, cioè riducendo il contingente a sperimentale e il necessario a razionale. Esso dà invece a quella divisione un significato affatto diverso. Quando si può togliere il predicato senza distruggere l'idea del soggetto, vuol dire che il predicato esprime qualche cosa di accidentale al soggetto; e quando il predicato non si può togliere senza distruggere l'idea del soggetto, vuol dire che il predicato enuncia qualche cosa di essenziale al soggetto. Laonde, in virtù di questo criterio, sono contingenti tutti i giudizj accidentali, e necessarj tutti i giudizj essenziali; e quindi così li empirici come i puri possono essere contingenti o necessarj, secondo che il loro predicato è accidentale o essenziale al loro soggetto. Così, *L'uomo è animale*, sarà

un giudizio empirico necessario; e *L'uomo è poeta*, un giudizio empirico contingente: *Il triangolo ha tre angoli*, sarà un giudizio puro necessario; e *Il triangolo ha i tre angoli eguali*, un giudizio puro contingente.

VII.

L'altro segno o criterio proposto dal Galluppi riesce insomma alla stessa conclusione. È *inconcepibile l'opposto* di quei giudizi, in cui il predicato è essenziale al soggetto; perchè concepire l'opposto dell'essenza d'una cosa equivale a concepire che quella cosa non sia ciò che è e dev'essere, o sia ciò che non è e non può essere; equivale a concepirla senza concepirla: atto contraddittorio ed impossibile. Invece è *concepibile l'opposto* di quei giudizi, in cui il predicato è accidentale al soggetto; perchè concepire l'opposto dell'accidente d'una cosa, equivale a concepire che essa non sia ciò che è, ma che può non essere, o sia ciò che non è, ma che può essere: atto non repugnante, e quindi possibile. Dunque sono *necessari* tutti i giudizi *essenziali*, e *contingenti* tutti i giudizi *accidentali*, puri o empirici che sieno. Così è *inconcepibile l'uomo non-animale*, e *il triangolo senza tre angoli*, ma è *concepibile l'uomo non-poeta* e *il triangolo senza i tre angoli eguali*.

All'incontro li esempj del Galluppi non giovano alla sua tesi ¹. È concepibile *un uomo con un solo occhio*

¹ E la tesi già propugnata massimamente da Hume (*Saggi filosofici su l'intelletto umano*, tom. I, saggio IV), il quale tuttavia negli esempj che allegava, sapeva meglio tener conto

in mezzo la fronte, con sei dita in ciascuna mano, con una coda di cavallo su'l dorso, non già perchè i giudizi: L'uomo ha due occhi, ha cinque dita per mano, non ha coda di cavallo.... sieno empirici; — sono anche empirici i giudizi: L'uomo è un ente organico, è un animale, è sensitivo, è mortale, e pure non è concepibile l'opposto senza cadere in contraddizione; — ma bensì perchè l'avere due occhi e cinque dita, e il non aver coda, non sono determinazioni del-

del divario fra la necessità e la contingenza. Come giudizi necessarij (il cui opposto implica contraddizione e non è concepibile) egli cita quei due, che altrove già ebbi a riferire (V. Lettera I, pag. 26): *Il quadrato dell'ipotenusa è eguale al quadrato dei due cateti; Tre volte cinque sono eguali alla metà di trenta.* E come giudizi contingenti (il cui opposto è intelligibile e non involge mai contraddizione) cita quello già pur mentovato: *Il sole non si leverà;* e più innanzi aggiunge: « Non mi facio io una chiara idea e distinta d'un corpo cadente dalle nubi, e simile alla neve per ogni aspetto, il quale avrebbe il gusto del sale, e farebbe impressione al tatto come la fiamma? Havvi egli una proposizione più intelligibile del dire, che li alberi fioriscono in dicembre ed in genajo, e sono spogliati nei mesi di maggio e di giugno? (*Ib.*, pag. 145). » Sì, rispondo io, quanto al primo e terzo esempio sta bene: il *non levarsi del sole* ed il *fiorire degli alberi in dicembre* sono azioni o fenomeni, che cadono sotto la categoria d'*accidente* e di *tempo*; appartengono dunque propriamente all'ordine della *contingenza*. Rispetto al momento in cui è vero che il *sole si leva*, è falso che *siasi levato prima* o che *si leverà dopo*; prima ch'esistesse il nostro sistema planetario, non era vero che il sole si levasse; come non sarà vero che il sole abbia da levarsi, quando il nostro sistema planetario cessi d'esistere. E così il *fiorire degli alberi* varia di tempo co'l variare di clima; se in dicembre

l'essenza dell'uomo. Alla domanda: *Che cos'è l'uomo?* non si risponde mica: è un animale che ha due occhi, ha cinque dita per mano, non ha la coda di cavallo..... Queste sono proprietà che possono enumerarsi in una *descrizione*, ma che non hanno luogo in una *definizione* dell' *uomo*, perchè non sono note costitutive della sua essenza. Si possono quindi concepire o piuttosto immaginare variamente, senza contraddire al concetto essenziale dell' *uomo* ¹. La qual

per noi è inverno, per altri paesi è primavera o estate; onde il *fiore degli alberi in maggio* è vero rispetto ad un luogo, ma è falso rispetto ad un altro. Qui si tratta di fenomeni accidentali, e non essenziali ad un soggetto; e però i giudizj che li riguardano, sono contingenti e non necessarj. La necessità logica non può convenire a tali giudizj, se non inquanto si riferiscano ad uno stesso tempo e ad uno stesso luogo; poichè allora cadono anch'essi sotto il principio di contraddizione; e diventa assurdo il dire che *non si leva il sole* mentre si leva, o *non sono fioriti li alberi* mentre sono fioriti. Ma nel secondo esempio commette Hume lo stesso errore del Galluppi. Quel *corpo bianco cadente dalle nubi e salato e caldo* può sicuramente immaginarsi; ma e poi? Ne segue forse, come pare da Hume sottinteso, che dunque possa dirsi senz'alcuna contraddizione: *La neve non è fredda?* No, di certo; perchè quel corpo, simile alla neve sotto qualche aspetto, sarebbe pur sempre essenzialmente, specificamente diverso dalla neve; onde il concetto dell'una escluderebbe sempre quello dell'altro; e sarebbe tanto contraddittorio il dire: *La neve non è fredda*, benchè sia possibile un corpo cadente dalle nubi e bianco e caldo, quanto sarebbe il dire: *Il quadrato non è equilatero*, benchè sia pure possibile un poligono di quattro angoli retti e di quattro lati non tutti eguali.

¹ « Per se competit homini, l'avvertiva già S. Tomaso, quod » inveniatur in eo anima rationalis et corpus compositum ex

facoltà tuttavia ha certi limiti, oltre i quali surge pur sempre la contradizione. Quella facoltà imaginativa si estende a tutte le variazioni e mutazioni, che non repugnano all'essere sostanziale dell'uomo. Un uomo con sei dita per mano o con un occhio solo è un' anomalia nella specie umana, ma appartiene tuttavia all'umana natura, è ancor un uomo. Quando invece le mutazioni son tali da distruggere in sostanza l'essere dell'uomo, allora non s'imagina più un' uomo, ma un ente fantastico, a cui non si può attribuire la natura umana senza manifesta contradizione. Un centauro, un minotauro, un satiro, una sirena possono immaginarsi come mostri favolosi o enti mitologici, ma non possono concepirsi come individui della specie umana; poichè il concetto di un *uomo-cavallo*, *uomo-toro*, *uomo-capro*, *uomo-pesce* è così contraddittorio in sè stesso, come quello di *circolo-quadrato*, o di *monte senza valle*, o di *due rette che chiudono uno spazio*.

» quatuor elementis; unde sine his partibus homo intelligi
 » non potest. Et sic oportet poni in definitione hominis quae
 » sunt partes speciei et formae; sed digitus, pes, manus, et
 » hujusmodi sunt praeter intellectum hominis; unde ex illis
 » ratio essentialis hominis non dependet; unde sine his in-
 » telligi potest: sive enim habeat pedes, sive non, dummodo
 » ponatur conjunctus ex anima rationali et corpore composito
 » ex quatuor elementis propria commixtione quam requirit
 » talis forma, est homo. Et hae partes dicuntur partes mate-
 » riae, quae non ponuntur in definitione totius, sed magis e
 » converso; et ita se habent ad hominem omnes partes signatae,
 » sicut haec anima, et hoc corpus, et hoc os, et hujusmodi.
 » Hae enim partes sunt partes materiae; quae quidem sunt
 » partes Socratis et Platonis, non tamen hominis inquantum est
 » homo (*Opusc. in lib. Boetii De Trinitate, q. V, art. III.*) »

VIII.

Inoltre quelli esempj del Galluppi peccano per un altro rispetto. Nella controversia de' giudizj analitici e sintetici, necessarj e contingenti, puri ed empirici.... si tratta del giudizio come funzione dell' intelletto, e dell' intelletto come facoltà della cognizione, e della cognizione come teoretica, speculativa, scientifica, cioè della cognizione inquanto è un' imagine o una riproduzione mentale delle cose conosciute, ed è vera o falsa, possibile o impossibile, secondo che è conforme o non conforme alla natura delle cose stesse. Invece negli esempj dell' uomo dipinto con un occhio solo in mezzo alla fronte o con una coda di cavallo, si prende il giudizio, l' intelletto, la cognizione in senso pratico, esecutivo, artistico; non è più il concetto nostro un' imagine delle cose, ma sono le cose un ritratto del nostro concetto; non è la realtà il modello e la misura del pensiero, ma è il pensiero misura e modello della realtà; non sono vere o false le idee secondo che riproducono e rappresentano, o no, la natura delle cose, ma son vere o false le cose secondo che rappresentano e riproducono, o no, la forma delle idee ¹. Il criterio di una specie di cognizione è dunque affatto diverso da quel dell' altra; e confondere il giudizio *teoretico* co' l' giu-

¹ Su questa distinzione ragionarono con mirabile acume parecchi scolastici, fra i quali basti il ricordare S. TOMASO, *Summ. Theol.*, part. I, q. XVI, art. I; *De Veritate*, q. I, art. II; e il SUAREZ, *Metaphys. Disputat.* VIII, sect. V.

dizio *pratico* egli è un pervertire la natura di tutti e due. A torto dunque ricorre il Galluppi a quelli esempj nel caso nostro. L'uomo che il pittore dipinge con un occhio in mezzo alla fronte, con una coda di cavallo.... è prodotto dalla sua fantasia, e non ritratto dalla natura; è un'opera artistica, e non una nozione scientifica; esiste perchè e come fu concepito, e non è già concepito perchè e come esiste. I concetti di simil fatta sono arbitrarj; sono governati dalla fantasia, e non dall'intelletto; creano liberamente, capricciosamente l'oggetto loro; mescolano, accozzano insieme cose disparate e repugnanti; dividono, separano cose per sè indivisibili e inseparabili; non tengono conto alcuno del principio di contradizione, non rifugono dall'impossibile e dall'assurdo. Il criterio della possibilità per questi concetti non è dunque la convenienza logica, intrinseca, razionale delle loro note, ma è la potenza fisica, estrinseca, materiale di attuarli. Così sono possibili per l'*intelletto pratico* o per la fantasia i concetti degli enti mitologici, favolosi, laddove per l'*intelletto speculativo* o per la ragione sono cose affatto contraddittorie ed impossibili. All'opposto, non sono possibili per l'*intelletto pratico* i concetti delle cose immateriali, sovrasensibili, come dello *spazio puro*, dello *spirito*, delle *categorie*, del *punto* matematico, laddove per l'intelletto speculativo non han nulla di repugnante e sono possibilissimi. Se dunque non sono possibili in ordine all'arte e alla pratica i concetti di *circolo quadrato* e di *monte senza valle*, non è già soltanto perchè repugnino in sè stessi ed offendano il principio di contradizione — sono ben anche assurdi i personaggi dei miti, delle leggende.

delle favole, e pure si concepiscono, si immaginano, si rappresentano in belle poesie, pitture, sculture, ecc., — ma gli è perchè non comportano nessuna specie di rappresentazione, d'immagine, di figura. Il disegno di un *circolo quadrato* è così impossibile come quello di un *punto matematico*, e pure il concetto dell'uno è assurdo, laddove il concetto dell'altro è perfettamente razionale.

IX.

Se la classificazione dei giudizj necessarj e contingenti, qual è intesa dal Galluppi, non regge, cade con essa l'applicazione ch'egli ne fa ai giudizj analitici e sintetici. « Che l'esperienza, dic'egli, ci som- » ministri dei giudizj sintetici, è questa una verità » incontrastabile; e voi potete conoscerlo da quanto » io ampiamente vi ho detto su la distinzione dei » giudizj puri e dei giudizj empirici. Voi potete ben » comprendere, che i giudizj empirici sono giudizj » sintetici, e ch'essi non possono essere che sintetici; » poichè se fossero analitici, sarebbero necessarj, ed » in conseguenza indipendenti dall'esperienza ¹. » Ma noi abbiám mostrato che il ragguaglio de' giudizj puri ai necessarj e de' giudizj empirici ai contingenti è erroneo, perchè possono esser necessarj anche i giudizj empirici, e contingenti anche i giudizj puri: dunque la *conseguenza*, che tira il Galluppi, è fallace.

« La scuola di Kant, ei ripiglia, confessa che tutti » i giudizj empirici sono sintetici, ma nega che tutti

¹ *Ib. cap. III., § 34.*

» i giudizj sintetici sieno empirici: ella vuole che si
 » ammettano de' giudizj sintetici puri ed indipendenti
 » dall'esperienza ¹. » Ma noi abbiain pure veduto,
 che il torto di Kant sta anzi in quell'affermativa, e
 non in questa negativa, perchè i giudizj ch'egli
 chiama empirici, sono prettamente analitici; che un
 altro suo torto si è di ammettere la suddivisione in
a posteriori ed *a priori* soltanto pe' giudizj sinte-
 tici, mentre essa conviene del pari agli analitici; e
 che infine il suo torto maggiore consiste nell'aver
 male intesa e definita la natura propria de' giudizj
 sintetici, perchè ha mal determinata la loro diffe-
 renza dagli analitici. Il Galluppi in luogo di emen-
 dare questi torti, se li appropria; e li aggrava ancora
 impugnando assolutamente la tesi dei giudizj *sinte-*
tici a priori, in cui Kant almeno in parte ha ra-
 gione. Ma « questa dottrina, soggiunge il Galluppi,
 » è assurda. In effetto, un principio sintetico puro,
 » *a priori*, come Kant lo suppone, è una cosa con-
 » traria alle nozioni fondamentali di una sana logica.
 » Se io m'isolo intieramente dall'esperienza per rac-
 » chiudermi nella sfera delle mie idee, e che voglia
 » allora affermare un'idea *B* di un'altra idea *A*,
 » quale altro legame fuori dell'identità posso io sta-
 » bilire legittimamente fra di esse? Con qual diritto
 » posso io unirle, se non riconoscendo che *B* è eguale
 » ad *A*, o ne fa almeno parte? E se *B* eccede real-
 » mente *A* in estensione, in valore, come posso io
 » attribuire ad *A* come sua proprietà questo ecce-
 » dente di *B*, che io non ritrovo nello stesso *A* ? »

¹ *Ibid.*

² *Ibid.*

Ma questa condizione è commune a tutti i giudizj categorici, e non già propria dei soli giudizj puri. Sieno *A* e *B* due idee *a priori* o *a posteriori*, razionali o sperimentali, che monta? per poter affermare *B* di *A* bisogna sempre aver prima riconosciuto che *B* conviene ad *A*; e perchè *B* convenga ad *A*, bisogna che *B* sia eguale ad *A* o *faccia parte* di *A*. Se le idee sono *a priori*, la loro identità, totale o parziale, verrà scoperta dalla ragione; se *a posteriori*, essa verrà attestata dall'esperienza: ecco tutto il divario fra l'uno e l'altro caso. Ma il *diritto di unire* insieme le due idee è un solo e medesimo per tutti e due i casi. Che se poi *B* eccede *A*, non si può attribuire ad *A* l'eccedenza di *B* nè *a priori*, nè *a posteriori*. E forse che l'esperienza può darci il *diritto di affermare*, che *B* è una *proprietà* di *A*, ancorchè in esso *A non si ritrovi*? Mainò; spetta all'esperienza nell'ordine delle cose sensibili, come spetta alla ragione nell'ordine delle cose razionali, di mostrarci se *B* si trovi o non si trovi in *A*; ma nè l'esperienza, nè la ragione può farci affermare che *A* è *B*, finchè non abbiām riconosciuto che *B si ritrovi* in *A*. Nè vi si può ritrovare in quanto lo *eccede*, ma solo in quanto *ne fa parte*: e per ciò il motivo di attribuire *B* ad *A* non può mai esser altro che la convenienza, l'appartenenza, l'inerenza del predicato al soggetto, cioè una qualche relazione d'*identità* dell'uno con l'altro.

Prosegue il Gallupi: « Dire che le due idee *A* e » *B* non sono affatto identiche, è lo stesso che dire » ch'esse sono diverse; dire che son diverse, è lo » stesso che dire che *A* non è *B*; dire in conseguenza, che lo spirito è costretto a percepire un

» rapporto di convenienza fra *A* e *B*, è dire che lo spirito è costretto a pronunciare una contraddizione evidente ¹. » Il caso di cui si tratta si è, che *B eccede in estensione A*; vale a dire, che *A* e *B* non hanno un'estensione eguale, ma *una parte* dell'estensione di *B* è eguale a *tutta* l'estensione di *A*: chè se l'estensione dell'uno non combaciasse in alcun punto con quella dell'altro, non sarebbe da dire che *B eccede in estensione A*, sibbene che *A* e *B* non han nulla di commune e sono termini affatto disparati fra loro. Dire pertanto, che *le due idee A e B non sono affatto identiche*, significa che tra *A* e *B* non havvi *identità totale*, ma *identità parziale*; ossia che *B* non è eguale ad *A* in tutto, ma solo in parte; e quindi che l'idea *B* è in parte identica con l'idea *A*, ed in parte diversa. Similmente, dire che *le due idee A e B sono diverse*, significa che tra *A* e *B* c'è diversità parziale, e non totale; ossia che *B* è diverso da *A* in parte, e non in tutto; sicchè *B* ha parte del suo contenuto commune con *A*, e parte no. Dunque è bensì vero che *A non è B* per quel rispetto che *B eccede A*, o non conviene con *A*; ma è vero altresì che *A è B* per quel rispetto che *B* conviene con *A*, o non eccede *A*. E però in questo caso lo spirito è costretto così a percepire un rapporto di convenienza fra *A* e *B*, inquanto *B* conviene con *A*, come a percepire un rapporto di repugnanza fra essi, inquanto *B* non conviene con *A*. E dov'è qui la contraddizione che lo spirito è costretto a pronunciare? Contraddizione sarebbe il pronunciare che *A è B* inquanto *non è B*, o che *A non*

¹ *Ibid.*

è *B* inquanto è *B*; ma di costringere lo spirito a simili giudizj è tanto impossibile all'esperienza, quanto alla ragione.

X.

« Noi concediamo, conclude il Galluppi, alla scuola
 » di Kant, che vi sono pe'l nostro spirito dei giudizj
 » sintetici empirici, somministrati dall'esperienza.
 » Ma questi giudizj sono empirici, poichè pe'l no-
 » stro spirito son contingenti. Tutti i giudizj neces-
 » sarj debbono in ultimo risultamento risolversi nel
 » principio di contradizione; essi sono dunque tutti
 » analitici. Ammettere de' giudizj necessarij non pog-
 » giati su'l principio di contradizione è un assurdo
 » manifesto. Se lo spirito non vede alcuna contradi-
 » zione nell'opposto di un suo giudizio, egli non può
 » certamente riguardarlo come necessario. L'impossi-
 » bilità dell'opposto è la sola sorgente della necessità
 » dei nostri giudizj; e l'impossibilità non consiste che
 » nella contradizione. L'opposto di un giudizio ne-
 » cessario è inconcepibile; e niente altro vi ha
 » di inconcepibile per noi che ciò che involve con-
 » tradizione. Un cavallo alato si può concepire; un
 » monte senza valle è inconcepibile. I giudizj sin-
 » tetici puri, *a priori*, non possono dunque avere
 » esistenza; e noi siamo obbligati di ammettere contro
 » la scuola di Kant queste due verità:

» 1.^o Tutti i giudizj necessarij sono analitici;

» 2.^o Tutti i giudizj sintetici sono empirici ¹.

Ho voluto recitarti per disteso questo passo, amico

¹ *Ibid.*

mio, a fine di darti un esempio del modo di ragionare, che usano troppo sovente li scrittori moderni, anche filosofi, ed anche de'migliori. Vedi quà, il Galluppi s'intende di fare una dimostrazione serrata e stringente al possibile, ed aggruppa insieme certe proposizioni così assolute con certi *dunque* così sonori, che il suo discorso ha in apparenza tutto il rigore geometrico. Ma a spremere il sugo, che se ne cava? Una serie di asserzioni gratuite ed equivocate, ripetute sino al fastidio, e adoperate per prova l'una dell'altra; un circolo vizioso, e nulla più. I giudizj empirici sono sintetici, perchè non son necessarij; ed i giudizj sintetici sono empirici, perchè sono contingenti, cioè non sono necessarij. I giudizj puri sono analitici, perchè non sono contingenti; ed i giudizj analitici sono puri, perchè son necessarij, cioè non sono contingenti. E con questa sinonimia tutta sua, tutta arbitraria, di *empirico, contingente, sintetico* da un lato, e di *puro, necessario, analitico* dall'altro, egli tira innanzi ad argumentare, senza avvedersi che non conclude mai nulla; poichè tutta la forza delle sue conclusioni sta in quel supposto principio che non ha valore alcuno. Egli ha immesdesimato da prima i giudizj *empirici* co' *contingenti*, ed i giudizj *puri* co' *necessarij*. Ma è una confusione illegittima, perchè il principio della divisione del giudizio in *empirico* e *puro* è assai diverso da quello della divisione in *contingente* e *necessario*. La prima si ripete dall'origine sperimentale o razionale dei concetti; la seconda invece dalla relazione essenziale o accidentale del predicato co' *il* soggetto. Dunque vi ha bensì opposizione specifica fra il primo ed il secondo membro di ciascuna di-

visione, ma non già fra i membri d'una divisione e quelli dell'altra: tanto i giudizj empirici quanto i puri posson essere contingenti o necessarj; e così i necessarj come i contingenti possono esser puri od empirici. Poscia il Galluppi ha immedesimato ancora i giudizj *empirici-contingenti* co' i *sintetici*, ed i giudizj *puri-necessarj* con li *analitici*: confusione non meno illecita dell'altra; poichè il principio della divisione del giudizio in sintetico ed analitico differisce assai da quello delle altre due divisioni, e consiste nel processo di composizione o decomposizione dei concetti, vale a dire nel procedere dal soggetto al predicato come dalle parti al tutto o come dal tutto alle parti. Ora di questo doppio processo, che è propriamente la sintesi e l'analisi logica, il Galluppi fa appena menzione in principio con le parole di Kant, e poi non ne discorre più: sicchè per questo rispetto ancora egli non corregge, ma peggiora la teorica kantiana; e si allontana più che mai dal retto cammino, che solo avrebbe potuto condurlo ad una soluzione più soddisfacente del nostro problema. I giudizj sintetici propriamente detti non entrano mai nelle sue classificazioni; e quelli da lui chiamati sintetici sono sempre analitici, nè si distinguono li uni dagli altri se non come li empirici dai puri.

Quando invece si prenda la sintesi e l'analisi nel proprio significato di composizione e scomposizione de' concetti, allora le attinenze fra quelle varie classi di giudizj ricevono una determinazione differente. E rispetto al carattere *puro* ed *empirico*, egli è chiaro che può l'uno e l'altro convenire tanto ai giudizj sintetici quanto agli analitici, secondo che si com-

pongono o si scompongono concetti *a priori* ed *a posteriori*. E quanto al carattere della *necessità* o *contingenza*, dacchè il Galluppi ne fa un articolo capitale della sua teorica, esaminiamolo più partitamente, e vediamo com'esso possa applicarsi alla sintesi ed all'analisi.

XI.

Necessario dicesi ciò, che non solo è, ma non può non essere; *contingente* invece chiamasi ciò che è, ma può non essere. Ora l'*essere* delle cose o si considera nell'ordine della realtà, o nell'ordine del pensiero. Nel primo rispetto l'*essere* delle cose è la loro *esistenza* (essere fisico); nel secondo è la loro *essenza* (essere logico). Indi la divisione della necessità e della contingenza in *fisica e logica*, secondo che si ha riguardo all'*esistenza* delle cose (che è la loro *essenza reale*), o all'*essenza* (che è la loro *esistenza mentale*).

La necessità fisica è dunque l'attributo dell'ente, che non solo esiste, ma non può non esistere: impossibilità della sua non esistenza. E la contingenza fisica è l'attributo dell'ente, che esiste bensì, ma può non esistere: possibilità della sua non esistenza.

Ora la *realtà* del giudizio si può intendere in due modi: subjettivamente ed oggettivamente. La *realtà subjettiva* del giudizio è la sua esistenza come fatto psicologico, come atto o funzione dell'intelletto: e in questo senso, non v'ha dubbio, esso non è necessario, ma contingente; poichè è contingente, e non necessaria l'esistenza dell'uomo, che è l'autore del

giudizio. Dacchè nessun uomo è un ente necessario, non può esser necessario alcun atto dell'uomo, e per conseguente nè pure alcun giudizio. La *realtà oggettiva* del giudizio invece è l'esistenza delle cose, di cui si giudica: e in questo senso sarà necessario o contingente il giudizio, secondo che avrà per oggetto cose che hanno un'esistenza necessaria, o cose che hanno un'esistenza contingente. Ma questo carattere del giudizio si riferisce alla sua *materia*, e non alla sua *forma*; e quindi esce fuori della nostra controversia.

Veniamo alla necessità e alla contingenza logica, che è il vero punto della questione. Logicamente è necessario un giudizio, quando il suo opposto repugna (impossibilità della negazione); per es. *Il circolo è rotondo*. Ed è invece contingente, quando non repugna il suo opposto (possibilità della negazione); per es. *Pietro dorme*.

Ma questa *non repugnanza* dell'opposto di un giudizio contingente non è da intendere in senso assoluto, cioè per *nessuna specie di repugnanza*; poichè ove sia vero il giudizio: *Pietro dorme*, il suo opposto: *Pietro non dorme*, sarebbe falso; e tra la falsità e la verità deve pur esservi qualche *repugnanza*. Qual è dunque il valore della legge logica, che stabilisce la repugnanza dell'opposto di un giudizio necessario, e la non repugnanza dell'opposto di un giudizio contingente?

La repugnanza in generale consiste nel dire che *è ciò che non è*, o che *non è ciò che è*. Or questa contraddizione può essere di due gradi:

1. Dire che una cosa è non solo *ciò che non è*, ma *ciò che non può essere*;

2. E dire che una cosa è *ciò che bensì non è, ma che può essere.*

La prima è una repugnanza *assoluta*: carattere d'un giudizio, che non solamente è falso, ma assurdo, contraddittorio ne' suoi termini. La seconda è una repugnanza *ipotetica* o *relativa*: carattere d'un giudizio, che è bensì falso, ma non assurdo; è contraddittorio sotto qualche rispetto, ma non in sè stesso. Repugna assolutamente il dire: *Il circolo non è rotondo*, perchè la *rotondità* è una nota costitutiva dell'essenza del *circolo*; onde quel giudizio equivale a quest'altro: *Ciò che è rotondo non è rotondo*: pura e pretta antilogia. E repugna solo ipoteticamente o relativamente il dire: *Pietro non dorme*, perchè il *dormire* non è un attributo essenziale di *Pietro*; onde dicendo ch'egli *non dorme*, quando in realtà egli *dorme*, non si dice mica che *Pietro non è Pietro* (non si distrugge la sua essenza), ma soltanto che *Pietro non fa qualche cosa che fa*, ma che potrebbe anche *non fare*, senza cessar di essere *Pietro*. Repugna il negare che *Pietro dorma*, non in ogni caso e in ogni tempo, ma solo nel caso ch'egli *dorma* o per rispetto al tempo in cui *dorme*. Prima e dopo del suo *dormire*, il giudizio: *Pietro non dorme*, non è più falso, ma vero.

Quindi la repugnanza assoluta di un giudizio involge la necessità assoluta del suo opposto. Poichè repugna assolutamente: *Il circolo non è rotondo*, è necessario assolutamente: *Il circolo è rotondo*. E la repugnanza ipotetica o relativa di un giudizio implica pure la necessità ipotetica o relativa del suo opposto. Poichè repugna solo ipoteticamente o relativamente: *Pietro non dorme*, è solo ipoteticamente o relativamente necessario: *Pietro dorme*.

Ora la *necessità assoluta* è la necessità per eccellenza, la necessità nel suo vero e pieno significato; onde nel linguaggio filosofico si chiama semplicemente *necessità* senza mestieri d'altro aggiunto. La *necessità ipotetica* invece o *relativa* non è propriamente necessità; non è il carattere di ciò che è, inquanto *dev'essere* (*oportet esse*, dicevano li scolastici), e per conseguenza è *impossibile che non sia*; ma è il carattere di ciò che è, solo inquanto è (*contingit esse*), e quindi è *possibile che non sia*. È dunque il carattere di ciò che *può essere e non essere*, qual contraposto di ciò che *non può non essere*; è propriamente la *contingenza*, qual corrispettivo della *necessità* ¹.

La necessità logica pertanto è quella relazione che passa fra una cosa e i suoi attributi (*note essenziali*); e la contingenza è invece quella relazione che corre fra una cosa ed i suoi accidenti (*note accidentali*); onde il giudizio è necessario o contingente, secondo che uno de' suoi termini è essenziale o accidentale all'altro.

XII.

Or questa relazione d'accidentalità, di cui ho già toccato in un'altra lettera ², vuol essere qui più partitamente discussa e determinata. Essa costituisce i giudizj contingenti e li diversifica dai necessari; e può aver luogo sì co' i *predicati di qualità*, e sì co' i *predicati di azione*, ma in modo differente.

¹ SCHEIBLER, *Opus Logicum*, part. III, cap. IV, tit. II.

² V. Lettera II, pag. 65-66.

I primi sono accidentali, inquanto enunciano qualità che non convengono a *tutto* il soggetto (al soggetto in tutta la sua estensione), ma solo a qualche sua *parte* (a qualche classe o cosa subalterna al soggetto stesso); onde quel soggetto sta al predicato, come un genere alla specie, o la specie superiore alla inferiore; per es.: *Il triangolo è equilatero, L'animale è ragionevole*. Questa forma di contingenza esclude l'universalità, ed importa la particolarità del giudizio, inquanto che il predicato non abbraccia l'*estensione totale* del soggetto (non è una nota o determinazione costitutiva della sua essenza), ma può darsi (*contingit*) che ne abbracci, o no, una parte. È falso che sia *equilatero ogni triangolo, ragionevole ogni animale*, come è falso che non possa esser *equilatero nessun triangolo, ragionevole nessun animale*; laddove è vero che *non ogni triangolo è equilatero, non ogni animale è ragionevole*; onde può essere e non essere *equilatero il triangolo, ragionevole l'animale*.

I secondi sono accidentali, inquanto enunciano azioni che non appartengono *sempre* al soggetto, ma solo in certi casi; vale a dire che soggiacciono alla condizione di tempo, e posson essere veri in ordine ad un tempo e falsi in ordine ad un altro; per es.: *Pietro dorme, ha dormito, dormirà*, sono giudizi, la cui verità o falsità non concerne l'*essenza*, ma un'*azione* sua, cioè un modo, stato, fenomeno della sua *esistenza*, e però dipende dalla relazione del *dormire* con un dato momento di tempo. E questa forma di contingenza esclude l'universalità, ed importa la particolarità del giudizio sotto un altro rispetto, inquanto cioè il predicato non abbraccia la

durata totale del soggetto (non è una proprietà o condizione costitutiva della sua esistenza). È falso che *Pietro dorma sempre*, e che *non possa dormire mai*; ma è vero che *talora dorme e talora non dorme*.

E questo carattere di *temporaneità*, proprio dei giudizi che hanno un *predicato di azione*, li differenzia dagli altri giudizi che hanno un *predicato di qualità*, e sono *extratemporanei*; poichè le qualità appartengono alla categoria dell'essenza, e l'esistenza delle cose è fuori e sopra d'ogni determinazione di tempo. Dire: *Il circolo fu o sarà rotondo*, *Il cane fu o sarà quadrupede*, suonerebbe una stranezza; dacchè la forma è di simili giudizi non significa un tempo *presente* per contrapposto o correlativo d'un *passato* o d'un *futuro*, ma vale un tempo indefinito, o piuttosto vale indifferentemente per ogni tempo, inquanto che prescinde da ogni relazione con l'esistenza reale, e quindi successiva, temporanea delle cose.

È doppio pertanto il divario fra i giudizi necessari e contingenti; ed il segno da riconoscerlo si ha nella doppia formula, a cui possono ridursi e li uni e li altri.

Formula prima, de' giudizi necessari: *Ogni A è B* (positiva); *Nessun A è B* (negativa); — de' giudizi contingenti: *Non ogni A è B* (*A può essere B, e può non essere B*).

Formula seconda, de' giudizi necessari: *Sempre A è B* (positiva); *Ma A non è B* (negativa); — de' giudizi contingenti: *Non sempre A è B* (*talora A è B, e talora non è B*).

Non è però da confondere la prima formula dei giudizi contingenti: *A può essere B, e può non es-*

sere *B*, con quella de' giudizj particolari: *Qualche A è B, non è B*; poichè l'essere *B* è contingente per *A*, che è un genere, il quale non è ancora determinato per rispetto a *B*, e perciò non include, nè esclude *B*; laddove l'essere *B* è necessario per *qualche A*, che è una specie, la quale è determinata in riguardo a *B*, e perciò include già od esclude *B* ¹.

XIII.

Applichiamo ora questi principj alla nostra questione, e vediamo se e come i caratteri di *necessità* e *contingenza* quadrino, o no, ai giudizj sintetici ed analitici. E quanto ai primi, non mi sembra che a rigore di termine possano dirsi necessarij. Perocchè sintetici sono i giudizj, con cui si compone originariamente ogni concetto; non può esser adunque necessario il giudizio sintetico, se non inquanto è necessaria la *composizione* de' concetti. E poichè si tratta qui di *necessità logica*, che consiste nell'impossibilità o repugnanza intellettuale dell'opposto; la composizione de' concetti non può essere necessaria, se non a patto di sottostare al principio di contradizione. Or bene, il principio di contradizione che cosa stabilisce? Stabilisce l'impossibilità di negare ciò che si afferma, o di affermare ciò che si nega; ossia l'impossibilità di pensare che una cosa non è ciò che è, od è ciò che non è. Dunque la contradizione non può cadere fuorchè tra due termini, il primo de' quali includa ciò che la cosa è,

¹ V. Lettera II, pag. 58-62.

ed il secondo l'escluda, o viceversa. Il vocabolo stesso *contradire* significa manifestamente la relazione fra un termine che *dice una cosa* (affermazione), ed un altro che *dice la cosa opposta* (negazione). Posto adunque che il primo termine sia il soggetto, ed il secondo il predicato del giudizio, ne segue che il principio di contradizione vale soltanto per i giudizi, in cui il soggetto sta al predicato come un tutto alle parti o agli elementi; giacchè non può il predicato *contradire* al soggetto, se non quando il soggetto include parti o elementi, che il predicato esclude, e viceversa.

E tali sono i giudizi categorici, che hanno il carattere di *connotativi*, *attributivi*, *qualificativi* ¹; ma non sono tali i giudizi sintetici, che in luogo di scomporre un dato tutto nelle sue parti, compongono di date parti un tutto nuovo ². Qui soggetto e predicato non sono più fra loro in tal relazione, che il secondo non si possa pensare se non come incluso od escluso dal primo in virtù del principio di contradizione; poichè il giudizio non consiste più nel determinare la convenienza o repugnanza di due concetti, inquanto l'uno faccia o non faccia parte dell'altro; ma invece consiste nel formare de'concetti parziali, che stanno in luogo di soggetto, un solo e nuovo concetto, che prende il luogo di predicato. Ed è un predicato, il quale non può dirsi propriamente nè che convenga, nè che repugni a quel soggetto, perchè li offeij dei due termini sono scambiati fra loro: è il soggetto che rap-

¹ *Ib.*, pag. 37-38.

² *Ib.*, pag. 91-92, 95-96.

presenta li elementi da ridursi in un tutto, ed è il predicato che riduce in un tutto quelli elementi; onde non è il caso di chiedere se un tal predicato abbia relazione di convenienza o di repugnanza con un tal soggetto, essendo questa relazione da cercarsi nelle parti verso del tutto, e non già nel tutto verso delle parti. E nè anche può dirsi, all'opposto, che un tal soggetto convenga o repugni ad un tal predicato; perchè la relazione di convenienza o repugnanza delle parti co'l tutto è bensì determinata *dopo la composizione*, ma è indeterminata *prima della composizione*; ed è per conseguente indeterminata nel giudizio sintetico, siccome quello che non presuppone già composto il tutto, ma lo compone esso stesso.

Nè gioverebbe l'opporre: i termini di *tutto* e *parti* sono correlativi; dunque è tanto necessaria la relazione delle parti co'l tutto, quanto del tutto con le parti. — Perocchè la correlazione sta bene fra le parti ed il *loro tutto*, come fra il tutto e le *sue parti*; ma prima che il tutto sia composto non v'ha nè le parti di quel tutto, nè il tutto di quelle parti. Così, dato il concetto d'*uomo* come unione delle note di *animale* e *ragionevole*, la relazione delle note co'l concetto è sicuramente identica a quella del concetto con le note; ma prima che dei concetti parziali di *animale* e *ragionevole* siasi composto il concetto totale di *uomo*, la correlazione è affatto impossibile.

E poco rinforzo darebbe all'objezione il replicare: quì le parti (soggetto) sono le note comuni e proprie (genere e differenza), le quali costituiscono l'essenza d'una cosa; ed il tutto (predicato) è l'essenza medesima della cosa, rappresentata dal suo

concetto: vi ha dunque fra i due termini la medesima relazione di necessità, che passa fra l'essenza ed i suoi elementi costitutivi. — È un argomento analogo all'altro. Va bene, se si applica ad un'essenza già determinata dal concetto; ma non conclude nulla, quando si riferisce alla formazione del concetto stesso, che ha da determinare quell'essenza. Come possono allora quelle note dirsi comuni e proprie, genere e differenza? Tali denominazioni non possono convenire alle note, se non inquanto facian parte di un dato concetto, e concorrano a costituire una data essenza: dunque prima che sia costituita l'essenza e determinato il concetto, non è ancora possibile veruna correlazione. La necessità logica pertanto non può essere il carattere de' giudizj sintetici.

XIV.

Ma per la ragione de' contrarj non può dirsi loro carattere nè anche la contingenza. Non la contingenza che proviene dall'attribuire ad un soggetto azioni temporanee; perchè i *giudizj d'azione* non formano mai concetti nuovi; e però non sono mai sintetici. Nè la contingenza che deriva dall'attribuire ad un soggetto qualità accidentali, perchè i *giudizj di qualità* enunciano sempre di un tutto le parti, e non mai delle parti il tutto; non sono dunque mai sintetici.

E questa prerogativa che hanno i giudizj sintetici di non andar soggetti alla relazione di necessità o contingenza, parmi che abbia la sua intima radice nella natura stessa della sintesi, la quale come pro-

duzione originaria dei concetti è funzione d'ordine intuitivo e spontaneo, anzichè discorsivo e riflesso ¹. Ora i caratteri di necessità e contingenza riguardano la *modalità* del giudizio, dacchè espressi che sieno, rendono la proposizione *modale*, vale a dire determinano il modo con cui si afferma del soggetto il predicato. Non appartengono dunque agli elementi del giudizio, ma sopravengono al giudizio già formato. Sono veramente caratteri di un giudizio del giudizio, inquanto che dopo d' avere affermato ciò che una cosa è o non è, si riflette su 'l valore dell' affermazione, e si giudica ch'essa è *necessaria* o *contingente*. Il che intendevano li scolastici distinguendo nella *proposizione modale* la *proposizione (dictum)*, ed il suo *modo (modus)*, che dicevano valere un'altra proposizione implicita; poichè dire: *Il circolo è necessariamente rotondo*, *L'uomo è contingentemente dotto*, equivale a dire: *Il circolo è rotondo, è una affermazione necessaria*; *L'uomo è dotto, è un' affermazione contingente*. La necessità e la contingenza non sono dunque caratteri del giudizio diretto, ma del giudizio riflesso; non qualificano l'atto, con cui l'intelletto concepisce primariamente, immediatamente le cose, ma l'atto con cui esso riconosce il valore della sua cognizione, ovvero giudica i suoi giudizi. Dunque al giudizio sintetico non compete propriamente il titolo nè di *necessario*, nè di *contingente*.

E dico *propriamente* per eccettuare il caso che si volesse allargare il nome di sintesi fino a denotare un mero aggregato o accozzamento fortuito di concetti, come avviene nel giudizio contingente, in cui

¹ V. Lettera II, pag. 108-110.

Su la Teorica del Giudizio — I.

ad un concetto se n'aggiunge un altro, non in virtù di un'attinenza intrinseca o essenziale fra le loro note, ma soltanto per una concorrenza o coincidenza estrinseca ed accidentale dell'uno con l'altro. Allora l'affermazione non ha più per motivo una legge logica, ma solo un fatto psicologico di nessun valore dottrinale. Perocchè o si tratta della contingenza che consiste nell'affermare di un soggetto universale una qualità particolare; e allora l'affermazione non esclude mai la negazione, ed ambedue sono false nell'ordine *reale* (dell'*essere*), come ambedue sono vere nell'ordine *possibile* (del *poter essere*). È tanto erroneo il giudizio positivo: *L'animale è ragionevole*, quanto il negativo: *L'animale non è ragionevole*. Ed all'incontro è tanto valido il primo nel senso che *l'animale può essere ragionevole*, quanto il secondo nel senso che *l'animale può non essere ragionevole*. Ora ridutti così al loro vero significato, questi giudizi rientrano sotto il dominio della logica, ma cessano d'essere contingenti per diventare necessari; poichè il *poter essere* e *non essere* ragionevole conviene essenzialmente all'*animale*. Sono allora giudizi, che *dividono* un concetto, ossia determinano le parti della sua *estensione*; e fan riscontro a quelli che *definiscono* un concetto, ossia determinano le parti della sua *comprensione*. Come pertanto è un giudizio analitico la *definizione*, perchè risolve un concetto nelle sue parti intensive (parti della sua comprensione o quantità intensiva); così è un giudizio analitico la *divisione*, perchè risolve un concetto nelle sue parti estensive (parti della sua estensione o quantità estensiva).

Ovvero trattasi della contingenza, che sta nell'af-

fermare d'un soggetto individuale un'azione transitoria; e allora l'affermazione esclude bensì la negazione, ma solo in ordine al fatto che mostra sperimentalmente la coincidenza del soggetto co' l'predicato, e non mai in virtù della legge che determina razionalmente l'inerenza del predicato nel soggetto. Così nel giudizio: *Pietro dorme*, l'affermazione è vera per rispetto al momento ch'egli *dorme*: ma non è nè sintetica, nè analitica, perchè non si fonda in una relazione dei concetti di *Pietro* e *dormire* nè come dalla parte al suo tutto, nè come dal tutto alla sua parte. È un'affermazione che non compone un concetto nuovo, nè scompone un concetto dato; ma attesta soltanto il fatto della concorrenza di due percezioni in un dato momento. La sintesi adunque come funzione logica, cioè come dee considerarsi nella nostra controversia, non ha che fare con quel semplice aggregato di nozioni l'una all'altra accidentali; e posto eziandio che per la sola condizione di aggregato gli si conceda il nome di sintesi, non se ne può inferir nulla contro la verità e la certezza della nostra tesi, che cioè al giudizio sintetico propriamente detto repugna il carattere di necessità, non meno che di contingenza.

XV.

Per lo contrario, il carattere di *necessità* è proprio eminentemente de'giudizj analitici, i quali enunciano d'un soggetto alcuna nota essenziale; perchè tutto ciò che appartiene all'essenza di un soggetto, gli appartiene così necessariamente, che l'una s'in-

medesima con l'altro; onde è tanto impossibile il pensare questo senza di quella, quanto il pensare una cosa senza pensarla. Sono dunque necessarij:

1. Tutti i giudizj analitici universali; perchè nel concetto di una classe (genere o specie) non può trovarsi altro d'universale che le note appartenenti alla sua essenza; e però con un giudizio analitico non si può predicare universalmente d'una classe fuorchè attributi essenziali.

2. Tutti i giudizj analitici particolari; poichè la *parte di una classe* non è altro che una classe inferiore o più ristretta, cioè una specie subalterna. Così l'esser *equilatero*, che è accidentale al soggetto *triangolo* in genere, è essenziale al soggetto *qualche triangolo*, cioè ad una specie di *triangolo*, a quella dai *tre lati eguali*; ed è così necessario il giudizio che a questa *specie di triangolo* attribuisce d'*avere i tre lati eguali*, come il giudizio che al *triangolo* in genere attribuisce d'*avere tre lati*.

3. E tutti i giudizj analitici singolari; perchè dal concetto di un individuo non si può ricavare altro che le note determinative della sua essenza generica, specifica, o individuale. Così intorno al soggetto *Dante Alighieri* sono necessarij i giudizj, in cui se gli attribuisce di *esser uomo, fiorentino, poeta, autore della Divina Comedia*, ecc.

Se dunque i giudizj analitici sono tutti necessarij, nessun giudizio contingente può esser analitico. Perocchè la contingenza è il carattere dei predicati, che non appartenendo all'essenza del soggetto, non possono cavarsi dalla risoluzione del suo concetto ne' proprj elementi, ma gli vengono sopraggiunti a titolo di note accidentali. Giudizio analitico e giu-

dizio contingente sono dunque atti mentali, che si escludono reciprocamente fra loro.

XVI.

Dopo queste considerazioni mi sembra inutile di rifare minutamente la critica delle proposizioni, che il Galluppi ha ripetute nel passo ultimamente citato, e di cui abbiamo già ampiamente mostrata l'ambiguità e la fallacia. Converrà soltanto fermarci ancora un tratto su quell'esempio, ch'egli torna ad allegare in prova d'una differenza specifica tra i giudizj da lui chiamati analitici-necessarj ed i sintetici-contingenti; poichè vi ha in esso una cotal apparenza di verità, che potrebbe di leggieri trarre in inganno. « Un cavallo alato, dic' egli, si può concepire; un » monte senza valle è inconcepibile. » Un *cavallo alato*, a parlare propriamente, si può *immaginare*, e non *concepire*; e quell'immagine non rappresenta veramente *un cavallo*, ma un ente d'altra specie, anzi d'altro genere, poichè non appartiene al regno animale della natura, ma al regno fantastico della mitologia. Il *concetto* di un *cavallo alato* equivarrebbe al concetto di *cavallo che non è cavallo*, e sarebbe contraddittorio come quello di *monte senza valle*, nè più nè meno.

— Ma, si potrebbe replicare, la contraddizione involge da una parte un'impossibilità, che non involge dall'altra. Il *monte senza valle* non solo non esiste, ma non può esistere, perchè è cosa assurda; laddove il *cavallo alato* non esiste, ma potrebbe esistere, giacchè non è cosa in sè repugnante. — In quest'ar-

gumentazione si confunde l'impossibilità dell'*esistenza* con l'impossibilità del *concetto*: due cose e due questioni differentissime, l'una di natura fisica, e l'altra di natura logica. Ora la contradizione concerne propriamente l'ordine logico, e non l'ordine fisico. Perocchè essa consiste nell'unione di due concetti, l'uno de' quali esclude l'altro; o nella separazione di due concetti, l'uno de' quali include l'altro; sicchè è un'unione o una separazione, che non si effettua nè può effettuarsi giammai; è un termine che non rappresenta nulla di reale, nè d'intelligibile, e si risolve propriamente nel nulla. Dov'è adunque la differenza logica tra *cavallo alato* e *monte senza valle*? Non sono termini ambidue contraddittorj? La nozione di *monte* implica quella di *valle*; e però togliendo la nozione di *valle*, si distrugge quella di *monte*: un *monte senza valle* non è più un *monte*. E la nozione di *cavallo* esclude quella di *alato*, cioè di *volatile*; onde ponendo la nozione di *volatile*, si distrugge quella di *cavallo*: un *cavallo alato* non è più un *cavallo*. Nell'ordine razionale adunque (o in ordine all'*intelletto teoretico*, secondo la frase degli scolastici) non v'ha differenza alcuna fra i due casi.

Una differenza c'è soltanto nell'ordine immaginativo (o in ordine all'*intelletto pratico*); perchè il *carallo alato* si può *figurare*, e così disegnare, dipingere, sculpire, e il *monte senza valle* no. Il qual divario tuttavia, come già si è avvertito, non prova mica che l'uno sia cosa possibile, e l'altro cosa contraddittoria; ma prova solo che l'uno può essere prodotto dalla fantasia, e l'altro no. Ora la fantasia non ha per sua legge la convenienza logica delle idee, ma la combinazione plastica delle immagini. Per

essa è possibile tutto ciò che è capace di figura, benchè sia pieno di assurdità; ed è impossibile tutto ciò che non può ridursi in imagine, benchè sia perfettamente intelligibile. Quindi il *cavallo alato* come *concepito* dalla ragione è contraddittorio, ma come *figurato* dalla fantasia è possibile, perchè riunisce due imagini che possono combinarsi l'una con l'altra, e produrrà un' imagine nuova. Ma questa nuova imagine rappresenta un oggetto fantastico, e non un oggetto reale; rappresenta ciò che la fantasia ha costruito, e non ciò che l'intelletto ha conosciuto; è un'invenzione poetica, e non una nozione razionale. All'opposto, il *monte senza valle* non solo è contraddittorio come concetto, ma è impossibile come figura, perchè dovrebbe separare due imagini, che sono di lor natura inseparabili, essendo l'una condizione ed elemento essenziale dell'altra. Nell'ordine logico adunque i concetti del *cavallo alato* e del *monte senza valle* sono egualmente impossibili; nell'ordine imaginativo è possibile la figura del primo, e impossibile quella del secondo. Ma la possibilità del concetto non ha che fare con la possibilità della figura; poichè sono due cose, che si riferiscono a funzioni mentali diverse, e dipendono da diverse condizioni, e si determinano con diverso criterio; e quindi il ricorrere a simili esempj nella teorica de' giudizj analitici e sintetici, e l'applicare il principio di contraddizione ai parti della fantasia, egli è propriamente un uscir fuori del seminato e scambiare i termini della questione.

XVII.

Veniamo ora all'ordine fisico. Con qual diritto si contrapone la possibilità dell'esistenza d'un *cavallo alato* all'impossibilità dell'esistenza di un *monte senza valle*? Anche applicate all'ordine fisico, le nozioni di possibilità e impossibilità sono sempre logiche; perchè si riferiscono alle cose inquanto sono da noi pensate, e non già inquanto sono da per sè esistenti. Possiamo noi forse parlare di alcuna cosa se non come oggetto del nostro pensiero? Ora fuori del nostro pensiero, nel campo della pura e semplice realtà, il possibile e l'impossibile sono termini vuoti di senso. L'impossibile è il contraddittorio, cioè l'impensabile; ed il possibile è il non-contraddittorio, cioè il pensabile; ma cercare il *pensabile* e l'*impensabile* fuori d'ogni relazione co' l' *pensiero*, non è egli il sommo dell'assurdo? Nella realtà non cade altra opposizione che quella dell'esistenza o non-esistenza; le cose esistono o non esistono, ecco tutto. Ma l'esser possibili od impossibili è un'opposizione, che non si può trovare se non nelle cose inquanto sono pensate, cioè nel pensiero. Or bene, perchè si afferma che il *monte senza valle* non può esistere? perchè *monte* e *valle* sono due cose inseparabili: tolta la *valle*, il *monte* non esiste più: dunque l'esistenza della *valle* è condizione dell'esistenza del *monte*; e però l'esistenza dell'uno senza quella dell'altro è impossibile. E ciò vuol dire, che noi non possiamo *pensare* il *monte* senza la *valle*, ossia che il *monte* senza la *valle* è *impensabile*. Ma la ragione

medesima non vale egualmente per il *cavallo alato*? *Cavallo* e *ali* sono due cose incompatibili; poste le *ali*, si ha un volatile, e non più il *cavallo*: dunque l'esistenza del *cavallo* ha per condizione la non-esistenza delle *ali*; onde l'esistenza dell'uno con quella delle altre è ancora impossibile. Il che vuol dire parimente, che noi non possiamo *pensare* il *cavallo* con le *ali*, ossia che il *cavallo alato* è *impensabile*.

— E non si potrebbe supporre l'esistenza di un ibrido siffatto, come un nuovo mostro da aggiungersi ai tanti altri che si scopersero e si van scoprendo esistenti in natura? Ed in tal caso, non dovremmo noi pensare, e per conseguente non sarebb'egli pensabile il *cavallo alato*? — No, perchè quel mostro sarebbe una nuova specie d'animale, e non un *cavallo*; e noi lo penseremmo, ma con un concetto nuovo e diverso da quello di *cavallo*. Ovvero, sì, ma a patto di riformare prima il concetto di *cavallo*, restringendo la sua comprensione ed allargando la sua estensione tanto da fargli includere ciò che adesso esclude. Se non che, ragionando a questo modo, non c'è più assurdità che non diventi possibile, ed io potrei sostenere, per es., che non è impossibile un *circolo non-rotondo*; perchè supposto che per fare un *circolo* io faccia un'*ellissi*, avrò descritto un *circolo ellittico*; e in tal caso io penserei, e sarebbe quindi pensabile anche il *circolo non-rotondo*. E chi non vede la fallacia di questo discorso? Allora non si penserebbe più il *circolo*, ma una figura d'altra specie; ovvero si muterebbe il concetto di *circolo*, diminuendo la sua comprensione ed allargando la sua estensione tanto da ridurlo ad un genere, che

possa abbracciare anche l'*ellissi*. Ma con questo processo, addio logica e grammatica: sarebbe il regno della confusione di tutte le idee e di tutte le lingue.

XVIII.

Il Galluppi prende in seguito ad esaminare la tesi di Kant circa l'esistenza dei *giudizj sintetici a priori*: e riferisce e confuta particolarmente l'esempio tolto dall'aritmetica, sostenendo risolutamente che è un giudizio analitico e non sintetico. Noi abbiamo già ponderato a suo luogo il valore e della tesi e della critica; onde potremmo qui licenziarci dal Galluppi, se in questa discussione egli non mettesse in campo una teorica singolare, che per la sua attinenza co' l nostro tema non è da passare sotto silenzio. Egli dunque a proposito del giudizio: $7 + 5 = 12$, rimprovera Kant di aver « confuso le definizioni con li » assiomi o con le proposizioni propriamente dette ¹; » e per *dileguare* questo *equivoco* s'accinge a dimostrare che *le definizioni non sono proposizioni propriamente dette*. E discorre così: « La definizione » consiste nel determinare il significato di un vocabolo per mezzo di altri vocaboli: *Il triangolo è » una superficie terminata da tre linee*, — ecco una » definizione: io esprimo con questi vocaboli — *Una » superficie terminata da tre linee* — l'idea che » lego al vocabolo *triangolo*. Io son costretto nelle » definizioni di far prendere alla serie de' vocaboli » la forma della proposizione, ma in rigore le defi-

¹ *Ib.*, § 36.

» nizioni non esprimono alcun giudizio, poichè il su-
 » bjetto della proposizione che definisce, si suppone
 » non esprimere alcuna idea: l'idea, che si lega al
 » vocabolo che forma il soggetto nella definizione, è
 » espressa nel predicato. Ora per esservi un giudizio
 » bisognano due idee. Ciò vale anche nei giudizj
 » perfettamente identici, come: *Il bianco è bianco*:
 » questa proposizione equivale a quest'altra: *Il bianco*
 » *è lo stesso del bianco*: si afferma dunque in tali
 » proposizioni l'identità di una idea con sè stessa.
 » Le definizioni per ciò non denotano alcun giudizio.
 » Ma se dopo d'aver definito il *triangolo* per una
 » *superficie terminata da tre linee*, soggiungo: *Il*
 » *triangolo ha tre angoli*, in tal caso la mia espres-
 » sione manifesta un giudizio, poichè il soggetto
 » esprime un'idea, ed il predicato ne esprime ancora
 » una ¹. » Tutto il fondamento di questo discorso
 non è altro che un abuso di termini. Il Galluppi re-
 stringe da prima l'ufficio della *definizione* a *deter-*
minare il significato di un vocabolo; e poi argu-
 menta da questa nozione quasi che fosse un assioma
 perfetto. Ma una tal restrizione, che il Galluppi fa
 in nome dei *principj incontrastabili di logica*, non
 è anzi una solenne violazione delle dottrine logiche
 più comuni e costanti? La logica ha sempre inse-
 gnato da Aristotele e da Cicerone ² in poi: *Definitio*
est oratio, quae id quod definitur, explicat quid sit:
 onde suo ufficio si è di rispondere alla domanda *quid*
est tutto ciò che si vuol definire. Indi le due specie
 della definizione: la *reale* e la *nominale*; quella,

¹ *Ibid.*

² *Topic.*, cap. V.

che determina *che cos'è* un oggetto, ossia qual è la sua essenza; e questa, che determina *che cos'è* un segno o un vocabolo, ossia qual è il suo significato. E con qual diritto o per qual ragione il Galluppi sopprime affatto l'una, ed ammette soltanto l'altra? In virtù d'una sua nuda e cruda asserzione; la quale, per verità, non è una ragione, e tanto meno è un diritto. Nella definizione: *Il triangolo è una superficie terminata da tre linee*, si spiega *che cos'è il triangolo*, si determina la sua essenza logica. Quando si voglia invece definire *che cos'è il nome di triangolo*, ossia spiegare l'essenza grammaticale, cioè il significato di questo vocabolo, si dirà: *Sotto il nome di triangolo s'intende una superficie terminata da tre linee*. Vero è che una definizione implica l'altra, poichè non si può definire un oggetto senza determinare il significato del nome che lo denota, nè si può definire un nome senza determinare la natura dell'oggetto ch'esso significa. La qual reciprocità nasce da quell'intima affinità del pensiero con la parola, che è la condizione d'ogni discorso; giacchè nel discorrere noi ad un tempo e *pensiamo la parola* e *parliamo il pensiero*; onde il dire *che cosa si pensa* importa necessariamente il dire *che cosa si parla*, e viceversa. Ma ciò non toglie che *parola* e *pensiero* non sieno funzioni distinte, come sono cose distinte il *segno* ed il *significato*; non toglie che non sieno due specie diverse di definizione, la reale e la nominale.

Nè solamente ha torto il Galluppi a cancellare dalla logica ogni *definizione reale*, ma erra eziandio nel modo d'intendere la natura della *definizione nominale*. Essa non esprime, secondo lui, alcun giu-

dizio, perchè il soggetto della definizione si suppone non esprimere alcuna idea. Si potrà fare questa *supposizione*, allorchè si tratta di definire vocaboli affatto nuovi ed inauditi; ma certo non è tale il caso ordinario della definizione. Tutte le scienze definiscono i loro termini proprj, i quali pure sono in gran parte vocaboli del linguaggio commune, usati comunemente dal popolo e dagli stessi fanciulli. E poi, ristretto anche il discorso all'ipotesi del Galluppi, la sua argumentazione è tuttavia fallace; poichè in tal caso il soggetto *non esprime alcuna idea* significata da quel vocabolo, ma esprime l'idea del suono materiale di quel vocabolo; e la definizione *manifesta* sempre un giudizio perfetto. Così poniamo che altri non abbia ancora nessuna idea di ciò che significa il nome di *triangolo*; quando egli impari a dire: *Il nome di triangolo significa una superficie terminata da tre linee*, farà un giudizio, a cui non manca nessun elemento: il soggetto è l'*idea del nome di triangolo*, inquanto è un suono composto di certe vocali e di certe consonanti; e il predicato è l'*idea che si lega a quel vocabolo*. E in generale simili definizioni sono giudizi che han per soggetto l'*idea del segno*, e per attributo l'*idea del significato*: dunque vi sono sempre due idee, come si richiede in ogni giudizio.

E chi è mai che possa trovare fra queste due proposizioni: *Il triangolo è una superficie terminata da tre linee*, e *Il triangolo ha tre angoli*, l'enorme differenza che ci trova il Galluppi? E come può mai la seconda esprimere un giudizio, se *non esprime alcun giudizio* la prima? O per quale portento il soggetto *triangolo*, che *non esprime alcuna idea*

nella prima proposizione, *esprime* poi un'idea nella seconda? O si parla in ambedue del *nome di triangolo*; e allora bisogna tradurle ambedue così: *Il nome di triangolo significa una superficie terminata da tre linee*; *Il nome di triangolo significa una figura che ha tre angoli*. Chè se sarebbe un assurdo il dire: *Il nome di triangolo ha tre angoli*, non sarebbe un assurdo minore il dire: *Il nome di triangolo è una superficie terminata da tre linee*. Ovvero si parla in ambedue dell' *idea di triangolo*; e allora esprime la stessa idea il *triangolo* soggetto della prima proposizione, ed il *triangolo* soggetto della seconda; e suonano ambedue così: *Il triangolo è una superficie terminata da tre linee*; *Il triangolo è una superficie terminata da tre linee che formano tre angoli*. Le due proposizioni adunque esprimono sempre un giudizio della stessissima natura; e in ambedue il *soggetto esprime* sempre un'idea, e il *predicato ne esprime* ancora una. Nè io so veramente capire, come il Galluppi possa pretendere che *nella proposizione che definisce* vi ha un'idea sola, mentre riconosce che nelle stesse proposizioni *perfettamente identiche* vi son pure le due idee, che occorrono in ogni giudizio; poichè mi sembra molto più facile a trovare *due idee* nella proposizione: *Il triangolo è una superficie terminata da tre linee*, che non nella proposizione: *Il bianco è bianco*; e mi sembra che una *proposizione con una sola idea* sia qualche cosa di contraddittorio ed assurdo, come un angolo con un solo lato o una relazione con un solo termine.

XIX.

Il Galluppi nondimeno ci assicura, che per essere *perfettamente convinti* della sua teorica, basta riflettere « che il verbo non denota lo stesso rapporto » nella definizione e nella semplice proposizione. » *Un triangolo è una superficie terminata da tre » linee*, non è forse evidente, che facendo questa » definizione non intendesi di dire altra cosa se non » che il vocabolo *triangolo* è il nome che si dà *ad » ogni superficie terminata da tre linee*, che ogni *superficie terminata da tre linee* si chiama *triangolo*? » In conseguenza, sarete sicuri che una proposizione è » una vera definizione, allorchè cambiando l'ordine » de'suoi membri, si potrà sostituire al verbo *è* l'*e-* » spressione *si chiama*: *Il triangolo è una superficie » terminata da tre linee*, cioè *una superficie termi-* » *nata da tre linee si chiama triangolo* ¹. » Ma questa *riflessione* mi convince anzi più che mai del contrario. Perocchè parmi *evidente* davvero, che quando si dice: *Il triangolo è una superficie terminata da tre linee*, s'intende di definire il concetto del triangolo, e non già il nome. Con quella proposizione si risponde alla domanda: *Che cos'è il triangolo?* e non già alla domanda: *Come si chiama una superficie terminata da tre linee?* Quando invece si vuol definire il nome di triangolo, si dice: *Sotto il nome di triangolo s'intende, o il nome di triangolo significa una superficie terminata da tre linee*. E

¹ *Elementi*, vol. I, *Logica Pura*, cap. III, § 36.

la sostituzione del verbo *si chiama* al verbo *è* permutando fra loro i membri della definizione, prova forse che la definizione contiene *una sola idea* e *non esprime alcun giudizio*? Prova soltanto, e parmi ancora *ad evidenza*, che la definizione della *cosa* involge la definizione del suo *nome*, e viceversa; ossia che determinando la natura d'una cosa, si definisce pure il significato del suo nome; e spiegando il significato d'un nome, si definisce insieme la natura della cosa che lo porta. Ma da questa dottrina vulgare di logica alla strana tesi del Galluppi, le definizioni essere proposizioni che non esprimono giudizi, perchè non esprimono due idee, corre una tal distanza che nessuna logica del mondo potrebbe varcare.

Inoltre, no'l dice espressamente il Galluppi, ma rilevasi abbastanza dal contesto del suo ragionamento, che *mutando l'ordine dei membri* nella definizione, ed al verbo *è* sostituendo *si chiama*, egli crede che se ne cavi ancora una definizione. E se è così, egli prenderebbe un altro abbaglio; poichè una proposizione di tal fatta non ha più nessun carattere di definizione. *Definire* una cosa è determinarne le note comuni e le note proprie, ossia il genere e la differenza; e quindi non può dirsi definizione se non una proposizione, che abbia per soggetto la cosa da definire, e per predicato le note comuni e differenziali che la definiscono. Dunque la proposizione: *Una superficie terminata da tre linee si chiama triangolo*, non è definizione nè reale, nè nominale; non è altro che una *imposizione di nome*¹, la quale

¹ V. PEYRETTI, *Logica*, part. I, cap. II, art. I, § 65.

precede naturalmente la definizione del nome stesso, non potendosi definire il nome d'una cosa, se prima non le sia imposto.

E di qui per analogia si può trarre una bella conferma della nostra teorica del giudizio. Perocchè l'*imposizione del nome* è nell'ordine grammaticale ciò che è nell'ordine logico il *giudizio sintetico*: all'atto con cui si compone il concetto, fa riscontro l'atto con cui si compone il suo segno, cioè gli si impone il nome. E invece la *definizione nominale* è grammaticalmente ciò che è logicamente il *giudizio analitico* (e quindi la *definizione reale*, che del giudizio analitico è il vero tipo): all'atto con cui si risolve un concetto negli elementi che esso contiene, fa riscontro l'atto con cui si risolve un vocabolo negli elementi ch'esso significa. È un processo parallelo fra il pensiero e la parola, che ha la sua radice profonda nella natural parentela dell'una con l'altro. Il pensiero è l'interiorità e come l'anima della parola, e la parola è l'esteriorità e quasi il corpo del pensiero; onde la sintesi e l'analisi, che sono le funzioni con cui si attua il pensiero, sono anche le funzioni con cui si esercita la parola.

XX.

Vuoi ora, o amico, sapere che brava giunta faccia il Galluppi al suo discorso? Odi: « Bisogna nondi-
» meno osservare, che in rapporto al vocabolo la
» definizione esprime un vero giudizio. Allorchè dico:
» *Una figura terminata da tre linee si chiama*
» *triangolo*, è lo stesso che dire: *Questo vocabolo*

Su la Teorica del Giudizio — I.

13

» *triangolo è il segno dell'idea di una superficie*
 » *terminata da tre linee* ¹ ». È un'osservazione,
 come vedi, che vale una piena smentita alla sua
 tesi; è in somma l'argomento stesso che io ho ado-
 perato in principio contro di lui per dimostrare, che
 anche la definizione nominale è una *proposizione*
propriamente detta, che *esprime un giudizio* al pari
 d'ogni altra, e contiene *due idee*, l'una in forma di
 soggetto e l'altra di predicato. Nè quella clausula
in rapporto al vocabolo, può salvare il Galluppi
 dalla contraddizione; poichè trattasi appunto della
definizione nominale, in cui cotesto *rapporto al*
vocabolo non può mai mancare: dunque è una con-
 dizione intrinseca, essenziale di quella specie di
 proposizioni, le quali però *esprimono sempre un vero*
giudizio; dunque il Galluppi stesso dichiara vana e
 chimerica la differenza capitale, ch'egli credeva di
 avere scoperta fra le *definizioni* e le *semplici pro-*
posizioni.

Se non che egli torna a guastare un po' la sua *os-*
servazione con quel che soggiunge concludendo:
 « Per parlare dunque con esattezza si può dire, che
 » nella proposizione che definisce, l'idea che forma
 » il soggetto del giudizio è il vocabolo stesso che
 » forma il soggetto della proposizione; » — e questo
 sì, è *parlare con esattezza*; — « laddove nelle al-
 » tre proposizioni il soggetto è segno di un'idea,
 » non è l'idea stessa di cui si giudica. Così in questa
 » proposizione: *Il triangolo ha tre angoli*, il voca-
 » bolo *triangolo* è il segno dell'idea di una super-
 » ficie terminata da tre linee, non è mica l'idea

¹ *Elementi*, vol. I, *Logica Pura*, cap. III, § 36.

» stessa di cui si giudica ¹. » E qui dov'è più l'*esattezza del parlare*? Non c'è nè pure tanto di chiarezza da poterne cavare un costrutto. *Segno dell'idea di una superficie terminata da tre linee* è il vocabolo *triangolo*; dunque se nella proposizione: *Il triangolo ha tre angoli*, è soggetto il vocabolo e non l'*idea di triangolo*, essa traducesi in quest'altra: *Il vocabolo triangolo ha tre angoli*, che è un'assurdità. Vero è che sarebbe non meno assurda l'altra versione: *L'idea di triangolo ha tre angoli*; ma questa assurdità sarebbe da imputare alla versione, e non al testo della proposizione; poichè dicendo che in essa il soggetto è l'*idea del triangolo*, non s'intende già l'idea come pura idea, nel suo essere subiettivo e formale, ma l'idea come immagine, rappresentazione, tipo del suo oggetto, cioè nel suo essere oggettivo o come *oggetto ideale*. Quindi la traduzione genuina di quella proposizione non è già: *L'idea del triangolo ha tre angoli*, sibbene: *Il triangolo ideale ha tre angoli*. E la differenza tra l'*idea* (oggetto ideale) e il *segno dell'idea* (segno dell'oggetto ideale) non ha altro valore che quello della differenza tra il *giudizio* e la *proposizione*, che si riduce infine alla differenza tra il pensiero e la parola. Il giudizio è la proposizione interiore, mentale, ed i suoi elementi sono i concetti, le idee; la proposizione è il giudizio esteriore, verbale, ed i suoi elementi sono i vocaboli, cioè i segni di quei concetti, di quelle idee. Dunque: *Il triangolo ha tre angoli*, se si considera come un giudizio, ha per soggetto l'*idea del triangolo*, cioè il triangolo ideale, e per predicato l'*idea*

¹ *Ibid.*

di avere tre angoli, cioè l'*avere tre angoli ideali*; e se si considera come una proposizione, ha per soggetto il *vocabolo triangolo*, cioè il segno del triangolo ideale, e per predicato i *vocaboli avere tre angoli*, cioè i segni dell'*avere tre angoli ideali*. Ma in ogni caso l'oggetto di cui si giudica, è sempre lo stesso; è il *triangolo* inquanto esiste nella mente, inquanto è concepito, pensato; è il *triangolo ideale*.

E s'è poi trovato un annotatore, che a questo luogo del Galluppi ebbe il coraggio di appiccicare in una nota il titolo di *bellissimo e chiaro pezzo*, contro di cui *niente di solido possa dirsi!* Or va, e fidati degli annotatori! A te invece, amico mio, questo *pezzo* parrà probabilmente, come pare a me, uno de' men felici, che sien caduti dalla penna al buon Galluppi, il quale per fermo, se non avesse scritto altro di più *chiaro* e più *bello*, non sarebbe mai potuto salire in quella fama, di cui meritamente gode e in Italia e in Europa. Ma oggimai abbiám da lui udito quel che desideravamo di sapere; e passeremo, se vuoi, ad interrogare un autore francese, il quale benchè in generale abbia con l'italiano poca o niuna affinità, pure su questo articolo professa in sostanza il medesimo sistema.

XXI.

Egli è Stefano Vacherot, che nella sua opera *La Métaphysique et la Science* non si contenta di esporre, come il Cousin, la teorica kantiana, ma cerca di correggerla, come il Galluppi, in qualche parte ove la riconosce difettosa. Le correzioni però cadono

ancora su la suddivisione del giudizio sintetico in *a priori* ed *a posteriori*, e non su la divisione del giudizio in analitico e sintetico, chè questa divisione capitale è ammessa dal Vacherot, come dal Galluppi, negli stessi termini kantiani; onde ci passeremo di rifarne un esame particolare. È soltanto da notare, come li esempj che allega il Vacherot di giudizi analitici e sintetici, valgano più che mai a scalzare le sue definizioni.

Giudizj analitici per lui sono: *Il corpo è esteso, L'animale è vivente, L'uomo è ragionevole*, perchè « le nozioni di *estensione*, di *vita*, di *ragione* sono » inchiusse logicamente nelle nozioni di *corpo*, di « *animale*, di *uomo* ¹. » E fin qui sta bene. Ma egli aggiunge, che cotesti giudizi sono altresì *a priori* e *necessarj*, « perchè lo spirito non fa altro che de- » comporre il soggetto ne' suoi elementi; onde la tran- » sizione dal soggetto al predicato procede dallo » stesso allo stesso, e il giudizio si risolve in una » identità sempre riduttibile alla formula: $A = A$ ². » Ma nella pagina precedente egli aveva a buon diritto avvertito, che « il giudizio non muta la natura degli » elementi » di cui consta; che « i giudizi formati » di nozioni contingenti e particolari restano contin- » genti e particolari; » che per ciò non possono essere *necessarj*, *universali*, *a priori* i giudizi, se non inquanto sono tali le nozioni che servono loro di termini. Dunque per chiamare *a priori* e *necessarj* i giudizi recati ad esempio dal Vacherot, bisogna ammettere che sono *a priori* e *necessarie* le nozioni

¹ Tom. I, *Entretien IX*, § III, pag. 395. (Paris, 1858.)

² *Ib.*, pag. 395-396.

che formano il loro soggetto e predicato. Ora le nozioni di *corpo*, di *animale*, di *uomo* (per tacere delle altre) sono forse *a priori*? sono indipendenti da ogni esperienza? Ma allora dovrebbero dirsi egualmente *a priori* e *necessarie* le nozioni delle varie specie di *corpi*, d'*animali*, di *uomini*, e per la stessa ragione le nozioni di *pianta* e d'ogni specie di *piante*; quindi tutte le classi di *minerali*, *vegetali*, *animali* sarebbero nozioni *a priori* e necessarie; e per conseguente diverrebbero scienze *pure* ed *a priori* la fisica, la chimica, la mineralogia, la botanica, la zoologia, l'antropologia, ecc. Sarebbe un abuso di termini troppo strano ed assurdo. Stando dunque ai principj stessi del Vacherot, è legittima la prima denominazione di quei giudizj, ma non la seconda; sono *analitici*, perchè la nozione del predicato fa parte del soggetto; ma non sono *a priori*, perchè le nozioni del soggetto e del predicato non sono pure.

Giudizj sintetici per lui sono: *Ogni corpo è pesante, Il tal corpo è rotondo, o giallo, o acido, Quell'animale è ruminante*; perchè « le nozioni di *pesante, rotondo, giallo, acido, ruminante* non sono » contenute nè esplicitamente, nè implicitamente » nelle nozioni di *corpo* e di *animale*, e il predicato » è una vera addizione al soggetto; la transizione » dal soggetto al predicato procede sempre da una » cosa ad un'altra, ed ogni giudizio di tal fatta può » esprimersi con la formula: $A \vdash B$ ¹. » Ma noi abbiamo già dimostrato, che il primo giudizio è analitico, perchè la *gravità* è un attributo essenziale del *corpo*, e intanto è valido il giudizio, inquanto nella

¹ *Ib.*, pag. 396.

nozione di *corpo* è inclusa la nozione di *pesante*; laddove se questa non fosse contenuta in quella, il giudizio non sarebbe logicamente possibile. E similmente analitici sono li altri due; perchè il soggetto non è già *il corpo*, nè *l'animale* in genere, sibbene *il tal corpo* e *quell'animale*; e nella nozione del *tal corpo* e di *quell'animale* è inclusa la nozione di *rotondo* o *giallo* od *acido*, e di *ruminante*, nè più nè meno che nella nozione di *corpo* e di *uomo* è inclusa quella di *esteso* e di *ragionevole*. Sono dunque tutti giudizj *analittici* ed a *posteriori*.

E non corre nè anche tra essi l'altro divario, stabilito dal Vacherot, che i primi sieno *necessarj*, ed i secondi *contingenti*; poichè o sono necessarj tutti, o tutti contingenti del pari. Se si tratta di necessità logica, cioè relativa all'ordine mentale dei concetti, è così necessario il giudizio: *Il corpo è esteso*, quando s'è concepita l'*estensione* qual attributo del *corpo*, come il giudizio: *Il tal corpo è rotondo*, quando s'è concepita la *rotondità* qual attributo del *tal corpo*; poichè repugna il negare ciò che si afferma tanto in un caso, quanto nell'altro. Nel primo caso, dire: *Il corpo non è esteso*, significherebbe: *L'ente esteso non è esteso*; e nel secondo, dire: *Il tal corpo non è rotondo*, suonerebbe: *Un corpo rotondo non è rotondo*: giudizj egualmente contraddittorj. Se invece si tratta di necessità fisica od ontologica, cioè relativa all'ordine reale degli enti, non sono meno contingenti i giudizj: *L'animale è vivente*, *L'uomo è ragionevole*, dei giudizj: *Il corpo è pesante*, *Quell'animale è ruminante*; poichè non sono *enti necessarj* nè *l'animale*, nè *l'uomo*, nè *corpo* alcuno.

XXII.

Veniamo alla suddivisione del giudizio sintetico in *a priori* ed *a posteriori*, ove il Vacherot come il Galluppi si diparte dalla dottrina kantiana, e non ammette i giudizi sintetici *a priori*. Perocchè, dic'egli, tutti i giudizi possono ridursi, come le nozioni ond'essi constano, alle categorie di *quantità*, *qualità*, *essenza*, *esistenza*, e *relazione*. Ora i giudizi di quantità o matematici propriamente detti sono o assiomi, o definizioni, o deduzioni; e quindi tutti *analitici* ed *a priori*. Le altre categorie hanno ciò di comune, che non contengono fuorchè giudizi concernenti qualche realtà o concreta od astratta, ma sempre positiva. E dacchè l'affermazione d'ogni realtà non può fondarsi che nell'esperienza, ne segue manifestamente che i giudizi di qualità, di essenza, di esistenza, di relazione sono tutti *sintetici* ed *a posteriori*, salvo sempre i varj assiomi, che corrispondono alle varie categorie, e che come tali sono pure *analitici* ed *a priori*. Dunque, tutti i giudizi analitici sono *a priori*, e tutti i giudizi sintetici sono *a posteriori* ¹.

Ma oltre di questi giudizi, che constano di nozioni appartenenti alle categorie dell'intelletto, vi ha, prosegue il Vacherot, un'altra classe di giudizi che constano di concetti della ragione, come sono quelli dell'*infinito*, dell'*assoluto*, dell'*universale*, del *perfetto*, dell'*ente in sè* ²; e questi giudizi metafisici o

¹ *Ib.*, pag. 399-409.

² *Ib.*, pag. 410-411.

razionali sono tutti *analitici* ed *a priori* ¹. Ed i giudizi detti da Kant *sintetici a priori* o sono veramente *a priori*, e allora sono analitici; o sono veramente sintetici, ed allora sono *a posteriori* ². — Or questa riduzione de' giudizi analitici in puri e de' sintetici in empirici è valida generalmente come critica pratica e speciale degli esempj addotti da Kant, il quale fa sintetici de' giudizi che sono rigorosamente analitici, e reputa *a priori* de' giudizi che sono schietamente empirici. Ma essa non ha valore teoretico ed universale, poichè confunde insieme due classificazioni d'ordine affatto diverso. La divisione del giudizio in *a priori* ed *a posteriori* si desume dal considerare i termini rispetto alla loro origine. Se le nozioni ch'essi rappresentano, sono d'origine razionale, il giudizio è *a priori* o puro; e se sono d'origine sperimentale, il giudizio è *a posteriori* od empirico; poichè, secondo l'avvertenza espressa del Vacherot, la natura del giudizio è determinata dalla natura delle nozioni del soggetto e del predicato; e quindi il giudizio è *a priori* od *a posteriori*, secondo che queste nozioni sono un portato della ragione o dell'esperienza. All'incontro, la divisione del giudizio in analitico e sintetico si desume dal considerare i termini rispetto alla loro mutua contenenza. Se il soggetto contiene il predicato, come un tutto le sue parti, il giudizio è *analitico*; se invece il soggetto è contenuto nel predicato, come le parti in un tutto, il giudizio è *sintetico*; perchè nel primo caso, dato un concetto totale, si dissolve nei concetti par-

¹ *Ib.*, pag. 433.

² *Ib.*, pag. 439-444.

ziali che sono in esso compresi; e nel secondo, dati i concetti parziali, si compongono in un concetto totale che li comprende. E dacchè questa doppia relazione di contenenza ha luogo tanto nelle nozioni pure, quanto nelle nozioni empiriche, le due divisioni del giudizio non si escludono fra loro, perchè lo riguardano sotto due diversi rispetti; onde il giudizio *a priori* può esser *analitico* o *sintetico*, come il giudizio *analitico* può essere *razionale* o *sperimentale*; e similmente, il giudizio *a posteriori* può essere *sintetico* o *analitico*, come il giudizio *sintetico* può essere *sperimentale* o *razionale*.

Il difetto della teorica di Kant non istà dunque nell'aver ammesso de' giudizi *sintetici* anche *a priori* (egli avrebbe anzi dovuto ammettere de' giudizi *analitici* anche *a posteriori*), bensì nell'aver determinato male il carattere sintetico del giudizio, in guisa che non si distingue realmente dal carattere analitico; onde i giudizi ch'egli contrapone ordinariamente per sintetici agli analitici, sono in verità analitici anch'essi, e non differiscono per lo più fra di loro, se non per essere li uni razionali e li altri empirici. E la teorica del Vacherot ha commune con quella di Kant il difetto di non assegnare una differenza propriamente specifica tra il giudizio analitico e sintetico, e di pigliar sempre per sintetici de' giudizi che sono realmente analitici. E quanto ai giudizi *sintetici a priori*, se ha ragione il Vacherot di combattere li esempj di Kant, siccome quelli che o sono analitici e non sintetici, o sono *a posteriori* e non *a priori*, ha però il torto di negare generalmente l'esistenza de' giudizi *sintetici a priori*, quasi fossero di lor natura repugnanti ed impossibili, laddove

tutta la repugnanza deriva dall'erronea classificazione che se n'è fatta.

XXIII.

Tuttavia fra i giudizj sintetici *a priori* allegati da Kant ve n'ha uno, che poteva ben interpretarsi in modo da condurre ad una più esatta nozione del giudizio sintetico; e la critica particolarmente che ne fa il Vacherot, s'accosta tanto al vero punto della questione, che è maraviglia com'egli non l'abbia colto ed afferrato. « Kant, dic'egli, considera come » sintetica la proposizione: $7 + 5 = 12$, facendo » notare che con l'addizione di 7 e 5 la mente ha » bensì l'idea d'una somma $= 7 + 5$, ma non già » che questa somma è identica co'l numero 12. Ed » ha ragione in questo senso. Ma siccome il numero 12 » è quanto agli elementi una sintesi pienamente iden- » tica co'numeri 7 e 5, noi non abbiám torto a ri- » conoscere nel suddetto giudizio una proposizione » analitica ad onta di quella sintesi. Ed invero, che » in una data proposizione il soggetto sia la sintesi » o l'analisi dell'attributo, e l'attributo l'analisi o » la sintesi del soggetto, poco importa, purchè l'at- » tributo non contenga nulla più del soggetto, e che » passando da un termine all'altro, la mente proceda » dallo stesso allo stesso. Dicasi: $12 = 7 + 5$, ov- » vero: $7 + 5 = 12$, la proposizione è in sostanza » la stessa; tutto il divario è, che in un caso è il » soggetto ch'esprime la sintesi, e l'attributo l'analisi, » laddove nell'altro è l'attributo ch'esprime la sin- » tesi, ed il soggetto l'analisi. Ma dacchè l'uno dei

» termini è una semplice scomposizione e compo-
 » sizione dell'altro, ed il secondo non aggiunge real-
 » mente nulla al primo, la proposizione non è sin-
 » tetica nel nostro senso, ed abbiamo il diritto di
 » classificarla fra i giudizj analitici, supponendo essa
 » un lavoro d'analisi non meno che di sintesi ¹. »
 Ecco quà notata con somma chiarezza e precisione
 la vera differenza tra il giudizio analitico e sintetico,
 nel doppio significato che ci offre l'esempio kantiano,
 e che noi abbiamo già minutamente avvertito e spie-
 gato ². Ma se il Vacherot ha da un lato il merito
 d'avere scoperta la differenza, dall'altro ha pure il
 torto di trasandarla come *poco importante*, mentre
 è anzi quella che determina il carattere essenziale
 e specifico dell'una e dell'altra classe di giudizj. O
 perchè mai si distinguerebbero li uni co'l nome di
analitici e li altri co'l nome di *sintetici*, se non im-
 portasse nulla che sieno quelli un'analisi, e questi
 una sintesi? se anzi potessero indifferentemente li
 analitici esser una sintesi ed i sintetici un'analisi?
 Non sarebbe questa una nuova confusione delle lin-
 gue? O che si direbbe di un naturalista, per es., il
 quale classificando i quadrupedi ed i volatili, dichia-
 rasse che *poco importa* se quelli abbiano o no quat-
 tro gambe, e questi le ali? e che però possono a
 buon diritto classificarsi i quadrupedi fra i volatili,
 od i volatili fra i quadrupedi a piacimento? Ora se
 fosse vero che la differenza tra i giudizj analitici e
 sintetici è da ripetersi d'altronde che dall'esser fatti
 li uni per via di analisi e li altri per via di sintesi,

¹ *Ib.* pag. 440-441.

² V, *Lettera III*, pag. 133-135.

bisognerebbe abolire senza più la divisione stessa del giudizio in analitico e sintetico, siccome vuota di significato, o piuttosto siccome contraddittoria ed assurda. Ma finchè la divisione è mantenuta, in che mai si può fondarla se non nella diversa funzione intellettuale, che adempiono l'analisi e la sintesi? Or bene, *analisi* vale *scomposizione*; e scomporre significa, dato un tutto, risolverlo nelle sue parti. *Sintesi* invece suona *composizione*; e comporre significa, date le parti, unirle in un tutto. Dunque è *analitico* il giudizio, che ha per soggetto la nozione del tutto e per predicato quella delle parti, ed è *sintetico* il giudizio, che ha invece per soggetto la nozione delle parti e per predicato quella del tutto. E chi voglia co'l Vacherot chiamar *sintesi* la nozione del tutto, ed *analisi* la nozione delle parti, dovrà dire che nel giudizio analitico il soggetto è una sintesi, di cui il predicato fa l'analisi (processo dal tutto alle parti), e nel giudizio sintetico il soggetto è un'analisi, di cui il predicato fa la sintesi (processo dalle parti al tutto). Dunque che *l'uno dei termini sia la scomposizione o la composizione dell'altro*, non è già una differenza di poco rilievo, ma è anzi tutta la differenza specifica tra le due classi di giudizi; poichè intanto li uni possono dirsi analitici, inquanto il loro soggetto esprime un tutto, che il predicato scompone nelle sue parti; e li altri sintetici, inquanto il loro soggetto esprime certe parti, che il predicato compone in un tutto.

Nè queste due operazioni possono scambiarsi indifferentemente l'una con l'altra, come mostra di credere il Vacherot; poichè differiscono assai di valore tra loro. Non si può *scomporre* se non ciò che

prima *fu composto*; ma si può ben *comporre* ciò che non *fu* ancora *scomposto*. È egli possibile disfare una casa, senza che fosse già costruita? Ma non è forse possibile costruire una casa, senza che già fosse disfatta? Così non può farsi il giudizio analitico: *12 è la somma di 7 e 5*, se prima non si è fatto il giudizio sintetico: *La somma di 7 e 5 è 12*; perchè la scomposizione del numero 12 nei numeri 7 e 5 presuppone di necessità che siasi composto di 7 e 5 il 12; ma questo giudizio sintetico si fa e dee farsi la prima volta, senza che sia preceduto da quello analitico; perchè altrimenti non sarebbe mai possibile nè l'uno nè l'altro. Vuol dire, che ogni analisi presuppone sempre una sintesi, ma non ogni sintesi presuppone sempre un'analisi; e quindi l'analisi non può far altro che distinguere li elementi di un tutto già composto, la sintesi può invece comporre un nuovo tutto; ossia l'analisi vale soltanto a render chiare e distinte le nozioni che già si hanno, la sintesi invece può produrre nozioni che non si avevano ancora; l'analisi è una dichiarazione di concetti già formati, la sintesi è la formazione di concetti nuovi.

In conclusione, amico mio, il Galluppi e il Vacherot non sono riusciti, a parer mio, nè a salvare quella parte del sistema kantiano ch'essi avevano abbracciata, nè a distruggere quell'altra ch'essi repudiavano. Vedremo, continuando la nostra rassegna, se abbiano sortito meglio l'intento loro altri filosofi. che prima o dopo di essi tentarono l'impresa di emendare o di rifare l'opera di Kant nella gran questione, a cui egli rivolse li studj e diresse li sforzi del pensiero moderno.

Settembre 1867.

LETTERA SESTA.

ROSMINI.

MIO CARO MAMELI * ,

I.

La critica mossa dal Galluppi e dal Vacherot alla teorica kantiana concerneva la seconda parte, e non la prima; rigettava la suddivisione del giudizio sintetico in *a posteriori* ed *a priori*, ma approvava la divisione del giudizio in analitico e sintetico, nei termini stessi in cui l'avea Kant stabilita. Altri filosofi però di più difficile contentatura sentirono anche l'insufficienza e l'inesattezza di questa divisione; e si studiarono di determinarne meglio il carattere ed il valore. Fra essi primeggiano de' nostri il Rosmini ed il Gioberti.

Il primo tratta di proposito ed ampiamente la questione nel suo *Nuovo Saggio su l'origine delle idee*; ed incomincia a riferire la teorica, a cui giunse Kant nell'*investigare la natura del giudizio*: « Tale » investigazione gli diede (a Kant) per risultato. » che tutte le specie possibili de' giudizj sono due;

Su la Teorica del Giudizio — I.

19

» giacchè in due modi opera la mente nostra: o essa
 » divide un'idea in più parti, il che dicesi *analisi*;
 » o congiunge più parti in un'idea, il che si appella
 » *sintesi*. Quindi altri giudizj sono *analitici*, altri
 » *sintetici*. I giudizj analitici sono quelli, mediante
 » i quali noi attribuiamo al soggetto un predicato,
 » che è essenzialmente inerente al medesimo, sicchè
 » si confonde in una cosa identica con lui, come
 » sarebbe: *Il triangolo è una figura di tre lati*; nel
 » qual giudizio non si fa che spiegare la parola *tri-*
 » *angolo*, affermando ciò che questo è, nè più nè meno,
 » cioè una figura fornita di tre lati. I giudizj sin-
 » tetici sono quelli, ne quali il predicato non è con-
 » tenuto nel concetto del soggetto, ma è qualche
 » cosa di più di ciò che esprime questo concetto:
 » per es., quando io dico: *Quest'uomo è bianco*, io
 » aggiungo il predicato di *bianco* al soggetto *uomo*,
 » che non lo racchiude in sè stesso, perchè vi sono
 » anche uomini neri e d'altro colore ¹. » Queste
 definizioni concordano in sostanza con quelle di Kant,
 e però mi rimetto alla discussione che già se ne è
 fatta. Noterò solamente come sia poco calzante l'e-
 sempio che arreca il Rosmini del giudizio sintetico.
 Nel giudizio: *Quest'uomo è bianco*, il soggetto non
 è già *l'uomo* o tutta la specie umana, ma è *questo*
uomo, un individuo determinato; onde è falso che il
 soggetto non racchiuda in sè il predicato. Chi dice:
Quest'uomo è bianco, parla espressamente ed esclu-
 sivamente di *un uomo bianco*, e non dell'*uomo* in
 genere; il soggetto è singolare, e non già universale;
 designa quel solo individuo *bianco*, nè contiene sotto

¹ Tom. I, sez. IV, cap. III, art. XX, § 342. (Torino 1852)

di sè altri uomini d'altro colore. Perchè l'esempio quadrasse dovea dire: *L'uomo è bianco*; chè allora no, il soggetto non racchiuderebbe in sè il predicato. Ma appunto per ciò quel giudizio non può farsi senza dire uno sproposito. Novella prova che il giudizio sintetico nel senso kantiano è impossibile, e che non può darsi giudizio categorico se non a patto che sia analitico, cioè che il predicato sia contenuto nel soggetto. La qual condizione si avvera pienamente nell'esempio del Rosmini; sicchè egli per esempio del giudizio sintetico cita un giudizio analitico.

In seguito però il Rosmini mostra d'aver ben avvertito il difetto della teorica kantiana, e intraveduto meglio degli altri il vero punto della questione. Ed in effetto, proseguendo ad esporre la dottrina di Kant, egli ammette pure, che « ogni *giudizio analitico* ne suppone fatto precedentemente uno *sintetico*; perocchè io non posso scomporre se non » ciò che ho già prima composto. » Così il giudizio analitico: *Il triangolo è una figura di tre lati*, presuppone che si abbia in mente il concetto di *triangolo*; e per avere questo concetto bisogna *prima aver unito insieme l'idea di figura con l'idea di tre lati*; cioè bisogna aver detto a sè stesso: « è possibile una figura con tre lati. » Ma questo è un giudizio veramente sintetico; « poichè nel concetto » di *figura* non è compresa la determinazione ossia il » predicato de'tre lati; chè si danno figure con vario » numero di lati ¹. » Ora posto che mediante questi giudizi sintetici s'abbiano già de'concetti, « non » v'ha più difficoltà nell'intendere come si possano

¹ *Ib.*, art. XXI, § 343.

» que' concetti scomporre nelle loro parti elementari,
 » e far de' *giudizj analitici*; chè a tal fine non mi
 » bisogna se non fissare la mia attenzione esclusi-
 » vamente sopra qualche elemento di quelli, da' quali
 » il detto concetto risulta, e d'uno in altro elemento
 » successivamente trasportarla. » Di che il Rosmini
 inferisce consistere tutta la difficoltà « nell'assegnare
 » una cagione sufficiente a' giudizj sintetici ¹; » o
 come dice ancor meglio in una nota: « La vera dif-
 » ficultà non consiste nello spiegare onde noi tro-
 » viamo *i predicati de' subjetti già da noi concepiti*
 » con l'intelletto, ma nello spiegare come noi con-
 » cepiamo *i subjetti*, ossia come ce ne formiamo i
 » concetti ². » E sta bene, quando si riduca tutta
 la questione a ponderare la *difficoltà* che s'incontra
 nello spiegare la formazione de' giudizj analitici e
 sintetici. Ma come mai il Rosmini non trasse dal suo
 ragionamento un'altra conclusione circa il valore di
 questi giudizj, e contro la teorica della scuola kan-
 tiana? Perocchè le sue considerazioni portavano di-
 rittamente e legittimamente a concludere:

1. Che dunque è sempre analitico ogni giudizio.
 in cui si enuncia qualche *predicato di un soggetto
 già da noi concepito*; onde è analitico di sua natura
 ogni giudizio categorico.

2. Che è sintetico unicamente il giudizio, in cui
si formano i concetti delle cose; e però nessun giu-
 dizio categorico è sintetico.

3. Che la classificazione kantiana è difettosa.
 perchè divide in analitici e sintetici i giudizj cate-

¹ *Ibid.*

² *Ib.*, § 344, n. 2.

gorici che sono tutti essenzialmente analitici, siccome quelli che hanno sempre per soggetto un concetto già formato.

4. E che il giudizio sintetico nel senso kantiano è impossibile; perchè da una parte il suo soggetto è un concetto già bello e formato, come quello del giudizio analitico, e dall'altra il suo predicato non dev'essere contenuto nel soggetto; cioè si verrebbe a dire, che un concetto contiene una nota, la quale non è in esso contenuta.

II.

Il Rosmini pertanto non dovea contentarsi di mostrare, che Kant erra nell'*assegnare una ragione sufficiente ai giudizi sintetici*; ma dovea su'l bel principio combattere la classificazione kantiana, dimostrando ch'essa erra nel determinare la nozione stessa de' giudizi sintetici. L'aver almeno tacitamente ammessa questa nozione in generale, gli impedì di far pienamente valere le sue proprie ragioni, e non gli permise di esser sempre e rigorosamente contemporaneo a' suoi principj. Così, a quel modo ch'egli accettava da Kant la nozione del *giudizio sintetico*, e la spiegava con un esempio concludente a rovescio; toglie pure da lui la nozione del *giudizio sintetico empirico*, e la espone e dilucida in termini non meno fallaci. « I giudizi empirici, ripete egli con Kant, o » provenienti dall'esperienza de'sensi, sono tutti sintetici. Infatti l'esperienza sensibile mi somministra » degli accidenti, i quali non si racchiudono necessariamente nei nostri concetti primitivi. Per es.,

» l'esperienza mi mostra che certi uomini sono bian-
 » chi; questo predicato di *bianco* io non l'avea in-
 » cluso nel mio concetto di *uomo*; ma a questo lo
 » sopraggiungo dal di fuori, e perciò io formo con
 » ciò un giudizio *sintetico* ¹. » Ecco un ragionamento
 non guari degno, in verità, d'una mente come quella
 del Rosmini. La tesi da provare si è, che *tutti* i
 giudizj empirici sono sintetici; e la prova che ne
 arreca (poniamo eziandio che fosse valida), si è che
 sono sintetici *alcuni* giudizj empirici, quelli cioè in
 cui si enuncia del soggetto un *predicato accidentale*.
 Ma non tutti i giudizj empirici sono di tal fatta;
 poichè l'esperienza ci *somministra* non solo li *ac-*
cidenti, bensì ancora le proprietà essenziali delle
 cose sensibili. Tutto ciò che noi sappiamo dei corpi,
 non ci vien somministrato dall'esperienza? e la co-
 gnizione che ne abbiamo, si riduce forse unicamente
 alle loro qualità accidentali? Una gran parte delle
 scienze han per oggetto i corpi, e per fondamento
 l'esperienza: dovremo dunque dire, ch'esse non sono
 altro se non un ammasso di nozioni accidentali? Ma
 allora non sarebbero più scienze d'alcuna specie;
 poichè non si ha cognizione scientifica di un oggetto,
 se non inquanto si conoscono i fenomeni e le leggi
 che appartengono alla sua essenza. Or alle proprietà
 essenziali dell'oggetto corrispondono le note essen-
 ziali del suo concetto; e come l'oggetto contien ne-
 cessariamente le sue proprietà, così il concetto le sue
 note. Vi sono adunque giudizj empirici o provenienti
 dall'esperienza, ne' quali il soggetto essendo un con-
 cetto che rappresenta la nozione essenziale d'una

¹ *Ib.*, § 344.

cosa, il predicato enuncia qualche sua nota costitutiva, ed è quindi necessariamente incluso nel suo soggetto. Tali giudizj pertanto sono analitici; onde è falso che tutti i giudizj empirici sieno sintetici.

E nè anche per rispetto ai giudizj, in cui il predicato enuncia qualche accidente del soggetto, non è valida l'argumentazione del Rosmini. Che cosa intende egli con quei *concetti primitivi*, nei quali *non si racchiudono li accidenti*, che *ci somministra l'esperienza sensibile*? Qui si tratta di cose, la cui cognizione non può venirci fuorchè dal senso. Questa cognizione però dev'essere prima una sensazione o una percezione sensitiva che un concetto; vale a dire, che i concetti delle cose sensibili, come hanno origine dall'esperienza per via di riflessione ed astrazione, così sono tutti di lor natura mediati, riflessi, astratti, cioè non primitivi. Che hanno dunque da fare i *concetti primitivi* nell'ordine della cognizione sensibile? E quand'anche si pigli quel *primitivo*, non nel senso proprio e tecnico di *immediati, diretti, intuitivi*, ma nel senso largo e vulgare di *precedenti* o *anteriori* ad altri concetti, la tesi kantiana e rosminiana non ci guadagna nulla. L'esperienza ci somministra varie qualità d'una cosa, le une comuni, le altre proprie; onde ci formiamo il concetto della cosa stessa. Poi un'esperienza più accurata ci somministra ancora altre qualità, che prima non avevamo notate; e le aggiungiamo al concetto precedente. Ora o queste nuove qualità sono tali da modificare quel concetto, cioè da comporre un concetto nuovo: e allora si fa bensì un giudizio sintetico, ma inquanto si forma il concetto d'un soggetto nuovo, e non inquanto si attribuisca ad un soggetto già noto un pre-

dicato che non sia in esso contenuto. Ovvero le qualità nuovamente conosciute non valgono a mutare il concetto già formato: e allora o devono attribuirsi al soggetto come contenute in esso, e si ha un giudizio analitico; o non possono attribuirsi in alcun modo al soggetto, e nessun giudizio è possibile.

L'esempio, a cui ricorre il Rosmini, chiarisce vie più l'errore della sua dottrina. Egli suppone che ci siam formato il concetto d'*uomo* prima e senza che ci accorgessimo del suo colore; e poscia un bel dì veniamo a scoprire che li uomini hanno pure un certo colore, e che taluni son *bianchi*. Quest'ultima parte della scoperta potrebbe passare, ove si riferisse ai negri, i quali stando alla loro esperienza ordinaria non possono certamente includere il colore *bianco* nel loro concetto di *uomo*. Ma per noi l'esperienza medesima ci somministra tutt'insieme la nozione dell'*uomo* e del suo colore *bianco*; onde nel concetto di *uomo* è così primitivamente incluso il predicato di *bianco*, come quello di *bipede*, *bimano*, *mammifero*, ecc. Occorre un'esperienza straordinaria ad informarci degli altri colori che ha l'*uomo* d'altre regioni; e allora riconosciamo la falsità del giudizio universale: *L' uomo è bianco*; e lo correggiamo facendolo particolare: *Certi uomini sono bianchi*. Ma forniamo noi allora un giudizio *sintetico* alla kantiana? Mainò; modifichiamo in prima il nostro concetto di *uomo*; distinguiamo l'*uomo* in genere dalle varie specie o classi d'uomini; includiamo nel concetto generico tutte e sole quelle proprietà che son comuni ad ogni uomo; e distribuiamo nei concetti specifici quelle altre qualità, che sono proprie di ciascuna classe da noi stabilita: onde i concetti parti-

colari di uomo *bianco, nero, olivastro....* uomo *dolto o idiota, civile o barbaro, ricco o povero, cristiano o pagano, ecc.*

E una volta formati questi concetti particolari, noi possiamo esporli in giudizj, ne' quali il soggetto non è più il concetto generico di *uomo*, ma è il concetto specifico d'una certa classe d'uomini; e il predicato enuncia, non una nota commune ad ogni uomo, sibbene una nota propria degli uomini di quella classe. Ma il giudizio è pur sempre ed egualmente analitico, non già sintetico; poichè il predicato particolare è così contenuto nel soggetto specifico, come il predicato universale nel soggetto generico. Che importa dunque se il predicato di *bianco non è incluso nel concetto di uomo*? Non è mica il concetto d'*uomo* in genere il soggetto del giudizio: *Certi uomini sono bianchi*, ma il concetto di quella classe d'uomini che sono di colore bianco. Non è vero pertanto che con questo giudizio si *sopraggiunga al soggetto dal di fuori* un predicato non contenuto in esso. Finchè non si ha il concetto particolare di *uomini bianchi*, ossia finchè la nozione del color *bianco* è separata dalla nozione d'*uomo*, quel giudizio è impossibile. Prima di farlo bisogna necessariamente avere percepito quel colore come inerente a quelli uomini: ossia bisogna avere formato il concetto della classe d'uomini di colore bianco. E quindi il giudizio: *Certi uomini* (li *Europei*, per es.) *sono bianchi*, non differisce per questo rispetto dal giudizio: *Tutti li uomini sono mortali*. Sono giudizj egualmente categorici ed analitici, perchè il predicato enuncia sempre una nota del soggetto. E per trovare qui de' giudizj sintetici, convien risalire alla formazione dei concetti

d'uomini e di *Europci*, che tengon luogo di soggetto in quei giudizj; poichè, come ben avvertiva il Rosmini stesso, giudizio propriamente sintetico è quello, con cui si formano, si compongono, si costruiscono originariamente i concetti.

III.

Entrando poscia nella questione de' giudizj *sintetici a priori*, il Rosmini la rompe affatto con Kant; esamina partitamente li esempj da lui citati, e sostiene che quei giudizj sono tutti analitici, e non sintetici ¹. Noi lasceremo da banda questa controversia, di cui abbiám dato ragguaglio nell' esporre la dottrina kantiana; e cercheremo piuttosto come il Rosmini intenda e determini la natura del giudizio sintetico in generale.

Egli prende dunque a censurare la « maniera onde » Kant propose il *problema dell' ontologia* ²; » il quale non è propriamente: *Come sieno possibili i giudizj sintetici a priori?* poichè, posto il problema in questi termini, *si suppongono già formati i concetti delle cose*; e allora « che difficoltà ci può essere ad analizzarli o connetterli in ogni maniera? » Il nodo della questione, il vero problema consiste invece nello spiegare come noi veniamo « a formarci » i concetti delle cose, — a pensare le cose *come* » *esistenti*, a fare che esse divengano *oggetti* della » mente, e quindi *subjectti* de' nostri giudizj ³.

¹ *Ib.*, art. XX, XXIII.

² *Ib.*, art. XXIV.

³ *Ib.*, § 353.

E proseguendo « a mettere in chiaro il problema dell'ideologia ¹, » che è « *Come si formi l'oggetto del pensiero*, il quale oggetto divenga poi soggetto de' posteriori giudizj, ovvero senza più: *Come si formino i concetti*; » insegna che « a formarci il concetto di una cosa interviene un giudizio, mediante il quale noi consideriamo quella cosa oggettivamente, ossia in sè, non come una nostra modificazione. » E la formula di questo giudizio primitivo si è: *Esiste ciò che io sento*. In esso « il predicato non è che *l'esistenza*; stantechè percepire una cosa oggettivamente non è che percepirla in sè, ossia nella esistenza ch'ella può avere (*esistenza possibile*); il soggetto poi è la cosa cadutaci sotto i sensi, ciò che ha agito sopra i sensi nostri; — non è che il reale meramente appreso da' sensi; e per ciò è una cosa, di cui noi non abbiamo *concetto*, ma solo *sensazione*; è il sentito. » Laonde il problema veramente fondamentale dell'ideologia, « consiste a sapere, come sia possibile quel giudizio primitivo, co'l quale noi percepiamo intellettivamente i sentiti, e quindi ce ne formiamo i concetti ². » In questa maniera di stabilire *il problema dell'ideologia* sono da distinguere due parti: l'una generale, che mira soltanto a correggere la formula kantiana; l'altra speciale, che si rannoda al sistema ideologico del Rosmini e alla sua *idea dell'ente possibile*. La prima è quella che al problema kantiano: *Come sono possibili i giudizj sintetici a priori?* sostituisce il problema anteriore e superiore: *Come si formano i con-*

¹ *Ib.*, art. XXV.

² *Ib.*, § 355.

celli? Ed in questa parte io approvo la correzione del Rosmini¹, ed ho già mostrato e sostenuto contro di Kant, che son questi appunto i termini, in cui va ri-

¹ Questa correzione, che a me, non seguace nè encomiatore del Rosmini, sembra uno de' pochi punti ov'egli abbia ragione, è anzi quello su cui gli dà torto uno de' suoi più caldi ammiratori e panegiristi. Il prof. Ferri, nel suo recente *Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie* (tom. I, liv. II, ch. II, pag. 143-144) fa la seguente avvertenza: « On a ob-
 » servé avec raison, que la critique dirigée par Rosmini contre
 » les *jugemens synthétiques a priori* de Kant n'est pas
 » exacte, en ce qui regarde la formation des concepts relatifs
 » aux sujets de nos premiers jugemens; car Rosmini prétend
 » que ces concepts son négligés par le philosophe allemand,
 » tandis qu'il est certain qu'il les forme par la synthèse des
 » intuitions sensibles et des catégories avec l'intermédiaire
 » des formes pures de la sensibilité et des schémas. » Or bene, questa censura, che il prof. Ferri asserisce fatta *con ragione*, non ha ragione alcuna. Perocchè il Rosmini non *pretende* già che Kant *abbia trascurata la formazione di quei concetti* in generale, ossia che non abbia cercato di spiegarla in alcuna parte del suo sistema: basta leggere l'articolo del *Nuovo Saggio* (Tom. I, sez. IV, cap. III, art. XXVII), ove si esamina: *In che modo il Kant sciolsse il problema dell'ideologia*, per vedere che il Rosmini conosceva benissimo e non trascurò punto le *categorie*, li *schemi*, le *forme*, le *visioni empiriche* del filosofo alemanno. Ma la critica del Rosmini cade invece su la *maniera onde il Kant propose il problema dell'ideologia* (Ib., art. XIV); poichè riducendolo al *come sono possibili i giudizj sintetici a priori?* cioè i giudizj, con cui « at-
 » tribuiamo ad un dato soggetto un predicato, che non ab-
 » biamo dalla esperienza, e che non è contenuto nel suo con-
 » cetto; » il Rosmini avverte, che *in tal caso si supporrebbe che noi avessimo già questo concetto*, vale a dire si salte-

dutto il problema dell'ideologia ¹. La seconda è quella, che riassume tutti i *giudizj primi* nella formula: *Esiste ciò che io sento*, vale a dire in un giudizio, che ha per soggetto una *sensazione* o un *sentito*, e per predicato la sua *esistenza possibile*; ed in questa parte è implicita la dottrina del Rosmini su la *percezione intellettuale*, uno de' cardini del suo sistema, uno dei punti più vivamente controversi fra i suoi apologisti ed i suoi avversarj, siccome quello da cui pendono le sorti della famosa teoria dell'*essere possibile*. Io non ho qui da entrare in simile controversia, bastandomi di avvertire, che se ho dato ragione pienamente al Rosmini quanto ai termini del problema in generale, mi sembra però ch'egli abbia il torto quanto alla formula particolare in cui lo traduce. Perocchè con essa si afferma bensì l'*esistenza del sentito*, ma non se ne determina punto la *natura*: si dice che *qualche cosa esiste*, ma non si sa ancora *che cosa sia ch'esiste*. Lasciamo pure in disparte la questione, se e come mai si possa concepire l'esistenza d'una cosa senz'aver concepita la cosa stessa: egli è tuttavia manifesto, che co'l *giudizio primo* del Rosmini si forma *il concetto dell'esistenza*, ma non *il concetto della natura* delle cose. Or il problema della *formazione de' concetti* importa non solamente il giudizio, con cui si afferma primitivamente l'*esistenza* delle cose sensibili, ma ancora ogni giu-

rebbe di botto il vero e grande problema del *modo onde noi ci formiamo i concetti delle cose*. La qual critica, eziandio dopo la sentenza del prof. Ferri che la dichiara *inesatta*, pare a me così *esatta* che nulla più.

(Dicembre 1869).

¹ V. Lettera III, pag. 158-160.

dizio con cui primitivamente si determina la loro *essenza*, con cui cioè si riducono ad unità, si compongono in un tutto logico le loro qualità comuni e proprie, generiche o specifiche o individuali. Pertanto, posto eziandio che la teorica rosminiana fosse accettabile, la soluzione del problema sarebbe parziale, inadeguata, difettosa; spiegherebbe la formazione d'una classe di concetti, anzi propriamente d'un concetto solo, e lascerebbe sempre inesplicata quella di tutte le altre classi, o di tutti li altri concetti.

IV.

E pure il Rosmini con la sua distinzione tra il soggetto-*sensazione* e il soggetto-*concetto* crede di avere pienamente risoluto il gran problema, e ci inculca gravemente, che « egli è da mettersi somma » attenzione nell'osservar bene questa distinzione di » fatto, cioè che primieramente vi sono de' soggetti » ne' nostri giudizj, di cui non abbiamo, prima de' » giudizj stessi, il *concetto*, ma la *sensazione* solamente. » E non si perita di assicurarci, che « in » questa così semplice osservazione sta la chiave » d'oro di tutta la filosofia dello spirito umano: » e torna poche linee dopo a riconfermarci, che « questa divisione puramente mentale del predicato *esistenza* dal soggetto *ciò che io sento*, svela il segreto delle operazioni del nostro spirito intelligente ¹. » Le promesse, o amico, sono davvero magnifiche: *una rivelazione del segreto delle ope-*

¹ *Ibid.*

razioni intellettuali, una *chiave d'oro di tutta la filosofia dello spirito umano*, sono l'eterno desiderio delle menti speculative e l'ultimo fine di tutti li sforzi dell'umana ragione. Dacchè pertanto abbiamo alle mani un filosofo, il quale ci promette il conseguimento di questo fine e l'appagamento di questo desiderio, pigliamolo in parola; *mettiam pure somma attenzione nell'osservar bene* ciò ch'egli senza dubbio ha osservato benissimo, e vediamo un po' che *chiave* ci porga e che *segreto* ci sveli. Il gran fatto da meditare si è, che « primieramente vi sono de' soggetti » ne' nostri giudizj, di cui non abbiamo, prima de' » giudizj stessi, il *concetto*, ma la sensazione sola- » mente; » dunque meditiamo.

Se nei *primi giudizj* vi sono soggetti, di cui non abbiamo ancora il concetto, ma soltanto la sensazione, vuol dire che quelli sono giudizj, i quali hanno per soggetto una sensazione, e non un concetto. E poichè già sappiamo ch'essi hanno per predicato l'*idea d'esistenza*, ne segue che in quei giudizj deve attribuirsi un'*idea* ad una *sensazione*, o affermare d'una sensazione un'*idea*. Ora, considerate soggettivamente, l'*idea* è un atto dell'intelletto, e la sensazione un atto del senso; e considerate oggettivamente, l'*idea* è la percezione di un intelligibile, e la sensazione di un sensibile. In quei giudizj adunque si afferma che un atto del senso è un atto dell'intelletto, ovvero che un sensibile è un intelligibile. Ma una simile affermazione non è ella un'assurdità, qual sarebbe l'affermare, per es., che un suono è un colore, che il tatto è il gusto, che il dolore è un raziocinio, che l'azione d'un corpo sopra i nostri sensi è un concetto della nostra mente.....? Nei giudizj analitici

il *subjecto* è un tutto logico che sta al suo *predicato*, come nell'ordine della natura sta un ente alle sue proprietà, o un tutto fisico a' suoi elementi. E nei giudizi sintetici il *subjecto* è un complesso logico di parti che sta al suo predicato, come nell'ordine della natura sta un complesso di proprietà all'ente in cui insistono, o un complesso di elementi al tutto in cui si combinano insieme. Come adunque vi ha sempre una relazione d'identità reale fra l'ente o il tutto fisico e le sue proprietà od i suoi elementi, così dev'esserci pure una relazione di identità mentale fra il subjecto logico ed il suo predicato; poichè il giudizio è una riproduzione mentale della natura reale delle cose. Ammettere pertanto giudizi con un subjecto-sensazione ed un predicato-idea, cioè senza relazione d'identità mentale fra l'uno e l'altro, è così repugnante come l'ammettere un ente di natura diversa dalle sue proprietà o un tutto di natura diversa da' suoi elementi. Il subjecto di un giudizio analitico in tanto è subjecto, in quanto si decompone o si risolve nel suo predicato; ed il subjecto di un giudizio sintetico in tanto è subjecto, in quanto si compone, si unifica nel suo predicato. Ma è così impossibile il decomporre una sensazione in idee, come il comporre di sensazioni un'idea: dunque un subjecto-sensazione non è nè può essere subjecto d'alcun giudizio; ed un giudizio con un subjecto-sensazione non è, nè può essere giudizio d'alcuna sorte.

V.

Fin qui tutta la nostra *attenzione nell'osservar bene il fatto della distinzione* rosminiana riesce solo a persuaderci, ch'esso non è un fatto della coscienza umana, ma un'illusione del Rosmini. Seguitiamo tuttavia a meditare l'esempio, con cui egli cerca di chiarirlo: « Infatti, se noi vogliamo esprimere siffatti » giudizj, che sono i primi che fa il nostro intendimento, diremo: *Esiste ciò che io sento*. Ciò che io » sento, io lo percepisco intellettualmente con l'aggiungervi il predicato dell'esistenza: io prendo » dunque per *subjecto* di questo giudizio ciò che mi » rimane, rimosso quel predicato. Che cosa ho io, » tolta la parola *esiste?* non altro che *ciò che io » sento*, vale a dire, ciò che io sento e non percepisco ancora come avente un'esistenza in sè, cioè » come cosa che non istà ancora per me nella immensa congerie degli esistenti ¹. » È egli vero, in primo luogo, che si *percepisce intellettualmente* una cosa *con aggiungerle* semplicemente il predicato dell'esistenza? A me pare di no: *Percepire intellettualmente* una cosa è *concepirla*, farsene il concetto; e farsi il concetto d'una cosa è determinarne l'essenza mediante certi caratteri comuni e certi caratteri differenziali; è conoscere a qual classe di cose appartiene, e come si distingue dalle altre cose di quella classe; è conoscerla in modo da poter rispondere convenientemente alla domanda *che cosa sia*

¹ *Ibid.*

quella cosa. Ora *il predicato dell'esistenza* aggiunto a *ciò che io sento*, mi darà la nozione della sua *esistenza*, ma non mai della sua *essenza*; risponderà alla domanda: *Ciò che io sento, esiste?* ma non mai alla domanda: *Che cos'è ciò che io sento?* Esso dunque non basta punto a *concepirci* la cosa sentita, ad averne il concetto; e per conseguente non basta a *percepirla intellettualmente*. E credo bene che se il Rosmini stesso, domandando a qualcuno: *Che cos'è ciò che sentite?* si fosse udito a rispondere: *Ciò che io sento, esiste*, avrebbe senza più concluso, che colui non aveva ancora nessun *concetto* di *ciò che sentiva*, e non sapea nè pure quel che si dicesse.

Ed è egli vero, in secondo luogo, che *rimosso* in quel giudizio *il predicato esiste, il soggetto* che *rimane* sia una mera *sensazione*, e non una *percezione intellettuale*? Il Rosmini l'afferma, dandone per prova che *ciò che io sento*, vuol dire: *ciò che io sento e non percepisco ancora come avente un'esistenza in sè*. Ma non è questa una traduzione troppo libera ed infedele? A me sembra di sì. Altro è *percepire intellettualmente* una cosa, ed altro *percepirla come avente un'esistenza in sè*. Non si può *percepire come avente un'esistenza in sè*, fuorchè ciò che *esiste in sè*, che sussiste, che è un individuo reale, o secondo il linguaggio commune, una sostanza; e all'incontro, si può *percepire intellettualmente* ogni cosa, anche non sussistente, non individua, non sostanziale. Se dunque *percepire intellettualmente* una cosa valesse *percepirla come avente un'esistenza in sè*, ne seguirebbe che una gran parte di percezioni intellettuali sarebbero naturalmente false, perchè falsificherebbero di lor natura le cose, ossia ce

ne darebbero un *concetto* non conforme alla *realtà*. Così può applicarsi l'*esistere in sè* alla percezione intellettuale di ciò che sentiamo nelle *sensazioni esterne*, inquanto sono occasionate da qualche causa che *ha agito sopra i nostri sensi*, ed esiste fuori di noi e senza di noi; ma come potrebbe mai applicarsi l'*esistere in sè* alla percezione intellettuale di ciò che sentiamo nelle *sensazioni interne*, per es., di fame e sete, di caldo e freddo, di piacere e dolore, ecc.? Percepire questi fenomeni *come aventi un'esistenza in noi*, sta bene; ma percepirli *come aventi un'esistenza in sè*, non sarebb'egli un giudizio falsissimo, spropositato, e piuttosto un delirio che un concetto?

E quand'anche la traduzione del Rosmini si purghi dalla clausula dell'*esistere in sè*, e si restringa a dire semplicemente: *Ciò che io sento e non percepisco ancora intellettualmente*, potrebbe correre? A me par sempre di no. Per dire: *Ciò che io sento*, non basta *sentire*, ma bisogna *pensare ciò che si sente*: cioè *sentire* è funzione del senso, ma dire *ciò che io sento* è funzione dell'intelletto; è già da per sè una *percezione intellettuale*. Il termine *ciò che io sento* non differisce logicamente dai termini *ciò che io so*, *che io credo*, *che io dico*, *che io nego*, ecc. E poichè è evidente che questi non significano sensazioni, ma concetti, per me è evidente altresì che quello parimente significa un concetto e non una sensazione. Dunque più io metto *somma attenzione ad osservar bene* questa teorica del Rosmini, e più mi convinco e persuado della sua falsità; onde alla fine, in luogo d'una *chiave d'oro di tutta la filosofia dello spirito umano*, e d'una *rivelazione del segreto*

delle operazioni del nostro spirito intelligente, mi trovo con le mani vuote non meno di prima, e con dinanzi un mistero di più, che è questo: come mai un ingegno sì alto ed acuto, qual era il Rosmini, abbia potuto credere d'aver risoluto il problema de' problemi con una *distinzione* così vana e fallace e repugnante per ogni verso!

VI.

Ha maggior attinenza co' l nostro tema la questione che il Rosmini piglia in seguito ad esaminare: se cioè « i giudizj primitivi, mediante i quali si formano i concetti, sieno sintetici nel senso del Kant ¹. » E dichiara innanzi tratto, che « il giudizio primitivo, co' l quale noi percepiamo le cose, e quindi ce ne formiamo i concetti, si opera mediante una *sintesi* tra il predicato non somministrato dai sensi (esistenza) e il soggetto dato da' sensi (complesso di sensazioni). Sotto un aspetto dunque questo giudizio primitivo è *sintetico*; ed è quello che rende possibili i *giudizj analitici*; chè questi non si occupano che di scomporre i concetti delle cose che noi ci siamo formati con la detta sintesi ². » Notiamo, avanti di andar oltre, due cose. La prima, che per esser più consentaneo a sè stesso e parlare il suo proprio linguaggio, il Rosmini dovea dire, che co' l suo *giudizio primitivo* noi *percepiamo*, non già *le cose*, ma la sola *esistenza* delle cose; e

¹ *Ib.*, art. XXVI.

² *Ib.*, § 356.

quindi ci formiamo, non già *i concetti delle cose*, cioè della loro natura, bensì *il concetto* della loro *esistenza*. La seconda, che a quel giudizio primitivo non conviene così risolutamente il titolo di *sintetico*, come crede il Rosmini. La ragione, per cui lo afferma sintetico, si è che il predicato dell'*esistenza* non è contenuto nel soggetto *ciò che io sento*; poichè quello non è *somministrato dai sensi*, laddove questo è *un complesso di sensazioni*. Ma questa diversità di natura fra il soggetto e il predicato si fonda tutta in un'equivocazione di termini. *Ciò che io sento*, inquanto lo *sento*, è una *sensazione*; ma inquanto *giudico di sentirlo*, è un *concetto*. Ora il Rosmini confunde un significato con l'altro. Il *sentito* non entra già come *sensazione* nel giudizio, ma come *concetto*; poichè il giudizio è funzione dell'intelletto, e i suoi elementi non possono essere fuorchè intellettuali. Qualunque sia la fonte a cui s'attingono le nozioni del soggetto e del predicato, esse non possono divenire elemento del giudizio, se non inquanto sono apprese dalla facoltà giudicatrice, dall'intelletto, cioè se non inquanto han presa una forma intellettiva. Dire che un *elemento del giudizio* è una *sensazione*, equivale a dire che *l'intelletto sente*, o che *il senso intende*, o che un atto dell'intelletto è in parte un atto del senso, ed altrettali antilogie.

Ed i termini stessi, in cui è enunciato dal Rosmini quel giudizio primitivo, mostrano di essere perfettamente omogenei. Il predicato dell'*esistenza*, dic'egli, non è una *sensazione*; e perchè? perchè è una *nozione universale*. Ma il soggetto *ciò che io sento*, non contiene forse nulla di universale? Il

termine *ciò* è universalissimo, ha maggior estensione dell'*esistenza* medesima. Il termine *sento* è anch'esso universale, poichè rappresenta tutto un genere di atti o stati o modi della coscienza. E perfino l'*io* ha qui un valore universale, poichè rappresenta l'*io* in genere, la coscienza umana, insomma l'*uomo*. Che più? Il soggetto *ciò che io sento* vale, secondo il Rosmini stesso, *il sentito*. Ma *il sentito* non è egli un genere, un universale? Non suona lo stesso che *la cosa sentita, ogni cosa sentita*? Ed *ogni cosa sentita* non è una nozione così universale, come *ogni cosa pensata, intesa, voluta...*? E queste nozioni non sono così universali, come *ogni uomo, ogni animale, ogni corpo...*? Dunque il termine *ciò che io sento* o *il sentito*, inquanto è soggetto di quel giudizio, non è un fenomeno sensitivo, particolare, individuale, passeggero, ma è una nozione intellettuale della stessa natura del predicato *esistere* o *esistenza*.

È egli vero, inoltre, che questo predicato non sia contenuto punto in quel soggetto? *Ciò che io sento*, vale *ciò che è da me sentito*; e *ciò che è sentito* implica *l'essere sentito*. Quindi la formula rosminiana del giudizio primitivo si traduce in quest'altra: *L'essere sentito è l'essere esistente*. Ora questo predicato è contenuto in quel soggetto, come il genere nella specie; poichè *l'essere sentito* non è altro che un modo di *essere esistente*. Non ogni *esistente* è *sentito*, ma ogni *sentito* è *esistente*. *L'essere esistente* è dunque un genere, di cui *l'essere sentito* è una specie, come *l'essere esteso, l'essere vivente, l'essere animato...* Ma il concetto del genere fa parte del concetto della specie, e questo in-

clude quello: così l'esser uomo include l'essere animale, il circolo include la figura, la rosa include il fiore.... E così del pari l'esser sentito contiene l'essere esistente, e questo è contenuto in quello; onde nel giudizio: *L'essere sentito è l'essere esistente*, il predicato è contenuto nel soggetto non altrimenti che nei giudizi: *L'esser uomo è l'essere animale*, *L'esser circolo è l'essere figura*, *L'essere rosa è l'essere fiore*. Quello è dunque un giudizio analitico siccome questi. E poichè, conforme alla definizione che soggiunge il Rosmini stesso: « La parola *sintesi* vuol dire *unione*; e quindi l'espressione *giudizio sintetico* non vuol dire altro se non giudizio » che unisce qualche cosa ad un soggetto senza trovarla nel soggetto stesso ¹; » non può il suo giudizio primitivo dirsi *sintetico*, perchè il predicato *essere esistente* si trova benissimo nel soggetto *essere sentito*. Per formare giudizi sintetici co' l soggetto *ciò che io sento*, doveva il Rosmini cercare predicati, che stessero a quel soggetto, non già come la parte al tutto, come il genere alla specie, come un concetto superiore ad uno inferiore, ma all'opposto, come un tutto alle sue parti, come una specie al suo genere, come un concetto inferiore ad un superiore; dovea dire, per es., *Ciò che io sento è un corpo, è acqua, è vento, è fuoco, è duro, è pesante, è freddo, ecc.*, riferendo sempre questi giudizi al primo momento, in cui l'intelletto si forma il *concetto* di quelle cose *sentite*. Quà sì, c'è una *sintesi*, poichè il predicato di questi giudizi non si trova nel soggetto *ciò che io sento*, come non si trova il tutto nella parte,

¹ *Id.*, § 356.

la specie nel genere, il concetto inferiore nel superiore.

VII.

Seguita il Rosmini movendo a Kant una strana censura. Lo accusa di *attribuire alla parola sintesi questo senso materiale* ¹, che « dicendo: *Unisco un* » predicato ad un soggetto, » egli intendeva di dire: « che questo predicato lo metto nel soggetto, come » metto una gemma in un anello, o come metto » una trave nella casa che costruisco, e che non è » nell'anello o nella casa se non perchè io gliela » metto ². » La taccia di materialone data ad un Kant fa ridere, e non altro: chiunque abbia mai letta la *Critica della Ragione Pura*, sa troppo bene s'egli era uomo da scambiare la relazione fra il predicato ed il soggetto del giudizio, con la relazione fra una gemma e l'anello o fra una trave e la casa. Passiamo a cose più serie.

Il Rosmini accusa poi Kant di aver fondata la sua teorica *sopra due supposizioni gratuite e false*. E quali sono?

« *Prima supposizione falsa*, che l'attributo, che » noi diamo ad un soggetto, non si trovi talora nè » nell'esperienza, nè nel *concetto* del soggetto medesimo. » Ed il Rosmini come la corregge? « Al- » l'incontro, replica egli, quando noi diamo un at- » tributo ad un soggetto, se non ci vien dato » dall'esperienza o dall'argumentazione appoggiata

¹ *Ib.*, § 357.

² *Ib.*, § 356.

» all'esperienza, si trova sempre nel *concetto* del » soggetto medesimo ¹. » Ma questa correzione ha gran bisogno anch'essa di venire corretta. Perocchè, siccome abbiamo ripetutamente avvertito, in ogni giudizio che ha per soggetto un concetto già formato ed intero, e per predicato una o più note di quel concetto, il predicato si trova sempre e dee sempre trovarsi nel soggetto stesso. L'esserci dato o no dall'*esperienza*, non fa nessun divario formale. La nozione del predicato non può essere di natura diversa da quella del suo soggetto, poichè le proprietà o qualità di una cosa s'identificano necessariamente con la cosa stessa. Laonde, se il predicato proviene dall'*esperienza*, vuol dire che è d'origine sperimentale anche il soggetto; e allora il giudizio è empirico od *a posteriori*: se invece il predicato non si attinge dall'*esperienza*, ma dalla ragione pura, vuol dire che il soggetto altresì è d'origine razionale; ed allora il giudizio è puro od *a priori*. Ma sperimentale o razionale che sia la nozione del predicato, essa non può entrare nel giudizio se non come elemento o parte della nozione del soggetto, vale a dire che non è possibile nessun giudizio categorico, nè *a posteriori* nè *a priori*, se non inquanto il predicato è contenuto nel soggetto. Così nel giudizio: *La neve è fredda*, il predicato *fredda* ci è dato dall'*esperienza*, come il soggetto *neve*; e nel giudizio: *Lo spirito è incorporeo*, il predicato *incorporeo* ci è dato dalla ragione, come il soggetto *spirito*. Sono giudizi di specie diversa quanto alla materia, perchè nell'uno le nozioni del soggetto e del predicato sono empiriche,

¹ *Ibid.*

nell'altro invece sono speculative. Ma quanto alla forma, sono giudizi della medesima specie, poichè in ambidue la nozione del predicato fa parte della nozione del soggetto, e il soggetto contiene in sè il predicato come una nota o un elemento della sua comprensione; e intanto si può affermare il predicato del soggetto, inquanto si è già concepito l'uno come appartenente o inerente all'altro. Sono dunque tutti giudizi analitici, e non sintetici.

« *Seconda supposizione falsa*, che quando noi formiamo un giudizio sintetico, uniamo il predicato » al soggetto in questo senso, che il predicato stesso » entri a formar parte integrante del soggetto. » E come l'emenda il Rosmini? Con questa breve sentenza: che « il predicato non forma parte integrante che » del *concetto del soggetto* ¹. » È una pretta logomachia. Qui per *soggetto* s'intende sempre il *soggetto del giudizio*. Ora Kant, parlando il linguaggio comune delle scuole, per *soggetto del giudizio* intende il *concetto* della cosa, di cui se n'afferma un'altra; e però dicendo che il predicato *forma parte integrante del soggetto*, significa con tutta proprietà e precisione che il predicato *forma parte integrante del concetto*, che tien luogo di soggetto nel giudizio. Per usare invece il linguaggio rosminiano dovrebbe dirsi, che il predicato *forma parte integrante del concetto del soggetto*; il che in buon vulgare significherebbe, che il predicato *entra nel concetto del concetto* che nel giudizio fa da soggetto. Correzione molto giusta e molto opportuna! Ma e perchè mai il Rosmini non ha fatta la stessa correzione in ri-

¹ *Ibid.*

guardo al *predicato*? Non v'ha luogo forse a distinguere tra *predicato* e *concetto del predicato*, come tra *subjecto* e *concetto del subjecto*? E se sbaglia Kant a dire, che il *predicato* fa parte del *subjecto*, non isbaglia assai più ed assai peggio il Rosmini a dire, che il *predicato* fa parte del *concetto del subjecto*? Chè se non gli basta dire *subjecto* per intendere il *concetto della cosa*, non dee bastargli nè anche il dire *predicato* per intendere il *concetto della qualità*; e se nel giudizio trattasi di *concetto della cosa* e non di *cosa*, dee trattarsi parimente di *concetto della qualità* e non di *qualità*: dunque il Rosmini dovea dire, non già che *il predicato*, ma che *il concetto del predicato* fa parte del *concetto del subjecto*. Kant parla rettamente, poichè non pone differenza di linguaggio tra *subjecto* e *predicato*; ed è tanto vero che il *predicato* come *qualità* appartiene al *subjecto* come *cosa*, quanto è vero che il *concetto del predicato* appartiene al *concetto del subjecto*. Il Rosmini invece parla malamente, poichè contrapone il *predicato* al *concetto del subjecto*, laddove il contraposto non è legittimo se non tra *predicato* e *subjecto*, o tra *concetto del predicato* e *concetto del subjecto*.

Quanto poi alla sustanza della dottrina, erra il Rosmini non meno di Kant. Perocchè un giudizio, in virtù del quale *il predicato entra a formar parte integrante del subjecto*, è nel senso di tutti e due un atto logicamente impossibile. Come si può mai affermare, che un predicato conviene ad un subjecto, se prima non si è concepita la convenienza di quello con questo? E può egli un predicato *convenire ad un subjecto senza appartenergli*? O

può appartenergli senza *formarne parte integrante*? Dunque la nozione dell'appartenenza o inerenza del predicato al soggetto è presupposta, e non prodotta da quei giudizj kantiani e rosminiani; dee precedere, e non seguire l'atto dell'affermazione; onde l'unire un predicato ad un soggetto prima di conoscere che quello faccia parte di questo, non è un giudizio nè sintetico, nè analitico; sarebbe un atto contraddittorio ed assurdo. E peggio ancora nel sistema del Rosmini; chè per lui, come vedemmo, giudizio sintetico è propriamente quello, il cui soggetto « è una cosa, di » cui non abbiamo *concetto*, ma solo *sensazione*¹. » Come può adunque il predicato di un giudizio sintetico *entrare a formar parte integrante del concetto del soggetto*, quando del soggetto non si ha ancora concetto alcuno? O per qual prodigio potrà mai una cosa *entrare a formar parte* di un'altra, che ancor non esiste?

VIII.

Da ultimo, per chiarire in qual senso *i giudizj primitivi sieno sintetici*, piglia il Rosmini a rifare per la centesima volta la sua teorica della *percezione intellettuale di un corpo*, nella quale discerne tre elementi:

- « 1° *Elemento*, tutto ciò che di quel corpo ci » danno i sensi (il sentito);
- » 2° *Elemento*, l'esistenza in universale, ch'è » l'idea;
- » 3° *Elemento*, quell'esistenza particolare e reale,

¹ *Ib.*, art. XXV, § 355.

» che in lui noi ravvisiamo, che per ciò gli *attribuiamo* con un giudizio ¹. » Per lui adunque « la » percezione intellettuale non è che la visione del » rapporto che passa tra un sentito (termine della » passione) e l'idea di esistenza ². » La *visione* di questo rapporto è il *giudizio primitivo*, nel quale consiste e « mediante il quale nasce la percezione » intellettuale: » giudizio veramente « *sintetico* ed » *a priori*, perchè si forma una unione spirituale » tra una cosa data dai sensi, che diventa soggetto, » ed una che non entra nel soggetto in quant'è dato » dai sensi, ma che si trova solo nell'intelletto, ed » è il predicato ³. » Io non ho qui da rifare la critica di questa teoria rosminiana; chè sarebbe opera al tutto superflua dopo quanto ne hanno scritto il Testa, il Gioberti, il Liberatore, e cento altri: al proposito mio basteranno poche parole. E in primo luogo, l'accusa di prender la *sintesi* in un *senso materiale* non sarebbe assai più fondata contro del Rosmini che contro di Kant? Questi la riguardava pur sempre come un'unione di due termini omogenei, intellettuali, di due concetti; laddove quegli la considera come un'unione di due termini eterogenei, l'uno intellettuale e l'altro sensibile, di un'idea con una sensazione. Or se può darsi ad alcuno la taccia di *attribuire alla parola sintesi un senso materiale*, non dovrebbe darsi al Rosmini assai più ragionevolmente che a Kant? E in secondo luogo, da questa novella descrizione del giudizio primitivo o sintetico

¹ *Ib.*, art. XXVI, § 357.

² *Ib.*, § 358.

³ *Ib.*, § 359.

apparisce vie più manifesta la sua intrinseca repugnanza. Il *subgetto* è una *sensazione*, e il *predicato* è un' *idea*. Ora quest' *idea* non *entra nel subgetto*, ma *si trova solo nell' intelletto*. E reciprocamente, quella *sensazione* non contiene il *predicato*, ma si trova solo nel *senso*. Il subgetto pertanto appartiene al senso, e il predicato all' intelletto. E allora chi è, in grazia, che farà il giudizio? Il senso? no, perchè il predicato si trova solo nell' intelletto. L' intelletto? no, perchè il subgetto si trova solo nel senso. Il senso ha il subgetto, ma non il predicato; e l' intelletto ha il predicato, ma non il subgetto. Nè l' uno adunque nè l' altro può fare il giudizio; dacchè l' atto del giudicare involge la presenza simultanea di tutti e due i termini che deve unire.

— Ma questo giudizio, potrebbe replicare il Rosmini, è un atto della *ragione*, la quale « definendola » per la facoltà che applica l' idea universale agli » esterni sensibili, non è che la facoltà che ha il » nostro spirito di vedere la relazione tra ciò che » somministra il senso, e l' idea dell' esistenza che » è presente all' intelletto ¹. » — Vano ripiego! Quell'atto è sempre repugnante in sè stesso, di sua propria natura; onde è tanto impossibile alla *ragione*, quanto all' *intelletto*. Passi pure la stranezza del dire che un atto *intellettuale* non è *dell' intelletto*, ma di un' altra facoltà: questa facoltà però, se fa un atto intellettuale, deve ben essere di natura intellettuale; e quindi non può *conoscere* se non *intellettualmente*, per usare i termini stessi del Rosmini ². Ora la forma

¹ *Ib.*, § 358.

² *Ibid.*

essenziale e specifica della cognizione intellettuale è l'*idea* o il *concetto*, e non la *sensazione*: dunque li elementi della *percezione intellettuale* o del giudizio non possono esser altro che idee o concetti; ed un *giudizio*, che unisca insieme un'*idea* con una *sensazione*, è un atto assurdo, comunque si chiami la facoltà, a cui si attribuisce.

IX.

« Si osservi, ripiglia ancora il Rosmini, che nello
 » stesso tempo che dico che questo predicato (*l'idea*
 » *d' esistenza*) non esiste nel soggetto dato da' sensi
 » (il sentito), non dico, come il Kant, che non esiste
 » nel *concetto* del soggetto. Infatti nel *concetto* del
 » soggetto esiste certo il predicato; poichè che cos'è
 » il *concetto* già formato del soggetto, se non il su-
 » bjetto sensibile, a cui è già applicato il predicato
 » intelligibile? È cosa dunque interamente diversa
 » il dire: — il predicato non esiste nel concetto del
 » soggetto; — e il dire: — il predicato non esiste
 » nel soggetto. Quella prima è l'espressione del Kant,
 » nella quale giace l'errore e l'equivoco; e questa
 » seconda solamente è quella che io ammetto e ri-
 » conosco per esatta ¹. » A me, per *osservar* che
 mi faccia, non riesce di vedere che cosa giovi questa
 distinzione verbale alla teorica del Rosmini, e come
 basti ad assolverlo dall'*errore* e dall'*equivoco*, on-
 d'egli accusa Kant. Perocchè noi abbiam mostrato,
 che la sensazione o il sentito non può mai come tale

¹ *Ib.*, § 360.

esser il soggetto di un giudizio; che i termini del giudizio sono sempre idee o concetti, cioè nozioni intellettuali; che per soggetto del giudizio si intende il concetto della cosa, a cui si riferisce il predicato, e per predicato il concetto della qualità o modo d'essere, che si attribuisce al soggetto; e che quindi il dire che *il predicato esiste nel soggetto o nel concetto del soggetto*, è realmente tutt'uno; e v'ha logicamente questo solo divario, che la prima locuzione è propria ed esatta, la seconda invece è un bizzarro gioco di parole, poichè *concetto del soggetto* vien a dire *concetto del concetto d'una cosa*. Laonde ciò che il Rosmini denomina *concetto del soggetto*, è semplicemente il *soggetto* del giudizio, termine essenzialmente logico e di natura intellettuale; e quello invece che egli chiama *soggetto sensibile* (*sensazione o sentito*) non è nè può essere soggetto di giudizio veruno. L'errore di Kant adunque non consiste già nel dire, che *il predicato non esiste nel concetto del soggetto*, in luogo di dire che *non esiste nel soggetto*; poichè quanto alla lettera, Kant usa la seconda dizione, e non la prima; e quanto al senso, il valore che dà il Rosmini alla prima, è quello stesso che ha nel linguaggio commune la seconda. Ma erra Kant nell'ammettere giudizi categorici, il cui predicato non sia contenuto nel soggetto; e raddoppia l'errore il Rosmini, che oltre di ammettere quella specie di giudizi impossibili, inventa eziandio una classe di giudizi ancor più assurdi: giudizi che hanno un *soggetto sensibile*, ossia hanno per soggetto un *complesso di sensazioni*, un *sentito*; cioè hanno un soggetto che non è soggetto, perchè è cosa del senso e non dell'intelletto.

X.

È dunque tutta erronea la conclusione del Rosmini:

— Che « i subjeti de' nostri giudizj sono o solamente dati dal senso, o già concepiti dall' intelletto ¹. » — Se *subjeti dati dal senso* vuol dire concetti d'origine sensitiva, sta bene; e tali sono appunto i subjeti di tutti i giudizj empirici. Ma anche essi devono essere *già concepiti dall' intelletto*, quando si fa il giudizio; non v'è dunque nessuna opposizione tra l'essere *dati dal senso* e l'essere *concepiti dall' intelletto*; poichè, sieno o non sieno d'origine sensitiva, i *subjeti de' giudizj* devon essere sempre *concepiti dall' intelletto*, perchè sia possibile il giudizio. Se invece *subjeti dati dal senso* vuol dire *sensazioni o cose sentite*, cioè non ancora *concepiti dall' intelletto*, allora l'opposizione è fallace più e peggio che mai. *Subjeti non concepiti dall' intelletto* equivale a *subjeti che non sono subjeti*; poichè il giudizio, come atto intellettuale, non può constare se non di elementi intellettuali: dunque ammettere giudizj con subjeti sensitivi, torna lo stesso che ammettere giudizj con subjeti che non posson essere subjeti di giudizj.

— Che nel « secondo caso, del *subgetto* del nostro » giudizio abbiamo anche il *concetto* ². » — Non è questo il *secondo*, ma l'unico caso; perchè nessun

¹ *Ibid.*

² *Ibid.*

giudizio può avere un *subjetto*, di cui non si abbia il *concetto*; altrimenti il giudizio non sarebbe più un atto intellettivo, cioè non sarebbe un giudizio.

— Che « nel primo caso, noi abbiamo in qualche » modo il *subjetto* del giudizio, il *subjetto* in potenza, » ciò che diverrà *subjetto* quando sarà fatto il giudizio, ma non ne abbiamo il *concetto* ¹. » — Nel caso in cui il *subjetto del giudizio* fosse *solamente dato dal senso*, cioè una *sensazione*, non si avrebbe nè *giudizio*, nè *subjetto* in verun modo. Un *subjetto in potenza* è qualche cosa che *può essere* *subjetto*, ma che *non è*; ed un giudizio con un *subjetto in potenza* è un giudizio, che *può avere* il *subjetto*, ma che *non lo ha*. Ora un giudizio con un *subjetto* che *non è subjetto*, ma *può esserlo*, cioè un giudizio che *non ha subjetto*, ma *può averlo*, è un giudizio *possibile* e non un giudizio *attuale*. Fare dunque un giudizio con un *subjetto*, che *diverrà subjetto quando sarà fatto il giudizio*, equivale a fare un giudizio *possibile*, cioè a farlo *senza farlo*, ovvero a fare un giudizio che *diverrà* un giudizio dopo che *sarà fatto*.

— Che infine « solamente quando noi aggiungiamo » il predicato a quel *subjetto*, e formiamo così il giudizio, allora noi veniamo ad acquistarci, mediante » questo giudizio appunto, il *concetto* di quel *subjetto* ². » A quale *subjetto* aggiungiamo il *predicato*? A quello *in potenza*, cioè a quello che non esiste ancora? No, perchè non si può *aggiungere* nulla di *attuale* a ciò che è soltanto *possibile*. O in-

¹ *Ibid.*

² *Ibid.*

vece a quello che è in atto, ma *solamente* qual *sensazione*? No, perchè non si può *aggiungere* ad una *sensazione* un' *idea*: un' *idea* non si può *aggiungere* se non ad un' *idea*. Dunque l' *aggiunzione* di quel *predicato* a quel *subjecto* è affatto impossibile. Inoltre, *concetto del subjecto* d'un giudizio, secondo che abbiamo veduto, è una locuzione, che dee valere semplicemente *subjecto del giudizio*, se non vuolsi che valga un bisticcio, un arzigogolo assurdo (*concetto del concetto d'una cosa*, di cui si afferma qualche cosa). Dire adunque che *mediante un giudizio veniamo ad acquistare il concetto del suo subjecto*, non significa propriamente altro se non che *mediante quel giudizio veniamo ad acquistare il suo subjecto*. Ora il subjecto di un giudizio è il suo primo elemento, senza di cui l'atto del giudizio non solamente non può compiersi, ma nè meno incoarsi. Dunque è tanto impossibile un giudizio che produca il suo subjecto, quanto un atto che produca il suo primo elemento, quanto un corpo che produca la sua prima molecola, o una pianta che produca la sua prima radice.

XI.

Tali sono i *giudizj primitivi* del Rosmini, « i quali » costituiscono le nostre percezioni degli enti reali, » onde poi abbiamo i concetti, ossia le *idee determinate* ¹. » Egli contrapone questi suoi giudizj ai *sintetici a priori* di Kant per risolvere il *problema dell' ideologia*. E noi, dopo di aver esaminato dili-

¹ *Ibid.*

gentemente li uni e li altri, siamo tratti a questa conclusione, che se i giudizj kantiani non reggono alla prova della critica, i giudizj rosminiani tanto meno. Ai quali però mal convengono eziandio i titoli, di cui li gratifica il loro autore.

Sono giudizj *primitivi*, dice il Rosmini, cioè *i primi che noi facciamo su le cose*, quelli *co' quali ci formiamo i concetti ossia le idee delle cose* ¹. Il carattere adunque di *primitivi* non può convenire a cotesti giudizj, se non inquanto sieno atti a spiegare la *formazione de' concetti*. Ora i concetti come si formano? per via di *composizione*. Comporre è unire elementi o parti in un tutto. Parti o elementi essenziali di un concetto sono le note comuni e proprie, di cui consta la sua comprensione; e queste note o *parti del concetto* non sono altro che i concetti parziali, che si riducono ad unità in un concetto solo, il quale è il loro *tutto*. Comporre pertanto un concetto è unire certi concetti parziali in un concetto totale. La formazione dei concetti importa dunque un giudizio, che abbia per soggetto alcuni concetti elementari, e per predicato il concetto totale che li racchiude ed unifica tutti in sè stesso. Vuol dire che i giudizj *primitivi* sono *primi* quanto al concetto nuovo che producono nel loro predicato, ma non quanto ai concetti parziali ed anteriori che presuppongono nel loro soggetto. In altri termini, la formazione di ogni concetto ossia ogni giudizio primitivo implica e presuppone altri concetti già formati, ossia altri giudizj precedenti; e questi ne implicano e presuppongono altri ancora; e così di concetto in

¹ *Ibid.*

concetto, di giudizio in giudizio, finchè s'arrivi ad un concetto e giudizio *assolutamente primo*, il quale non dipende da verun altro antecedente, e da cui dipendono tutti i susseguenti. Quale sia questo giudizio e concetto assolutamente primo, io non ho qui da indagare, e dubito forte che si possa mai con tutta certezza ed evidenza definire; ma che se ne debba ammettere l'esistenza come d'un fatto primo e originario, e che, salvo questa sua prerogativa di un' assoluta priorità e immediatezza, debba esser di natura intellettuale come ogni altro, e come ogni altro constare di elementi ideali, a me sembra cosa indubitabile. E però i giudizi primitivi del Rosmini non possono esser quelli, *co' quali ci formiamo* i concetti delle cose; perchè in essi nè il predicato sta al soggetto come il tutto alle sue parti, nè sta il soggetto al predicato come le parti al loro tutto.

Sono giudizi *sintetici*, prosegue il Rosmini, « per-
» chè noi aggiungiamo al soggetto qualche cosa che
» in lui non è, o per dir meglio, consideriamo il su-
» bjetto in relazione con qualche cosa fuori di lui,
» con una idea cioè del nostro intelletto¹. » Il primo
perchè non prova nulla. La *cosa che si aggiunge*,
secondo il Rosmini, è l'*idea di esistenza*; e il su-
bjetto a cui *si aggiunge*, è *ciò che io sento*. Ora se
ciò che io sento s'interpreta per una *sensazione*.
essa non può essere *subjetto* del giudizio, nè ad essa
si può *aggiungere un' idea*. Se invece s'intende per
un *concetto*, esso implica già l'*idea di esistenza*;
onde *aggiungendogli questa idea*, non gli si aggiunge
nulla *che in lui non sta*. Nel primo caso il giudizio

¹ *Ibid.*

non è nè analitico, nè sintetico, ma impossibile; nel secondo non è sintetico, ma analitico. E l'altro *perchè* non prova guari meglio. O quel *subgetto* si prende per una *sensazione*: e allora è assurdo il dire che *si considera in relazione con un'idea*; perchè *considerare una sensazione* vale pensarla, concepirla, averne il concetto; onde una *sensazione considerata in relazione con un'idea* è già anch'essa un'idea, e non più una sensazione. Ovvero quel *subgetto* si prende per un *concetto*; e allora è assurdo il dire, che considerandolo *in relazione con l'idea di esistenza*, si considera *in relazione di qualche cosa che è fuor di lui*; perchè nel concetto di *cosa sentita* è implicita l'*idea di cosa esistente*, come nella specie è implicito il genere.

Sono giudizj infine, conclude il Rosmini, i quali « si possono ancora chiamare giustamente *a priori*, » inquanto che, sebbene abbiano bisogno che la *materialia* di essi giudizj ci sia somministrata da' sensi, » tuttavia la *forma* di essi non la troviamo che nel » nostro intelletto ¹. » A questo patto tutti quanti i giudizj dal primo all'ultimo, senza eccezione, *possono chiamarsi* così *giustamente a priori*, come i giudizj rosminiani; perchè non è possibile giudizio alcuno, la cui *forma* non debba *trovarsi* unicamente nel nostro intelletto. O bisogna negare che il giudizio sia un atto intellettivo, o bisogna ammettere che la sua *forma non si trova che nel nostro intelletto*. Dunque l'argomento del Rosmini in buon vulgare suona così: i *giudizj primitivi si possono chiamare giustamente a priori*, perchè non si danno

¹ *Ibid.*

giudizj fuorchè *a priori*; ossia quei giudizj hanno il *carattere specifico* di *a priori*, perchè hanno il carattere generico di *giudizj*. Argumento così sensato e legittimo, come sarebbero questi: l'uomo è ragionevole, perchè è animale; il circolo è rotondo, perchè è una figura; l'aria è fluida, perchè è un corpo.... E simili argomenti che cosa provino, ognuno se l' vede.

XII.

In conclusione, amico mio, il Rosmini ha certamente il merito di aver toccato il vero punto della questione, là dove riponeva il divario fra i giudizj analitici ed i sintetici nell'essere i primi una *scomposizione*, ed i secondi una *composizione* de' concetti: e meglio ancora, là dove al problema kantiano della *possibilità de' giudizj sintetici a priori*, sostituiva il problema della *formazione de' concetti*. Se non che in luogo di fondare su quel divario la sua classificazione de' giudizj, l'ebbe tosto dimenticato; e la sua fissazione dell'*idea dell'ente possibile* lo tirò a ravvolgersi in quella selva selvaggia de' subbietti che non sono idee, ma sensazioni; de' giudizj, che non hanno subbietto, ma lo producono; che sono *in potenza* mentre sono *in atto*, ecc. dove quell'alto ingegno parve che avesse smarrita la via e la bussola. E in luogo di trattare il problema della *formazione de' concetti* in generale, lo restrinse poi alla sola formazione dei *concetti de' subbietti*, quasi che i concetti de' predicati non fossero anch'essi concetti che debbano formarsi come tutti li altri. Indi la riduzione di tutti i predicati ad un solo, all'*idea di esi-*

stenza, cioè dell' *essere possibile*, che il Rosmini non avea più da cercare, dopo di averla ficcata daper tutto; e indi il ricorso alle *sensazioni* che facessero da *subjetti*, e all' *ente possibile* che le trasformasse in concetti mediante un giudizio, che dee farsi prima di potersi fare, ossia che dee farsi dopo di essere fatto. E così il problema dell'ideologia, come lo chiama il Rosmini, o della metafisica, come lo chiamava Kant, non venne risoluto, ma ingarbugliato in modo da renderlo più insolubile che mai.

Vi ha certamente nei giudizj primitivi, come in tutti i fatti veramente primi e della coscienza e della natura, un problema che ha dell'arcano e del misterioso, perchè involge qualche cosa che è ad un tempo e innegabile e indimostrabile. Ma una filosofia, che non voglia tentar l'impossibile, e che rispetti insieme i dati della realtà e i limiti della ragione, quando ha dinanzi uno di cotesti problemi dee porre ogni cura a fissarne le condizioni, a definirne i termini, a sceverarne tutti li elementi superflui, eterogenei, secondarj, per ridurlo al solo e vero punto, che in esso ci sia di primitivo; e poi fermarsi lì; chè se non ha risoluto il problema, ha però fatto tutto ciò ch'essa doveva e poteva per risolverlo. E così comportossi il Rosmini, finchè badò ad eliminare dal problema fondamentale dell'ideologia non solamente i giudizj analitici, ma ancora i sintetici di Kant, siccome quelli che presupponendo già formati i concetti, saltano e non isciolgono il nodo della difficoltà, e trasportano la questione dal primo momento del pensiero dove è tutta, al secondo dove non è più. Ma egli poscia disconobbe le vere condizioni del problema, quando invece di mantenerlo ne' suoi termini

generali della formazione de' concetti, lo ridusse tutto al caso particolare dei concetti de' subietti, e quindi alla scoperta di quelli ibridi giudizj, che per subietti avessero sensazioni in luogo di idee. E allora il problema della formazione de' concetti tornava d'impossibile soluzione; poichè riducevasi a dover *comporre* qualche cosa senza i requisiti necessarj della *sintesi* o *composizione*. I quali, come abbiain veduto, si riassumono in questi due: una pluralità di elementi o parti, e la loro riunione in un tutto. Ora il Rosmini non tenne conto nè dell'uno, nè dell'altro. Non del primo, perchè agli elementi de' concetti, che sono le loro note, non provide mai, e suppose che l'intelletto producesse di gitto i concetti intieri, mediante il connubio della sensazione con l'idea dell'essere. E non del secondo, perchè una produzione che non s'effettui riducendo una pluralità d'elementi all'unità di un tutto, non può essere una *composizione*; e però i *giudizj* primitivi del Rosmini, quand'anche fossero tali da produrre i concetti, non avrebbero mai il carattere della sintesi logica, nè mai risponderebbero alle condizioni del suo problema. Il quale richiede, per mio avviso, un processo affatto diverso. Richiede un giudizio, il quale abbia per subietto, non già una sensazione (chè una sensazione come tale a subietto d'un giudizio è cosa assurda), ma elementi di concetti o concetti parziali; e unifichi questi elementi e ne componga il concetto nuovo, non già nel subietto (chè ammettere come prodotto da un giudizio il suo proprio subietto è cosa non meno repugnante), ma nel predicato; e determini co' l suo predicato, non già la semplice *esistenza* di un oggetto sentito (chè il dire di esso ch' *esiste*,

non basta a sapere *che cos'è*), ma la sua *essenza*, la *quiddità* (il *quid est*), come dicevano barbaramente, ma giustamente i peripatetici. Un tal giudizio procede a rigore dalle parti al tutto, dalla pluralità delle note all'unità loro in un nuovo concetto totale; è dunque propriamente la *sintesi* intellettuale; è il modo con cui si compongono logicamente i concetti, poichè è il modo in cui ci appaiono composti, quando si scompongono logicamente per via dell'analisi. E qui è forse *svelato* ogni *segreto*? è spiegata e dimostrata ogni cosa? No, rimane sempre il *segreto* del giudizio e concetto assolutamente primo, che non può dirsi composto co'l processo sintetico degli altri giudizi e concetti primitivi; e rimane pure il *segreto* dei giudizi, che *suppongono* un solo termine dato, il soggetto, e *pongono* essi stessi l'altro termine, il predicato. Sono dunque giudizi, in cui manca tuttavia una delle condizioni essenziali del giudizio, come s'intende in generale, cioè la preesistenza d'uno de' suoi termini integranti, del predicato. Or come si spiega questo processo particolare dell'intelletto ne' giudizi primitivi? Io per me, amico mio, non lo so; mi pare soltanto che sia desso un fatto, a cui lo studio del pensiero e della cognizione conduce dirittamente, inevitabilmente; un fatto, senza di cui tutta la serie dei concetti e dei giudizi mancherebbe di principio e di fondamento; un fatto, insomma, la cui esistenza si confonde o s'immedesima con quella dello stesso pensiero e dell'intelletto stesso. Dunque io ammetto l'esistenza dell'uno con la certezza medesima che ha per me l'esistenza dell'altro: certezza, che a dirti il vero mi basta, e mi appagà assai meglio di quella che

sogliono arrogarsi tutti i sistemi dogmatici con le loro dimostrazioni di tesi che sono indimostrabili, e con le loro spiegazioni di fatti che sono inesplicabili.

Ti ho già nominato, fra i primi critici italiani della dottrina di Kant, a lato del Rosmini il suo celebre avversario, il Gioberti; ed ora che abbiamo esposte ed esaminate le ragioni dell'uno, è tempo di saggiare quelle dell'altro.

Ottobre 1867.

LETTERA SETTIMA.

GIOBERTI.

MIO CARO MAMELI,

I.

Come più del Galluppi il Rosmini, così più del Rosmini il Gioberti si accostò alla vera soluzione del nostro problema; e la sua dottrina de' giudizj analitici e sintetici fu, a parer mio, un ragguardevole progresso verso quella de' suoi predecessori. Ei l'ha esposta nelle due prime sue opere: nella *Teorica del Sovranaturale*, e nell'*Introduzione allo studio della Filosofia*; e noi verremo esaminando un dopo l'altro i due luoghi.

Nella *parte prima* della *Teorica* ¹ avendo accennato ai *giudizj sintetici a priori* di Kant, ne colse il destro per chiarire in una *nota* in fine del libro il suo pensiero. Ivi egli discorre così: « A proposito » dei giudizj sintetici razionali, io noto, che dai po- » chi cenni fatti testè su l'intelligenza si può rica-

¹ § LX (*Capotago*, 1850).

» vare, che non solo si trovano molti giudizj di tal
 » natura, come afferma Emmanuele Kant, ma che
 » tutti i giudizj razionali primitivi, salvo un solo,
 » sono sintetici. Imperocchè ogni giudizio è la con-
 » giunzione di un soggetto con un predicato. L'idea
 » del soggetto è semplice o composta. Se composta,
 » essa viene a constare di molte idee semplici rac-
 » cozzate insieme, e contemplate con un solo e sem-
 » plice intuito, il quale ha forza di fare una sola
 » idea di molti concetti, dando loro una unità men-
 » tale. Ma questa unione di varie idee in una è opera
 » di altrettanti giudizj quante sono le idee; di ma-
 » niera che per dichiarare la formazione di cotal
 » giudizio composto, bisogna risalire a molti giudizj
 » primitivi, nei quali l'idea del soggetto sia semplice.
 » Ora se l'idea del soggetto è semplice, egli è chiaro
 » che in essa non si può racchiudere il concetto del
 » predicato; e per ciò la congiunzione dell'uno con
 » l'altro è sintetica, e non analitica ¹. » Posta da
 un lato per ora l'eccezione che fa il Gioberti di *un*
solo giudizio dalla regola generale ch'egli applica ai
giudizj razionali primitivi, la sua teorica stabilisce:

1. Che sono *analitici* tutti i giudizj, in cui il soggetto è un' *idea composta* (un concetto già formato, intiero, totale), e il predicato è un *concetto racchiuso nel soggetto* (una nota, concetto elementare, parziale, costitutivo del soggetto).

2. Che sono *sintetici* tutti i giudizj, con cui *si fa una sola idea di molti concetti*, si dà a più concetti un'unità mentale (si formano, si compongono i concetti nuovi); vale a dire, tutti i giudizj che

¹ Nota XXIV.

hanno per soggetto le note o parti o elementi d'un concetto, e per predicato il concetto totale, il *tutto mentale*, in cui si uniscono, si riducono ad unità.

E fin qui la teorica del Gioberti è appunto quella che propugno anch'io contro della kantiana. Ma essa contiene un terzo punto, che cioè il soggetto di ogni giudizio sintetico sia un'*idea semplice*. Or questo canone, preso a rigore, ridurrebbe la classe dei giudizi sintetici a zero. Perocchè come l'*idea composta* è l'*unione di varie idee in una*, ossia è un'idea che ne contiene in sè qualche altra; così l'idea semplice sarà quella, che non consta di più idee, cioè che non ne contiene in sè verun'altra. Quindi in senso rigorosamente logico, l'idea semplice dee avere la minima comprensione possibile, anzi non può avere propriamente alcuna comprensione; poichè esclude ogni nota generica e differenziale, e non contiene in sè nessuna molteplicità di elementi comuni e proprj. Ora una tal idea è unica e sola; è quella che sta sopra di ogni specie e di ogni genere; è il genere propriamente sommo; è quell'idea che è genere verso di tutte, e non può essere specie verso di nessun'altra; insomma è l'idea dell'*essere* nella sua massima universalità e indeterminatezza. Da quest'unica e sola idea infuori, tutte quante le altre hanno una certa comprensione, contengono in sè note proprie e comuni, caratteri generici e differenziali; sono generi per rispetto a qualche classe contenuta sotto di esse, e sono specie per rispetto a qualche altra classe, sotto di cui sono esse contenute; vale a dire, sono tutte idee, secondo il Gioberti, composte e non semplici. Laonde, ove si ammetta il suo principio, che non sono sintetici se non i giudizi, nei quali l'*idea*

del soggetto sia semplice, ne seguirebbe, che un solo giudizio sintetico è possibile, quello che ha per soggetto l'idea dell'essere purissimo e indeterminatissimo; e quindi che tutti i giudizj possibili, razionali ed empirici, primitivi e non primitivi, tutti *salvo un solo* sono analitici: conclusione che involge la distruzione formale della teorica giobertiana.

La semplicità delle idee, nel caso nostro, vuol essere dunque presa in senso relativo, e non in senso assoluto. Nel giudizio sintetico le idee del soggetto voglion essere semplici, non inquanto escludano ogni comprensione, ogni pluralità di note, elementi, o concetti parziali, ma inquanto facian parte del soggetto, e ognuna per sè abbia minor comprensione di quella, che forma il predicato; onde le idee del soggetto vadano unite e contenute nel predicato, come le parti nel loro tutto. Or questa relazione di *parti* e di *tutto* varia secondo il vario officio che adempiono i concetti nel giudizio. Così, per es. nel giudizio con cui si compone il concetto di *figura*, le idee di *superficie* e di *linea*, che entrano nel soggetto, sono *semplici* o *parti* rispetto all'idea di *figura*, che è il predicato ed il *tutto*; ma l'idea di *figura* è poi *parte* o *semplice* anch'essa, quando cade nel soggetto del giudizio, con cui si compone il concetto di *poligono*, che è *composto* o *tutto* verso di essa, e l'idea di *poligono* torna pur *semplice* o *parte*, quando occorre nel soggetto del giudizio, con cui si compone il concetto di *quadrilatero*; e così l'idea di *quadrilatero* nella formazione del concetto di *quadrato*, ecc. È quindi manifesto, che il carattere semplice o composto delle idee è così relativo, come il carattere generico o specifico. Ogni idea è semplice rispetto

ad un'altra, in cui è contenuta come una parte nel suo tutto; ed è composta rispetto ad un'altra ch'essa contiene in sè come un tutto la sua parte. E siccome tutti i concetti, salvo quell'unico assolutamente primo, hanno questo doppio aspetto, possono tutti esser oggetto di due giudizj: d'un giudizio sintetico, inquanto si compone delle parti il tutto (delle note il concetto); e d'un giudizio analitico, inquanto si risolve il tutto nelle parti (il concetto nelle note).

II.

Ripiglia il Gioberti: « Si sogliono allegare i giur-
» dizj matematici in prova del contrario; e parecchi
» eziandio fra i razionalisti, che ammettono la na-
» tura sintetica dei giudizj metafisici, accusano Em-
» manuele Kant di non avere avvertito, che tutte
» le verità matematiche riducendosi alla medesimezza,
» i giudizj che le esprimono, debbono essere schiet-
» tamente analitici. Io veramente non sono capace
» affatto della ragione, in cui questo filosofo mi pare
» che fondi la sua sentenza; e non dirò nulla degli
» argomenti co' i quali è stata più volte combattuta.
» Dico bensì, che per una ragione la qual mi sembra
» chiara e palpabile, i giudizj matematici (che non
» sieno prete definizioni nominali) sono tutti sinte-
» tici, essendo fondati, non su la mera e semplice
» identità, ma su la corrispondenza e proporzione
» reciproca delle varie conformazioni quantitative
» del tempo e dello spazio. Ora questa corrispon-
» denza e proporzione importa un'idea di relazione
» e di attinenza, che lo spirito cava dall'intelligi-

» bile, e che l'analisi più sottile non potrà mai far
 » scaturire dagli elementi quantitativi del tempo e
 » dello spazio, come tali. Così, per esempio, nel giu-
 » dizio: *A è eguale ad A*, che a prima vista pare
 » fondato su la sola identità, anzi l'identità mede-
 » sima, il concetto di *eguaglianza*, che fa parte del
 » predicato, non si trova nell'idea del soggetto per
 » sè stessa, ma è una nozione che lo spirito cava
 » da sè medesimo, secondo il razionalismo commune,
 » ovvero dall'intelligibile, come noi crediamo ¹. »
 Dee parere anzitutto cosa strana, che il Gioberti non
 fosse *affatto capace della ragione* di Kant, mentre
 egli stesso, come vedremo più innanzi, l'adopera tal
 quale nell'esempio che allega. Ma quanto alla tesi
 generale, che i giudizj matematici sieno tutti sinte-
 tici (che in sostanza è pure di Kant, il quale ne
 eccettua le *definizioni* e li *assiomi*, laddove il Gio-
 berti si contenta d'eccettuare le definizioni soltanto),
 è dessa veramente così *chiara e palpabile*, come a
 lui sembra, la *ragione* che ne arreca in prova? Stando
 alla sua definizione medesima, i giudizj sintetici sono
l'unione di varie idee semplici in una sola, cioè
 sono quelli, con cui di varj concetti parziali (sotto
 forma di soggetto) si compone un solo concetto to-
 tale (sotto forma di predicato). E giudizj analitici
 sono all'opposto quelli, in cui l'idea del soggetto è
 composta, e racchiude in sè il concetto del predicato.
 Dire adunque che tutti i giudizj matematici sono
 sintetici, equivale a dire che un trattato intiero di
 matematica non può contenere nessun giudizio, che
 abbia per soggetto un'idea composta; e deve constare

¹ *Ibid.*

unicamente di giudizj, il cui soggetto sia un'idea semplice. Ma nessun concetto matematico è un'idea semplice nel senso giobertiano; poichè il primo e sommo concetto matematico è la quantità; e la quantità è una categoria distinta dalle altre: ha dunque certe determinazioni e note comuni, e certe proprie; ossia è un'idea, che *viene a constare di varie idee raccolte insieme*; un'idea composta, e non semplice. E tutti li altri concetti matematici sono altrettante determinazioni, che si aggiungono via via alla quantità, e la rendono sempre più complessa e concreta: sono dunque idee meno semplici e più composte della prima. Laonde nessun giudizio matematico può esser sintetico nel rigore del senso giobertiano. Oltre di che, l'asserzione stessa che sieno tutti sintetici i giudizj, di cui si compone una scienza intiera, ed una scienza così vasta come la matematica, non suona troppo manifestamente un paradosso? Sintesi ed analisi non sono due processi egualmente essenziali nella costruzione d'ogni scienza? E se è necessaria la sintesi per la formazione primitiva dei concetti, non è egualmente necessaria l'analisi per la deduzione dei conseguenti dai loro principj? La matematica pertanto, come ogni altra scienza qualsiasi, dee constare di giudizj e sintetici ed analitici, poichè ha bisogno tanto degli uni quanto degli altri: dei sintetici per formare i suoi concetti, e degli analitici per esplicare i suoi principj.

III.

La prima ragione del Gioberti a sostegno della sua teorica si è, che i giudizj matematici *non sono fondati su la mera e semplice identità*. Ma *su la mera e semplice identità* non possono fondarsi nè anche i giudizj analitici. L'analisi è la scomposizione, la risoluzione di un tutto nelle sue parti; e da essa pigliano il nome i giudizj analitici: all'incontro la mera e semplice identità è la pura ripetizione di uno stesso concetto; e da essa si denominano i giudizj identici in istretto senso. Quindi l'argumentazione del Gioberti, che i giudizj matematici sono sintetici, perchè non sono identici *meramente e semplicemente*, è fallace; dacchè tra il non esser identici e l'esser sintetici v'ha una larghissima via di mezzo, che è l'esser analitici.

All'argumento negativo aggiunge il Gioberti l'argumento positivo, che i giudizj matematici sono tutti sintetici, perchè *fondati su la corrispondenza e proporzione reciproca delle varie conformazioni quantitative del tempo e dello spazio; onde un'idea di relazione e di attinenza, che l'analisi non potrà mai far scaturire dagli elementi quantitativi del tempo e dello spazio come tali*. Ma e tutto ciò che cosa prova? Prova che nei giudizj matematici occorrono i concetti delle varie relazioni ed attinenze, le quali possono riscontrarsi nella quantità pura. E la formazione di questi concetti, come dei concetti d'ogni altra specie, importa un giudizio sintetico; poichè si tratta di comporre concetti che non si hanno ancora,

e non mica di risolvere concetti già formati. E questi giudizj matematici sono per fermo *tutti sintetici*, come sono sintetici tutti i giudizj, con cui ogni altra scienza, e razionale ed empirica, compone primitivamente i suoi concetti. Ma oltre di questi *giudizj sintetici*, non ha pur mestieri la matematica di *giudizj analitici*? Formati una volta i concetti delle *relazioni ed attinenze* della quantità, la scienza è forse bella e compita? O non deve essa ordinare e consertare insieme quei concetti in forma di sistema? E il sistema non richiede che vengano intrecciati fra loro i concetti, secondo che hanno ragion di principj o di conseguenti li uni verso li altri? E il processo, con cui da certi principj si ricavano certi conseguenti, non è egli analitico per eccellenza? Il Gioberti adunque prova bensì con una *ragione chiara e palpabile*, che una *porzione* de' *giudizj matematici* sono e devon essere *sintetici* (legge, del resto, che è commune a tutte le scienze, e non già propria delle matematiche); ma non prova punto che sieno o debban essere *sintetici tutti* i giudizj matematici, ossia che nella matematica non possa aver luogo nessun giudizio analitico. Questa era per lui la tesi da dimostrare; ma è essa dimostrabile?

E l'esempio stesso da lui addotto chiarisce vie meglio il suo errore. *A è eguale ad A*, è un giudizio sintetico, dic'egli, perchè *il concetto di eguaglianza che fa parte del predicato, non si trova nell'idea del soggetto per sè stessa*. È questa appunto la ragione, con cui udimmo Kant a provare sintetici i giudizj: $7 + 5 = 12$, e *La linea retta è fra due punti la più breve*; e non so come il Gioberti potesse dire di *non esserne affatto capace*, mentre

l'adoperava egli stesso poche linee dopo, e ce la dava per *chiara e palpabile*. Che nell'idea di *A per sè stessa* non si trovi il concetto di *eguaglianza*, è cosa certamente *chiara*, come è chiaro ch'esso non si trova, nè può trovarsi in nessun'altra *idea per sè stessa*; giacchè l'*eguaglianza* è una relazione, e perciò non si può *trovare* se non fra due termini. Vuol dire che per fare il giudizio: *A è eguale ad A*, non basta aver l'idea di *A*, ma bisogna avere altresì l'idea di *eguaglianza*: l'abbia poi cavata lo spirito *da sè medesimo* o *dall'intelligibile* o da altra fonte qualsiasi, poco importa; fatto sta che deve averla, altrimenti non potrebbe introdurla in quel giudizio. Ma posto che il concetto di *eguaglianza* non si trovi nell'idea del soggetto, e tuttavia *faccia parte* del predicato, ne segue forse che quel giudizio sia sintetico e non analitico? Ne segue piuttosto, che non è nè analitico, nè sintetico, ma impossibile, a tenore dei principj giobertiani. Il soggetto è l'idea di *A*, e il predicato è la stessa idea di *A*, più il concetto di *eguaglianza*, che nell'idea di *A* non si trova: dunque il giudizio non può esser analitico, perchè una parte del predicato non è contenuta nel soggetto; e non può esser sintetico, perchè il predicato non è un'idea composta, che racchiuda in sè le varie idee semplici del soggetto; ed è invece un aggregato di due idee distinte, l'una delle quali è il soggetto stesso, e l'altra è un concetto affatto estraneo al soggetto. Dunque il predicato non istà al soggetto nè come le parti al loro tutto, nè come il tutto alle sue parti. Ora sotto l'una o l'altra relazione il Gioberti comprende tutti i giudizj possibili; quel giudizio adunque non è possibile. E pure non solamente si può fare, ma si fa

benissimo da tutti: dunque la sua costruzione non è quale l'intende il Gioberti.

Ed invero; che cos'è l'*eguaglianza*? È l'identità della quantità; onde il giudizio: *A è eguale ad A*, si traduce esattamente in quest'altro: *La quantità di A è la quantità di A*, che è prettamente *identico*, e non sintetico nè analitico. Ma esso può esporsi ancora in altro modo, riferendolo alla classe particolare de' *giudizj comparativi*, di cui abbiamo già discorso a lungo in una lettera precedente ¹. E applicando i principj ivi stabiliti all'esempio del Gioberti, egli è pur chiaro che l'analisi da lui fattane è al tutto erronea. Non è vero che l'idea del soggetto sia l'idea pura e semplice di *A per sè stessa*, ma è *A* considerata sotto il rispetto della quantità: è *la quantità di A*. E non è vero che il concetto di *eguaglianza* faccia parte del predicato, e non del soggetto: poichè l'*eguaglianza* è la relazione che si concepisce tra il soggetto e il predicato; onde non appartiene in senso assoluto nè all'uno, nè all'altro, ma appartiene all'uno ed all'altro in senso comparativo, cioè appartiene ad ambidue, non presi *per sè stessi*, ma posti a paragone fra loro. E siccome i termini del paragone non sono due concetti differenti, ma un concetto medesimo preso due volte ossia paragonato con sè stesso, quel giudizio non è sintetico, nè analitico, ma identico affatto; poichè di giudizio comparativo ha la forma verbale soltanto, e non l'essenza logica: quell'*eguale* ha il valore di *identico*, e nulla più; onde il giudizio logicamente si risolve in quest'altro: *La quantità di A è iden-*

¹ V. Lettera III, pag. 137-140.

tica con la quantità di A; o più semplicemente: A è A. E quando si volesse esporre come giudizio comparativo, allora il concetto di eguaglianza non farebbe già parte del predicato, ma terrebbe luogo di predicato, siccome quello che determinerebbe o qualificerebbe il risultato del paragone: La relazione che passa fra la quantità di A e la quantità di A è l'eguaglianza.

IV.

Tocca poscia il Gioberti di quell'*unico* giudizio, ch'egli aveva in principio escluso dalla regola generale: « Il solo giudizio, aggiunge egli, razionale » primitivo e analitico, cioè fondato veramente su » la medesimezza, non è matematico, ma metafisico, » ed esprime il principio di contradizione: *Ciò che » è, è; il quale viene a dire, che L'essere è l'es-* » *sere*; ed è analitico, perchè esprime l'identità » stessa nella sua fonte, ed è formato di un soggetto » e di un predicato, che non si distinguono dalla » copula di ogni giudizio, e sono una semplice re- » plicazione di essa su sè medesima ¹. » L'interpretazione, che dà qui il Gioberti del giudizio *analitico*, è ambigua. S'egli intende una *medesimezza assoluta*, allora è vero che il giudizio: *L'essere è l'essere*, si fonda nella *medesimezza*, e per ciò è *identico*; ma per ciò stesso è falso che sia *analitico*, poichè non involge più nessuna specie, nessuna forma, nessun grado di scomposizione. Vi ha forse in esso pur l'ombra di un'*analisi*? Non è ri-

¹ *Teorica*, nota XXIV.

petuto tal quale il soggetto nel predicato? E ripetere un termine è forse analizzarlo? E chiamare *analitico* un giudizio, in cui non si analizza nulla, non è una pretta antilogia? Se all'opposto egli intende una *medesimezza relativa*, come quella che passa tra le parti e il tutto, tra l'esplicito e l'implicito, allora è vero che il giudizio analitico si fonda nella medesimezza, ma è falso che sia analitico il giudizio: *L'essere è l'essere*; poichè la relazione del predicato co' l soggetto non ha che fare con la relazione delle parti verso il tutto, nè dei concetti espliciti verso il concetto che implicitamente li contiene. Dire adunque che è giudizio *analitico*, perchè *esprime l'identità stessa*, equivale a dire che è analitico, perchè non è analitico, ma identico. E dire similmente, che è giudizio *analitico*, perchè *è formato di un soggetto e di un predicato che non si distinguono* fra loro, e sono una *semplice replicazione* di un solo e stesso termine, equivale a ripetere vie più apertamente e rotondamente, che è *analitico*, perchè non è analitico in nessun modo, ma è identico sotto ogni rispetto.

Così la nozione dell'analisi e della sintesi, che il Gioberti avea su le prime determinata con tanta precisione ed esattezza, non ricevette poi le esplicazioni e le applicazioni ond'era capace; e fu a poco a poco surrogata da un'altra assai diversa, la quale quanto più per una parte si ravvicinava all'opinione commune, tanto più per l'altra si allontanava da una nuova e miglior soluzione del problema kantiano. Ma il Gioberti lo ripigliò nell'*Introduzione* ¹,

¹ Tom. II, lib. I, cap. IV. (Capolago, 1849.)

annoverandolo fra i « problemi metafisici, che non » si possono risolvere se non con la *sua* formula, » e ne confermano la verità ¹. » Esaminiamo però anche questa soluzione; non già per vedere se *confermi* realmente *la verità* della famosa *formula ideale* (chè qui non ce ne importa nulla); ma soltanto per indagare se definisca e dichiarare a dovere la nostra classificazione de' giudizj.

V.

Discutendo *la questione dell'origine delle idee*, aveva il Gioberti stabilito, che « niuna idea nasce » per via di generazione » da altre idee; onde « ne » segue, dic' egli, che, salvo la replicazione del concetto dell'Ente sopra sè stesso, tutti i giudizj razionali sono sintetici ². » Ed a piè di pagina richiama la *nota* della *Teorica*, da noi testè riferita. Ma là diceva *tutti i giudizj razionali primitivi*, e non *tutti i giudizj razionali* universalmente. Ora, conforme alla sua stessa dottrina, i giudizj razionali primitivi son quelli, con cui si formano i concetti razionali; e poichè per noi pure è un giudizio sintetico la formazione primitiva di ogni concetto, gli abbiamo volentieri concesso, che sono sintetici *tutti i giudizj razionali primitivi*, siccome ammettiamo che sono del pari sintetici *tutti i giudizj empirici primitivi*, essendo *sintetico* di sua natura il *giudizio primitivo* in genere, e quindi tanto il ra-

¹ *Ib.*, *Tavola e Sommario*, cap. IV.

² *Ib.*, pag. 218.

zionale o *a priori*, quanto l'empirico o *a posteriori*. Quà invece egli dichiara sintetici *tutti i giudizi razionali* senza più: tesi, che a prenderla come suona, riuscirebbe un'esorbitanza; poichè non lascerebbe nessun giudizio analitico in nessuna scienza razionale. Interpretiamola però benignamente nel senso ristretto dei giudizi *razionali primitivi*, e non nel senso largo de' giudizi *razionali* d'ogni fatta; e udiamo un po' come il Gioberti se ne valga a risolvere il nostro problema.

Egli adunque prosegue affermando di nuovo a guisa di corollario, che « la realtà del giudizio sintetico » *a priori* non dipende dalla struttura dello spirito » umano, secondo l'avviso della scuola critica, nè » da una genesi ideale, che repugnerebbe alla natura di tal giudizio, quando il generarsi delle » idee richiede che le une nelle altre s'inchiudano; » ma bensì da una sintesi oggettiva, che risponde alla » sintesi mentale, e la partorisce ¹. » Dei due corollarij negativi, che il Gioberti trae dalla sua conclusione, passi pure il secondo: posto che *nessuna idea nasce per via di generazione* da altre idee, ne consegue direttamente, che dunque la formazione delle idee o il giudizio sintetico *non dipende da una genesi ideale*. Ma il primo come può mai derivare dalle premesse? Dall'esser *sintetici tutti i giudizi razionali* primitivi, con qual diritto ne può egli inferire, che dunque *il giudizio sintetico a priori non dipende dalla struttura dello spirito umano*? Ogni giudizio, anche per Gioberti, è *la congiunzione di un soggetto con un predicato* ²; ma questa congiun-

¹ Ibid.

² Teorica, nota XXIV.

zione non è forse opera *dello spirito umano?* e lo spirito umano non la fa in virtù della sua naturale *struttura?* Nei giudizi sintetici, secondo il Gioberti stesso, *il predicato è una nozione che lo spirito cava dall'intelligibile*¹; ma questa estrazione non vien fatta dallo spirito umano in virtù della sua propria struttura? Se dunque ogni giudizio in genere, ed ogni giudizio sintetico in ispecie è opera dello spirito umano, e lo spirito umano non può operare se non conforme alla sua struttura, non erra già *la scuola critica* ad affermare, sibbene erra il Gioberti a negare, che *la realtà del giudizio sintetico a priori dipenda dalla struttura dello spirito umano.*

E da che cosa invece dipende nel suo sistema? Da *una sintesi oggettiva, che risponde alla sintesi mentale, e la parlorisce.* Or questa *sintesi oggettiva* che cos'è? Dal Gioberti stesso abbiamo appreso, che la *sintesi*, onde pigliano l'essere e il nome i giudizi sintetici, è *l'unione di varie idee in una* mercè di un giudizio; ossia è un giudizio, *il quale ha forza di fare una sola idea di molti concetti, dando loro una unità mentale*². La *sintesi* di cui si tratta, è dunque una funzione tutta *mentale*, psicologica, *subiettiva*; è un'unione mentale, che produce un'unità mentale, in virtù di un atto e di un processo mentale. E Gioberti la denomina *oggettiva*? Non può essere dunque se non un'*oggettività* anch'essa *mentale*; e noi gliela concediamo di buon grado.

Ma a quella *sintesi oggettiva* egli attribuisce un

¹ *Ibid.*

² *Ibid.*

altro officio, che non le si può concedere in niun modo. *Essa risponde alla sintesi mentale, e la partorisce.* Ora, in primo luogo, la sua *sintesi oggettiva* non ha qui senso alcuno, se non in quanto è una *sintesi mentale*; chè non può darsi una diversità di natura fra la sintesi madre e la sintesi figlia: dunque il mettere in campo, nella questione de' giudizj sintetici, una *sintesi oggettiva* che non sia una *sintesi mentale*, egli è un uscire spacciatamente dal seminato. E in secondo luogo, se la *sintesi oggettiva risponde alla sintesi mentale*, come può dirsi che *la partorisce*? E se davvero *la partorisce*, come può dirsi che *le risponde*? Perchè una cosa possa *rispondere* ad un'altra, bisogna che quest'altra già esista; e perchè una cosa possa *partorire* un'altra, bisogna che quest'altra non esista ancora. La *sintesi mentale* adunque esiste già, mentre ancora non esiste: esiste prima della sintesi oggettiva, perchè questa *risponde* a quella; e non esiste prima della sintesi oggettiva, perchè quella *vien partorita* da questa. Ora una sintesi mentale che è nata prima di essere partorita, e una sintesi oggettiva che partorisce una cosa già nata, 'sono funzioni di cui potrà forse dilettersi la *formula ideale*, ma da cui aborre troppo il buon senso.

VI.

Ricorre quindi il Gioberti ad una distinzione, che mi sembra una formale smentita alla sua tesi: « La » sentenza dei psicologi, soggiunge egli, che tutti » i giudizj *a priori* sono analitici, è vera, se si

» parla della cognizione riflessiva, la quale rappre-
 » sentando al pensiero la sintesi ideale, gli porge
 » idee complesse, che vengono sciolte e ridotte ai
 » loro elementi per via dell'analisi e dell'astrazione.
 » Ma quando si tratta della cognizione intuitiva, il
 » pronunziato contrario, che *tutti i giudizj sono sin-*
 » *tetici, salvo il primo giudizio della formula ideale,*
 » è affatto inconcusso ¹. » Qui dunque egli ammette
 espressamente una classe di *giudizj razionali ana-*
litici, laddove di sopra egli affermava in termini
 espressi, che *tutti i giudizj razionali sono sintetici*.
 Ora questi due pronunziati sono apertamente con-
 tradittorj. Se è vero che sono sintetici tutti i giu-
 dizj razionali in genere, è falso che qualche specie
 di giudizj razionali non sieno sintetici o sieno ana-
 litici; e se è vero che i giudizj razionali 'riflessivi
 sono analitici o non sono sintetici, è falso che sieno
 sintetici tutti i giudizj razionali. La divisione del
 giudizio razionale in analitico e sintetico, fondata
 su la natura propria dell'analisi e della sintesi, è
 la parte vera e nuova del sistema di Gioberti; è il
 titolo, che me lo fa riguardare come un progresso
 verso i sistemi de' suoi predecessori in Italia; è la
 classificazione, che vo propugnando anch'io, ma
 estendendola a tutti i giudizj, e non ai soli giudizj
 razionali. Perocchè se il giudizio sintetico è quello,
 con cui si formano primitivamente i concetti, devon
 esserci così giudizj sintetici *a priori* per comporre
 i concetti razionali, come giudizj sintetici *a poste-*
riori per comporre i concetti empirici. E se il giu-
 dizio analitico è quello, con cui si scompongono i

¹ *Introduzione*, tom. II, lib. I, cap. IV, pag. 218.

concetti ne' loro elementi, devon esserci parimente e giudizj analitici razionali per iscomporre i concetti *a priori*, e giudizj analitici empirici per iscomporre i concetti *a posteriori*.

Circa poi alla distinzione che fa il Gioberti tra la *cognizione riflessiva* e la *cognizione intuitiva*, e tra i *giudizj a priori*, come *tutti analitici* in ordine alla prima, e *tutti sintetici* in ordine alla seconda, conviene intendersi. Se il divario tra la cognizione *intuitiva* e la *riflessiva* ha un valore analogo a quello da noi posto fra la cognizione *primaria* e la *secondaria*, ossia fra i giudizj *di primo grado*, con cui si formano concetti nuovi, e i giudizj *di secondo grado*, con cui si connettono insieme concetti già formati¹; la distinzione del Gioberti è legittima; e anch'io l'ho ammessa quando mi avvenne di notare, che il giudizio sintetico ha un carattere *intuitivo*, spontaneo, immediato per rispetto all'analitico, e l'analitico ha invece un carattere *riflessivo*, discorsivo, mediato per rispetto al sintetico². Ma ho detto pure, che il giudizio d'una specie ha quel carattere differenziale *per rispetto* al giudizio dell'altra specie, a denotare espressamente, che si tratta di una proprietà relativa e non assoluta; e che il titolo di intuitivo o riflessivo importa nel giudizio una diversità di grado, e non di natura. Se quindi l'antitesi fra la *cognizione intuitiva* e la *riflessiva* avesse per Gioberti un altro valore, un valore assoluto e non relativo, sì che il carattere intuitivo escludesse a tutto rigore ogni grado di

¹ V. Lettera II, pag. 64-65; Lettera III, pag. 125.

² *Ib.*, pag. 19.

Su la Teorica del Giudizio — I.

riflessione; allora non so più come la sua distinzione potrebbe reggere. Prendiamo da lui stesso la nozione dell'*intuito*, e il suo divario dalla *riflessione*. L'*intuito* è una « facoltà semplicissima, la quale si ag- » gira nella mera contemplazione dell'oggetto com'è » in sè stesso, senza nulla aggiungergli, nulla le- » vargli ¹. » L'*intuito* è « la percezione o idea di- » retta, ossia l'apprensione immediata dell'oggetto; » e la *riflessione* o *idea riflessa* « è l'intuito dell'in- » tuito, la percezione della percezione, l'opera del » pensiero ripiegantesi sopra sè stesso. Il termine » dell'intuito o della apprensione immediata è l'o- » bgetto in sè stesso, cioè l'oggetto finito o infinito, » ma sempre reale, concreto, positivo, individuale. » Il termine della riflessione è l'intuito, e con esso » l'idea dell'oggetto, non quale è in sè stesso, ma » astratto, generalizzato, spogliato di ogni indivi- » dualità, e ridotto alla condizione di mero possi- » bile. Ondechè l'idea diretta ossia la percezione e » l'idea riflessa convengono insieme, sia nell'essere » entrambe un atto del pensiero, sia nella sostanza » del loro oggetto; ma differiscono pe'l modo con » cui apprendono esso oggetto; perchè l'una lo piglia qual è in sè stesso, nella sua concretezza, e » come reale; l'altra lo afferra nella sua astrattezza, » e come pensabile, cioè possibile, qual è nello spi- » rito ². » Ed avea già distinto con la stessa norma due specie di sintesi: l'una *intuitiva* o *primitiva*. l'altra *raziocinativa* o *discorsiva*; e fra esse un doppio *divario*: l'uno, che la prima « è istantanea.

¹ *Introduzione, ib., pag. 147.*

² *Ib., pag. 158.*

» non ha processo cronologico, e consiste in un semplice intuito immanente; » laddove la seconda, non altrimenti che l'*analisi*, « si fa nel tempo e con successione: » l'altro, che nella prima « lo spirito non reca altro del suo che l'intuito, ed è semplice spettatore dell'oggetto presente, contemplandolo qual è in sè stesso, senza nulla aggiungervi o levarne; » laddove nella seconda, non altrimenti che nell'*analisi*, « lo spirito dà al vero una forma subiettiva, scomponendolo, ricomponendolo, maneggiandolo a norma delle proprie leggi, senza però alterarne la sostanza intima ¹. » E poscia ragguaglia senza più l'*intuito* ad un *giudizio primitivo*, e la *riflessione* ad un *giudizio secondario* ².

VII.

Or bene, da tutte queste definizioni che ne consegue? Ne consegue ad evidenza, mi pare, che così i giudizi sintetici come li analitici appartengono all'ordine della *cognizione riflessiva*, e non a quello della *cognizione intuitiva*. Tutti i caratteri dell'*intuito* repugnano tanto ai giudizi sintetici quanto agli analitici, e tutti i caratteri della *riflessione* convengono tanto ai giudizi analitici quanto ai sintetici. La forma di *cognizione intuitiva*, nel senso proprio e rigoroso, non si può attribuire se non alla pura e semplice apprensione di un oggetto, intelligibile o sensibile, ma reale, concreto, individuo.

¹ *Ib.*, pag. 155-156.

² *Ib.*, pag. 165.

qual è in sè stesso, nel presentarsi al nostro spirito; non è dunque propriamente la forma di nessun giudizio, nè analitico, nè sintetico, nel senso già fissato dal Gioberti medesimo, e da noi mantenuto; poichè *termine* dell'uno e dell'altro non è l'oggetto come *reale*, ma come *pensabile*; ossia non è l'apprensione dell'oggetto nella sua *esistenza concreta*, ma è la determinazione dell'oggetto nella sua *essenza ideale*; è insomma la determinazione del suo concetto, la quale si fa per via di sintesi inquanto lo si compone, e si rifà per via d'analisi inquanto lo si scompone, ma sempre unendo elementi ideali in un'idea, o dividendo un'idea in elementi ideali. Sia sintetico od analitico il giudizio, non è egli sempre un giudizio? Or chi non sente un gran divario tra l'atto dell'*intuire*, e l'atto del *giudicare*? Basta per ciò porre mente al significato dei due vocaboli. *Intuire* come verbo non è nè anche voce italiana; è un pretto latinismo; è l'*intueri* italianizzato ad arbitrio. Ora *intueri*, dice il Forcellini, vale *in aliquid oculos conficere, aspicere*; in senso proprio, *fissare lo sguardo, mirare, guardare*; e in senso traslato, *considerare, osservare, contemplare, aver in pensiero*; onde *intuitus* è *actus intuendi*, cioè *il guardare*, sì propriamente con li occhi del corpo, e sì figuratamente con li occhi dello spirito. *Giudicare* viene immediatamente dal latino *judicare*; e *judicare*, dice ancora il Forcellini, è propriamente termine forense, *jus dicere, judicium exercere, sententiam ferre, statuere, decernere*, cioè *sentenziarè*; e *extra forum* vale *æstimare, existimare, putare, judicium facere*; onde *giudizio* nel senso primitivo è ciò che spetta all'ufficio

del *giudice*; e *extra rem forensem* è *opinione*, *stima*, *parere*, *avviso*, e simili. Quindi *intuire* una cosa è *vederla*, *guardarla*, *contemprarla* senza più, cioè senza dire che cosa la sia o non sia, senz'affermare o negar nulla di essa. *Giudicare* invece una cosa è più assai che *guardarla*; è dire ciò ch'essa è o non è, è affermare o negare di essa qualche cosa. Dunque *intuito* e *giudizio* sono due *atti del pensiero* specificamente diversi. Nell'intuito la mente è più passiva che attiva verso dell'oggetto; nel giudizio invece è massima l'attività, e minimà la passività della mente in riguardo all'oggetto: nell'intuito la mente riceve in sè l'oggetto tal quale se le presenta dinanzi; nel giudizio invece essa *maneggia* l'oggetto, per usare la frase del Gioberti, ossia lo determina, lo classifica, inquanto compone e scompone il suo concetto, definisce la sua essenza, la sua natura. Ma tutti questi *atti del pensiero* importano l'esercizio dell'*attività riflessiva*, o della *facoltà di riflettere*; dunque tutti i giudizi e sintetici ed analitici appartengono alla cognizione riflessiva, e tutti escon fuori della cognizione intuitiva; la sintesi e l'analisi sono ambedue essenzialmente forme della *riflessione*, e non sono nè l'una nè l'altra forme dell'*intuito*; e se il giudizio sintetico può dirsi a buon diritto *primitivo* o *primario*, e l'analitico *secondario*, non è già perchè quello non abbia come questo il carattere di cognizione riflessiva, ma bensì perchè nella serie dei gradi di riflessione quello precede questo, e questo succede a quello; onde la sintesi ha dell'*immediato* e dello *spontaneo* inquanto produce originalmente i concetti; e l'analisi ha invece del *mediato* e del *discorsivo*, inquanto

li risolve nei loro elementi. E però si dice intuitivo il giudizio sintetico e riflessivo l'analitico, non in senso assoluto, ma in senso relativo, come si dice affermazione intuitiva o immediata il giudizio verso del raziocinio, e affermazione riflessiva o mediata il raziocinio verso del giudizio, non mica perchè giudizio e raziocinio non appartengano entrambi all'ordine della riflessione, sibbene perchè la riflessione *giudicativa* è più semplice, più elementare della riflessione *raziocinativa*.

VIII.

Questo concetto che vale un giudizio, e questo giudizio che vale un concetto, ha molta analogia con la *percezione primitiva* del Reid e degli Scozzesi: intorno alla quale concedimi, o amico, una breve digressione, che ci condurrà a meglio apprezzare la dottrina del Gioberti. La percezione primitiva adunque, secondo il Reid, è immediatamente *obiettiva* ed *affermativa* insieme, cioè apprende li oggetti stessi senza bisogno di alcun *mediatore* (immagine o fantasma) tra l'oggetto conosciuto e il soggetto conoscente; ed afferma insieme la realtà dell'oggetto percepito. Indi ne conseguiva, che la *percezione* primitiva involge l'*idea*, come l'*idea* implica il giudizio; e che è così inseparabile il giudizio dall'*idea* primitiva, come l'*idea* dalla primitiva percezione. Ma s'affacciava tosto al Reid una grave difficoltà: ogni giudizio consta di due idee; com'è dunque possibile quel giudizio, che s'immedesima con la percezione e con l'*idea* primitiva, e per conseguente si fa con

un'idea sola? Ed egli non trovò modo di risolvere la difficoltà, se non riconoscendo un *giudizio primitivo* o primario *sui generis*, e *inesplicabile* appunto perchè primitivo, perchè è un fatto che s'immedesima co' l fatto stesso dell'esistenza e della natura dello spirito umano. Venne in seguito Kant a ripigliare e proseguire l'impresa, felicemente avviata dalla scuola scozzese, di scrutare l'origine della cognizione e toccar il fondo del pensiero; e dandosi a sceverare nel fatto complesso della percezione i varj elementi, che il Reid avea ben avvertiti, ma non abbastanza distinti, gli parve che non fosse da confundere insieme l'*apprensione* con l'*idea* o concetto, nè il concetto co' l giudizio; e stabili, che l'apprensione immediata degli oggetti reali è un atto del senso, il quale non li percepisce nella loro *sustanza* (*noumeno*), ma ne' loro *fenomeni*, cioè nelle condizioni loro particolari, contingenti, molteplici, variabili, relative; laddove l'elemento universale, necessario, uno, assoluto della cognizione è un portato dell'intelletto, il quale *idealizza* le percezioni, o *concepisce* li oggetti *sentiti*, cioè se ne fa i *concetti*, inquanto riproduce in sè li oggetti stessi, comunicando loro la forma o le forme sue proprie ed innate. E questi concetti porgono la materia de'giudizj all'intelletto; il quale o unisce concetti già implicitamente contenuti l'un nell'altro, e fa giudizj *analitici*; o unisce concetti l'uno all'altro estranei, e fa giudizj *sintetici*: e questi poi sono *a posteriori*, quando il motivo dell'unione è un dato dell'esperienza; od *a priori*, quando l'unione non ha altro motivo che un impulso spontaneo, intuitivo dell'intelletto stesso. Quindi l'elemento *inesplicabile* della cognizione non è per Kant

nè il giudizio analitico, nè il giudizio sintetico *a posteriori*; ma bensì il giudizio sintetico *a priori*, siccome quello che non ha a suo fondamento nè una relazione intrinseca de' concetti, nè una testimonianza estrinseca dell'esperienza; e però è un prodotto immediato dell'attività spontanea del nostro intelletto.

In che dunque Kant ebbe ragione od in che ebbe torto verso del Reid? A me pare, se mi è lecito di entrare in mezzo fra due contendenti di tanto valore, ch'egli avesse ragione a sceverare con maggior accuratezza l'elemento sensitivo dall'elemento intellettuale della percezione, ossia l'*apprensione* dall'*idea*, per distinguere più nettamente il termine od oggetto sensibile dell'una dal termine od oggetto intelligibile dell'altra, ossia il fenomeno empirico dall'essenza ideale. E parmi, all'incontro, ch'egli avesse torto a non sostenere co'l Reid, che il primo atto dell'intelligenza è *concetto* e *giudizio* ad un tempo, ammettendo invece che anche il primo giudizio presuppone formati i concetti; che però la formazione primitiva del concetto non implica un giudizio; e che il problema fondamentale della scienza pura consiste nella possibilità del giudizio sintetico *a priori*, anzichè nella costruzione di quel primo concetto, che è insieme il primo giudizio.

IX.

Di queste dottrine delle due scuole, scozzese e kantiana, discorre a lungo il Gioberti nell'altra sua opera: *Degli errori filosofi di Antonio Rosmini*¹.

¹ Tom. I, Lettera VII. (Capolago, 1846.)

Io non ho qui da sottoporre ad esame li argomenti che lo inducono ad approvare e lodare generalmente la prima, a censurare e biasimare invece la seconda: m'importa soltanto di rilevarne quel che concerne il nostro punto, cioè la natura del giudizio primo. Egli adunque propugna altamente co'l Reid e contro di Kant la tesi, che l'atto originario dell'intelletto è un giudizio, e non un mero concetto; ma in luogo di riconoscere quel giudizio come *inesplicabile* di sua natura, perchè appunto è primo, egli crede che la sua inesplicabilità derivi dal metodo vizioso di chi va a chiederne la spiegazione alla psicologia, la quale non può darla, anzichè interrogare l'ontologia, la quale è in grado di *fare tal risposta che toglie ogni ombra di mistero*¹. Ed ecco le sue rivelazioni: « Il giudizio appartiene all'oggetto percepito, e il » vero e primo giudicante è l'oggetto medesimo, » che si pone con tutte le sue parti innanzi al sub- » jetto. » E però avendo il Reid voluto « ripetere » da questo (*dal soggetto*) l'atto giudicativo, tolse » con tale ipotesi ogni valore alla percezione. Infatti, » come mai la percezione può essere immediata e » l'idea veramente oggettiva, se il percipiente con » l'idea non apprende il giudizio, da cui dipende la » realtà e l'organismo dell'oggetto ideale; e se il » giudizio appartiene al soggetto che percepisce, e » non alla cosa stessa percepita²? » Forse questa rivelazione ti lascerà in mente ancor qualche *ombra di mistero*; ma eccotene un'altra, che la dissiperà di sicuro. « Il primo giudizio non è pronunciato dal-

¹ *Ib.*, pag. 416.

² *Ib.*, pag. 406-407.

» l'uomo, ma da Dio. L'uomo ne è già spettatore
 » nel semplice intuito; ma non potendo ripeterlo
 » e appropriarselo, tal giudizio è per lui come se
 » non fosse; perchè l'intuito, che è la cognizione
 » nel conato ossia nell'atto iniziale della potenza,
 » non è pienamente attuato, non è cognizione com-
 » piuta che mediante la riflessione. Lo spirito nel
 » semplice intuito vede l'idea co'l giudizio in essa
 » incluso senza saper di vederla; e quindi non giu-
 » dica, nè conosce, propriamente parlando; perchè
 » *conoscenza*, come suona lo stesso vocabolo, vuol
 » dire *coscienza*. Ma come tosto l'atto riflesso si
 » aggiunge all'intuitivo mediante lo strumento della
 » parola, l'Idea dianzi mutola fa sentire la sua voce,
 » o piuttosto, per parlare con una metafora più
 » esatta, l'orecchio dello spirito, cioè la riflessione,
 » accogliendo la parola sensibile, si apre a ricevere
 » con essa il verbo ideale, che dianzi invano riso-
 » nava all'intuito veggente, ma sordo, e si abilita
 » a ripeterlo dentro a sè stesso e di fuori agli altri
 » uomini ¹. » Indi un *colloquio interiore*, nel quale
 » *il primo pronunziato dell' Idea* si è: Io sono; a
 » cui *risponde* lo *spirito* co'l suo *primo atto rifles-*
 » *sivo*: TU SEI. E « quando la riflessione ha risposto
 » in questo modo affettuoso o drammatico all'eloquio
 » personale e intimo dell'Idea creatrice, ella sente
 » il bisogno di replicare a sè stessa e di separare
 » dalla personalità propria la verità espressa dalla
 » voce ideale, per esprimere l'indole assoluta; onde,
 » ricorrendo alla terza persona, ella dice: EGLI È. —
 » Questo passaggio successivo della formula ideale

¹ *Ib.*, pag. 416,

» per le tre persone del verbo, espresse dalle tre
 » forme: *io sono, tu sei, egli è*, spiega e determina
 » a capello l'origine del giudizio ¹. » Dunque « l'or-
 » dito del primo giudizio si spiega a maraviglia, e
 » la difficoltà non potuta risolvere dal Reid si ri-
 » muove del tutto, se..... si considera il giudizio
 » umano come una semplice ripetizione di un giu-
 » dizio divino ². » Tal è il responso, con cui l'on-
 tologia del Gioberti *spiega a maraviglia, spiega e*
determina a capello l'origine del giudizio. Ti ha
 esso *tolta ogni ombra di mistero*? A me sembra di
 vederti a sorridere e di udirti a bisbigliare teco
 stesso: Ci riesce *inesplicabile* il giudizio che faciam
 noi medesimi; e dobbiamo andar a cercarne la spie-
 gazione in un giudizio che fa Dio, e che fa ogni
 cosa da noi percepita? Ma, giudizio per giudizio,
 ognuno di noi dee conoscere manco male quello che
 è un atto suo proprio, di quello che è un atto altrui:
 e se all'uomo è un mistero il primo giudizio che fa
 l'uomo, sarà tanto più misteriosa l'origine del primo
 giudizio che fan li animali, le piante, le pietre, i
 metalli..... e infinitamente più misteriosa l'origine
 del primo giudizio che fa Dio. Dunque per *toglierci*
ogni ombra di mistero, l'ontologia ci propone questo
 bel metodo di tuffarci a dirittura nelle tenebre di un
 mistero assai più, infinitamente più *inesplicabile*
 dell'altro? — E che vuoi ch'io ti dica? se tu ci
 intendi poco in questa *spiegazione ontologica*, io
 niente del tutto: lasciamola dunque lì, e ritorniamo
 alla teorica del giudizio, forse un po' meno onto-

¹ *Ib.*, pag. 417-418.

² *Ib.*, pag. 419.

gica, ma certo un po' più intelligibile, che il Gioberti esponeva nell' *Introduzione*.

X.

Dopo di aver insegnato, che i giudizj *a priori* son tutti analitici rispetto alla cognizione riflessiva, e tutti sintetici rispetto alla cognizione intuitiva, egli distingue ancora i giudizj *sintetici a priori* in due classi: « Li uni riguardano l'Ente solo, e con-
» stano unicamente di concetti assoluti; li altri si ri-
» feriscono all'esistenza nelle sue attinenze con l'Ente,
» e si compongono d'idee assolute e relative nello
» stesso tempo. Così, verbigrizia, questi giudizj:
» *L'Ente è uno, l'Ente è eterno*, sono sintetici as-
» soluti; laddove i seguenti: *L'esistente è nell'Ente*,
» *l'esistente è dall'Ente*, sono sintetici relativi. I
» giudizj delle due classi sono del pari apodittici:
» ma la necessità degli uni è assoluta, e deriva da
» loro stessi; quella degli altri è relativa, e nasce
» da un giudizio superiore dell'altra specie. Per tal
» modo i giudizj sintetici relativi sono necessarj, in-
» quanto ciascuno di essi inchiude un giudizio asso-
» luto ¹. » Ma questa distinzione o classificazione
non so che valore possa mai avere. In primo luogo,
i giudizj che il Gioberti arreca per sintetici di due
specie diverse, non sono sintetici nè li uni, nè li
altri. I primi enunciano un attributo dell' *Ente*, e i
secondi un attributo dell' *esistente*. Sono tutti giudizj,
che han per soggetto un'idea già formata, e per pre-

¹ *Introduzione*, tom. 2, lib. 1, cap. IV, pag. 218-219.

dicato una nota, un elemento, una condizione che fa parte di quell'idea. Con essi adunque non si compone *una sola idea di molti concetti, dando loro una unità mentale*, ma si cava da un'idea qualche cosa che vi era implicitamente contenuta. L'idea dell'*Ente*, nel senso giobertiano di ente reale assoluto, include i concetti dell'*unità* e dell'*eternità*, poichè non si può concepire questo Ente se non come uno ed eterno. E l'idea dell'*esistente*, secondo il dizionario giobertiano, implica pure i concetti dell'*essere nell'Ente* e *dall'Ente*; poichè non si può concepire l'*esistente* se non come un effetto dell'*Ente*, nel quale e dal quale è, come l'effetto è nella sua causa. Sono dunque tutti giudizj analitici, e non sintetici. Sintetici all'incontro sono i giudizj antecedenti, con cui l'intelletto s'è formati i concetti dell'*Ente reale e assoluto*, dell'*uno*, dell'*eterno*, dell'*esistente* qual effetto dell'*Ente*, ecc.

E in secondo luogo, come può il Gioberti asserire che i giudizj: *L'Ente è uno, è eterno*, sono *assoluti*, e non relativi, perchè *constano unicamente di concetti assoluti*? Il concetto di *unità* non è essenzialmente correlativo a quello di *pluralità*? e il concetto di *eternità* a quello di *tempo*? Affermare dell'Ente che è *uno ed eterno*, non equivale propriamente a negare che sia *più* e *temporaneo*? Dunque il predicato di questi giudizj è un concetto relativo, e non assoluto. E tale si è pure il soggetto. Quell'Ente non è per Gioberti il puro essere, l'*essere* senza più, ma è l'Ente reale, concreto, obiettivo; è l'Assoluto. Or bene, l'*ente reale* non è egli il corrispettivo dell'*ente ideale*? il *concreto* dell'*astratto*? l'*obiettivo* del *subiettivo*? e l'Assoluto medesimo non è il con-

traposto del *relativo*? Dunque i primi giudizj *constano di concetti relativi* come i secondi; o i secondi non son meno assoluti dei primi,

Se poi voglia dire, che quei giudizj sono assoluti o relativi, secondo che riguardano il soggetto in sè stesso o nelle sue attinenze con altro, allora possono essere anche relativi i giudizj su l' *Ente*, ed anche assoluti i giudizj su l' *esistente*. Così, *L'Ente crea l'esistente, lo conserva, lo governa* sarebbero giudizj relativi, benchè riguardino l' *Ente*; laddove: *L'esistente è moltiplice, è finito, è temporaneo* sarebbero giudizj assoluti, benchè riguardino l' *esistente*.

Il carattere di *necessità* poi conviene egualmente a tutti quei giudizj, ed a nessuno. Non conviene a nessuno in virtù della sintesi, poichè nessuno è sintetico; e conviene a tutti in virtù dell'analisi, poichè sono tutti analitici.

XI.

Indi a difesa della sua teorica entra il Gioberti in alcune considerazioni su li altri sistemi, le quali meritano di essere ponderate. « I psicologi, dic'egli, » che rigettano i giudizj sintetici *a priori*, son mossi » a farlo dal sentirsi impotenti a dichiarare, come » in tali giudizj il soggetto si unisca co'l predicato. » Conciossiachè il predicato o si contiene nel soggetto, » o vi manca. Se ci si contiene, il giudizio non è » sintetico, ma analitico. Se non vi si contiene, o » l'unione del soggetto co'l predicato è subiettiva, » o fortuita, o veramente obbiettiva. Se altri afferma » ch'ella sia subiettiva, e risulti dalla struttura dello » spirito, egli riesce al dubbio relativo della scuola

» critica. Se invece si tien per fortuita, cioè per ef-
 » fetto dell'abitudine, lo scetticismo assoluto di Da-
 » vide Hume è inevitabile. Se poi si reputa oggettiva,
 » bisogna mostrare in che risegga. Ciò non fu fatto.
 » nè tentato finora; e questa lacuna spiega la cattiva
 » fortuna di tal sorta di giudizj. E non si è potuto
 » fare, perchè si volle sempre procedere psicologi-
 » camente, e secondo tali ordini che rendono la que-
 » stione insolubile ¹. » Se la questione rimase finora
 insoluta, non fu certamente colpa del *processo psi-*
cologico. La questione concerne la natura del giudi-
 zio per rispetto all'*unione* del soggetto co'l predicato.
 Ora quest'unione è un atto dell'intelletto, una fun-
 zione dello spirito umano; è dunque un fatto psico-
 logico, il quale non si può studiare e determinare
 altrimenti che per via di processo psicologico; onde
 o la questione è assolutamente insolubile, o dee ri-
 solversi psicologicamente. L'errore dei psicologi non
 fu dunque d'aver tenuto un metodo contrario alla
 natura della questione, ma fu piuttosto di aver pro-
 posta la questione stessa in termini tali da non po-
 terla risolvere. Essi non istabilirono chiaramente o
 non mantennero costantemente la differenza specifica
 tra i giudizj analitici e sintetici; poichè o disconob-
 bero la vera e propria natura del giudizio sintetico,
 come Kant, Cousin, Galluppi; o se pur talvolta sono
 giunti a scorgerla, come il Rosmini ², mostrarono

¹ *Ib.*, pag. 219.

² Ed anche il Gioberti, quantunque sì fiero nemico del psi-
 cologismo, va qui di conserva co' psicologi; nè io so veramente
 come mai il prof. Ferri abbia potuto trovare su quest'articolo
 un gran divario fra il sistema del Gioberti e quello del Ro-
 smini e del Galluppi. Nel suo *Essai sur l'histoire de la Phi-*

poi d'averla dimenticata nella costruzione del loro sistema. Per essi tutto il divario fra i giudizi analitici

philosophie en Italie, già di sopra citato, dopo d'aver esposto il principio giobertiano, che « il giudizio è sintetico od analitico », secondo che si considera nella cognizione intuitiva o nella « cognizione riflessa », il prof. Ferri soggiunge: « En suivant trop résolument cette voie, Gioberti s'est écarté sans mesure de celle qui avait été parcourue avant lui par Galluppi et Rosmini. Car le premier de ces deux philosophes, entreprenant l'examen de la théorie de Kant sur le jugement, a admis les jugements synthétiques *a posteriori*, rejeté le jugement synthétique *a priori*, et montré, que l'espèce de mystère qu'on croyait y voir se dissipe à la lumière de l'analyse; de sorte qu'il n'y a pour Galluppi que des jugements analytiques (Tom. I, liv. III, ch. II, pag. 419-420). » Dunque il Galluppi, che ammette i giudizi sintetici *a posteriori*, non ammette se non giudizi analitici. O povero Galluppi! « Rosmini, de son côté, ripiglia il prof. Ferri, par la réduction de l'élément formel de la connaissance, a refait le même travail et a restreint considérablement la sphère de ces mêmes jugements. Il a cependant reconnu pour tel celui qui consiste dans la synthèse d'une sensation avec une idée, ou plus généralement, de la sensation avec l'idée. » Ma in questa *sintesi della sensazione con l'idea* consiste appunto il *giudizio sintetico a priori* del Rosmini (V. Lettera VI, pag. 317); il quale per conseguente ammette tanti giudizi sintetici *a priori*, quanti sono i concetti empirici, ed *a fortiori*, quanti sono i concetti puri, ne quali la sensazione non ha luogo; sicchè per lui sono tanti i giudizi sintetici *a priori*, quanti i concetti. Dunque, ne concluderebbe tosto ognuno di noi, il Rosmini allarga la sfera di questi giudizi infinitamente più di Kant e Galluppi. Ma il prof. Ferri discorre altrimenti, e ne conclude anzi che il Rosmini ha molto ristretta la sfera di quei giudizi! « Leur critique, continua il prof. Ferri alludendo a Galluppi e Rosmini, sur ce point

e sintetici consiste nell'esser il predicato contenuto, o no, nel soggetto. Ma soggetto e predicato sono sempre

» de la doctrine de Kant avait donc un résultat commun, c'est-
 » à-dire, de réduire le plus possible le nombre des jugements
 » synthétiques *a priori*; leur œuvre était une œuvre de progrès,
 » car elle tendait à donner l'explication de ce qu'on croyait
 » inexplicable. » Ma testè egli diceva che il Galluppi *rigettò*
il giudizio sintetico a priori, e che il Rosmini *riconobbe per*
giudizio sintetico a priori la sintesi della sensazione con
l'idea. Dunque l'*opera* dell' uno fu l'abolizione assoluta di quei
 giudizi, l'*opera* dell' altro invece fu la loro moltiplicazione al-
 l'infinito. Ognuno direbbe che queste due *opere* sono dunque il
 rovescio, la negazione, la distruzione l'una dell'altra; il profes-
 sore Ferri le chiama invece una cosa sola, e dà loro un *ri-*
sultato commune! « Gioberti a suivi, soggiunge egli infine.
 » une direction toute opposée. Au lieu de diminuer, il a aug-
 » menté le plus possible le nombre des jugements synthéti-
 » ques, et réduit au minimum celui des jugements analytiques.
 » Car il dit bien que dans la connaissance réfléchie les juge-
 » ments sont analytiques; mais comme la réflexion a pour
 » base l'intuition et qu'elle ne fait que reproduire la syn-
 » thèse idéale, la vraie nature du jugement dépend de sa
 » manière d'être dans l'intuition. » Or bene, facciamo un
 po' di conto. Secondo il Galluppi ed il Rosmini, per espressi
 testimonianza del prof. Ferri, sono sintetici *tutti i giudizi*
empirici (ove occorre l'esperienza o la sensazione); e secondo
 il Gioberti, *tutti i giudizi razionali primitivi* (V. *Lettera VII*,
pag. 336). Come si può dire adunque che questi a petto di
 quelli abbia *aumentato il numero de' giudizi sintetici il più*
possibile? Ha forse il prof. Ferri fatta la somma degli uni e
 degli altri giudizi, per poter così asseverare, che il numero
 degli uni è tanto maggiore di quello degli altri? La mia arit-
 metica non giunge a tanto; ma così all'ingrosso credo bene
 che il numero de' giudizi empirici superi di gran lunga quello
 de' giudizi razionali primitivi; e che per conseguente al Gio-
 bertino *Su la Teoria del Giudizio* — I. 24

della stessa natura: l'uno è sempre il concetto d'una cosa, e l'altro il concetto d'una sua proprietà, qualità, modificazione; onde la questione de' giudizj sintetici si riduce a spiegare come possa attribuirsi ad una cosa una proprietà che non le appartiene, cioè che non si concepisce come appartenente ad essa. Or la questione così proposta involge contradizione; poichè, dati due concetti già belli e formati, l'uno di cosa e l'altro di qualità, non possono unirsi insieme come soggetto e predicato di un giudizio, se non inquanto si concepisce la cosa o il soggetto come contenente la qualità o il predicato, e il predicato come contenuto nel soggetto; vale a dire che il giudizio non può esser altro che analitico. Laonde il cercare come si formi il giudizio, senza che un tal predicato sia contenuto in un tal soggetto, egli è propriamente cercare, come un soggetto che non è soggetto, si unisca

berti debba ascriversi la diminuzione, al Galluppi invece ed al Rosmini l'aumento. Lo stesso conto vale pe' giudizj analitici; rispetto ai quali il Galluppi ed il Rosmini s'attengono pienamente a Kant, laddove il Gioberti reputa analitici *tutti i giudizj della cognizione riflessiva*. Ed è il Gioberti, secondo il prof. Ferri, che *li ha ridotti al minimum!* Ma il campo della *cognizione riflessiva* è certamente assai più vasto di quello della *cognizione analitica* kantiana; onde io dico invertendo anche qui la sentenza del prof. Ferri, che dal Gioberti venne aumentato e non diminuito il numero de' giudizj analitici. Che poi egli faccia dipendere la riflessione dall'intuito, o il giudizio riflessivo dall'intuitivo, è una ragione tutta fuor di proposito, poichè concerne il *valore*, e non già il *numero* di quei giudizj. Laonde il parallelo che fa il prof. Ferri de' sistemi di Gioberti, Rosmini, e Galluppi intorno ai giudizj analitici e sintetici è, per mio avviso, da capo a fondo sbagliato.

(Dicembre 1869.)

con un predicato che non è predicato; ossia cercare come si formi un giudizio che non può formarsi, un giudizio che repugna di sua natura, un giudizio che è logicamente impossibile. Ecco ciò che rese davvero *insolubile la questione de' giudizi sintetici*. Ma poniamo la questione in termini più precisi; fissiamo prima la differenza specifica tra i giudizi analitici ed i sintetici: sieno questi i giudizi, con cui di più concetti elementari si compone primitivamente un concetto solo e totale: e sieno quelli i giudizi, con cui un concetto già formato ed intiero si scompone ne' suoi concetti elementari: e allora la questione si potrà risolvere, ma unicamente co' *l processo psicologico*.

XII.

Apparisce quindi vie meglio il difetto dell'argumentazione del Gioberti. L'antitesi, ond'egli prende le mosse, ne presuppone un'altra da lui trascurata. Perocchè la prima divisione del giudizio non è già quella che si ricava dall'essere il predicato contenuto, o no, nel soggetto; sibbene è quella che si ripete dall'essere il giudizio *di primo ordine* o *primario*, cioè di quelli con cui si compone un concetto nuovo; ovvero *di secondo ordine* o *secondario*, cioè di quelli con cui si scompone un concetto già formato. Nel primo giudizio il soggetto è l'enunciazione di certe parti, e il predicato è la nozione del loro tutto; nel secondo invece il soggetto è la nozione di un tutto, e il predicato è l'enunciazione delle sue parti. Nel primo caso il giudizio è una sintesi, nel secondo invece è un'analisi.

È questa la divisione cardinale e fondamentale del giudizio in sintetico ed analitico. Quella del Gioberti è una suddivisione, la quale si riferisce, non al giudizio in genere, ma al giudizio di second' ordine o secondario; a quello cioè con cui si vuol determinare la relazione fra un concetto totale ad uso di soggetto, e qualche concetto elementare ad uso di predicato. Qui ha luogo il dilemma del Gioberti: *o il predicato si contiene nel soggetto, o vi manca*; ma la sua applicazione ha scopo ed effetto diverso; giacchè non si riesce con essa ad opporre il giudizio analitico al sintetico, bensì il giudizio analitico vero e legittimo al giudizio analitico falso ed impossibile. Perocchè se *il predicato si contiene nel soggetto*, il giudizio è analiticamente valido; come è valido sinteticamente, se il soggetto si unifica nel predicato. Vale l'analisi: *L'uomo è un vivente sensitivo e ragionevole*, come vale la sintesi: *Un vivente sensitivo e ragionevole è l'uomo*. Se invece *il predicato non si contiene nel soggetto*, il giudizio è analiticamente nullo; come è nullo sinteticamente, se il soggetto non può unificarsi nel predicato. Repugna l'analisi: *Il triangolo è un poligono di due lati*, come repugna la sintesi: *Un poligono di due lati è il triangolo*. Nell'un caso vi ha l'apparenza e non la realtà del giudizio analitico, come nell'altro vi ha l'apparenza e non la realtà del giudizio sintetico. Manca in ambidue la relazione logica fra soggetto e predicato, e con essa manca la forma del giudizio, la sua ragion d'essere; onde il predicato non può legittimamente affermarsi del soggetto, ossia il giudizio è logicamente impossibile. Allora l'unione dei due termini non è nè *oggettiva*, nè *subiettiva*, e nè anche *fortuita*; è irrita e nulla.

perchè l'intelletto non potrebbe effettuarla senza far violenza alla sua propria natura, prestando un assenso che non può prestare. L'*unione* invece occorre sempre ne' giudizj, così analitici come sintetici, quando sono validi. Ma la divisione ternaria, che ne fa il Gioberti, è pur difettosa; poichè i tre membri della disgiunzione non sono coordinati, cioè opposti logicamente fra loro. Il *fortuito* non è contrapposto nè di *subiettivo*, nè di *obiettivo*. Esso è un fatto di cui s'ignora la causa; ha dunque per suo corrispettivo un fatto, la cui causa è nota. Come può mai darsi adunque un'*unione fortuita del soggetto co'l predicato*, quando codesta *unione* è un atto, cioè un effetto della mente stessa che dovrebbe ignorarne la causa? Il Gioberti interpreta *fortuita* per *un effetto dell'abitudine*. Ma dire che è *effetto dell'abitudine*, vuol dire che l'abitudine è la sua causa. Ora ciò di cui si conosce e riconosce la causa, come può dirsi *fortuito*? So bene che così diceva Hume per impugnare il principio di causalità; ma cadeva per ciò appunto in contraddizione, poichè negava il valore della causalità affermandola, inquanto la riduceva ad *un effetto dell'abitudine*. Ma la nozione di *effetto* non implica quella di *causa*? e la relazione di causa ed effetto non è il principio stesso di causalità? Dunque un'*unione del soggetto co'l predicato* che fosse un mero *effetto dell'abitudine*, sarebbe da dire un'unione insufficiente, chimerica, erronea, fallace, ma non mai *fortuita*.

L'opposizione fra li altri due membri è disgiuntiva, e quindi legittima per sè stessa; ma il Gioberti la guasta con la sua interpretazione. *Unione subiettiva* per lui suona un'*unione risultante dalla struttura*

dello spirito; onde *unione oggettiva* dee suonare, conforme alla sua teorica del giudizio primitivo, un'*unione risultante dalla natura dell'oggetto*. E in questo senso l'antitesi fra *unione subjettiva* ed *oggettiva* non regge più, sì perchè l'*unione del soggetto co'l predicato*, che è una funzione tutta propria del pensiero, diventerebbe una proprietà fisica o metafisica delle cose in sè stesse, cioè fuori del pensiero, dove i termini di *subjecto* e di *predicato* non significano più nulla; e sì perchè il *risultare dalla natura dell'oggetto* non esclude il *risultare dalla struttura dello spirito*. Lo spirito è uno specchio, un riverbero degli oggetti inquanto li percepisce e li concepisce, ossia li riproduce in sè quali sono nella loro natura; onde l'*unione subjettiva* intanto è legittima e valida, inquanto è una copia dell'*unione oggettiva*. Quell'*unione* adunque che ontologicamente *risulta dalla natura dell'oggetto*, è pur quella che *risulta* logicamente *dalla struttura dello spirito*; ed un'unione, in luogo di escludere l'altra, l'include necessariamente, come l'immagine o la copia include il suo esemplare.

A me sembra che l'opposizione tra *unione subjettiva* ed *oggettiva* abbia un significato meno trascendentale, se vuolsi, ma più ragionevole. Essa nasce dalla varia condizione di certi atti dello spirito, i quali si dicono *oggettivi*, quando rappresentano un oggetto reale, sussistente fuori di noi, e indipendente da noi; e si dicono *subjettivi*, quando sono un mero prodotto del pensiero, cioè non rappresentano nulla di reale ed esistente fuori del pensiero stesso. Così nei giudizi: *Il sole è luminoso, L'aria è pesante, La terra gira intorno al sole....* l'unione del soggetto co'l predicato è *subjettiva* ed *oggettiva* insieme; perchè l'unione lo-

gica dei concetti rappresenta l'unione reale delle cose. All'incontro nei giudizj: *Il sole gira intorno alla terra*, *L'aria è imponderabile*, *La terra è immobile*.... l'unione del soggetto co' l' predicato è *subbiettiva*, ma non *obiettiva*; perchè i concetti che si uniscono nel pensiero, non rappresentano cose che sieno unite in natura. L'unione *subbiettiva* pertanto, come opposta all'*obiettiva*, è un'unione apparente, imaginaria, fittizia, senza valore conoscitivo; è quella che ha luogo nel *giudizio falso*: l'unione *obiettiva* è invece un'unione reale, naturale, effettiva, propria della cognizione; è quella che si fa nel *giudizio vero*.

XIII.

Egli è dunque manifesto, che la questione mossa dal Gioberti intorno all'*unione del soggetto co' l' predicato* nei *giudizj sintetici a priori* in senso kantiano, lungi d'essere *insolubile*, si risolve senza maggior difficoltà di quella che s'incontra nei *giudizj sintetici a posteriori* e nei *giudizj analitici*. La difficoltà vera e grave risiede invece nei *giudizj sintetici* propriamente detti; nei quali l'unione del soggetto co' l' predicato non è già l'esplicazione di un concetto nelle sue note, ma è la riduzione di più note in un concetto, ossia la formazione originaria di ogni concetto. È tutta la gran questione dell'origine delle idee. Ma essa ha due parti ben distinte e differenti, siccome abbiamo già notato: l'una concerne la realtà del fatto, l'altra invece la cagione o ragione del fatto stesso. Ora, quanto alla prima parte, non c'è, a rigor di termine, controversia alcuna. Che l'intelletto nostro posseda ed eserciti la facoltà di

formarsi i concetti delle cose e sensibili e intelligibili; ossia che noi abbiamo in mente una moltitudine di concetti, i quali ci rappresentano una moltitudine di cose, generi e specie ed individui; e che questi concetti non sien nati con noi, ma prodotti da noi a mano a mano che si acquistano cognizioni mediante l'esercizio dell'attività intellettuale: è un fatto così certo e notorio e indubitabile, come quello dell'esistenza del pensiero. Potrà, tutto al più, andar soggetta a controversia l'origine di qualche nozione semplicissima e universalissima, che è implicita in ogni concetto, e vien presupposta in ogni giudizio, e sta fuori e sopra d'ogni specie e d'ogni genere, come l'idea dell'*essere* o dell'*ente* o dell'*esistenza*; ma quanto alla sterminata moltitudine de' concetti propriamente generici, specifici, individuali, che hanno una comprensione determinata da note comuni e da note proprie o differenziali, non v'ha dubbio che essi sono opera dell'intelletto; che la formazione d'ognuno di essi importa un giudizio; e che questo è il giudizio veramente e propriamente sintetico.

La seconda parte della questione riguarda invece la spiegazione di questo fatto psicologico, cioè il come ed il perchè di quei giudizj, che danno origine a nuovi concetti; la cagione e la ragione, per cui l'intelletto unisce varj concetti in un solo, e subordina i concetti degli individui a quello della specie, e i concetti delle specie a quello del genere; infine qual grado di realtà o di valore s'appartenga ai concetti ed ai giudizj di tal fatta. Ed è questo il campo delle dispute secolari tra platonici ed aristotelici, tra realisti e nominalisti, tra ontologi e psicologi, ecc. Ma tali dispute escon fuori del nostro tema. Anche i più

caldi sostenitori dell'obiettività e realtà delle idee devono ammettere, ch'esse per qualche rispetto sono pur fatti o fenomeni psicologici, mentali, subgettivi: e che come tali hanno origine da un atto dell'intelletto, da quell'atto che è per noi il giudizio sintetico nel suo vero e proprio significato. E tanto ci basta. Qualunque sia il modo in cui si voglia spiegare la formazione dei concetti mediante i giudizi sintetici, il fatto stesso della loro formazione è incontrastabile, come è incontrastabile l'altro fatto della risoluzione de' concetti nei loro elementi mediante i giudizi analitici. Ora la nostra classificazione de' giudizi non ha mestieri d'altro fondamento che della pura e semplice realtà di questi fatti; e i varj ed opposti sistemi d'ideologia o di protologia non le possono aggiungere, nè toglier nulla.

Tu però, amico mio, vorrai consentirmi di non seguire il Gioberti nell'applicazione che tenta di fare della sua famosa *formula ideale* alla spiegazione dell'obiettività de' giudizi sintetici. Egli ci assicura bensì che « la chiave di essa può essere somministrata dal solo ontologismo ¹; » ma noi che abbiamo già qualche notizia di questa *chiave*, e delle porte che apre, e dei campi dove mette, sappiamo d'avanzo che la spiegazione giobertiana è assai più atta ad imbrogliare che a risolvere il problema. Una *chiave*, che per ispiegarci la natura e l'essenza del nostro giudizio primitivo, ci fa uscir fuori di noi stessi per andarlo a cercare in fondo alle cose o in seno a Dio, è una chiave che non ci serve a nulla; poichè servirebbe a chiuderci li occhi del senso comune, anzichè a svelarci i misteri della scienza prima.

Ottobre 1867.

¹ *Ib.*, pag. 219.



LETTERA OTTAVA.

MAMIANI.

MIO CARO MAMELI,

I.

Ai nomi del Rosmini e del Gioberti suole comunemente associarsi quello del Mamiani, come terzo fra i maggiori filosofi, che vanti l'Italia nell'età nostra. È una triade filosofica, in cui i contrasti non rompono le armonie, nè le differenze particolari guastano punto le affinità generali, che provengono dalla tempra degl'ingegni e dall'indole delle dottrine. E queste affinità che s'incontrano in tante altre parti delle opere loro, appajono ancor più manifeste nella questione de'giudizj analitici e sintetici. Il Mamiani non meno del Rosmini e del Gioberti colse da principio il vero punto della questione, ed avvertì giustamente il difetto della teorica di Kant; ma, sì come essi, non proseguì il cammino che gli si apriva dinanzi, non costruì la teorica di cui avea pur gettate le fondamenta. Egli tratta della natura del giudizio

nella prima e nell'ultima delle sue opere filosofiche, tra le quali corre un intervallo di trent'anni; e se alla posteriorità di tempo risponda un progresso di dottrina, tu me'l saprai dire, amico mio, dopo udito il ragguaglio che io ti darò dell'una e dell'altra sua esposizione.

Nel *Rinascimento della Filosofia antica italiana* il Mamiani stabiliva la sua teorica del giudizio in questi termini: « Ogni conoscenza include un giudizio, o con altra frase, ogni conoscenza afferma » o nega l'inserzione di un'idea in un'altra idea. » Questa parola inserzione ovvero comprensione significa qui l'attinezza della parte co'l tutto. L'attributo è la parte; il soggetto è quel complesso, » che in forma continua d'unità si offre dinanzi alla » virtù giudicante. Di queste unità alcune ci vengono » date dalla natura; altre sono prodotte da noi. » L'idea di un fiore particolare, l'idea di Tizio o » di Cajo sono unità naturali, e fatte conoscere dall' » l'esperienza. Invece l'idea d'un triangolo o quella » della chimera sono unità create da noi imaginando » o astraendo. Ora cotale unità, o si vogliano chiamare » soggetti cogitativi, possono venire contemplati in due guise differentissime: cioè nel punto » che si compongono, e quando sussistono composte » e determinate. Nel primo caso si hanno i giudizi » sintetici, nel secondo li analitici. Così, per es., » colui il quale si abbatte a vedere la prima volta » un nuovo edificio, un vasto paese, una bella statua, » e che ne va discernendo i particolari con viva » curiosità, compone entro sè tanti giudizi sintetici, » quante specie diverse raccoglie. Ma se in appresso » tornerà con la mente su l'idea formata e compiuta

» di quelli oggetti, scomponendola e analizzandola,
 » ei darà luogo a tanti giudizi analitici, quante
 » scomposizioni del soggetto vada operando. Ciò che
 » diversifica essenzialmente tali due sorte di giudizi,
 » si è che per li analitici, ponendo il soggetto, l'at-
 » tributo è posto immancabilmente, e quindi corre
 » fra loro una relazione d'identità; laddove per li
 » sintetici, il soggetto non porta seco l'attributo,
 » e quindi non è fra loro alcuna attinenza d'ideu-
 » tità. » Ond'egli ricava a guisa di corollario, che
 il giudizio analitico è *necessario*, perchè « la man-
 » canza dell'attributo distrugge il soggetto; » il giu-
 dizio sintetico invece non è necessario, perchè « il
 » soggetto mantiene il suo essere indipendente dal-
 » l'attributo ¹. » Il principio di questa classifica-
 zione è dunque fondato nella natura stessa della
 sintesi e dell'analisi, cioè nella *composizione* e *scom-*
posizione de' concetti: è quel medesimo, che anch'io
 mi studio di porre in chiaro ed in sodo.

Ma poco appresso ricorda il Mamiani i giudizi *sintetici a priori*, come « una terza sorta di giudizi »
 che per « sentenza di alcuni filosofi intervenga fra
 » le due qui notate e descritte. » E poi dichiara di
 « non ricusare e nè pure accettare assolutamente
 « cotesta anfibia generazione di giudizi; » e gli ba-
 sta « il determinare, che quando giudizi siffatti
 » esistono, ei non sono certi di verità intuitiva im-
 » mediata ². » Or perchè mai questa incertezza, questa
 peritanza nell'applicare il principio della sua classi-
 ficazione? Se sta quel principio, una terza specie di

¹ *Part. II, Cap. III, § II. (Milano, 1836.)*

² *Ib., § III.*

giudizj, che tramezzino fra i sintetici e li analitici, è impossibile, e bisogna *ricusarla assolutamente*: se invece cotesta terza specie di giudizj è pur solamente probabile, quella classificazione è viziosa, e dev'essere corretta e rifatta. Ma una tal contraddizione non deriva già dalla natura stessa del principio, sibbene dall'applicazione che ne fa l'autore. Con un'applicazione più retta parmi che la questione si possa risolvere assai facilmente. Perocchè o si tratta di giudizj *sintetici a priori* in generale; e allora devono ammettersi, non già come una terza specie, media fra le altre due, bensì come una suddivisione del giudizio sintetico in *a posteriori* ed *a priori*, secondo che il concetto che si compone è d'ordine empirico o d'ordine razionale: suddivisione, a cui fa riscontro l'analogia del giudizio analitico in *a priori* ed *a posteriori*, secondo che d'ordine speculativo o sperimentale è il concetto che si scompone. O invece si tratta dei giudizj *sintetici a priori* alla kantiana: e allora devono ricusarsi se contrarj, o accettarsi se conformi alla definizione generale che se ne è data.

II.

Torna il Mamiani più inuanzi a toccare dubitativamente dei giudizj *sintetici a priori*, i quali « se » esistono, dic'egli, non convincono la ragione, bensì » la violentano; » e la loro *convinzione istintiva* non può essere *una prova razionale* e scientifica della *realità dello scibile* ¹. Con maggior asseveranza

¹ *Ib.*, § VI.

«discorre poscia d'una sola fra le varie classi di giudizi *sintetici a priori* enumerate da Kant; ed è quella dei giudizi matematici. Ivi egli dichiara recisamente, che « importa assaissimo cancellare quella sentenza » di Kant, » la quale « basterebbe a distruggere la » perfetta razionalità delle matematiche ¹. » E però mette mano risolutamente a *cancellarla co'l ragionamento che segue*:

« Due sorte esistono di giudizi analitici: l'una » scuopre nel soggetto alcuna parte integrale non » istata avvertita innanzi, come quando nell'idea » d'uomo si noti la facoltà di esprimere per segui » il pensiero: l'altra confronta insieme le parti co- » stitutive dell'idea o tutta essa idea con altre, e » nota le relazioni che indi vengono fuori; come » quando si osservi fra le unità del numero 12, che » elle possono venir sommate a tre a tre quattro » volte, e che il numero 12 sta nella classe dei nu- » meri pari. Nella prima sorta di giudizi analitici il » soggetto contiene già per intuizione l'idea, che poi » s'avverte e conosce distintamente; nella seconda » il soggetto contiene avanti non più che i termini » della relazione, o l'uno dei termini, essendo l'altro » offerto dalla materia dell'attributo. L'atto poi del » paragonare, e il sentimento che se ne origina, è » nuovo per intero, ed è un'addizione reale, che » l'nom fa al soggetto del giudizio. Con tutto ciò » quel sentimento o quell'idea può essere chiamata » parte necessaria del suo soggetto per due riguardi. » E il primo è questo, che dati i termini di confronto, » è pur dato sempre il dover sentire la relazione,

¹ *Ib.*, § VII.

» che si confà con la lor natura, quante volte quei
 » termini vengano conosciuti in sè e paragonati.
 » L'altro riguardo è questo, che i subjeti della
 » mente, qualora vengano pensati in astratto, e
 » sciolti dall'accidental cognizione che ne prendono
 » li individui, si contemplano nell'essere loro com-
 » piuto e perfetto, e quindi come forniti di tutte le
 » loro attinenze reali e possibili. Così, per cagion
 » d'esempio, l'idea di triangolo meditata in astratto,
 » cioè non quale giace in alcuna mente, or più or
 » meno chiara e completa, ma in sè medesima per
 » modo assoluto e inmutabile, supponesi contenere
 » tutte le proprietà e le relazioni infinite, che i
 » geometri vi hanno scoperto di mano in mano, e
 » quelle altresì che i futuri scopriranno; ma non
 » va di questo piede per i casi concreti dell'umano
 » comprendimento; imperocchè in quelli la notizia
 » dei subjeti può esistere o falsa o manchevole;
 » quella poi delle due idee relative non può mai an-
 » tecedere l'atto di relazione ¹. » Questa suddivi-
 » sione del giudizio analitico mi sembra meglio atta
 » a distruggere che a confermare la teorica del Ma-
 » miani. Perocchè il giudizio analitico in genere è,
 » secondo lui, una *scomposizione del soggetto*, cioè
 » dell'*idea formata e compiuta* di un oggetto; onde il
 » carattere essenziale dei giudizj analitici si è, che
 » *ponendo l'idea del soggetto, si pone altresì l'attri-*
 » *buto qual parte integrale di quell'idea*, e quindi
 » *corre fra loro una relazione d'identità*. Dunque
 » non può esser analitico un giudizio, che scopre nel
 » *soggetto alcuna parte integrale non istata avvertita*

¹ *Ibid.*

innanzi; poichè se non erasi *avvertita* qualche *parte integrale del soggetto*, vuol dire che l'*idea* del soggetto non era *formata e compiuta*; e se si aggiunge *alcuna parte integrale* ad un soggetto, vuol dire che questo soggetto si finisce di *comporto*, e non già che se ne faccia una *scomposizione*; vuol dire che *ponendo l'idea del soggetto*, non si è *posto l'attributo*, e che fra loro non *corre una relazione di identità*. Tanto meno adunque si può dire analitico un giudizio, che *confronti un'idea con altre* per *notarne le relazioni*; giacchè questo *confronto* di più idee fra loro non ha nulla che fare con quella *scomposizione del soggetto* nelle sue *parti integrali*. Con tale classificazione pertanto il Mamiani suddivide il giudizio analitico in due specie di giudizj, che non sono punto analitici.

III.

E la differenza medesima ch'egli pone fra li uni e li altri, non concorre vie più a mostrare la fallacia della sua divisione? Nel giudizio della prima specie *il soggetto contiene già per intuizione l'idea, che poi si avverte e conosce distintamente*. Ora l'*idea che si avverte poi*, non era *stata avvertita innanzi*: altrimenti si comincierebbe ad avvertire l'*idea*, che si era già avvertita. E allora come può il soggetto *contenerla già per intuizione*? L'intuizione è formalmente definita dal Mamiani: « l'atto co'l quale » si conoscono le nostre idee e le relazioni loro reciproche ¹: » dunque un'*idea contenuta nel su-*

¹ *Ib.*, § I e VI.

bjetto per intuizione è un'idea già avvertita e conosciuta nel soggetto stesso; e però, se è vero che il soggetto contiene già per intuizione un'idea, è falso che questa idea non sia ancora stata avvertita, o si avverta e conosca poi; e viceversa, se è vero che un'idea si avverta e conosca poi, è falso che essa sia contenuta già per intuizione nel soggetto.

Nel giudizio della seconda specie il soggetto contiene avanti i termini della relazione, ovvero contiene l'uno dei termini, e l'altro è offerto dall'attributo. Ma questi son due casi affatto diversi. Il primo è un giudizio comparativo, ma non analitico¹; il secondo invece non è nè analitico, nè comparativo. Dunque nè l'una, nè l'altra specie di giudizj, che il Mamiani chiama analitici, appartengono al genere del giudizio analitico: quelli della prima specie sono contraddittorj in sè stessi; e quelli della seconda specie non sono d'una specie sola, ma di due: li uni sono validi, ma comparativi e non analitici; li altri non posson essere nè anche comparativi, ma sono di lor natura impossibili.

E quell'*addizione reale* che si fa al soggetto del giudizio con l'atto del paragonare e co'l nuovo sentimento che se ne origina, non è anch'essa un'altra repugnanza? Un'*addizione* intanto è reale, inquanto aggiunge al soggetto qualche cosa di reale, cioè di appartenente al soggetto in sè stesso e per sè stesso, indipendentemente dal nostro pensiero. E un'*addizione* intanto si origina da un paragone, inquanto non aggiunge al soggetto nulla di reale, ma soltanto qualche relazione che dipende dal nostro modo di

¹ V. Lettera III, pag. 137-139.

considerarlo, cioè dal nostro pensiero. Dunque una *addizione* che si fa al soggetto con l'atto del *paragonare*, non è *reale*; e un' *addizione reale* non si origina da un paragone.

Inoltre, quell' *idea* che è un' *addizione reale* al soggetto, come può mai dirsi *parte necessaria* del soggetto stesso? La *parte* non aggiunge nulla di *reale* al suo *tutto*, perchè il tutto già la contiene come sua parte, e senza di essa non sarebbe realmente quel tutto. All'incontro, ciò che fa un' *addizione reale* ad un *tutto*, non è una sua *parte*; perchè se gli si *aggiunge*, vuol dire che prima il tutto non la conteneva; e se non la conteneva, vuol dire che poteva stare senza di essa; che essa non era una sua parte necessaria; e che con l'aggiunta di essa diviene un tutto diverso da quel di prima.

Nè si può concedere in modo così assoluto al Mamiani, che *dati i termini del confronto*, sieno *pur date sempre le loro relazioni*, sol che *questi termini vengano conosciuti in sè e paragonati*: poichè si possono ben conoscere in sè e paragonare fra loro due termini, senza per ciò conoscere insieme ogni relazione che si confa con la loro natura. In ogni scienza vanno ognidi scoprendosi nuove relazioni fra termini, che da molti secoli erano conosciuti in sè, e infinite volte s'erano paragonati fra loro, senza che di quelle relazioni si avesse mai avuta notizia alcuna. In un solo caso, *dati i termini del confronto*, è pur data sempre la loro relazione: ed è quando si tratta di termini essenzialmente correlativi, l'uno de' quali, cioè, implica e richiama necessariamente l'altro, come: *padre* e *figlio*, *causa* ed *effetto*, *monte* e *valle*, *superiore* ed *inferiore*.....

Allora sì, l'idea originata dal paragone è *parte necessaria del soggetto* di quel giudizio; perchè il soggetto è comparativo di sua natura, ossia è considerato, non in sè stesso, ma in relazione ad un altro termine che gli fa riscontro; e le note relative sono così essenziali ai concetti relativi, come le note assolute ai concetti assoluti. Ma da ciò non ne segue punto, che l'*idea relativa* faccia un'*addizione reale al soggetto*, che è termine del paragone; poichè le proprietà comparative convengono alle cose inquanto sono da noi pensate, e non inquanto sono da per sè sussistenti; sono forme del pensiero, e non della realtà.

Quello poi che soggiunge il Mamiani circa la cognizione delle cose *in astratto* o *in concreto*, non è altro che la differenza da noi già notata ¹ fra il *valore logico* ed il *valore psicologico* dei concetti; fra ciò che è un concetto in sè stesso e nella sua natura oggettiva, e ciò che è in riguardo ai varj individui e nelle sue varie condizioni subgettive. Ma questo divario non giova nulla alla tesi del Mamiani, il quale per giunta lo esaggera stranamente, asserendo che il *pensare i soggetti della mente in astratto* sia un *contemprarli nell'essere loro compiuto e perfetto, e come forniti di tutte le loro attinenze reali e possibili*. Ora una *contemplazione* di tal fatta non può certamente arrogarsela nessun uomo, che non si creda un Dio in persona, giacchè a conoscere l'*essere compiuto e perfetto e tutte le attinenze reali e possibili* di un oggetto qualsiasi, fa d'uopo d'una mente infinita, cioè d'una persona infinita, cioè di un Dio.

¹ V. Lettera IV, pag. 171-172.

IV.

Vediamo ora come applichi il Mamiani al caso nostro la sua divisione e suddivisione del giudizio. Egli segue a dire, che il « giudizio addotto in esempio » da Kant, $7 + 5 = 12$, è sintetico veramente, se » guardasi alla cognizione nuova che noi prendiamo » del suo soggetto; ma egli è analitico, se guardasi » alla necessaria preesistenza dei termini, e se il » giudizio venga considerato nel suo essere astratto » e assoluto. Però qualora Kant va mostrando che » il giudizio esemplificato è sintetico, egli parla di » quel giudizio particolare, che surge la prima volta » nel nostro intelletto, e riuscir può così vario ed » accidentale, come domanda la natura di tutti i » fenomeni particolari. Per converso, qualora va di- » chiarando del giudizio medesimo essere la sua natura apodittica, non potendosi pensare ch'egli sia » altrimenti, parla il filosofo del giudizio contemplato in astratto e fuor d'ogni dipendenza dagli » accidenti dell'umano pensiero ¹. » Tal è il ragionamento, con cui crede il Mamiani d'aver *cancellata la sentenza* di Kant; ma in verità io non vedo come possa dirsi che la *cancelli*. Egli ammette espressamente, che quel giudizio per un certo rispetto è davvero *sintetico*, e per un altro è davvero *a priori* (*apodittico*, necessario): dunque concede che la denominazione di *sintetico a priori* in qualche modo gli si addice benissimo. Tutto il torto di Kant, giusta

¹ *Ib.*, § VII.

il Mamiani, in che consisterebbe? Nell'attribuire il carattere di *sintetici* a quei giudizj considerandoli sotto un aspetto (*in concreto*, e come fenomeni particolari, accidentali del nostro pensiero), ed il carattere di *a priori* considerandoli sotto un altro (*in astratto*, e nell'essere loro assoluto e perfetto e fuori d'ogni dipendenza dal nostro pensiero). Or di questa doppia e diversa considerazione non lavvi alcun indizio nella teorica di Kant. Egli chiama *sintetici* quei giudizj, per la ragione stessa che adduce il Mamiani, perchè si fa con essi *un'addizione reale al soggetto, si prende una cognizione nuova del soggetto*. E li chiama *a priori*, perchè si fa quest'*addizione reale* e si prende questa *cognizione nuova*, non già mediante l'esperienza sensibile, ma con un atto puramente razionale. Dunque il carattere *sintetico* ed il carattere *a priori* convengono, secondo Kant, a quei giudizj considerati sempre sotto il rispetto medesimo, sempre *in concreto*, inquanto sono atti del nostro intelletto e funzioni del nostro pensiero, e sempre *in astratto*, inquanto esprimono una relazione tra concetti ideali e non tra fenomeni sensibili.

La distinzione fra il valore *logico* e *psicologico*, o *astratto* e *concreto* del giudizio potea ben farla il Mamiani, come noi pure l'abbiam fatta, ma a due condizioni: la prima, di farla in nome proprio, e non già in nome di Kant che non l'ha mai usata; e la seconda, di applicarla ai casi a cui conviene, e non a quelli in cui non ha che farci. Ora quella distinzione calza benissimo ai giudizj detti da Kant *sintetici* in genere, nei quali, come abbiain veduto, il soggetto contiene o no il predicato, secondo che si

considera il giudizio logicamente, in sè stesso, o psicologicamente, in riguardo a colui che non ha un concetto chiaro e distinto del soggetto; onde si inferisce a buon diritto contro di Kant, che i suoi giudizi non sono sintetici, ma o analitici o impossibili. Non ha invece quella distinzione alcun significato proprio per rispetto ai giudizi *sintetici a priori*, e tanto meno per rispetto al giudizio matematico di cui si tratta. Al quale invece è applicabile un'altra distinzione, secondo che si considera quel giudizio come *primario* o come *secondario*; poichè nel primo caso vale: $7 + 5$ fa 12, ed è un giudizio sintetico, con cui, dati i numeri parziali 7 e 5, si compone il nuovo numero totale 12; nel secondo invece vale: $7 + 5$ è eguale a 12, ossia la somma dei numeri parziali 7 e 5 e il numero totale 12 sono eguali, o sono anzi tutt'uno; ed è un giudizio, non più sintetico, bensì analitico o piuttosto identico affatto ¹.

Il Mamiani adunque non riuscì nel *Rinocamento* a trarre dalla sua teorica del giudizio una confutazione efficace della sentenza di Kant circa i giudizi *sintetici a priori*; quel criterio che l'avea scorto felicemente nel fissare il principio, gli venne meno nel farne l'applicazione. Egli però ha ripresa e riesaminata più ampiamente la questione de' giudizi analitici e sintetici nell'ultima e maggiore delle sue opere, *Confessioni di un metafisico* ²; vediamo se e come l'abbia risolta.

¹ V. Lettera III, pag. 134-135.

² Vol. I, lib. II, cap. III. (Firenze, 1865.)

V.

Egli incomincia a distinguere « due serie diverse » di giudizj si per la materia e si per la forma. » La prima comprende i giudizj, che annunziano *mere verità di fatto*, e riguardano li *oggetti concreti* e le *maniere differentissime del loro essere ed operare*, e ogni sorta di *relazioni dalle une alle altre*. Con tali giudizj *si afferma e si nega un qualche cosa di qualche cosa*. La cosa di cui si giudica, racchiude sempre una totalità o sintesi; e la cosa che a quella è aggiudicata, sempre una *divisione ed analisi*. Il primo termine è quindi *sintetico*, e rappresenta l'*oggetto*; il secondo è *analitico*, e rappresenta una *pertinenza* dell'oggetto stesso; onde « si- » miglianti giudizj non esprimono tra l'oggetto e la » sua pertinenza veruna necessità logica ¹. » Ma la determinazione di questa prima specie di giudizj non è esatta. *Affermare qualche cosa di qualche cosa* si può in due modi, e non già in un solo. Si può di un tutto affermare le parti; e allora il *primo termine è sintetico*, ed il *secondo analitico*, poichè il giudizio è la scomposizione di un concetto ne' suoi elementi: *La neve è fredda, Il sole è luminoso.....* E si può eziandio delle parti affermare il tutto; e allora non è più *sintetico* il *primo termine*, ma il *secondo*; e non è più *analitico* il *secondo*, ma il *primo*; dacchè il giudizio è, all'opposto, la composizione di un concetto, ossia la riunione di

¹ *Ib.*, § II, n. 68.

varj concetti parziali in un concetto totale: *Quel rapore congelato che fiocca dal cielo.... è la neve; Quell'astro luminoso che ci reca il giorno..... è il sole.* Dunque la definizione che dà il Mamiani della sua prima specie di giudizj, è erronea; giacchè non conviene a tutto il definito, ma solo ad una parte. E non regge nè anche la condizione, ch'egli assegna come essenziale ai giudizj empirici (*annunzianti mere verità di fatto*), di non esprimere veruna necessità logica tra l'oggetto e la sua pertinenza. Perocchè, stando anzi alla descrizione ch'egli stesso ne ha fatta, è chiaro che la *necessità logica* è pur il carattere di moltissimi tra quei giudizj, se non di tutti. Sotto il nome di *pertinenze dell'oggetto* egli intende le *maniere differentissime del suo essere ed operare ed ogni sorta di relazioni dalle une alle altre*; intende il *nesso* che corre tra *modo e sostanza*, tra *atto ed agente*, tra *effetto e cagione*, tra *parte e tutto*, e tra *rapporti di spazio*, di *moto*, di *durata*, di *sucessione*, di *composizione*, di *ordine*. Ora in questa enumerazione di attinenze non sono compresi anche i rapporti metafisici e matematici? E non sono questi appunto i rapporti, che hanno il carattere della *necessità logica* in sommo grado? Che più? In tutti quei giudizj, che pur *sono nella materia così diversi*, il Mamiani riconosce da ultimo *una forma logica comune*; e qual è? È questa: che il soggetto è *sempre una totalità o sintesi*, ed il predicato è *sempre una divisione od analisi*. Or bene, il *nesso corrente* fra una *totalità* (un tutto) e una sua *divisione* (le sue parti) non è appunto il tipo della *necessità matematica*? e la necessità matematica non include la *necessità logica* in tutto il suo rigore?

VI.

La seconda serie comprende i *giudizj* che si fanno intorno alle sole idee, e riguardano la loro pensabilità o forma intelligibile. Con essi si afferma o si nega un predicato ideale d'un ideale soggetto; cioè si afferma o si nega l'inerenza dell'una idea nell'altra. Questi « rapporti non sono arbitrarj, e non » li crea il nostro comporre e scomporre i concetti; » ma sono eterni ed immutabili, ed imprimono la necessità propria nei rispettivi giudizj. Qualunque sintesi di concetti si renga da noi formando, « ella » esprime una eterna pensabilità indipendente dal » nostro giudizio; e quando a noi sembra di mettere insieme liberamente l'una idea con l'altra, » nel fatto noi giriamo l'occhio intellettivo nella infinita idealità: — chè tutte sono comprese nello » infinito delle determinazioni dell'Assoluto. E così, » per grazia d'es., nella idea universale dell'uomo » ciascuna idea componente tiene dalla sua natura » eterna e assoluta essere un elemento di quella » sintesi intellettuale domandata uomo,..... e tiene » ab eterno dalla natura sua il poter essere considerata in disparte e sceverata per astrazione da » ogni altro concetto, ovvero apparire essa medesima una sintesi e dar luogo a giudizj analitici » interminabili¹. » Questa seconda classe di giudizj non è determinata guari più felicemente della prima. Lasciamo in disparte quelle frasi così altisonanti,

¹ *Ib.*, n. 69.

ma così vane e vuote, di *eterna pensabilità*, di *infinita idealità*, di *infinito delle determinazioni dell'Assoluto*, ecc.; sono frasi che appartengono ad un cotal neoplatonismo, di cui il Mamiani si mostra invaghito nell'ultima sua opera, e di cui usa ed abusa nella sua nuova *teorica delle idee*. Noi qui non abbiamo da esaminare fuorchè la sua classificazione del giudizio. Adunque i giudizj della seconda specie son quelli che *la mente fa intorno alle sole idee*, ossia quelli con cui *si afferma un predicato ideale di un ideale soggetto*. Ma questo carattere non assegna punto una differenza chiara e precisa tra i giudizj della seconda e della prima specie. Perocchè o vuol dire che i secondi han per soggetto e predicato idee pure, speculative, laddove i primi constano d'idee empiriche, sperimentali: e allora la differenza tra li uni e li altri concerne unicamente la materia, e non la *forma logice*; onde il carattere, per cui li differenzia il Mamiani, non sussiste punto. Nei primi la forma è una relazione di *appartenenza*, nei secondi una relazione di *inerenza* del predicato al soggetto: ora *inerenza* ed *appartenenza* valgono logicamente lo stesso; poichè un predicato non può appartenere ad un soggetto, se non inquanto gli è *inerente*; e non può essergli *inerente*, se non inquanto ne fa parte. Così nel giudizio della prima specie: *Il ferro è duro*, come nel giudizio della seconda specie: *Il vero è eterno*, il predicato ha la stessa relazione co'l soggetto; l'esser *duro* è tanto *inerente* al *ferro*, quanto l'esser *eterno* al *vero*; e l'*eternità* appartiene tanto al *vero*, quanto la *durezza* al *ferro*. O invece vuol dire, che nei giudizj della seconda specie i termini sono idee, laddove in

quelli della prima non sono idee di veruna sorte: e allora non si contrapone più una specie di giudizj ad un'altra, ma la seconda specie comprende tutti i giudizj possibili, vale a dire è il genere, e non una specie; e i giudizj della prima specie non sono più giudizj, vale a dire non sono specie di quel genere, sibbene atti di un genere affatto diverso. Perocchè ogni giudizio di qualsiasi classe è un atto intellettuale, e la sua essenza consiste nel determinare una relazione fra due idee, l'una delle quali fa da soggetto, e l'altra da predicato. Dunque soggetto e predicato non sono termini del giudizio se non inquanto sono idee; ed ammettere una specie di giudizj, i cui termini non sieno idee, equivarrebbe ad ammettere giudizj che non sono giudizj, cioè soggetti e predicati che non sono nè soggetti nè predicati. Il divario fra i giudizj puri e li empirici proviene dalla diversità delle idee in riguardo alla loro materia; poichè i termini degli uni sono idee che rappresentano oggetti puramente intelligibili, laddove i termini degli altri sono idee che rappresentano oggetti sensibili. Ma sono pur sempre idee così i termini degli uni, come i termini degli altri.

Nè mi sembra che l'esempio stesso dell'*uomo* valga ad illustrare o confermare quella classificazione de' giudizj, che piace al Mamiani. L'idea universale di *uomo* è logicamente della stessa natura che le idee universali di *animale*, *quadrupede*, *cane*, — *pianta*, *fiore*, *rosa*, — *metallo*, *pietra*, ecc.: sono tutte idee di una classe (genere o specie) di cose reali, sensibili, empiriche: idee che hanno tutte origine dall'esperienza, e che tutte pigliano forma intellettuale mediante la riflessione e l'astrazione, cioè

inquanto rappresentano certe note comuni degli oggetti, e prescindono da certe note particolari. Quindi i giudizj che si fanno intorno all'uomo sono logicamente della specie medesima di quelli intorno a qualsiasi classe di animali, vegetali, minerali; cioè si afferma sempre *qualche cosa di qualche cosa*, o si afferma l'*inerenza di un'idea nell'altra*, così in questi come in quelli. Sono dunque tutti giudizj della prima specie, o tutti della seconda, a piacimento. La così detta *sintesi*: *L'uomo è bipede*, non è punto meno *arbitraria*, nè punto più *indipendente dal nostro comporre e scomporre i concetti*, che le sintesi: *Il cane è quadrupede. Il miele è dolce, Il ferro è pesante....*; e queste così dette *sintesi* esprimono una relazione non meno *necessaria, eterna, immutabile* che quella. La divisione del giudizio proposta dal Mamiani è dunque erronea per ogni rispetto.

VII.

» La necessità dei giudizj, ei ripiglia, che si do-
 » mandano analitici o identici, non è proveniente
 » per nulla da ciò, che nel lor predicato ripetesi con
 » esattezza il contenuto del soggetto; avvegnachè in
 » qualunque sorta di giudizio il secondo termine
 » esprimer debbe quello che è già inchiuso nel primo.
 » sia l'inchiuso una sintesi meramente ideale, ov-
 » vero qualcosa di effettivo e sensibile. Però la ra-
 » gione della essenziale disparità fra le due sorte
 » di giudizj è pur questa sola, che nei giudizj spe-
 » rimentali le sintesi sono un fatto; quindi nessuna
 » necessità intrinseca od estrinseca vi può capire;

» laddove le sintesi dei giudizj analitici o meglio » ipotetici sono sempre e tutte assolute¹. » Se in *tutti i giudizj il secondo termine esprime quello soltanto che è già inchiuso nel primo*, ne segue immediatamente:

1. Che dunque tutti i giudizj sono *analitici*, e nessun giudizio può esser *sintetico*; poichè *giudicare* e risolvere un concetto ne' suoi elementi, ossia *analizzare*, è tutt'uno.

2. E che tutti i giudizj sono *necessarj*, e nessun giudizio può essere contingente; poichè la relazione delle parti co' l' tutto involge il massimo grado di necessità, la necessità matematica, qualunque sia la natura fisica del *tutto*. Questo carattere del giudizio in genere, e quella divisione del giudizio che il Mamiani intende di stabilire, sono dunque in contraddizione fra loro, e l'uno esclude l'altra senza rimedio.

Nè a distinguere le due specie di giudizio può giovargli il carattere diverso, ch'egli scorge nelle sue *sintesi*. Queste sintesi non riguardano già la forma del giudizio; chè per lui ogni giudizio, come abbiamo veduto, è propriamente un'analisi: ma sono quel termine de' giudizj che rappresenta *la cosa di cui si giudica*, vale a dire che sono il *subgetto* del giudizio. Or bene, egli è vero che queste sintesi posson essere *empiriche* o *ideali*, secondo che rappresentino un complesso di dati sensibili o di nozioni intelligibili; ma da questa divisione che cosa ne segue? Ne segue che i giudizj sono empirici o puri, secondo che hanno per subgetto una *sintesi empirica*.

¹ *Ib.*, n. 70.

rica o una *sintesi ideale*; cioè che *la cosa di cui si giudica* appartiene alla classe dei fatti sensibili o alla classe dei concetti razionali; ma non ne segue nessun divario quanto alla necessità o alla contingenza de' giudizj. Perocchè non potendo mai *il secondo termine esprimere se non quello che è inchiuso nel primo*, la relazione fra i due termini è sempre così intrinsecamente necessaria ed assoluta, come quella fra le parti ed il loro tutto, o fra il contenuto ed il suo contenente. Data la sintesi *neve*, i giudizj: *La neve è un corpo, è bianca, è fredda*, hanno la stessa necessità intrinseca ed assoluta, che data la sintesi *triangolo*, hanno i giudizj: *Il triangolo è una figura, è un poligono, ha tre angoli e tre lati*. Dunque non v'è nè pur qui un fondamento legittimo per la divisione de' giudizj propugnata dal Mamiani.

Egli avverte però che « il più del tempo noi ci » serviamo di que' giudizj ideali, come di espressioni » che rappresentano, non la mera astratta possibilità e pensabilità delle cose, ma il loro essere in » atto. Imperocchè giace nell'arbitrio di nostra » mente l'applicare la rappresentanza ideale all'uno » o all'altro dei termini rappresentati, cioè al relativo o all'assoluto, pensando le possibilità eterne » che sono *ad intra*, ovvero *ad extra* le cose attuate nel tempo¹. — Da ciò proviene l'ambiguità » troppo frequente e commune circa la natura e il » valore di molte proposizioni². » Così, dicendo: *La materia è pesante*, si può intendere o *la materia*

¹ *Ib.*, n. 71.

² *Ib.*, n. 72.

attuale, reale; o la materia astratta e ipotetica. Nel primo caso vuol dire: *Tutta la materia che esiste è pesante;* e il giudizio non è necessario. Nell'altro invece significa: *Nel concetto della materia sta inchiuso il concetto dell'esser pesante;* ed il giudizio è necessario. « Il che prova avere la mente » nei due casi esemplificati l'intuizione d'un oggetto » assai differente. E nel primo, guardare all'idea » nel riferimento che ha questa all'essere attuale » finito, che è il termine obiettivo *ad extra;* nel » secondo invece, guardare all'idea nel suo solo riferimento al termine trascendente e assoluto, o » vogliam dire alla eterna possibilità ¹. » Io per me abbandono di buon grado *le possibilità eterne ed assolute* co' loro *ad intra* e *ad extra* a chi si diletta di speculare co' neoplatonici; e mi contenterò d'esaminare quest'altra differenza, che introduce il Mamiani fra i giudizi. La doppia interpretazione ch'egli ha data del giudizio: *La materia è pesante,* ha essa il valore ch'egli asserisce? È egli vero che i due giudizi: *Tutta la materia ch'esiste è pesante,* e *Nel concetto della materia sta inchiuso il concetto dell'esser pesante,* abbiano un diverso oggetto, e sieno però di specie diversa? Io credo di no; e lungi d'essere specificamente diversi tra loro, questi giudizi non mi sembra che differiscano realmente l'uno dall'altro. I termini immediati d'ogni giudizio, l'abbiamo già ripetutamente avvertito, sono sempre i concetti e le idee; perchè giudicare non è e non può esser altro che un atto dell'intelletto *componente* più idee elementari in una, o *dividente* un'i-

¹ *Ibid.*

dea ne' suoi elementi. Quando però si dice che nel giudizio: *La materia è pesante*, il soggetto è la *materia* e il predicato l'esser *pesante*, non s'intende certo la *materia* nella sua esistenza *attuale* e reale, nè il *peso* nella sua condizione di proprietà fisica della *materia*: chè in tal caso farebbesi *materiale e pesante*, cioè corporeo il giudizio medesimo, siccome quello che consterebbe di *materia* e *peso*, quali suoi elementi essenziali. S'intende pertanto la *materia* e il *peso* nella loro esistenza e condizione intellettuale, cioè inquanto noi li pensiamo o conosciamo. Ora *materia pensata* e *idea o concetto della materia* è tutt'uno, come è tutt'uno *peso pensato e concetto o idea del peso*. Nel giudizio: *La materia è pesante*, il soggetto non è dunque propriamente la *materia*, bensì *il concetto della materia*; e il predicato non è realmente *il peso*, bensì *il concetto del peso*; onde il significato pieno ed intero di quel giudizio si è: *Il concetto della materia include il concetto dell'esser pesante*. Fra i due giudizi non v'ha nessuna differenza logica, ma piuttosto una differenza grammaticale; poichè il primo non è altro che un'abbreviazione del secondo, e questo non altro che una dichiarazione di quello. Non sono però due giudizi diversi, ma due diverse espressioni di un solo e medesimo giudizio.

VIII.

E tanto meno vi son qui due oggetti di natura così diversa, come insegna il Mamiani: la materia reale, finita, relativa da una parte, e la materia possibile.

eterna, assoluta dall'altra. L'oggetto del giudizio è sempre lo stesso: il concetto o la nozione della *materia* come *pesante*, salvo che nel primo caso si esprime in forma *diretta*, e nel secondo in forma *riflessa*; vale a dire, nel giudizio: *La materia è pesante*, si considera l'oggetto pensato direttamente, in sè stesso; e nel giudizio: *Il concetto della materia include il concetto dell'esser pesante*, si considera invece l'oggetto medesimo riflessamente, nella sua forma intellettuale. Nel primo la mente guarda all'*oggetto del pensiero*; nel secondo, 'al *pensiero dell'oggetto*: due forme di cognizione, fra le quali v'ha la differenza mentale che passa fra pensiero diretto e pensiero riflesso, ma non v'ha nessuna differenza reale; poichè *la cosa di cui si giudica*, e *la cosa che si aggiudica a quella*, è sempre la stessa. Che altro è mai una *cosa pensata*, se non *il pensiero di quella cosa*? E dire che *una cosa è oggetto del pensiero*, non equivale a dire che *il pensiero ha per oggetto quella cosa*? Dunque la distinzione delle due specie di *materia*, una *materia attuale* e relativa, qual oggetto del giudizio: *La materia ch'esiste è pesante*; ed una *materia possibile* e assoluta, qual oggetto del giudizio: *Il concetto della materia include il concetto dell'esser pesante*, è affatto arbitraria ed illusoria. Finchè si parla di *materia* o di *concetto della materia* senza più, ognuno intende che si tratta della *materia reale*, e non della *materia possibile*, ossia è la materia reale che si pensa, o è il pensiero che ha per oggetto la materia reale. Quando si voglia parlar della materia possibile e non della reale, bisognerà tenere un altro linguaggio: non si dirà *la materia sempli-*

cemente, ma *la materia possibile*; nè si dirà semplicemente l'esser *pesante*, ma *la possibilità di esser pesante*. Chè il giudizio: *La materia possibile è pesante*, verrebbe a dire: *La materia in potenza è pesante in atto*: manifesta assurdità. Converrà dire invece: *La materia possibile è pesante in potenza*. E similmente, volendo parlare della materia possibile, non si dirà: *Il concetto della materia include il concetto dell'esser pesante*; poichè il concetto della *materia* senza più, rappresenta la materia reale e non la possibile, come il concetto del *sole* rappresenta il *sole* attuale, e non un *sole* potenziale; ma dovrà dirsi: *Il concetto della materia possibile o in potenza include il concetto della possibilità d'esser pesante o dell'esser pesante in potenza*.

Inoltre, fra i due giudizj, l'uno concernente la *materia attuale*, e l'altro la *materia possibile*, il Mamiani attribuisce un valore soltanto *relativo* e *contingente* al primo, ed un valore *assoluto* e *necessario* al secondo: il che è una strana inversione delle parti; poichè nell'ordine naturale (ossia delle esistenze, degli enti che sussistono nel mondo) la materia possibile non è materia alcuna, e la materia attuale è tutta quanta la materia; e nell'ordine mentale (ossia dei concetti, delle idee) è la materia possibile che *ha riferimento* alla attuale, e non questa a quella. La *materia possibile* non è altro che un astratto della *materia attuale*. Ora il valore dell'astratto dipende dal concreto, ma non dipende già il valore del concreto dall'astratto; e quindi l'astratto è un *relativo* verso del concreto, laddove il concreto è un *assoluto* verso dell'astratto. Dunque se cade qui la distinzione del *relativo* e dell'*assoluta*, vuol

essere applicata in senso opposto a quello che intende il Mamiani; e dee chiamarsi *relativa* la *materia possibile*, ed *assoluta* la *materia attuale*.

IX.

« Raccogliendo ora, seguita egli, il più sostanzioso
 » della indagine nostra intorno l'atto del giudicare,
 » noi replichiamo che due sono le specie de' nostri
 » giudizj, perchè a due sorte di oggetti si riferiscono.
 » L'uno oggetto è finito, l'altro infinito. Nell'uno
 » non può entrare alcuna necessità logica, nell'altro
 » ogni cosa è costituita ab eterno, e quindi è im-
 » mobile e necessaria. Nell'uno la sintesi com'è
 » fatta, può esser disfatta; nell'altro la sintesi esce
 » da una relazione eterna e assoluta delle idee infra
 » loro. Quindi i giudizj che si adempiono intorno ai
 » fatti, debbono venir chiamati sperimentali; invece
 » ai giudizj che versano intorno alle idee, sta bene,
 » secondo noi, la denominazione d'ipotetici. Nei primi
 » si ha un *oggetto* e un'appartenenza; nei secondi,
 » un *subgetto* ed un *predicato*. In entrambi poi l'atto
 » del giudizio è sempre analitico, come il primo
 » termine è sempre sintetico; e vuolsi dire, che sem-
 » pre è contenuto nel termine primo ciò che nel
 » secondo è affermato ¹. » Questa ricapitolazione dei
 caratteri differenziali tra le due specie di giudizj,
 che il Mamiani stabilisce, non giova se non a porre
 in maggior rilievo i vizj della sua teorica:

1. L'oggetto *finito* per lui è il reale, e l'*infinito*

¹ *Ib.*, § III, n. 75.

è il possibile. E siccome il possibile non è alcuna cosa in atto, ed è solo qualche cosa in potenza, ne segue che il suo *infinito* non è più, ma meno assai del *finito*; poichè il finito è reale, e quindi anche possibile; laddove il suo *infinito* è possibile soltanto, e non è reale. Riponendo adunque l'*assoluto* nel mondo del possibile, ei lo riduce ad un *relativo infinito* che vale infinitamente meno d'ogni *relativo finito*, cioè subordina il concreto all'astratto, l'essere in atto all'essere in potenza, l'ente al non-ente: il che è un pervertire il fondamento d'ogni ragione e d'ogni scienza.

2. La *necessità logica* è il carattere de' giudizj, il cui opposto repugna, cioè implica contraddizione: ed è contraddittorio il giudizio che nega ciò che afferma, ossia che si distrugge da sè medesimo. Ora, secondo il Mamiani, anche nei giudizj che si riferiscono ad oggetti finiti, il *secondo termine esprime sempre quello che è già inchiuso nel primo*, o che *appartiene al primo*: dunque in essi il soggetto sta al predicato come il tutto alla sua parte, ed il predicato sta al soggetto come la parte al suo tutto. Ma il negare di un tutto la sua parte implica contraddizione o repugna; poichè vien a dire che il tutto non è il tutto, e la parte non è la parte. Dunque anche nei giudizj che si riferiscono ad oggetti finiti, quando il loro predicato non esprime se non una *parte* o una *pertinenza* del soggetto, *può entrarci* benissimo ed *entra* daddovero la *necessità logica*.

3. L'*infinito* pe'l Mamiani è il *possibile*. Ora nell'ordine della natura il possibile non esiste, è nulla; e nell'ordine del pensiero è un astratto del reale, un ente negativo; poichè è l'ente da cui si astra-

l'esistenza. Dunque prima di sapere che *qualche cosa può essere*, bisogna sapere che *qualche cosa è*: la nozione del *possibile* presuppone quella del *reale*, e non viceversa. Dunque *fisicamente* il possibile non è eterno nè temporaneo, non è necessario nè contingente, non è in modo alcuno; e per conseguente non v'ha in esso nulla di *costitutivo* nè *ab eterno*, nè *nel tempo*. E *logicamente* il possibile è posteriore al reale, come l'astratto al concreto, come il negativo al positivo: dunque nel possibile non vi ha, nè può esservi nulla di *costitutivo ab eterno*; e la sua *costituzione* è così poco *eterna*, che non può effettuarsi se non dopo la *costituzione temporanea* del reale; ed è così poco *immutabile* e *necessaria*, che il campo della possibilità è il regno per eccellenza dei mutamenti e delle contingenze: ciò che pare possibile agli uni, è impossibile a giudizio degli altri; l'impossibile d'ieri è il possibile d'oggi, e il reale di domani.

4. Nei giudizj circa oggetti finiti o reali *la sintesi*, è fatta conforme alla natura stessa delle cose o alla realtà: dunque non può esser *disfatta la sintesi*, se non vien mutata la realtà o la natura delle cose. Perchè mai riuniamo nel concetto di *neve* l'esser *bianca* e *fredda*, nel concetto di *cane* l'essere *vertebrato*, *quadrupede*....? Perchè tali oggetti hanno di lor natura tali proprietà; e il nostro concetto non è altro che la riproduzione mentale di ciò che essi sono in realtà. Per *disfare* adunque coteste *sintesi*, per poter dire, cioè, che *la neve non è bianca* o *fredda*, che *il cane non è vertebrato* o *quadrupede*..... bisogna prima che la *neve* e il *cane* cessino di essere quel che sono, ossia che smettano

la loro natura e ne assumano un'altra. Laonde le *sintesi* de' giudizj sperimentali non sono mutabili, se non inquanto può mutare l'essenza fisica delle cose. Ed è una *mutabilità*, a cui ci possiamo rassegnare di buonissimo grado.

5. E nei giudizj circa oggetti possibili, o infiniti nel senso del Mamiani, *la sintesi è fatta conforme.....* a che cosa? *Esce* bella e fatta, dic'egli, *da una relazione eterna ed assoluta delle idee infra loro*. Lasciamo stare l'*eterna*, e parliamo dell'*assoluta*. Questa *relazione assoluta* si può ben ammettere per la *sintesi* di *alcune idee*, cioè di quelle affatto primitive ed *a priori*, le quali non rappresentano nessun oggetto reale, non si astraggono da nessuna percezione sensitiva, e trascendono ogni specie ed ogni genere: tali sono le idee o nozioni oggidì comunemente denominate *categorie*, cioè determinazioni originarie, essenziali dell'intelletto, e però antecedenti ad ogni atto di riflessione. Esse sono elementi, e non già prodotti della ragione. Ma per le altre classi d'idee (e sono certamente la massima parte), che si attingono dalla percezione, e rappresentano i generi e le specie delle cose reali, come può mai nell'ordine della possibilità *uscire la sintesi da una loro relazione assoluta*? Ripigliamo un po' l'esempio che il Mamiani stesso adduceva testè, l'idea di *uomo*. Riferita all'*uomo attuale* o esistente, cioè considerata come idea del genere o della specie degli *uomini finiti e reali*, essa è la *sintesi* delle note di *animalità* e *ragionevolezza*, che rappresentano li elementi comuni ed essenziali di ciascun individuo umano; onde la *relazione mentale* di queste note fra loro è naturalmente determinata dalla

relazione reale degli elementi ch'esse rappresentano. La sintesi delle idee di *animalità* e *ragionevolezza* nell'idea di *uomo* è dunque *fatta* conforme alla sintesi dell' *esser animale* e dell' *essere ragionevole* nell' *essere uomo*; e noi non possiam mutare quella *sintesi logica*, finchè non ci apparisca mutata questa *sintesi fisica*, vale a dire, finchè li individui umani da noi percepiti non cessino di sentire e di ragionare. Riferita invece l'idea di *uomo* all' *uomo possibile* e *infinito*, ossia considerata non come rappresentazione astratta di enti concreti e reali, sibbene come semplice combinazione d'idee, antecedentemente ad ogni esperienza e indipendentemente da ogni realtà, essa non è più una sintesi che riceva la sua determinazione naturale dall'oggetto a cui corrisponde, ma è una sintesi che ognuno può fare a suo gusto e talento; poichè l' *uomo possibile*, concepito *a priori*, è tutto ciò che si vuole; può essere quadrupede, e cornuto, e lanuto, e volatile, e aquatico..... può essere inorganico, e insensitivo, e invisibile, e incorporeo..... Non v'è ragione alcuna che obblighi a riunire nel concetto d' *uomo* piuttosto le une che le altre note: le *sintesi* dipendono dal genio inventivo di ciascuno; e sono così arbitrarie, come le immagini create da' pittori e le favole create da' poeti, come i *centauri* e i *minotauri*, le *sirene* e i *ciclopi*, i *satiri* e i *fauni*, ecc. Il Mamiani adunque ripone la *necessità* della sintesi in ciò appunto che la rende mutevole a piacimento di chi che sia; e ripete la *contingenza* della sintesi appunto da ciò che le arreca stabilità, e la rende indipendente da ogni nostro arbitrio.

6. Che i due termini del giudizio si chiamino

oggetto e sua *appartenenza*, ovvero *subjecto* e suo *predicato*, gli è tutt'uno; poichè il *subjecto* del giudizio (e giudizio categorico, s'intende; chè il Mamiani non parla mai d'altro) rappresenta sempre l'*oggetto* di cui *si afferma qualche cosa*, e il *predicato* rappresenta sempre un'*appartenenza* dell'oggetto, ossia ciò che dell'oggetto si afferma come sua appartenenza. Quella distinzione è verbale, e non logica; non può dunque porgere fondamento alcuno ad una divisione del giudizio.

7. È sempre *analitico l'atto del giudizio*, e sempre *sintetico il primo termine*, tanto ne' giudizi sperimentali, quanto nei giudizi puri, ove trattisi di giudizi categorici, che hanno per subjecto l'idea totale d'una cosa, e per predicato le idee parziali de' suoi elementi. Ma non è più analitico l'atto del giudizio, nè sintetico il primo termine, quando si tratti di giudizi (sperimentali o puri che sieno) immediati e non riflessi, primarj e non secondarj, di quei giudizi, cioè, con cui non si scompone un concetto che già si aveva, ma si compone un concetto che non avevasi ancora. In tal caso l'atto del giudizio è una sintesi, e non già un'analisi; ed è pur sintetico il secondo termine, e non già il primo.

La classificazione del Mamiani è dunque così piena d'inesattezze e di incongruenze, che non so come potrebbe intitolarsi una riforma della classificazione kantiana.

X.

Torna egli ancora nelle *Confessioni* a discorrere dei giudizi *sintetici a priori* di Kant, ma in termini

eziandio meno concludenti che nel *Rinascimento*. Li battezza bensì per una *bastarda natura di giudizj*, e a dirittura per *giudizj contraddittorj*: ma che ragioni allega della sua sentenza? Rispetto al giudizio: $5 + 7 = 12$, le sue ragioni son queste: « Notiamo » alla bella prima che nella possibilità eterna del » $5 + 7$ nessuno dubita che non sussista altresì il » rapporto di eguaglianza perfetta fra que' due numeri e il numero 12; perocchè, supposto un essere, » sono insieme supposte tutte quante le sue attinenze ¹. » *Nessuno* è un po' troppo, in verità. Io per me non mi contento di *dubitare*, ma nego risolutamente che *sussista un rapporto di eguaglianza*: poichè il *sussistere* è il modo d'essere proprio delle *sustanze* o degli individui, laddove un *rapporto di eguaglianza* è un concetto o un'idea; e nego tanto più che *sussista nella possibilità eterna*, poichè l'*esser possibile* è il contrapposto dell'*esser sussistente*: onde *sussistere nella possibilità* equivale a *sussistere nella insussistenza*, cioè *sussistere non sussistendo*.

« Però il giudizio, ripiglia il Mamiani, che annunzia la perfetta equazione *di quei numeri*, è necessariamente analitico, e vale a dire che l'idea espressa nel predicato non può non istare inclusa nell'idea del soggetto, guardandosi al riferimento che hanno entrambe con l'efficienza divina, e all'ufficio che loro compete di rappresentarla ². » Che cosa sia quel giudizio in riguardo all'*efficienza divina* e alla *possibilità eterna*, poco importava a Kant, ed a noi ancor meno. Noi parliamo del giu-

¹ *Ib.*, § III, n. 73.

² *Ibid.*

dizio in riguardo all'efficienza umana ed alla sua realtà temporanea; e come tale che cos'è?

Ecco la risposta del Mamiani: « Altra cosa è poi »
 » che la mente nostra avvisi quella relazione di egua-
 » glianza avanti o dopo l'atto comparativo delle due
 » quantità. Le matematiche non otterrebbero ampio
 » svolgimento e progresso, qualora la mente nostra
 » sapesse *a priori* tutte le innumerevoli correlazioni
 » che passano fra le astratte quantità; e nondimeno
 » quelle tutte correlazioni sussistono nell'infinito dei
 » possibili. Tale limitazione adunque del nostro sa-
 » pere è cosa umana e subgettiva, e non si stende
 » in niun modo alle idee ed al loro oggetto asso-
 » luto ¹. » Ma questa risposta non dice nulla. La
 questione è, se il giudizio: $5 + 7 = 12$, sia o non
 sia *sintetico a priori*. Or Mamiani risponde, che in
 riguardo all'*efficienza divina* e alla *possibilità eterna*,
 è un giudizio *analitico*; ed in riguardo alla *mente*
nostra o come atto del nostro pensiero è.... *altra*
cosa: ecco tutto. Ma per essere *altra cosa*, basta
 che non sia analitico; e non è analitico, se è *sinte-*
tico a priori. Che opposizione adunque v'è mai fra
 la teorica di Kant e quella del Mamiani? E con qual
 diritto può il Mamiani tacciare di *bastardi* e *con-*
tradittorj i giudizj *sintetici a priori* di Kant?

XI.

Seguita egli a discorrere ancora dei tre giudizj
 kantiani: *Le leggi della natura non mutano; Per*

¹ *Ibid.*

qualunque trasmutazione di forma nessun atomo di materia è consumato o prodotto; V'ha una ragione di tutto ciò che principia. Or il Mamiani rigetta l'opinione di Kant, che li fa *sintetici a priori*; e ci spiega la loro vera e propria natura con questa serie di proposizioni:

1. Quei tre giudizj *nella loro espressione ideale e ipotetica sono meramente analitici*;

2. *Invece quali significazioni di certe verità generali di fatto, si può controvertere se sieno analitici*;

3. *Anzi è certo che non sono a priori*;

4. *È però credibile che il terzo di essi sia veramente necessario*;

5. *Ed è possibile che anche li altri due sieno analitici*;

6. *Quei giudizj adunque ed i simiglianti, quanto a ciò che rivelano nella prima sembianza loro, ossia inquanto significano un fatto, sono sperimentali ed empirici, o come si vollero domandare, sintetici*¹.

Dunque Kant ha torto in virtù della proposizione 1 e 3, ma ha ragione in virtù della 4 e 6, e può avere anche ragione in virtù della 2 e 5; talchè con questo metodo di confutazione, la tesi che si combatte guadagna più e scapita meno della tesi che si difende. Laonde se il valore della teorica che il Mamiani propugna, voglia misurarsi dal valore della teorica ch'egli combatte, chiaro è che il suo idealismo vale assai meno del criticismo kantiano.

Ed ora, amico mio, tu puoi rispondere da te stesso al quesito, che io accennavo nell'esordio di questa

¹ *Ib.*, n. 74.

lettera, se cioè la dottrina recente delle *Confessioni* sia un progresso verso l'antica del *Rinascimento*. Io mi starò pago a notare in conclusione, che se il Mamiani tenne nel *Rinascimento* poco conto della nozione vera e chiara ch'egli stesso avea da principio stabilita della sintesi, qual composizione de' concetti: nelle *Confessioni* non ne tenne più conto alcuno, e mostrò di averla al tutto dimenticata. Qui egli parla sempre di sintesi che non sono mai sintesi; parla di subgetti o termini sintetici, inquanto sono concetti già belli e formati, e non mai della loro formazione. Così egli ha perduto affatto di vista il punto capitale della questione, che è di determinare la natura del giudizio sintetico, come operazione intellettuale con cui si formano originariamente i concetti; e però, quand'anche gli si menassero buone tutte le sue contemplazioni della *possibilità eterna* e dell'*efficienza divina* e dell'*idealità infinita ed assoluta*, e di qual altro *assoluto* ed *infinito* si voglia, a che cosa potrebbero esse giovare? A risolvere il gran problema, che da Kant in poi è divenuto il tormento della filosofia? No, di certo, ma anzi a complicarlo più e peggio che mai; poichè all'oscurità che avvolge il fondo del pensiero umano, verrebbero sovrapposte le tenebre eterne ed infinite che circondano l'abisso del pensiero assoluto.

Ottobre 1867.



LETTERA NONA.

IL PROFESSORE
GIAMBATTISTA PEYRETTI.

MIO CARO MAMELI,

I.

Dalla dottrina kantiana si diparte più ancora dei Rosmini e del Gioberti e del Mamiani il prof. Peyretti. Il quale nel suo trattato di *Logica generale*, — libro che con tutti i suoi difetti è pur uno dei migliori pubblicati a' dì nostri in Italia, — batte una via tutta diversa, e prende a rifare la classificazione del giudizio in questi termini: « L'idea del » predicato può avere verso l'idea del soggetto la » relazione di accidentalità ovvero la relazione di » essenzialità: quindi il giudizio dividesi in *sintetico* ed *analitico*. Il primo si può definire per un » giudizio, in cui l'idea del predicato è accidentale » all'idea del soggetto; ed il secondo per un giudizio, in cui il termine maggiore (predicato) è » essenziale al termine minore (soggetto). » Ed in nota egli cita per esempio del giudizio sintetico:

L'uomo ride; e per esempio del giudizio analitico: *L'uomo sente* ¹. Che cosa poi egli s'intenda per relazione di *essenzialità* e di *accidentalità delle idee*, l'aveva già prima dichiarato così: « Corre fra due » idee la relazione di essenzialità quando una non » può stare, e la relazione di accidentalità quando » una può stare senza l'altra. Or questo interviene » allorchè ciò che costituisce l'oggetto dell'una, non » può o può essere senza ciò che forma l'oggetto » dell'altra. Per guisa che un'idea è *essenziale* od » *accidentale* ad un'altra, allorquando l'oggetto di » questa è impossibile o possibile senza l'oggetto di » quella ². » Laonde per lui è sintetico il giudizio: *L'uomo ride*, inquanto che l'idea di *uomo* può stare ed è possibile senza quella di *ridere*; ed è invece analitico il giudizio: *L'uomo sente*, inquanto che l'idea di *uomo* non può stare ed è impossibile senza quella di *sentire*.

Ma fra questi due giudizj passa veramente la differenza specifica, che dice il Peyretti? Io per me non arrivo a scoprirla. *Ridere* e *sentire* sono termini che possono aver due diversi significati, secondo che si pigliano *in potenza* o *in atto*. Nel primo caso, *L'uomo ride, sente*, significa: *L'uomo ha la facoltà di ridere, di sentire*; nel secondo invece significa: *L'uomo esercita la facoltà o fa l'azione di ridere, di sentire*. Or così in un senso come nell'altro i due giudizj sono della medesima specie. Se il predicato si piglia in senso *potenziale*, vi ha in ambidue *relazione di essenzialità*; poichè la *facoltà*

¹ Parte I, cap. II, art. I, § 65, pag. 257. (Torino, 1856.)

² *Ib.*, cap. I, § 27, pag. 80-81.

di ridere è un attributo specifico, come la *facoltà di sentire* è un attributo generico dell'uomo; e se non può stare una cosa senza ciò che conviene al suo genere, può forse stare senza ciò che conviene alla sua specie? Laonde nelle scuole peripatetiche solleva citarsi comunemente la proposizione: *L'uomo è risibile* o *risivo*, non già per un esempio dell'*accidens*, ma bensì per un esempio del *proprium*, cioè di una proprietà che *deriva dall'essenza* del soggetto, e quindi gli è *essenziale*, benchè non sia una *nota* logicamente *costitutiva* della sua essenza. Se poi s'intende il predicato in senso *attuale*, vi ha in ambidue i giudizj *relazione di accidentalità*; poichè l'*esercizio della facoltà di sentire* è un'azione contingente, transitoria, come l'*esercizio della facoltà di ridere*. Non sempre l'uomo *ride*, ma non *sente* nè pur sempre. O che cosa mai si sente nel sonno? L'uomo che dorme differisce, quanto all'atto del *sentire*, dall'uomo che veglia, più di quel che differisca, quanto all'atto del *ridere*, l'uomo che è allegro dall'uomo che è mesto. Vero è che il *sensu in atto* ha maggior durata nella vita dell'uomo che il *risu in atto*; ma una differenza di durata fra due azioni basta forse a stabilire fra esse una differenza di specie?

II.

Il Peyretti cita pure insieme con la proposizione: *L'uomo è un animale risibile*, queste altre: *L'uomo è un animale che parla, un animale perfettibile, un animale sociabile*, per esempj della *definizione* ch'egli chiama *dall'accidente*, intendendo

quella in cui « li elementi del definiente sono ag-
 » giunti parte essenziali e parte accidentali al de-
 » finito ¹. » Ora qui il definito è l'uomo, cioè una
specie od un *universale specifico*; ed il Peyretti
 stesso avea già insegnato, che « nella definizione
 » dell'universale specifico o della specie li elementi
 » del definiente sono il *genere* e la *differenza spe-*
 » *cifica*, così detta perchè distingue la specie o l'u-
 » niversale specifico che si definisce da tutte le al-
 » tre specie o da tutti li altri universali specifici
 » contenuti sotto il medesimo genere ². » Ma il *ge-*
nere e la *differenza specifica* sono li *aggiunti* emi-
 nentemente *essenziali al definito*, poichè sono ap-
 punto i due *elementi costitutivi* della specie: dun-
 que la definizione di una specie *dall'accidente* è di
 sua natura fallace. Ed invero nella definizione d'una
 specie non possono entrare se non *aggiunti* che con-
 vengano a tutta la specie; ed a tutta una specie
 non conviene se non ciò che appartiene immediata-
 mente o mediatamente alla sua essenza. Quelli esem-
 pi che arreca il Peyretti sono veri della *specie umana*
 o dell'uomo considerato nella sua natura specifica;
 dunque non sono definizioni *dall'accidente*. Ogni
 uomo ha la *facoltà di parlare*, di *vivere in società*,
 di *perfezionarsi*, di *vedere*, come ha la facoltà di
sentire e di *ragionare*: sono tutte facoltà che gli
 appartengono in virtù della sua essenza. E il diva-
 rio che corre fra esse non consiste già nell'esser le
 une *accidentali* ed *essenziali* le altre, ma consiste
 nell'esser queste *attributi costitutivi*, e quelle attri-

¹ *Ib.*, cap. II, art. I, § 65, pag. 268.

² *Ib.*, pag. 264.

buti consecutivi dell'essenza. L'uomo è *ragionevole*, perchè è *uomo*; ed è *perfettibile*, *capace di parlare*, *sociabile*, *risibile*, perchè è *ragionevole*. Quindi la *ragionevolezza* è la radice e il fondamento della *perfettibilità*, *sociabilità*, ecc.; e questi attributi sono una propagine e un compimento di quello. L'una facoltà appartiene immediatamente all'essenza dell'uomo, come uno degli elementi che la costituiscono; le altre invece appartengono all'uomo mediante la sua essenza, come proprietà ch'egli possiede inquanto derivano necessariamente da essa, e sono con essa inseparabilmente congiunte. All'incontro l'*accidente* non ha verun nesso naturale e necessario con l'essenza della specie; è un modo d'essere che alla specie come tale non appartiene nè immediatamente, nè mediatamente; e quindi non si può mai enunciare universalmente di tutta la specie, siccome quello che convenendo a qualche parte di essa, non conviene o può non convenire a qualche altra: dunque l'*accidente* non può mai essere un elemento della definizione specifica. Così all'uomo nell'ordine antropologico è accidentale l'esser *bianco* o *nero*, *sano* o *infermo*, *robusto* o *debole*, *dotto* o *ignorante*, ecc.; perchè questi modi d'essere sono particolari a certi uomini, e non comuni a tutti. Ma per ciò appunto essi non possono tener luogo di predicato in alcun giudizio universale circa l'uomo, e tanto meno in alcuna definizione. *L'uomo è un animale bianco*, *sano*, *robusto*, *dotto* ... sono tutte proposizioni erronee, perchè affermano di *ogni uomo* qualche carattere, che spetta solo ad *alcuni*.

III.

Andiamo oltre, e dall'esempio passiamo alla teoria. *Predicato essenziale*, secondo il Peyretti, vale un predicato senza di cui *non può stare* il soggetto; e *predicato accidentale* suona invece un predicato senza di cui il soggetto *può stare*. Or bene, che un certo soggetto possa o non possa stare senza di un certo predicato, è cosa che non dipende già dalla natura oggettiva, intrinseca, reale del soggetto medesimo, sibbene dal rispetto sotto cui la mente nostra lo considera nel fare il giudizio. In altri termini, il carattere di *essenzialità* o di *accidentalità* del predicato verso del soggetto non è assoluto, ma relativo; non appartiene all'ordine reale delle cose, ma all'ordine logico dei concetti; non è una proprietà che noi *percepriamo* negli oggetti, ma è una relazione che noi *conceptiamo* fra le idee ¹. Negli enti inquanto esistono in sè e per sè, la distinzione dell'essenza e degli *accidenti* non può aver luogo: perciocchè ogni ente che sussiste nel mondo è un individuo; e tutte quante le proprietà o qualità, le determinazioni o modificazioni che appartengono ad un individuo, concorrono a costituire la sua natura o entità individuale; cioè fan parte dell'essenza di lui come individuo, onde gli sono tutte egualmente essenziali, nè si può toglierne od aggiungerne alcuna senza mutare l'*individualità* dell'ente stesso. Così,

¹ V. KIRCHMANN, *Die Philosophie des Wissens*, VI, A., § 11, s. 250-257. (Berlin, 1864.)

per es., il color *bianco* è accidentale all'*uomo* in genere o in ispecie, vale a dire al concetto generico o specifico dell'*uomo*; ma è essenziale a ciascun individuo di razza bianca, ossia al concetto individuale di ciascun *uomo bianco*; poichè tolto questo colore, egli non sarebbe più quell'individuo, ma un altro. Quindi « è tanto essenziale a *quest' uomo* (cioè ad un individuo bianco) l'esser » *bianco*, quanto è *all'uomo* essenziale l'essere *ragionevole*: » sono parole espresse dal Peyretti medesimo¹. Vuol dire adunque che nell'ordine della realtà ogni soggetto non ha e non può avere se non attributi essenziali; e che per conseguente la distinzione tra l'*essenza* e li *accidenti* non concerne punto il soggetto come ente reale.

All'incontro, nell'ordine del pensiero la distinzione ha luogo certamente, ma non come mostra d'intenderla il Peyretti. È una distinzione di carattere e valore sempre relativo, e non mai assoluto. Essa riguarda le cose inquanto sono concepite da noi, ossia i concetti che noi abbiamo delle cose. Or come si concepisce da noi una cosa? Determinandola nel nostro pensiero. E come si determina? Fissando certe sue note che l'accomunano con altre cose, e certe sue note che la differenziano da altre cose. Questi due elementi, note comuni o generiche e note proprie o differenziali, formano il contenuto, la *comprensione* di ogni concetto, salvo quell'uno assolutamente primo e sommo, che non può essere determinato da veruna nota superiore. Non può darsi pertanto un concetto senza le sue

¹ *Logica, parte I, cap. II, § 68, Osservazione, pag. 323.*

note, come non può darsi un ente senza le sue proprietà. Ma le note d'ogni concetto, come le proprietà d'ogni ente, si comuni e si differenziali, sono tante che noi non possiamo giammai enumerarle nè discernerele tutte; poichè occorrerebbe di conoscere un oggetto *quanto è conoscibile*: la qual cognizione non può appartenere alla mente umana, ma solo ad una mente infinita. Noi però nel concepire una cosa fissiamo alcune delle sue note generiche e proprie, facendo astrazione dalle altre; fissiamo quelle che si richiedono a determinare la sua essenza, a poter dire *che cosa è*; e prescindiamo da quelle altre che non fan mestieri per la sua determinazione. Ma questo bisogno varia co'l variare dell'aspetto sotto cui consideriamo la cosa; e quindi le stesse note che son necessarie a determinare l'essenza della cosa sotto di un aspetto, non occorrono punto sotto di un altro, e viceversa. Così le note medesime ora sono essenziali, ed ora accidentali, secondo che vuolsi determinare la cosa sotto un aspetto o sotto un altro. Valga d'esempio il concetto di *uomo*. Se si tratta dell'*uomo in genere*, le sole note di *animale* e *ragionevole* sono essenziali, e tutte le altre accidentali. Se invece si tratta dell'*uomo in specie*, allora divengono essenziali quelle altre note, per cui una specie o classe d'uomini si differenzia dalle altre. Quindi nell'ordine etnologico è nota essenziale il *colore*, nell'intellettuale la *cultura*, nel morale la *virtù*, nell'economico la *ricchezza*, ecc. Non v'è dunque nota accidentale per un rispetto, che non possa diventar essenziale per un altro. Nè v'è parimente nota essenziale, che non possa sotto altro rispetto tornar accidentale. La ra-

ionalità non ha più che fare nell'essenza dell'uomo in ordine all'anatomia e alla chirurgia, nè la *sensitività* in ordine alla fisica ed alla meccanica; poichè l'essere o no *ragionevole* non è una differenza determinativa del concetto d'uomo sotto l'aspetto anatomico e chirurgico, nè l'essere o no *sensitivo* sotto l'aspetto fisico e meccanico. Così pure alla domanda: quali note sono o non sono essenziali al concetto di *moneta*? Un chimico risponderà altrimenti che un economista, e un economista altrimenti che un archeologo, e un archeologo altrimenti che un avaro, ecc.; perchè ognuno considera la *moneta* sotto un aspetto differente, e perciò ne determina diversamente il concetto o l'essenza. Sia dunque l'*essenza fisica* delle cose quanto si voglia una, identica, assoluta, certo l'*essenza logica* è multi-plice e varia e relativa.

IV.

Questa relatività dei concetti e delle loro note è una legge razionale comunemente ammessa dai logici, e stabilita egregiamente dal Peyretti stesso a proposito della classificazione dei concetti o delle idee in ordine alla loro *quantità* ¹. I concetti rappresentano o una classe (genere e specie) o un individuo. Circa i primi, che cos'è il genere? È il concetto d'una classe inquanto contiene altre classi. E che cos'è la specie? È il concetto d'una classe inquanto è contenuta in altre classi. Dunque ciò che

¹ *Ib.*, cap. I, § 18, pag. 51-54.

determina il carattere di genere e di specie non è una proprietà fissa, ma una relazione variabile; ossia è una determinazione che il concetto riceve dall'esser considerato in relazione con altri concetti; onde, salvo il *genere supremo* che non è contenuto in altra classe superiore, e la *specie infima* che non contiene altre classi inferiori, ogni concetto di classe è generico o specifico, secondo il nostro modo di considerarlo: generico, se lo riferiamo a qualche classe ch'esso contenga; specifico, se invece lo riferiamo a qualche classe in cui esso sia contenuto. Così il concetto d'*uomo* è *genere* rispetto ad *europeo*, e *specie* rispetto ad *animale*. Ogni classe pertanto si può considerare come superiore ad altre, di cui essa è genere (classe *sovrordinata*); come collaterale ad altre, che sono specie dello stesso genere (classe *coordinata*); e come inferiore ad altre, di cui essa è specie (classe *subordinata*). *Quadrilatero* è sovrordinato a *rombo*, coordinato a *triangolo*, e subordinato a *poligono*. Quali sono adunque le note essenziali e le note accidentali di un concetto di classe? Sono essenziali quelle note comuni, che determinano a qual classe superiore esso venga riferito; e quelle note proprie, che determinano in che esso differisca dalle classi collaterali: sono accidentali tutte quelle altre che appartengono a qualche classe inferiore. Così nel concetto di *uomo* entrano le note comuni di *animale*, e non le proprie di *europeo*; e nel concetto di *quadrilatero* entrano le note comuni del *poligono*, e non le particolari del *rombo*. Vuol dire che alla specie sono essenziali le note del genere, ed al genere sono accidentali le note della specie; onde come il carattere

generico e specifico dei concetti è relativo, così del pari è relativa l'*essenzialità* e l'*accidentalità* delle loro note. Dunque intanto è essenziale una nota ad un concetto, inquanto conviene a tutta la classe che esso rappresenta; ed intanto è accidentale, inquanto conviene solo ad una parte della classe da esso rappresentata; e per conseguente l'*essenziale*, in riguardo al concetto di classe, è una nota *universale*, e l'*accidentale* è una nota *particolare*. È essenziale al *quadrilatero* l'essere una *figura*, un *poligono*, con *quattro angoli* e *quattro lati*, perchè queste note convengono a *tutti* i quadrilateri; e gli è accidentale l'essere *quadrato*, *rombo*, *trapezio*..... perchè queste note convengono ad *alcuni* quadrilateri, e non a tutti.

V.

Applicando questi principj al caso nostro, apparisce vie più manifesta la fallacia della classificazione proposta dal Peyretti. Per lui è sintetico il giudizio, in cui « l'idea del predicato è accidentale » all'idea del soggetto. » Or bene, rispetto ai giudizi il cui soggetto rappresenta una classe (genere o specie), *predicato accidentale* vuol dire *predicato particolare*, cioè un predicato che non conviene a tutto il soggetto, ma ad una sua parte; un predicato che sta al soggetto come la specie al genere, o come una specie inferiore ad una specie superiore. Ma allora il giudizio è intrinsecamente falso e nullo; poichè si affermerebbe convenire a tutta una classe ciò che conviene soltanto ad una parte; e quindi si affermerebbe che il predicato conviene pure alla parte

del soggetto, a cui non conviene. Ripigliamo l'esempio stesso del Peyretti: *L'uomo ride*. Se s'intende del *ridere in potenza*, il giudizio vale: *L'uomo ha la facoltà di ridere*; il predicato è universale come il soggetto, poichè l'essere *risibile* è una proprietà specifica dell'uomo: è dunque un predicato che conviene a tutta la classe del soggetto; è essenziale, e non accidentale. Il giudizio è universalmente vero, e suona: *Ogni uomo ha la facoltà di ridere*; non è dunque sintetico, secondo il Peyretti, ma analitico. Se invece s'intende del *ridere in atto*, il giudizio significa: *L'uomo è ridente*; il predicato è particolare, poichè l'essere *ridente* non è un'azione continua, immanente, nè per l'uomo in genere, nè per alcun uomo in individuo: è un predicato che non conviene a tutto il soggetto; gli è dunque accidentale, e non essenziale. Ma il giudizio per ciò appunto non è nè analitico, nè sintetico; è falso e illegittimo, ossia logicamente impossibile: *non ogni uomo è ridente*, nè *alcun uomo è sempre ridente*. A renderlo vero bisogna far particolare anche il soggetto, attribuendo il *ridere in atto*, non a tutta la classe degli uomini, ma solo ad una parte; e non a tutta la durata dell'esistenza di alcun uomo, ma solo a certi momenti: *Qualche uomo ride, Talvolta un uomo ride*. Ed allora il giudizio, secondo il Peyretti stesso, è analitico, e non sintetico; poichè l'essere *ridente* è così essenziale all'uomo che *ride*, come l'essere *bianco* all'uomo *bianco*, e l'essere *ragionevole* ad ogni uomo.

Lo stesso a miglior diritto vale per i giudizi, il cui soggetto è un termine individuale. Nell'ordine fisico o reale, siccome abbiamo avvertito, la distin-

zione tra l'essenziale e l'accidentale non può aver luogo; giacchè ogni proprietà di un individuo concorre a determinare l'essere suo, a costituire la sua individualità: gli è dunque essenziale. Nell'ordine logico o ideale, all'incontro, la distinzione tra essenza ed accidente cade bensì nei concetti individuali, ma sempre, come negli universali, in senso relativo e non mai assoluto, sempre cioè in virtù del diverso rispetto, sotto cui si considera l'individuo. Anzi i concetti individuali comportano una molteplicità di determinazioni assai maggiore che non i concetti universali; poichè oltre tutte le note generiche e specifiche, vi sono tutte le note individuali, ognuna delle quali può servire a determinar l'individuo sotto qualche speciale rispetto. Laonde ogni nota propria dell'individuo può essere essenziale ed accidentale, secondo l'aspetto da cui voglia considerarsi. Così, per es., nel concetto di *Dante* quali sono le note essenziali? Tutte e nessuna, poichè l'essere o no essenziale una nota dipende dal senso, in cui si ha da determinare il concetto. Nell'ordine letterario è quindi essenziale la determinazione di *autore della Divina Comedia*; nell'ordine genealogico è invece essenziale la determinazione di *discendente dalla tal famiglia e nato dai tali genitori*; nell'ordine fisiologico, quella di *persona della tale statura, complessione, fattezze, ecc.*; nell'ordine civile, quella di *aver esercitato i tali officj, le tali magistrature*; nell'ordine morale, quella di *aver avuto la tal indole, le tali virtù, i tali costumi, ecc.* Per chi considera Dante letterariamente, sono accidentali le determinazioni genealogiche, fisiologiche, civili, morali; e reciprocamente per chi lo

considera sotto l'uno o l'altro aspetto. Divengono adunque essenziali o accidentali le note dell'individuo, secondo che sono o non sono necessarie a determinare il suo concetto, per quel riguardo sotto cui si considera; onde sono tutte essenziali, inquanto si enunciano del soggetto per determinarlo; e tutte accidentali, inquanto non occorrono a determinare il soggetto; e per conseguente i giudizj individuali sono sempre analitici, nel senso del Peyretti, quando rispondono all'intendimento di chi li fa; e non possono esser sintetici, se non inquanto sieno inutili al suo scopo ed inetti al suo bisogno.

VI.

Benchè muova da un principio affatto diverso, il Peyretti consente nondimeno con Kant, che il giudizio sintetico *potrebbe appellare amplificativo*, e l'analitico *esplicativo*, soggiungendo in una nota: « La ragione di queste denominazioni si è, che negli » analitici con l'idea dell'attributo non si aggiunge » nulla al concetto (all'idea dell'essenza) del soggetto, ma si *decompone* soltanto questo concetto » in idee parziali, che già vi erano inchiusse, sebbene » bene in modo confuso; mentre, per lo contrario, » nei sintetici co'l termine maggiore si *aggiunge* » al concetto del soggetto un'idea che non ci è contenuta, e che non ne potrebbe derivare per via di » niuna decomposizione ¹. » È la ragione stessa, che adduce Kant; e noi l'abbiamo replicatamente com-

¹ *Ib.*, cap. II, § 65, pag. 257.

battuta, dimostrando che nei giudizi categorici non si può enunciare il predicato del soggetto, se non inquanto è in esso *inchiuso* o *contenuto*; e che per conseguente siffatti giudizi sono tutti e sempre analitici. *Aggiungere* al soggetto un predicato *che non ci è contenuto*, è fare un giudizio falso e nullo; poichè vale affermare, che al soggetto conviene un predicato, il quale non si concepisce come ad esso conveniente; ovvero che il soggetto contiene un predicato, il quale non si conosce che ci sia contenuto.

Dalle sue definizioni del giudizio sintetico ed analitico il Peyretti inferisce a mo' di corollario: « Che » nel giudizio analitico la mente si trova nell'im- » possibilità di negare ciò che afferma o di affermare » ciò che nega del soggetto, senza contradirsi; e » che nel giudizio sintetico l'opposto si avvera. In » guisa che con negare l'attributo che si afferma, o » con affermare l'attributo che si nega, distruggesi » nel giudizio analitico il soggetto: il che nel giudizio sintetico non ha luogo ¹. » Come! si può dunque *negare ciò che si afferma, ed affermare ciò che si nega senza contradirsi?* Ma se non è contraddizione l'affermare e negare insieme una stessa cosa, voglia dirci il Peyretti che cosa sia dunque la contraddizione; chè io non ci raccapezzo più nulla. *Negare ciò che si afferma*, vuol dire: *Non è ciò che è*; ed *affermare ciò che si nega*, vuol dire: *È ciò che non è*. Ora, come ha ben avvertito il Peyretti, è l'Hegel che pretese di fondare la sua logica su questo bel principio: *Ciò che è, non è; e ciò che non è, è*; ossia *l'essere e il non essere coesistono*.

¹ *Ib.*, pag. 257-258.

Ma questo principio hegeliano, per avviso del Peyretti medesimo, *non si può ammettere senza rinunciare all'uso della ragione*. La quale riconosce come *fondamentali i due principj della logica di Aristotele*: il principio di identità: *Ciò che è, è; e ciò che non è, non è*; ed il principio di contradizione che ne deriva: *L'essere e il non essere si escludono* ¹. Ed egli è così fermo in questa sentenza, che altrove non esita a pronunciare: « Chi nega il valore del » principio di contradizione è un matto, ed i matti » non hanno diritto alla discussione ². » Chi adunque riconosce per *fondamentali i due principj di identità e di contradizione*, come può mai ammettere tutta una classe di giudizj. in cui *si avverta la coesistenza* dell'affermazione e della negazione, cioè *dell'essere e del non essere, senza contradizione*?

Il come ce lo spiega il Peyretti in una nota per via d'esempj: « Così essendo al triangolo essenziale » lo avere tre lati. quando dico *triangolo*, dico implicitamente *tre lati*: e perciò se volessi affermare » che il triangolo non ha tre lati, ma quattro o » cinque, cadrei in contradizione con me stesso. Per » l'opposto, io posso senza contradizione affermare, » verbigrizia, che *l'uomo non piange*; perchè nel » concetto (nell'idea dell'essenza) dell'*uomo* l'idea » del piangere non è contenuta, potendosi esser » uomo senza piangere ³. » Ma l'opposizione fra i due esempj è fallace; poichè in luogo di contraporre ad un giudizio analitico un giudizio sintetico, gli

¹ *Ib.*, art. I, § 65, pag. 258.

² *Part. II, sez. II, cap. II, Conclusione*, pag. 1020-1021.

³ *Part. I, cap. II, § 61, pag. 223.*

contrapone un giudizio che non è nè sintetico, nè analitico, ma assurdo. Il giudizio: *L'uomo non piange*, è la negazione del giudizio: *L'uomo piange*. Ora in questo giudizio il soggetto *l'uomo* è *universale*, e significa *ogni uomo*; il predicato invece è *attuale*, e significa un'azione che non conviene all'uomo in genere, ma solo a qualche uomo in particolare, e solo in qualche momento della sua esistenza. Quindi si attribuisce ad un soggetto universale un attributo particolare, e si fa il giudizio: *Ogni uomo piange*, che è una sciocchezza. In tal caso il giudizio: *L'uomo non piange*, che equivale a: *Ogni uomo non piange*, o meglio: *Non ogni uomo piange*, è valido e vero, perchè è la negazione d'una falsità; e *negare il falso* è così alieno da contraddizione, come *affermare il vero*. Ma si faccia con lo stesso predicato un giudizio retto, cioè si attribuisca l'azione di *piangere* ad un soggetto che *pianga* in realtà; e si dica: *Quell'uomo piange*; potrò io ancora *senza contraddizione* affermare: *Quell'uomo non piange*? E allora dov'è più l'opposizione fra i due esempj? Vi ha contraddizione a dire: *Il triangolo non ha tre lati*; perchè? Perchè il giudizio suonerebbe così: *Una figura che ha tre lati, non ha tre lati*; ossia, *ciò che è, non è*: pretta contraddizione. Ma il giudizio: *Quell'uomo non piange*, nella nostra ipotesi, che vorrebbe dire? Vorrebbe dire: *Un uomo che piange, non piange*; ossia di nuovo, *ciò che è, non è*: contraddizione non meno palmare dell'altra. Dunque il divario che trova il Peyretti fra questi due esempj, non proviene già dal confronto d'un giudizio analitico con un altro sintetico, ma bensì dal confronto d'un giudizio *vero* con un altro *falso*. E però nell'uno v'è *contradi-*

zione a negare ciò che si afferma, perchè si afferma il vero, ossia ciò che è; ed il *negarlo* vuol dire: *Non è ciò che è*. Nell'altro invece non havvi *contraddizione* a negare ciò che si afferma, perchè si afferma il falso, ossia ciò che non è; onde il *negarlo* vuol dire: *Non è ciò che non è*. Ma si provi un po' il Peyretti a fare prima un giudizio *sintetico vero*, conforme alla sua definizione; poi lo confronti pure con un giudizio *analitico vero*, sempre a tenore della sua definizione; e ci saprà dire dove sia più l'opposizione ch'egli credette d'aver trovata fra l'uno e l'altro. Ovvero, e più alla spiccia, rettifichi soltanto il suo paragone, riducendo o anche il primo esempio nella condizione del secondo, od anche il secondo nella condizione del primo. Paragoni un po' il giudizio: *L'uomo piange*, non co'l giudizio: *Il triangolo ha tre lati*, ma con quest'altro: *Il triangolo ha tre lati eguali*. E paragoni il giudizio: *Il triangolo ha tre lati*, non co'l giudizio: *L'uomo piange*, ma con quest'altro: *L'uomo ha la facoltà di piangere*. Allora il confronto sarà legittimo, perchè correrà fra due giudizi falsi, o fra due giudizi veri; ma allora parimente ogni opposizione sarà svanita; e si avrà, da una parte, due giudizi con predicato accidentale, ma nè analitici, nè sintetici, bensì nulli; e dall'altra, due giudizi con predicato essenziale, ma ambidue analitici.

VII.

Ricorre il Peyretti alla classificazione medesima in un altro luogo del suo Trattato, e con esito non meno infelice. Egli divide il giudizio in *puro* o *tra-*

scendente, e *misto* od *empirico*; e definisce il primo: « Quello il cui soggetto ed attributo sono così fatti, » che la loro convenienza o repugnanza si può vedere senza il concorso del senso; » e definisce il secondo: « Quello il cui soggetto ed attributo sono » tali, che la loro convenienza o repugnanza non » si può vedere senza che il senso con l'intelligenza » concorra. » E cita in nota per esempio del giudizio puro: *Il tutto è maggiore di ciascuna delle sue parti*; e per esempio del giudizio empirico: *La neve è fredda* ¹. Indi stabilisce le due tesi seguenti:

Tesi 1.^a — « Tutti i giudizj empirici sono sintetici. » Se infatti fossero analitici, il termine maggiore » (*predicato*) sarebbe essenziale al minore (*subjecto*); » e però l'idea del predicato farebbe parte del concetto del soggetto, e sarebbe quindi indipendente » dall'opera del senso; per forma che il giudizio » empirico sarebbe trascendentale ². » Ma in questo ragionamento non c'è conseguenza. Qual è l'antecedente? *Il predicato sarebbe essenziale al subjecto*, o *farebbe parte del subjecto*. E qual è il conseguente? *Il predicato sarebbe indipendente dall'opera del senso*. Or dov'è mai il nesso deduttivo tra queste due proposizioni? Un predicato è *dipendente* o *indipendente dall'opera del senso*, secondo che è sensibile o non è sensibile ciò ch'esso rappresenta; ed un predicato *fa parte* o *non fa parte del subjecto*, cioè gli appartiene o no, secondo che il giudizio (e s'intende sempre *categorico*; chè il Peyretti, come Kant, non parla mai d'altro) è vero o falso. Ora

¹ *Ib.*, § 68, pag. 317.

² *Ib.*, pag. 317-318.

questi due caratteri del predicato nè s'implicano fra loro, nè fra loro si escludono; l'uno può stare così senza dell'altro, come insieme con l'altro. Un predicato può essere *indipendente dall'opera del senso*, e pure *non far parte* del soggetto. Per es., i concetti di *tutto* o di *parte*, secondo il Peyretti, sono *puri*, giacchè ad esempio del *giudizio puro* egli cita l'assioma: *Il tutto è maggiore di ciascuna delle sue parti*: e qui abbiamo un predicato, che è *indipendente dall'opera del senso*, e che insieme *fa parte del soggetto*. Ma invertiamo un po' i termini del giudizio: *Ciascuna delle parti è maggiore del suo tutto*; le nozioni del soggetto e del predicato sono sempre le stesse, sono *pure* come prima; e nondimeno il predicato, che è *ancora indipendente dall'opera del senso*, non fa più *parte del soggetto*; ed il giudizio è assurdo. Dunque un predicato può benissimo non far parte del soggetto, ed essere tuttavia indipendente dall'opera del senso; e per ciò l'essere indipendente dall'opera del senso non consegue punto dal fare parte del soggetto. All'incontro, un predicato può dipendere dal senso, e pure far parte del soggetto. Così i concetti di *neve* e *fredda* sono empirici o dipendenti dall'opera del senso; il Peyretti stesso cita per esempio del giudizio empirico: *La neve è fredda*. Or bene, il predicato *fredda* non fa egli parte del soggetto *neve*? E non è proprietà essenziale della *neve* l'esser *fredda*, come del *triangolo* l'avere *tre lati*, come del *tutto* l'esser *maggiore di ciascuna delle sue parti*? Abbiamo pure udito il Peyretti stesso a citare come analitico il giudizio: *L'uomo sente*; e ad affermare che nel giudizio: *Quest'uomo è bianco*, il predicato *bianco*

è essenziale al soggetto *quest'uomo*. Ora il *sentire* è forse *indipendente dall'opera del senso*? O si può egli *sentire* altrimenti che per *opera del senso*? E il colore *bianco* si può forse conoscere altrimenti che per *opera della vista*? E la vista non è un *senso*? Dunque, in virtù dei principj stessi del Peyretti, un predicato può benissimo *far parte del soggetto*, e tuttavia non essere *indipendente dall'opera del senso*; e quindi dal far parte del soggetto non consegue già l'essere indipendente dal senso. Dunque l'appartenenza del predicato al soggetto nè include, nè esclude la sua indipendenza dal senso; e però si l'affermare, e si il negare l'una in virtù dell'altra è un paralogismo.

VIII.

*Tesi 2.^a — « Tutti i giudizj puri sono analitici. E » di vero, ove fossero sintetici, il termine maggiore » sarebbe accidentale al termine minore; e per ciò » l'idea del predicato sarebbe esclusa dal concetto » del soggetto, e la sua esistenza dipenderebbe per » conseguente dal concorso del senso; in guisa che » il giudizio trascendentale sarebbe empirico ¹. » Ma, per confessione del Peyretti medesimo, i giudizj: *L'uomo sente, Quest'uomo è bianco*, sono *analitici* e non *sintetici*, perchè il predicato è essenziale al soggetto. E sono altresì giudizj *empirici* e non *puri*, perchè l'*esistenza* del predicato *sente, bianco*, è *dipendente dal concorso del senso*. Dunque vi sono*

¹ *Ib.*, pag. 318.

giudizj *analitici* che non sono *puri*, e giudizj *empirici* che non sono *sintetici*. D'altra parte, fra due concetti puri può esservi *relazione di accidentalità*, non meno che fra due concetti empirici. Per es., i concetti di *poligono* e di *triangolo* sono puri ambidue. Se diciamo: *Il triangolo è un poligono*, il concetto del predicato è incluso in quello del soggetto: *relazione di essenzialità*. Se diciamo invece: *Il poligono è un triangolo*, il predicato non è più incluso nel soggetto: *relazione di accidentalità*. E tuttavia i concetti sono li stessi, ed i giudizj sono puri ambidue. Dunque è falsa e la tesi e la sua dimostrazione; poichè si danno giudizj puri che non sono analitici, e giudizj empirici che non sono sintetici; e per conseguente dall'essere il predicato accidentale al soggetto non ne deriva l'essere dipendente dal concorso del senso; ossia l'accidentalità del predicato al soggetto non prova nè la sua dipendenza, nè la sua indipendenza dal senso.

« Arroggi, ripiglia il Peyretti, che quando un giudizio misto (*empirico*) potesse essere analitico, ne seguirebbe che nel medesimo all'intelligenza riuscirebbe impossibile, senza contraddirsi, affermare ciò che nega o negare ciò che afferma del soggetto; di maniera che con negare l'attributo che afferma, o con affermare l'attributo che nega, si distruggerebbe il soggetto. Or non v'ha giudizio empirico, nel quale ciò si avveri. Parimente, ove un giudizio puro potess'essere sintetico, ne nascerebbe che in esso potrebbesi senza contraddizione affermare o negare del soggetto, ciò che del soggetto si nega o si afferma; talchè negando il predicato che si afferma, od affermando il predicato che si nega, il soggetto

» non si distruggerebbe. Ora niun giudizio trascendentale è possibile, in cui ciò trovi luogo ¹. » Ma questa nuova dimostrazione non è men fallace dell'altra. Essa è una ripetizione del paralogismo, che ha già commesso il Peyretti nella classificazione del giudizio analitico e sintetico ²; e anch'io ripeterò che questo divario fra i giudizj empirici e puri è così sofisticato, come quello fra i sintetici e li analitici. Perocchè l'impossibilità di negare ciò che si afferma, ha luogo o non ha luogo, tanto nei giudizj puri quanto negli empirici, secondo che li uni e li altri sono veri o sono falsi: *La neve è fredda*, *Il sole è luminoso*, *I corpi sono pesanti*, *Le piante sono vegetali*, *Li animali sono viventi*, ecc., sono empirici, ma veri; e quindi è così contraddittorio il negare in essi ciò che si afferma, come è contraddittorio il negare ciò che si afferma nei giudizj puri e veri: *Il tutto è maggiore di ciascuna delle sue parti*, *Il triangolo ha tre lati*, ecc.; poichè tolto l'attributo *fredda*, *luminoso*.... è distrutto il soggetto *neve*, *sole*.... come tolto l'attributo di *aver tre lati* è distrutto il soggetto *triangolo*. Dunque la prima legge del Peyretti si avvera tanto nei giudizj empirici, quanto nei giudizj puri, ove li uni e li altri sieno veri. E all'opposto, quali sono i giudizj, in cui *trova luogo* la possibilità di *negare del soggetto ciò che si afferma*? Sono, come abbiain veduto, i giudizj: *L'uomo è ridente*, *L'uomo è piangente*, e simili: giudizj empirici, ma falsi. Ora della stessa forma sarebbero ben anche i giudizj: *L'ente è inesteso*, *La*

¹ *Ib.*, pag. 318-319.

² V. Lettera IX, pag. 433.

figura è circolare, Il triangolo è equilatero, ecc.; giudizj puri, ma falsi egualmente; onde non v'ha contradizione a negare ciò che si afferma, nè per questi, nè per quelli; poichè togliendo l'attributo *inesleso, circolare, equilatero*, non si distrugge punto il soggetto *ente, figura, triangolo*, come non si distrugge il soggetto *uomo* togliendo l'attributo *ridente, piangente*. Dunque la seconda legge del Peyretti si avvera eziandio tanto ne' giudizj puri, quanto nei giudizj empirici, ove li uni e li altri sieno falsi. Queste leggi pertanto della impossibilità o possibilità di negare d'un soggetto ciò che si afferma senza contradirsi, rispondono alla divisione dei giudizj, non in sintetici od empirici, e analitici o puri, sibbene in veri e falsi; poichè intanto un giudizio, puro od empirico che sia, è vero, inquanto si attribuisce al soggetto un predicato che ne fa parte: dunque negando quel predicato, si nega al soggetto qualche elemento della sua essenza, cioè, si dice ch'esso *non è ciò che è*, e quindi si distrugge il soggetto medesimo, e si cade in contradizione. Ed un giudizio, empirico o puro che sia, intanto è falso, inquanto si attribuisce al soggetto un predicato che non gli appartiene: dunque negando quel predicato, si nega al soggetto ciò che non ha, si dice che *non è ciò che non è*, e quindi nè si distrugge il soggetto, nè si cade in contradizione.

IX.

Del rimanente, quest'argumentazione che io rivolgo contro la tesi del Peyretti, è un'applicazione rigorosa della teorica de' *giudizj opposti*, ch'egli stesso

tenendo dietro al Krug ha professata; onde fa veramente maraviglia com'egli non s'avvedesse dell'error suo. Due giudizj « nell'un de'quali si nega di un » soggetto ciò che nell'altro se ne afferma, » sono *opposti* fra loro; e « la relazione loro si appella op- » posizione. — E giacchè è impossibile che ciò che » è, non sia, o ciò che non è, sia; pertanto *se uno » de' giudizj, fra cui passa la relazione di opposi- » zione, è vero, l'altro è falso*; in guisa che dalla » falsità dell'uno s'inferisce la verità dell'altro, e » reciprocamente ¹. » L'opposizione poi è *contradittoria* o *contraria*, secondo che ciò che si afferma d'un soggetto, si nega *direttamente, per simplicem negationem*, ovvero *indirettamente, per positionem alterius*; e siccome « ciò che vale pe'l genere, *vale » eziandio per la specie, ne deriva che si debba al- » tresì stabilire in ordine ai giudizj contraddittorj ed » ai giudizj contrarj quello che abbiamo affermato » dei giudizj opposti, che cioè *se uno de' giudizj, fra » cui passa la relazione di contraddizione o la rela- » zione di contrarietà, è falso, l'altro è vero*; e che » per ciò dalla verità o dalla falsità dell'uno si ar- » guisce la falsità o la verità dell'altro ². » Quando*

¹ *Logica, ib.*, § 67, pag. 295.

² *Ib.*, pag. 295-296. — E vuolsi notare, che la teorica del Krug, la quale emendava per questo capo la logica aristotelica, fu poi disdetta ed abbandonata dal Peyretti nel *Compendio* ch'egli fece del suo Trattato. Ivi egli ritorna alla dottrina comune delle scuole, che « dei giudizj contraddittorj l'uno è vero, » l'altro è falso; » onde « dalla verità dell'uno si arguisce la » falsità dell'altro, ed a vicenda; » laddove « due giudizj con- » trarj sono o falsi entrambi, o l'uno falso e l'altro vero; » sicchè « dalla verità dell'uno si argumenta alla falsità del-

egli pertanto, a proposito de' giudizj *analitici* e *sintetici*, *puri* ed *empirici*, parla di *negare d'un soggetto ciò che si afferma*, o di *affermare ciò che si nega*, parla propriamente ed unicamente di *giudizj opposti*, ed anzi di *giudizj contraddittorj*, poichè intende sempre di *negare* in uno *semplicemente* o *direttamente* ciò che si afferma nell'altro. Sostenendo adunque, che nei giudizj sintetici ed empirici si può *negare del soggetto ciò che si afferma*, o *affermare ciò che si nega*, SENZA CONTRADIRSI, egli vien a dire, che i giudizj contraddittorj posson essere ambidue veri, ossia che si possono fare *giudizj contraddittorj senza contraddizione*: il che importerebbe un sovvertimento dei principj fondamentali di tutta la sua logica. Laonde per mantenere i suoi principj mede-

» l'altro, ma non è converso ¹. » Ed anzi la guasta e la peggiora quanto all'*opposizione contraria*, poichè ammette ch'essa « può aver luogo fra più di due giudizj; » e chiama *contrarij* « due giudizj, allorchè l'uno toglie l'altro, e pone un giudizio » diverso in suo luogo ²; » per es.: *Il cielo è azzurro, Il cielo è verde*. Ma con queste definizioni egli ha distrutta, e non già corretta, la nozione specifica della *contrarietà* e la generica dell'*opposizione*. La *diversità* può correre benissimo fra molti concetti e giudizj; ma l'*opposizione*, e quindi la *contrarietà* non può aver luogo se non fra due soli *estremi*. Così insegnò Aristotele, e con lui tutti i seguaci della sua logica, e fin lo stesso Peyretti. Il quale nel suo *Compendio* medesimo, due pagine innanzi, stabiliva che « più giudizj sono » diversi, quando diverse sono le loro nozioni. Or potendo la » diversità delle idee essere una *discrepanza* od un'*opposi-* » *zione*, consegue che i giudizj diversi sono *discrepanti* od » *opposti*, secondo che tra le loro nozioni passa la relazione

¹ *Compendio*, part. I, cap. II, § 106, pag. 413.

² *Ibid.*

simi, convien raddrizzare l'applicazione erronea ch'egli ne ha fatta; e riguardare l'impossibilità o la possibilità di negare ciò che si afferma, non già come il criterio per discernere i giudizj *analitici* dai *sintetici*, o i *puri* dagli *empirici*, ma bensì i *veri* dai *falsi*; poichè la negazione non può esser valida se non là dove l'affermazione è falsa; ma semprechè è vera l'affermazione, è repugnante la negazione.

X.

A sostegno della seconda tesi il Peyretti soggiunge ancora in una nota: « Se infatti l'idea del predicato

» di discrepanza, ovvero la relazione di opposizione ¹. » E ci rimetteva ad un luogo precedente, ove già avea definita questa doppia relazione nei termini seguenti: « La diversità delle » idee può essere una *discrepanza* (diversità in senso stretto) » o pure un'*opposizione*, secondo che è capace od incapace » di accrescimento ². » Ora una *diversità incapace di accrescimento* è quella soltanto, che passa fra due *estremi*: dunque *opposti* e *contrarj* non possono essere che due soli concetti e due soli giudizj. In ogni serie di termini diversi sono in *opposizione* quei due soli, fra i quali corre la massima distanza, ossia che rappresentano i due punti estremi della serie: tutti li altri sono fra loro in *discrepanza*, e non mica in *opposizione*; perchè la loro *diversità* è *capace di accrescimento*. Così l'*azzurro* e il *verde* sono termini bensì *discrepanti*, ma non *opposti*, dacchè la loro diversità non è massima: l'*azzurro* è più *diverso* dal *nero* che dal *verde*. Dunque e l'esempio e la definizione, che dà il Peyretti de' giudizj contrarj nel suo *Compendio*, sono del pari fallaci.

¹ Ib. § 102, pag. 110.

² Ib. § 60, pag. 51-52.

» non si può ottenere con riflettere su l'essenza del
 » soggetto, perchè l'idea di questo non la include;
 » in qual altro modo potrà mai l'intelligenza for-
 » marsela se non per l'intervento della sensazione, se
 » cioè l'oggetto del giudizio non si fa sentire dal su-
 » bjetto conoscente?¹ » Il caso, che *il predicato non
 si possa ottenere con riflettere su l'essenza del su-
 bjetto*, può provenire da due cagioni diverse: o dalla
 natura della cosa che si giudica, o dall'ignoranza
 della persona che giudica; vale a dire, o perchè quel
 predicato non appartiene realmente al soggetto; o
 perchè, sebbene in realtà gli appartenga, quest'ap-
 partenenza è ignota a chi fa il giudizio. Nel primo
 caso, non si può ricavare il predicato dal soggetto,
 perchè il soggetto non lo contiene; onde quanto più
si riflette su l'essenza del soggetto, o quanto meglio
 si conosce il soggetto, tanto più si capisce che quel
 predicato non gli si deve attribuire. Nel secondo in-
 vece, non si può ricavare il predicato dal soggetto,
 perchè del soggetto si ha una nozione insufficiente
 ed erronea; non s'include nella sua essenza tutto ciò
 che le appartiene, o vi s'include ciò che non le ap-
 partiene: e allora bisogna compiere prima o rettificare
 la nozione del soggetto, perchè mediante la ri-
 flessione se ne possa ricavare il predicato. E per
 formare o riformare la nozione del soggetto, l'*intel-
 ligenza* ricorrerà o non ricorrerà al senso, secondo
 che si tratterà di cose sensibili o non sensibili. Po-
 niamo che altri non sapia bene che cos'è la neve, e
 sapia soltanto che è un *corpo bianco*: per quanto
 egli *rifletta su l'essenza* di questo soggetto, non ar-

¹ *Logica, ib.*, § 68, pag. 318.

riverà certo ad *ottenerne* il predicato *fredda*. E quando l'otterrà? Quando siasi formato un concetto più esatto della *neve*. E come se lo formerà? Ricorrendo all'*intervento della sensazione*, cioè all'esperienza de' sensi esterni ed in particolare del tatto; poichè la *neve* è cosa materiale, corporea, e le sue proprietà non si possono conoscere se non per via de' sensi. Allora colui riunirà nel concetto di *neve* non solamente le note di *corpo* e *bianco*, ma ancora la nota di *freddo*; e quindi gli basterà di *riflettere su l'essenza del soggetto* NEVE per cavarne il predicato *fredda*; e il suo giudizio: *La neve è fredda*, sarà analitico empirico. Poniamo invece che altri non sapia bene che cosa è il *circolo*, e sapia soltanto che è una *figura* o una *linea curva*; anch'egli avrà un bel *riflettere su l'essenza* di questo *subjecto*, ma non giungerà mai a *ottenerne* il predicato dell'*eguaglianza dei raggi*. Per ottenerlo dee formarsi un concetto più determinato del *circolo*; e come se lo formerà? Non più ricorrendo all'*intervento della sensazione* o all'esperienza sensibile, poichè il *circolo* non è cosa materiale; sibbene considerando più a fondo la natura dello spazio, della figura, della linea curva, finchè trovi nell'intelletto stesso la determinazione propria e specifica del *circolo*. Egli allora intenderà che nel concetto di *circolo* vanno incluse eziandio le note di *raggio* ed *eguaglianza*; e poscia gli basterà di *riflettere su l'essenza del subjecto* CIRCOLO per cavarne il predicato di *eguaglianza dei raggi*; ed il suo giudizio: *Il circolo ha tutti i raggi eguali*, sarà analitico puro. È dunque falsa anche l'aggiunta che fa il Peyretti alla dimostrazione della sua tesi. Perocchè *l'idea del predicato si può ottenere con riflettere*

su l'essenza del soggetto, così nei giudizj empirici come nei giudizj puri, quando si abbia del soggetto una nozione chiara ed esatta; ed è impossibile ottenerla tanto negli uni quanto negli altri, ove del soggetto si abbia una nozione confusa e difettiva. E l'idea del predicato o del soggetto può dall'intelligenza formarsi e co'l concorso e senza il concorso del senso, secondo che trattasi di giudizj empirici o di giudizj puri; dacchè se l'*oggetto del giudizio* è sensibile, bisogna di necessità *sentirlo* prima d'*intenderlo*; ma se non è sensibile, convien *intenderlo* senza *sentirlo*.

XI.

Quindi ognun vede con quanta ragione il Peyretti conchiuda la sua *nota* dicendo: *queste cose sono chiarissime*; e con quanto diritto egli accusi Kant e Gioberti di *non averle vedute*, e di aver errato « nel » concetto ch'essi formavansi del giudizio analitico » e del giudizio sintetico: il qual concetto, come dalle » loro definizioni risulta, è ben lontano dal potersi » annoverare fra le idee chiare e distinte. » Noi abbiamo esposte fedelmente le *definizioni* di tutti e tre; e se la critica non trova nelle idee di Kant e Gioberti *chiarezza* e *distinzione* sufficiente, ne trova pur assai meno nelle idee del Peyretti. Le quali, per ciò che spetta all'*analisi* ed alla *sintesi*, non pajono nè anche sempre d'accordo fra loro. Oltre la divisione del *giudizio* in *analitico* e *sintetico*, egli divide pure in *analitica* e *sintetica* l'*apprensione*. Ora per lui l'*apprensione* è « un pensiero che dà origine ad

» un'idea ¹; » ed è analitica « l'apprensione, con
 » cui la mente si acquista le idee semplici e le idee
 » incomplete; » è invece sintetica « quella, per cui
 » la mente possiede le idee composte e le idee com-
 » plesse ². » E poichè egli intende per *idea* « una
 » cognizione, in cui niuna affermazione è conte-
 » nuta ³; » ne segue che la mente, secondo lui, ac-
 quista o si forma le idee *semplici* e *composte*, *in-*
complete e *complesse*, cioè tutte quante le idee
 possibili, senza bisogno di *niuna affermazione* ossia
 di nessun giudizio. Ma d'idee assolutamente *semplici*
ed incomplete, tali cioè che non includano nella
 loro comprensione altre idee nè indipendenti, nè di-
 pendenti fra loro ⁴, ve n'ha una sola, ed è *l'idea*
della classe di tutte suprema, l'ente o la cosa, la
 quale perciò è *indefinibile*. E « da questa classe in-
 » fuori, ogni cosa è suscettiva di definizione; poichè
 » in tutte le altre cose si trovano i due elementi,
 » commune e proprio, per la cognizione dei quali
 » siamo sempre in grado di definire ⁵. » Così insegna
 espresamente il Peyretti stesso. Vuol dire che tutte
 quante le idee, eccetto quell'una semplicissima di
ente o cosa, constano di *elementi comuni* e di *ele-*
menti proprj, ossia includono e contengono nella
 loro comprensione altre idee; e quindi risultano tutte
 dall'*unione* di più elementi, o idee parziali o note
 che voglian dirsi: unione che produce idee *composte*

¹ *Ib.*, cap. 1, § 13, pag. 42.

² *Ib.*, § 17, pag. 50.

³ *Ib.*, § 13, pag. 42.

⁴ *Ib.*, § 17, pag. 48-49.

⁵ *Ib.*, cap. II, § 65, pag. 269.

o *complesse*, secondo che le note o idee parziali che si uniscono insieme, sono indipendenti o dipendenti l'una dall'altra. Or quest'*unione* mentale, questa operazione con cui l'intelletto unisce più idee in una, può mai effettuarsi senza *niuna affermazione*? *Unire* più idee in una non equivale propriamente *ad affermare* che questa contiene quelle, o quelle sono contenute in questa? Ed una tale affermazione non equivale ad un giudizio? Si può ben in astratto distinguere l'idea dal giudizio, l'apprensione dall'affermazione; ma come si può mai ammettere, che *si acquistino* in realtà tutte le idee senza *niuna affermazione*, cioè senza il concorso del *giudizio*? Come si può ammettere dopo li argomenti perentorj, con cui il Rosmini ed il Gioberti, per tacere di tanti altri, hanno dimostrato che la formazione di ogni concetto (salvo sempre un *primo*) è per sè stessa un giudizio?

Avverte il Peyretti in un'altra *nota*, che « la ragione, per la quale diciamo *apprensione analitica* » e *sintetica*, anzichè *analisi* e *sintesi*, sta in ciò » che nell'analisi e nella sintesi, oltre l'apprensione, » trovasi inchiusa l'affermazione; così che v'ha pure » un'affermazione analitica ed un'affermazione sintetica; e quindi l'analisi e la sintesi sono verso » l'apprensione analitica e l'apprensione sintetica » come il contenente verso il contenuto ¹. » Ma se nell'*analisi* e nella *sintesi* in genere è *inchiusa* essenzialmente un'*affermazione*, come può dirsi *analitica* e *sintetica* l'*apprensione*, in cui *niuna affermazione è contenuta*? Ciò che conviene al genere dee convenire alla specie; e però se non v'è analisi

¹ *Ib.*, cap. I, § 17, pag. 50.

e sintesi senz' affermazione, non può dirsi analitica nè sintetica veruna operazione mentale, che *non includa niuna affermazione*. Dunque la division dell' *apprensione in analitica e sintetica* è contraddittoria in sè stessa; perchè l' *analitica* è la negazione d'ogni *analisi* e la *sintetica* d'ogni *sintesi*; e perchè inoltre l' *apprensione* in genere esclude, ma l' *apprensione analitica e sintetica include l' affermazione*.

XII.

Nè è questo il solo luogo, in cui il Peyretti più o meno esplicitamente riconosca, che l' *apprensione* o l' *idea* involge pure un' *affermazione* o un *giudizio*. Egli seguita ivi stesso a distinguere *due specie dell' apprensione sintetica*: « L' una chiamasi *primitiva*, » e fa parte dell' *intuito*; l' *altra derivata*, ed è un » atto della ragione ¹. » Ora egli sostiene espressamente e ripetutamente, che *l' intuito include un' affermazione*. Lo sostiene una prima volta trattando della *relazione di separabilità e d' inseparabilità fra l' affermazione e l' idea*; ed una seconda volta esponendo la divisione del *giudizio in primitivo e secondario*. Nel primo luogo ² egli comincia a distinguere « una doppia affermazione: *artificiale*, soggetta cioè » alla libertà; e *naturale*, che cioè all' impero della » libertà si sottrae. » Ciò posto, « ognun vede, ei » ripiglia, che quando l' *intelligenza* opera sotto il » dominio della libera volontà, può vedere la rela-

¹ *Ibid.*

² *Ib.*, § 59, pag. 192-194.

» zione che corre fra un soggetto ed un aggiunto,
 » ed astenersi nondimeno dall'asserire ch'ella c'è.
 » — L'idea può dunque non essere seguita dall'af-
 » fermazione artificiale. Ma l'opposto si avvera al-
 » lorquando si tratta dell'affermazione naturale;
 » imperocchè.... niun atto conoscitivo si compie
 » giammai nella nostra mente, nel quale all'idea non
 » tenga dietro l'affermazione, se la libertà non in-
 » terviene a sospenderla. » E poichè « l'azione della
 » libertà non si estende nè alla cognizione intuitiva,
 » nè a tutte le cognizioni razionali, ma solo ad una
 » parte di queste; » ne segue che l'idea e l'afferma-
 » zione sono inseparabili così nella *cognizione intui-*
tiva, come nelle *cognizioni razionali* non soggetto
 alla libertà. « Ma come si prova, chiederà forse ta-
 » luno, che l'intuito inchiude un'affermazione? Noi
 » abbiamo dimostrato, che là dove la libertà non
 » interviene, posta l'idea non può non seguitarne
 » l'affermazione. Or chi vorrà sostenere, che la li-
 » bertà possa aver luogo nell'ordine della cognizione
 » intuitiva, la quale siccome originaria precede ad
 » ogni atto libero? » Nel secondo luogo ¹ egli sta-
 bilisce, « che il giudizio è *primitivo* o *secondario*,
 » secondo che la sua esistenza è indipendente o di-
 » pendente dall'esercizio della ragione. Il giudizio
 » primitivo fa dunque parte di quell'atto dell'intel-
 » ligenza, al quale abbiám dato il nome di intuito;
 » trovasi perciò nel soggetto conoscente fino dalla
 » nascita, e comincia con esso; e potrebbesi eziandio
 » chiamare *intuitivo* ed *originario*. — Il giudizio
 » primitivo entra, siccome l'intuito, nell'uomo quale

¹ *Ib.*, § 68, pag. 319-320.

» costitutivo di esso; per guisa che senza il giudizio
 » primitivo non si può esser uomo. » Indi torna a
 proporsi la questione: « Ma in qual modo si dimostra,
 » domanderà forse taluno, che l'intuito contiene in sé
 » un giudizio? Noi abbiamo già provato che l'intuito
 » inchiude qualche affermazione; ma l'affermazione
 » presuppone una nozione; ora una nozione accoppiata
 » con un'affermazione costituisce un giudizio: dunque
 » è impossibile che nell'intuito un giudizio non si ac-
 » chiuda. » E nel *Compendio*, ove il Peyretti ha pur
 soppresso tutto ciò che nel Trattato avea detto del-
 l'*apprensione*, cita per esempj di *intellezione intuiti-
 va*, cioè di *intuizione* od *intuito*, che cosa? « Tutti
 » li assiomi, come: *Ciò che è, è; ciò che non è, non*
 » *è; Una cosa non può essere e non essere insieme;*
 » *Ogni effetto ha una causa; Ogni aggiunto inestiste*
 » *in un soggetto; Si dee fare il bene e fugire il male;*
 » *Il tutto è maggiore della parte*, e via ragionando ¹. »
 E poco appresso spiega la division dell'*intellezione*
 in *diretta* e *riflessa* ne' seguenti termini: « Chiamasi
 » *riflessa*, quando ciò che ne è oggetto, fu già prima
 » e in altra maniera inteso; è all'incontro *diretta*,
 » quando l'una o l'altra od ambedue queste condi-
 » zioni non si avverano ². » Quindi « l'intellezione
 » riflessa è sempre discorsiva, ma la diretta è ora
 » discorsiva, ora intuitiva. — L'intellezione poi intui-
 » tiva è sempre diretta, ma la discorsiva può essere
 » diretta o riflessa. Le intellezioni dirette discorsive
 » sono i primi atti che formiamo intorno alle cose
 » sensibili. — Di intellezioni dirette intuitive sono

¹ Parte I, cap. I, § 23, pag. 20, in nota.

² *Ib.*, § 26, pag. 21.

» esempj li assiomi che abbiamo recato di sopra ¹. » Ora se inchiude un giudizio l'*intellezione intuitiva* e la *diretta*, tanto più la *discorsiva* e la *riflessa*. Ma la formazione dei concetti non è altro che una *intellezione*, intuitiva o discorsiva, diretta o riflessa: dunque così il concetto include il giudizio, come il giudizio il concetto.

La quale conclusione vien ancora confermata dalla dottrina che il Peyretti professa intorno alla *distinzione* delle idee nel suo Trattato. Ammesse due specie di distinzione: l'una *intensiva*, che « riguarda la » comprensione dell'idea; » e l'altra *estensiva*, che « all'estensione si riferisce ²; » il Peyretti v'aggiunge questa osservazione: « La distinzione intensiva » si può eziandio chiamar *analitica*, e l'estensiva » *sintetica*. Imperocchè quando altri si forma un'idea » intensivamente distinta, ne analizza l'oggetto, cioè » lo risolve negli elementi onde consta; e quando si » forma un'idea distinta estensivamente, *sintetizza* » cioè aggiunge all'oggetto dell'idea nuovi predicati. » Così se diciamo: i triangoli sono poligoni di tre » lati e di tre angoli, esprimiamo un'idea intensi- » vamente distinta, a cui siamo pervenuti per mezzo » dell'analisi; se diciamo: i triangoli rispetto agli » angoli sono rettangoli, ottusangoli, ed acutangoli, » significhiamo un'idea estensivamente distinta, che » abbiamo acquistata per via della sintesi ³. » Ecco un modo di *acquistare* o *formare* le idee, che non concorda guari con quell'*apprensione*, da cui il Pey-

¹ *Ib.*, § 27, pag. 21.

² *Logica*, parte I, cap. I, § 21, pag. 62.

³ *Ib.*, Osservazione 3, pag. 65.

retti ripeteva dianzi l'*origine delle idee*. Là egli insegnava, che tanto l'*apprensione analitica*, con cui si acquistano le idee semplici e le complesse, quanto l'*apprensione sintetica*, con cui si formano le idee composte e le complesse, esclude ogni affermazione, e quindi ogni giudizio: quà invece stabilisce, che si formano idee per via di *analisi*, cioè risolvendone l'oggetto ne' suoi elementi; e per via di *sintesi*, cioè aggiungendo all'oggetto nuovi predicati. Ora così il risolvere l'oggetto di un'idea ne' suoi elementi, come l'aggiungere all'oggetto di un'idea nuovi predicati, importa un giudizio, e quindi un'affermazione; e li esempj stessi, con cui egli spiega l'*acquisto* o la *formazione* dell'idea intensivamente ed estensivamente distinta del *triangolo*, non lasciano dubbio veruno; poichè dicendo: *I triangoli sono poligoni di tre lati e di tre angoli; I triangoli rispetto agli angoli sono rettangoli, ottusangoli, ed acutangoli*, si fanno due giudizj belli e buoni, che involgono due belle e buone affermazioni. L'*origine delle idee distinte* per via di *analisi* e di *sintesi* è dunque affatto diversa dall'*origine delle idee* per via di *apprensione analitica* e *sintetica*: poichè quella include, e questa esclude l'affermazione ed il giudizio.

XIII.

La nozione dell'analisi e della sintesi, che il Peyretti applicava alla *distinzione* delle idee, avrebbe dovuto condurlo, mi pare, ad una determinazione del giudizio *analitico* e *sintetico* più esatta, più razionale di quella da lui in seguito architettata. Peroc-

chè se l'*analisi* consiste nel *risolvere l'oggetto di un'idea ne' suoi elementi*, e la *sintesi* nell'*aggiungere all'oggetto di un'idea nuovi predicati*; ovvero, com'egli dice anche meglio altrove, se l'*analisi* « consiste nella scomposizione di un tutto nelle sue » parti; » e la *sintesi* « risiede nella composizione » delle parti di un tutto ¹; » egli è manifesto che deve dirsi *analitico* il giudizio, con cui si risolve un'idea ne' suoi elementi; e *sintetico* il giudizio, con cui si compone de' suoi elementi un'idea. Quindi nel giudizio analitico il predicato enuncia le parti dell'idea totale rappresentata dal soggetto; laddove nel giudizio sintetico il predicato enuncia l'idea totale delle parti rappresentate dal soggetto. Così sono analitici i giudizi: *Il triangolo è un poligono di tre lati e tre angoli*, *Il numero 12 è la somma di 7 e 5*, *L'uomo è un vivente sensitivo e ragionevole*, perchè si scompongono con essi le idee di *triangolo*, di *12*, di *uomo*; e sono invece sintetici i giudizi: *Un poligono di tre angoli e di tre lati è il triangolo*, *7 e 5 fa 12*, *Un vivente sensitivo e ragionevole è l'uomo*, perchè con essi si compongono le idee stesse di *triangolo*, di *12*, di *uomo*. Per tal guisa la classificazione del giudizio in *analitico* e *sintetico* non ha ella un fondamento più certo e saldo e preciso che non quella distinzione arbitraria e variabile dell'*essenziale* e dell'*accidentale*?

Alla stessa nozione del giudizio analitico e sintetico accostavasi più ancora il Peyretti nella sua teorica della definizione. Essa, per lui, è un giudizio, nel quale l'idea del predicato *distingue intensivamente*

¹ *Ib.*, § 55, pag. 176.

l'idea del soggetto¹. Ora noi abbiamo testè veduto, ch'egli chiama *distinzione intensiva* l'*analitica*, cioè quella che *analizza l'oggetto*, che *lo risolve negli elementi onde consta*. E poichè questi elementi si riducono a due, « che sono *il commune o la classe*, ed *il proprio o la differenza*²; » ne segue che la definizione, secondo il Peyretti, è un giudizio analitico, in cui il predicato non è altro che la risoluzione del soggetto ne' suoi elementi, commune e proprio. Donde poi egli inferisce, che ove si permutino fra loro i membri d'una definizione, « tras- » formando il soggetto in predicato ed il predicato » in soggetto, » — per es.: *Il poligono di dieci lati è un decagono*, *L'animale ragionevole è un uomo*; — « la definizione come tale diventa falsa, quan- » tunque non cessi di esser vera come semplice giu- » dizio³. » Ma, e questo giudizio, che pure è vero. di che specie sarà? Il Peyretti non lo dice; tuttavia si ricava di leggieri dal suo discorso. Questo giudizio è l'*inverso* della definizione; dunque è un *giudizio sintetico*, poichè la definizione è un *giudizio analitico*, ed il processo inverso dell'*analisi* è la *sintesi*. E così è, in effetto. Come la definizione è un giudizio che *analizza un'idea* o la scompone; così l'inverso della definizione è un giudizio che *sintetizza un'idea* o la compone; e per conseguente, se i giudizi: *Il decagono è un poligono di dieci lati*, *L'uomo è un animale ragionevole*, sono modelli del giudizio analitico; i giudizi inversi: *Il poligono di*

¹ *Ib.*, cap. II, § 65, pag. 260.

² *Ibid.*

³ *Ib.*, pag. 261.

dieci lati è un decagono, L'animale ragionevole è un uomo, sono modelli del giudizio sintetico.

Ribadisce il Peyretti la sua tesi in una nota, ove confuta l'opinione di coloro, i quali dividono « le » definizioni in analitiche e sintetiche, » intendendo « per definizioni sintetiche, quei giudizj il cui *subjecto* include le idee della classe e della differenza di una cosa, ed il cui *predicato* è l'idea della cosa medesima; e per definizioni analitiche, » quei giudizj il cui *subjecto* è l'idea di un oggetto, » ed il cui *predicato* risulta dall'idea della classe » e dall'idea della differenza di esso oggetto ¹. » Così sarebbe una *definizione sintetica*: *L'animale ragionevole è un uomo*; e sarebbe invece una *definizione analitica*: *L'uomo è un animale ragionevole*. Ora « a » confutare questa divisione, ripiglia il Peyretti, » non si ricercano troppe parole. Qual è dei due » membri della così detta definizione sintetica il definito? Se è il soggetto, dov'è allora la classe e la differenza? — Se è l'attributo, la definizione è analitica; poichè riducendo quella proposizione alla sua forma propria, abbiamo una proposizione, il cui soggetto è il definito, ed il cui predicato risulta dalla classe e dalla differenza ². » E sta bene; ma se quella *così detta definizione sintetica* non è propriamente una *definizione*, è tuttavia un *giudizio* valido e legittimo; è il vero *giudizio sintetico*, che fa riscontro al vero *giudizio analitico*, di cui la definizione propriamente detta è il miglior tipo. Laonde se in luogo di cercare *qual è dei due*

¹ *Ibid.*

² *Ibid.*

membri il definito e quale il definiente, avesse il Peyretti cercato qual è il tutto logico o l'idea totale, e quali le parti logiche o idee parziali, egli avrebbe tosto veduto, che nell'uno di quei giudizi il soggetto include le parti o idee parziali di una cosa, ed il predicato è l'idea totale della cosa medesima; laddove nell'altro il soggetto è l'idea totale di una cosa, ed il predicato risulta dalle parti o idee parziali di essa cosa. Onde ne avrebbe eziandio raccolto, che il primo è veramente una sintesi, perchè procede dalle parti al tutto, ossia compone di idee parziali un'idea totale; laddove il secondo è veramente un'analisi, perchè procede dal tutto alle parti, ossia scompone un'idea totale in idee parziali. E ripetiamolo, questa determinazione del carattere sintetico ed analitico de' giudizi, non è ella più chiara e distinta, più esatta e rigorosa di quella che il Peyretti andò a pescare nella relazione così vaga e mutevole di essenzialità ed accidentalità delle idee?

XIV.

Parla ancora il Peyretti di giudizio *analitico e sintetico* in un altro luogo, ma in un senso che non mi pare ammissibile. Già più volte, a proposito di certi suoi esempj, io ebbi a rispondergli che non erano giudizi nè analitici, nè sintetici, ma *falsi*; e credevo che fosse cosa evidente, un *giudizio falso* non essere nè analitico, nè sintetico; poichè dire che una composizione o decomposizione logica è falsa, era per me quanto dire che non è composizione, nè decomposizione, a quel modo che una co-

gnizione falsa non è cognizione. Ma il Peyretti non l'intende così, ed insegna che anche « il giudizio » falso si può dividere in *sintetico* ed *analitico*, siccome ogni giudizio. » Udiamo però com'egli stabilisca questa singolare divisione: « Allorquando il » giudizio falso è un errore analitico, riceve il nome » di *assurdo*; il quale si può definire per un giudizio falso, in cui si nega od afferma un attributo, » cui l'essenza del soggetto inchiude (es.: *L'uomo non è ragionevole*), od esclude (es.: *Il circolo è quadrato*). Donde si scorge, che nell'assurdo si » afferma esistere fra il soggetto e l'attributo una » relazione (di convenienza o di repugnanza), la » quale non solo non esiste, ma è intrinsecamente » (rispetto all'essenza del soggetto) impossibile che » esista; tanto che l'affermante si trova in contraddizione seco stesso. All'incontro nel giudizio falso » che chiamiamo sintetico, e che si può definire per » un giudizio, in cui si afferma fra un attributo ed » un soggetto una relazione che fra loro non esiste, ma che le loro essenze non escludono (es.: *Il corpo F è colorato in rosso*, mentre non ha colore o non è colorato in rosso), siffatta contraddizione non può aver luogo ¹. » Qui pertanto i caratteri differenziali tra l'*errore analitico* ed il *sintetico* sono due: il primo si è, l'essere o no in contraddizione seco stesso colui, che fa il giudizio falso; il secondo si è, l'essere o no impossibile la relazione del predicato co'l soggetto, che si afferma nel giudizio falso.

Incominciamo dalla prima differenza. Il Peyretti

¹ *Ib.*, § 66, pag. 288-289.

ammette la contradizione nell'*errore analitico*, perchè in esso si afferma una relazione, la quale non solo non esiste, ma non può esistere (si dice che *è ciò che non è, nè può essere, o non è ciò che è e non può non essere*); e non l'ammette nell'*errore sinttico*, perchè si afferma in esso una relazione, che non esiste, ma può esistere (si dice che *è ciò che non è, ma può essere, o non è ciò che è, ma può non essere*). Or se con questa distinzione egli intendesse di stabilire due gradi o momenti di contradizione: la contradizione *assoluta*, e l'*ipotetica* o *relativa*, noi saremmo d'accordo; chè tal è appunto la distinzione da me già opposta al Galluppi nel definire la *necessità* e *contingenza* del giudizio⁴. Ma se il Peyretti vuole invece con quella distinzione significare, che dove non è contradizione assoluta, non è contradizione alcuna; e quindi che una contradizione ipotetica o relativa non è punto contradizione; la sua tesi mi parrebbe, non che erronea, contraria ai principj stessi, di cui l'abbiamo testè udito a far professione così aperta e solenne. In virtù dei quali per *essere in contradizione seco stesso* basta *negare ciò che si afferma* od *affermare ciò che si nega*, ossia basta dire che *non è ciò che è*, od *è ciò che non è*, salvo poi ad aggiungere, che la contradizione sarà assoluta od ipotetica, secondo che l'*essere* e *non essere* di cui si tratta, sarà *necessario* o *contingente*. Laonde se è assolutamente contraddittorio il dire dell'uomo che *non è ragionevole*, o del *circolo* che *è quadrato*, poichè vale: *Ciò che per essenza è ragionevole non è ragione-*

⁴ V. Lettera V, pag. 247-250.

vole, Ciò che neccssariamente non è quadrato è quadrato; dee pur essere ipoteticamente contraddittorio il dire del corpo F (non rosso) che è rosso, poichè vale ancora: Ciò che per ipotesi non è rosso, è rosso. Dunque la prima differenza che il Peyretti assegna fra l'errore analitico e sintetico, è errata,

XV.

Veniamo alla seconda. Nell'*errore analitico*, dic'egli, si afferma una relazione, che non solo non esiste, ma è *intrinsecamente impossibile*, perchè *l'essenza del soggetto la esclude*; invece nell'*errore sintetico* si afferma una relazione, che non esiste bensì, ma non è *intrinsecamente impossibile*, perchè *l'essenza del soggetto non la esclude*. Così sono errori analitici: *L'uomo non è ragionevole, Il circolo è quadrato*, perchè *l'essenza dell'uomo esclude il non essere ragionevole*, e *l'essenza del circolo l'essere quadrato*; ossia perchè è *intrinsecamente impossibile* che l'uomo non sia ragionevole, e che il circolo sia quadrato. Ed è invece un errore sintetico: *Il corpo F (che non è rosso) è rosso*, perchè *l'essenza del corpo F non esclude l'esser rosso*, ovvero non è *intrinsecamente impossibile* che il corpo F sia rosso. Or bene, anche questa differenza è arbitraria e fallace, come il paragone in cui si fonda. Negli esempj di *errore analitico* il soggetto del giudizio è una *specie* (uomo, specie di animale; circolo, specie di figura); ed è la sua *essenza specifica*, che si considera come escludente il predicato: l'essenza specifica di uomo esclude il non es-

sere ragionevole, e l'essenza specifica di *circolo* l'*essere quadrato*. Invece nell'esempio di *errore sintetico* il soggetto è un *individuo* (il *corpo F*); e non è già la sua *essenza individuale*, ma sibbene la sua *essenza specifica* che si considera come non escludente il predicato: l'essenza specifica del *corpo F* non esclude l'*essere rosso*. Dunque c'è un divario fra i due casi, perchè nell'uno la relazione del predicato co' l'oggetto si prende in un senso, e nell'altro in un altro; ossia perchè nell'uno si considera il predicato in ordine a *tutta l'essenza* del soggetto, e nell'altro invece il predicato si considera in ordine ad *una parte dell'essenza*, e non a *tutta l'essenza* del soggetto. Ma si faccia un po' il paragone in modo regolare; ed ogni divario svanisce. Ora si può rettificare il paragone in due modi:

1. O considerando anche il predicato dell'ultimo esempio in ordine a *tutta l'essenza* del soggetto. E allora, siccome il soggetto è un individuo, la sua essenza comprende, oltre le note generiche e specifiche, anche le note individuali; e per conseguente l'essenza del *corpo F* (non rosso, per ipotesi) esclude l'*essere rosso*, come l'essenza del *circolo* esclude l'*essere quadrato*. Il che è pienamente consentaneo alla dottrina stessa del Peyretti, il quale, come s'è veduto, dichiara in termini espressi, che « è tanto » essenziale a *quest'uomo* (bianco, per ipotesi) l'*essere bianco*, quanto è all'*uomo* essenziale l'*essere ragionevole*¹. » Dunque se è *intrinsecamente impossibile* che l'*uomo*, inquanto è ragionevole, *non sia ragionevole*, è del pari intrinsecamente impos-

¹ *Logica, ib.*, § 68, Osservazione, pag. 323.

sibile che il *corpo F*, inquanto non è rosso, *sia rosso*.

2. Ovvero considerando anche il predicato dei primi esempj in ordine ad *una parte dell'essenza* del soggetto. Ed allora, siccome il soggetto è una *specie*, la parte della sua essenza è il genere; e quindi il soggetto *uomo* si riduce ad *animale*, ed il *circolo* a *figura*, come il soggetto *corpo F* si riduceva a *corpo*. Allora il paragone corre tra i giudizi: *L'animale (uomo) non è ragionevole*, *La figura (circolo) è quadrata*, ed il giudizio: *Il corpo (F) è rosso*. Perocchè se non è più *intrinsecamente impossibile* che *il corpo F sia rosso*, inquanto che l'essenza di *corpo* non esclude l'essere *rosso*, non è più nè pur *intrinsecamente impossibile* che *l'uomo non sia ragionevole*, o che *il circolo sia quadrato*, inquanto che l'essenza di *animale* non esclude il non essere *ragionevole*, nè l'essenza di *figura* esclude l'essere *quadrato*. Dunque è possibile che il *corpo F sia rosso*, quando nel *corpo F* si consideri soltanto la *specie corpo*, prescindendo dall'individuo *F*, vale a dire, quando il *corpo F* cessi d'essere quel tale individuo, e si muti in un altro o si riduca alla specie di *corpo*; ma è parimente possibile, che *l'uomo non sia ragionevole*, *il circolo sia quadrato*, ove nell'*uomo* o nel *circolo* si consideri soltanto il genere *animale* o *figura*, prescindendo dalla specie *uomo*, *circolo*, vale a dire, ove l'*uomo*, il *circolo* cessi d'essere quella tale specie, e si trasformi in un'altra, o si riduca al genere *animale*, *figura*.



XVI.

— Sta però sempre, dirà per avventura taluno, che un *corpo bianco*, un *muro*, p. es., può prendere il color *rosso*, senza cessar di essere quel *corpo*, quel *muro*, laddove un *circolo* non può ricevere la forma di quadrato, senza cessar di essere quella *figura*. — Sta sempre piuttosto che si fanno i paragoni ad uso della sofistica, e non a tenore della logica. Se il paragone di due giudizj ha da conchiudere qualche cosa, bisogna ch'essi vengano sottoposti alle medesime condizioni, e considerati sotto il medesimo rispetto. Ove si prenda per un membro del paragone il giudizio: *Quel muro bianco è rosso*, l'altro membro dev'essere il giudizio: *Quella figura circolare è quadrata*. E dove un membro del paragone sia: *Il circolo è quadrato*, l'altro dev'essere: *Il bianco è rosso*. Allora la similitudine corre; ma dov'è più l'opposizione? Finchè *quel muro è bianco*, è impossibile che sia *rosso*, come finchè *quella figura è circolare*, è impossibile che sia *quadrata*. Il *muro bianco* può divenire *rosso*, ma a patto che cessi di esser *bianco*; appunto come la *figura circolare* può divenir *quadrata*, ma a patto che cessi di essere *circolare*. E *quel muro*, che di *bianco* diventa *rosso*, rimane tuttavia un *muro*, come appunto *quella figura*, che di *circolare* diventa *quadrata*, rimane pur una *figura*. Così, d'altra parte, è assurdo il dire: *Il circolo è quadrato*; ma e il dire: *Il bianco è rosso*, non è parimente assurdo? Il *circolo* come tale non può divenire *quadrato*; ma

e il *bianco* come tale può forse divenire *rosso*? Per fare di un *circolo* un *quadrato* bisogna annullare una figura, e sostituirgliene un'altra; ma e per mutare il *bianco* in *rosso* non bisogna similmente cancellar un colore, e sostituirgliene un altro? Dunque l'analogia fra *quel muro bianco-rosso* e *quella figura circolare-quadrata*, ovvero fra il *bianco-rosso* e il *circolo-quadrato* si avvera sempre puntualmente. Nell'ordine ideale vi è fra li uni di quei concetti la stessa repugnanza assoluta che è fra li altri, poichè e quelli e questi si escludono egualmente fra loro; e nell'ordine reale vi è fra li uni la stessa possibilità di mutamento che è fra li altri, poichè nè il *color bianco*, nè la *figura circolare* non esistono in sè e per sè, ma esistono solo come proprietà di qualche corpo; e tanto può il *corpo bianco* mutar *colore*, quanto il *corpo circolare* mutar *figura*.

La classificazione adunque dell'*errore* in *analitico* e *sintetico* non può ripetersi nè dall'essere o no contraddittorio, nè dall'essere impossibile o possibile il giudizio falso; ma, ove pur si voglia fare, essa può ricavarsi molto facilmente dal significato de' suoi stessi termini: *errore analitico* sarà quello che si commette nel fare un'analisi (falso giudizio analitico); per es.: *Il triangolo è un poligono di quattro lati*, *Il numero 12 è la somma di 7 e 6*, *L'oro è un metallo verde*; ed *errore sintetico* sarà invece quello che si commette nel fare una sintesi (falso giudizio sintetico); per es.: *Un poligono di quattro lati è il triangolo*, *La somma di 7 e 6 è il numero 12*, *Un metallo verde è l'oro*.

Parrà forse a taluno che io mi sia trattenuto di

soverchio nell'esame delle dottrine di un autore, che non è un caposcuola nè anche in Italia. Ma tu, amico mio, non avrai difficoltà ad assolvermi da questo biasimo, poichè la voga di un libro non è sempre una buona prova del suo valore; e credo che tu mi concederai di leggieri, l'opera del Peyretti esser degna di critica diligente ed accurata assai più di molti libri e nostrali e forestieri, i quali pure han levato tanto grido, e son corsi per le mani e per le bocche di tutti.

Novembre 1867.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE E SOMMARIO

DEL TOMO PRIMO.

LETTERA PRIMA.

INTRODUZIONE.

- I. Occasione e argomento dell'opera. — II. Nuova genia di filosofanti. — III. Vanità de' loro sforzi. e consolazione della filosofia. — IV. Se la divisione de' giudizj in analitici e sintetici fosse già fatta da Aristotele (Rosmini), — V. O da S. Tomaso (Balmes), — VI. O da Locke (Galluppi). — VII. O da Hume (Kuno Fischer). — VIII. Divario fra la teorica di Hume e di Kant, — IX. Dichiarato da Kant stesso pag. 3

LETTERA SECONDA.

KANT.

DIVISIONE DEL GIUDIZIO IN ANALITICO E SINTETICO.

- I. Due edizioni della *Critica della Ragione Pura*. — II. Stato della questione. — III. Valore della formula: *A è B*; la differenza tra i giudizj analitici e sintetici non dipende dall'essere contenuto, o no, il predicato nel soggetto; — IV. Nè dall'essere identico, o no, il predicato co' l' soggetto. — V. I giudizj: *Tutti i corpi sono estesi*, e *Tutti i corpi sono pesanti*, non differiscono formalmente tra loro. — VI. Il giudizio analitico di Kant è il giudizio categorico in genere, ed il giudizio sintetico è un giudizio impossibile. — VII. Relazioni dei concetti in ordine alla loro estensione e comprensione. — VIII. Il concetto di *corpo* include la nota della *gracità* non meno che dell' *estensione*. — IX. Vale la stessa legge per i giudizj empirici e particolari. — X. Confusione che fa Kant dell'analisi con la sintesi, e della forma sintetica con la forma contingente del giudizio. — XI. Inesattezza del divario ch' egli stabilisce fra la cognizione *a posteriori*, *a priori*, e *pura*. — XII. Cognizione propriamente empirica, propriamente pura, e mista; universalità e necessità del giudizio. — XIII. A

quale classe appartenga il giudizio: *Tutti i corpi sono estesi*. — XIV. E della stessa classe è il giudizio: *Tutti i corpi sono pesanti*. — XV. Erroneo commento che fa a Kant il suo traduttore italiano. — XVI. Determinazione del doppio processo intellettuale d' *analisi e sintesi*. — XVII. Carattere differenziale dei giudizi analitici e sintetici; concetti e giudizi *primi*. — XVIII. Il carattere analitico e sintetico non può ridursi nè alla mera conversione de' giudizi, nè ad una semplice diversità di funzione del soggetto e del predicato. — XIX. Due testimonianze di Kant. — XX. Importanza della teorica del giudizio sintetico per la questione dell' origine delle idee. pag. 33

LETTERA TERZA.

KANT.

SUDDIVISIONE DEL GIUDIZIO SINTETICO IN A POSTERIORI ED A PRIORI.

I. Sorte diversa ch'ebbero le due parti della dottrina kantiana. — II. Ufficio dell'esperienza ne' giudizi analitici e sintetici di Kant, — III. Nella sintesi empirica e pura. — IV. Valore del giudizio: *Tutto ciò che avviene ha la sua causa*; e necessità de' giudizi sintetici *a priori* in tutte le scienze. — V. Valore de' giudizi matematici: $7 + 5 = 12$; — VI. *La linea retta è fra due punti la più breve*; — VII. *Il tutto è eguale a sè stesso, e maggiore della sua parte*. — VIII. Carattere logico di

tali giudizj. — IX. Principj della fisica, — X. E della metafisica. — XI. Il mistero de' giudizj sintetici. — XII. Il problema universale della ragione pura: *Come sono possibili i giudizj sintetici a priori?* — XIII. Se da esso dipenda l'esistenza della metafisica . . pag. 115

LETTERA QUARTA.

COUSIN E TESTA.

- I. Seguaci e spositori di Kant. — II. Prima divisione che fa Cousin del giudizio; medesimezza logica e psicologica delle due specie. — III. Riduzione del giudizio analitico al categorico in genere, e del sintetico all'impossibile. — IV. Suddivisione del giudizio sintetico. — V. Errori di Cousin nell'interpretazione de' giudizj: *Tutti i corpi sono pesanti, e Ogni mutamento ha una causa.* — VI. Non tutti i giudizj analitici sono *a priori*. — VII. Due corollarj di Cousin su l'origine delle cognizioni e su la natura de' giudizj. — VIII. Scambio che fa il Testa del giudizio sintetico con l'empirico e dell'analitico co' l' puro. — IX. Obiezione e risposta: confusione del carattere sperimentale con la contingenza, e del carattere puro con la necessità. — X. Possibilità de' giudizj *sintetici a priori*; principio di causalità. — XI. Le definizioni sono giudizj analitici e non sintetici. — XII. Definizioni geometriche e costruzioni. — XIII. Definizioni genetiche e concezioni. . . pag. 167

LETTERA QUINTA.

GALLUPPI E VACHEROT.

- I. Erronea nozione del giudizio sintetico proposta dal Galluppi con l'esempio: *La neve è fredda*. — II. Erroneo paragone di questo giudizio con l'altro: *Il triangolo ha tre angoli*; assurdità del giudizio sintetico kantiano dimostrata dallo stesso Galluppi. — III. La divisione del giudizio in analitico e sintetico non può desumersi nè dalla necessità o contingenza della relazione fra soggetto e predicato, nè dall'impossibilità o possibilità dell'opposto. — IV. Non v'ha differenza per questo rispetto fra i giudizi empirici e puri. — V. Altro paragone fallace tra il giudizio: *La neve è fredda*, e *Due quantità eguali ad una terza sono eguali fra loro*. — VI. Tolto il predicato, può essere distrutta o no l'idea del soggetto così nei giudizi empirici come nei puri. — VII. Erra il Galluppi non meno di Hume nel determinare quali sieno i giudizi, di cui è inconcepibile l'opposto. — VIII. Confunde l'*intelletto speculativo* con l'*intelletto pratico*. — IX. Fallacia della sua argomentazione contro la possibilità de' giudizi sintetici *a priori*. — X. S'aggira in un circolo vizioso. — XI. Necessità fisica e necessità logica, repugnanza assoluta e repugnanza ipotetica o relativa. — XII. Contingenza del giu-

dizio; predicati di qualità e predicati di azione. — XIII. Al giudizio sintetico non conviene propriamente il carattere di necessità, — XIV. Nè il carattere di contingenza. — XV. Ed al giudizio analitico appartiene il carattere di necessità, e repugna quello di contingenza. — XVI. Fra i concetti di *cavallo alato* e di *monte senza valle* non c'è differenza d'ordine razionale, ma d'ordine immaginativo. — XVII. Le nozioni di possibilità ed impossibilità han valore logico e non fisico. — XVIII. Erronea dottrina del Galluppi su la natura della definizione, — XIX. E su 'l divario ch'egli fa tra definizione e proposizione, — XX. E tra idea e segno dell'idea. — XXI. Li esempj, con cui Vacherot spiega la nozione kantiana del giudizio analitico e sintetico, valgono a scaltarne il fondamento. — XXII. Sua riduzione di tutti i giudizi analitici in puri e di tutti i sintetici in empirici. — XXIII. Merito e difetto della critica ch'egli fa del giudizio $7 + 5 = 12$ pag. 211

LETTERA SESTA.

ROSMINI.

- I. Sua perspicacia nell'avvertire il difetto capitale della teorica kantiana e il vero punto della questione. — II. Erronea tuttavia è la nozione che ha il Rosmini del giudizio sintetico empirico. — III. Sua formula del pro-

blema dell'ideologia: Come si formino i concetti; e del giudizio primitivo: Esiste ciò che io sento. — IV. Suoi giudizi con un soggetto-sensazione ed un predicato-idea. — V. Non sono un fatto della coscienza, ma un'illusione del Rosmini; — VI. Nè possono dirsi giudizi sintetici. — VII. False supposizioni ch'egli imputa vanamente a Kant. — VIII. Teorica rosmينiana della percezione intellettuale de' corpi. — IX. Strana distinzione fra soggetto e concetto del soggetto; — X. E strane conclusioni che il Rosmini ne trae. — XI. I giudizi, con cui egli vuol risolvere il problema dell'ideologia, non sono nè primitivi, nè sintetici, nè a priori. — XII. Condizioni del problema e della sua soluzione . pag. 289

LETTERA SETTIMA.

GIOBERTI.

- I. Sua nozione del giudizio sintetico, guasta dalla clausula ch'esso debba avere per soggetto un'idea semplice. — II. Applicazione che ne fa il Gioberti ai giudizi matematici. — III. Valore del giudizio: *A è eguale ad A.* — IV. Eccezione del giudizio: *L'essere è l'essere.* — V. Se la realtà de' giudizi sintetici a priori dipenda dalla struttura dello spirito umano o dalla sintesi oggettiva del Gioberti. — VI. Sua tesi circa i giudizi a priori, tutti analitici rispetto alla cognizione rifles-

siva, e tutti sintetici rispetto alla cognizione intuitiva; — VII. Contraria a' suoi principj, in virtù de' quali appartengono all'ordine della riflessione e non dell'intuito così i giudizj sintetici come li analitici. — VIII. Analisi della percezione primitiva fatta dal Reid e rifatta da Kant. — IX. Spiegazione che dà il Gioberti del giudizio primo; mistero sopra mistero. — X. Sua divisione de' giudizj sintetici *a priori* in assoluti e relativi. — XI. Se il problema kantiano sia psicologicamente insolubile. — XII. Fallacia dell'argomentazione giobertiana contro il processo psicologico. — XIII. Questione dell'origine delle idee: differenza tra il fatto e la sua spiegazione pag. 335

LETTERA OTTAVA.

MAMIANI.

- I. Principio della sua teorica. — II. Divisione che fa il Mamiani del giudizio analitico; — III. Piena di repugnanze; — IV. È inefficace contro la teorica kantiana. — V. Altra divisione del giudizio non meno inesatta. — VI. La differenza tra le due specie non sussiste. — VII. Nè quanto al carattere di necessità o contingenza, nè quanto al riferimento dell'idea all'essere attuale o all'eterna possibilità. — VIII. La materia attuale e la materia possibile. — IX. Sequela di repugnanze, che

deriva dalla classificazione de' giudizj secondo che hanno
oggetto finito od infinito. — X. Critica infelice che il
Mamiani fa de' giudizj sintetici *a priori* di Kant con-
cernenti la matematica, — XI. E la metafisica. pag. 381

LETTERA NONA.

IL PROFESSORE

GIAMBATTISTA PEYRETTI.

- I. Divisione ch'egli fa del giudizio, e che disfa con li
esempj. — II. Fallacia della definizione dall'accidente.
— III. Il carattere di essenzialità o accidentalità del
predicato verso del soggetto è d'ordine logico e rela-
tivo, non già d'ordine reale ed assoluto. — IV. Si ri-
duce alla relatività dei concetti di genere e di specie.
— V. Il giudizio sintetico del Peyretti è intrinseca-
mente falso e logicamente impossibile. — VI. Non si
può mai negare ciò che si afferma senza contraddirsi.
— VII. Paralogismi del Peyretti a prova della tesi che
tutti i giudizj empirici sono sintetici; — VIII. E della
tesi che tutti i giudizj analitici sono puri. — IX. Tesi
disdette dalla sua stessa teorica dell'opposizione de'
giudizj. — X. Caso di un predicato non incluso nel su-
bjetto. — XI. La teorica dell'analisi e della sintesi,
professata dal Peyretti, mal s'accorda con le sue teo-
riche dell'apprensione analitica e sintetica; — XII. Del-
l'affermazione artificiale e naturale; del giudizio primi-
tivo o intuitivo, e secondario o razionale; della distin-

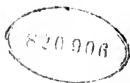


zione intensiva ed estensiva delle idee. — XIII. Nozione dell'analisi e della sintesi e teorica della definizione, con cui il Peyretti s'accosta alla vera idea del giudizio analitico e sintetico. — XIV. Sua divisione anche del giudizio falso in analitico e sintetico. — XV. Fondata in una differenza affatto arbitraria e fallace tra due giudizi. — XVI. Che paragonati a dovere fra loro non differiscono punto pag. 419



1792021248







Opere recentemente pubblicate:

DELL'ANTICA SAPIENZA DEGLI ITALIANI RIPOSTA NELLE ORIGINI DELLA LINGUA LATINA di GIOVAN BATTISTA VICO, traduzione di CARLO SARCHI, col testo a fronte e la traduzione del traduttore. Un elegante volume in 8° grande di 184 pagine. — L. 4.

DISCORSO DI AUSONIO FRANCHI ALLA CORTE D'APPELLO DI MILANO nella Causa per la pubblicazione dell'*Epistolario* di Giuseppe La Farina. — L. — 60.

FAVOLE. POESIE e COMMEDIE per fanciulli, di CAROLINA CADORNA VIANI VISCONTI. Un volume in 16° grande di pagine 144. — L. 1.

IL MEDIO EVO IN ITALIA. Saggio di storia politica e civile del prof. D. FRANCESCO NAPOLIONE DE SIMONI, con indicazione delle fonti relative e con tavole cronologiche dello stesso autore. Un volume in 16° grande di pagine 200. — L. 1. 50.

INFLUENZA FISICO MORALE DELLA GINNASTICA del dottor fisico FORTUNATO CATTOLANI. Un volume in 8° di pagine 92. — L. 2.

LA FAMIGLIA NEI RAPPORTI COL L'INDIVIDUO E COLLA SOCIETÀ per l'avvocato ANTONIO MAZZOLENI. — Opera premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica Italiana, e con medaglia d'argento dall'Istituto Filotecnico Nazionale Italiano. Un volume in 16° grande di 356 pagine. — L. 3.

MEMORIA INTORNO AI CANALI D'IRRIGAZIONE E DI NAVIGAZIONE per l'ingegnere EUGENIO VILLORESI. Un volume in 8° di pagine 88 con tavole. — L. 3.

SCRITTI POLITICI DI GIUSEPPE LA FARINA raccolti e pubblicati da AUSONIO FRANCHI. Due eleganti volumi in 16° grande di complessive pagine 1096 col ritratto di Giuseppe La Farina diligentemente inciso in rame. — L. 8.

SU LA TEORICA DEL GIUDIZIO. Lettere di AUSONIO FRANCHI a NICOLA MANELLI. Opera approvata dalla Società promotrice degli Studj filosofici e letterarij. Tre grossi volumi in 16° grande di oltre 1000 pagine. — L. 10.

Altre nostre pubblicazioni:

ABACO PRATICO e PRINCIPII DI ARITMETICA e sistema metrico ad uso del corso elementare inferiore nelle scuole diurne e serali per CESARE TACCANI. — L. — 1.

NOZIONI DI ARITMETICA sul sistema metrico decimale proposte da una Società di maestri agli alunni delle scuole italiane; con 127 figure intercalate nel testo. (6ª edizione con aggiunte.) — L. — 50.

PRIME NOZIONI DI GEOMETRIA ad uso delle Scuole Elementari di EMILIO OLIVIERI. Dottore in Matematica. — L. — 50.

QUADRO MURALE dimostrativo delle misure lineari, superficiali e cubiche dei pesi delle monete secondo il sistema metrico decimale, adottato dal Governo Italiano. (3ª edizione.) Un foglio grandissimo di centim. 98 per 73, con fig. colorate. — L. — 1.

RAGGUAGLIO fra le lire e peso di Milano e le lire italiane e peso in chilogrammi. — L. — 30.

RAGGUAGLIO fra la pertica censuaria metrica e la pertica di vecchio corso milanese. — L. — 40.

REGOLE DI LETTURA, DI ORTOGRAFIA E D'ARITMETICA e primi ESERCIZI GRAMMATICALI ad uso delle Classi Superiori Elementari, compil. dal Maestro F. P. (2ª ediz.) — L. — 1.

REGOLE DI GRAMMATICA ed ARITMETICA ad uso delle Classi Elementari del Maestro F. P. (2ª edizione) riformata nella parte aritmetica. — L. — 60.

TAVOLE DI RAGGUAGLIO fra le nuove misure metriche decimali e quelle antiche delle provincie di Lombardia ed altre città del nuovo Regno Italiano, che servono a facilitare l'applicazione della legge 15 settembre 1859, coll'aggiunta delle TAVOLE DI RAGGUAGLIO fra il costo in lira austriaca ogni libbra di once 28 e da once 12 col chilogrammo in valuta italiana (3ª edizione.) — L. — 50.

TAVOLE DI RIDUZIONE, delle lire austriache da soldi 35, zvanziche, da soldi 34, e di lire di valuta austriaca in lire italiane, coll'aggiunta di una TAVOLA DELLE MONETE NAZIONALI ED ESTERE ragguagliate in lire italiane, (7ª edizione.) — L. — 25.







